UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DIPARTIMENTO DEI BENI CULTURALI E DELLO SPETTACOLO

ULTRA PADUM: ECCLESIA E COMITES

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA DELL'ARTE
E DELLO SPETTACOLO
XX CICLO
(2005-2007)

Dottorando
Michele Luigi Vescovi

Coordinatore e Tutor
Chiar.mo prof. Arturo Carlo Quintavalle

I. LA "SCUOLA" DEL MONFERRATO. UN PROBLEMA STORIOGRAFICO

I primi studi sul Monferrato p. 5
The school of Monferrato 9
Lombardia, Auvergne o Saintonge? 11
Nuovi approcci 17
"Monferrato": analisi di una categoria storica 23

II. LE STRUTTURE DI UN TERRITORIO

Strade ed insediamenti romani tra Tanaro e Po 27
Hasta-Rigomagus 29
Vardacate-Industria 31
Industria-Hasta e altre vie di comunicazione 33
Ultra Padum. Ecclesia e territorio 35
Tre fondazioni religiose della fine dell'XI secolo 44
In tempore intrusorum episcoporum 47
Le chiese del vescovo 51
Il ruolo di Casale Sant'Evasio tra XI e XII secolo 56

III. SANT'EVASIO

Una cattedrale Ottocentesca? 61
Il borgo e la chiesa 65
Le strutture 70
La chiesa ed il territorio 86

IV. CAVAGNOLO PO, SANTA FEDE

Attestazioni documentarie 101
Dibattito critico 119
Analisi delle strutture 131
Cleristorio 139
Torre campanaria 142
Interno 143
Capitelli 148
La prima fabbrica 151
Modelli 160
Le modifiche delle strutture medievali 165

V. PIEVE DI SAN LORENZO, MONTIGLIO

Attestazioni documentarie 185
Visite pastorali 187
Restauri 192
Dibattito critico 200
Analisi delle strutture 207
Apparato plastico 212
Dal presente al passato 217
La fabbrica antica 222
Colcavagno, Santi Vittore e Corona 234

VI. PLEBANIE DI CASALE, GABIANO, COCCONATO, MEDA, CASTRUM TURRIS

Torcello, San Clemente 241
Gabiano, San Pietro 253
Moncestino, Santa Maria delle tre valli 261
Pozzengo, San Bononio 267
Brusasco, San Pietro 273
Attestazioni documentarie 273
Dibattito critico 275
Descrizione archeologica 278
San Quirico in valle Stura 287
Murisengo, San Pietro 292
Mombello, San Sebastiano 300
Tonengo, San Michele 308

VII. PLEBANIE DI MEDIGLIANO, ROSIGNANO, SAN CASSIANO

Occimiano, San Vitale 315
Fossano (Vignale), Santa Maria 321
Rosignano, Sant'Antonio Abate (già San Giovanni) 330
Olivola, San Pietro 340
Casorzo, San Giorgio 347
Attestazioni documentarie e visite pastorali 347
Dibattito critico 349
Descrizione archeologica 352
Grazzano, Santi Vittore e Corona 364
Grazzano, Santa Maria 375
Treville, San Quirico 380
"Essendosi ruinata questa chiesa…" 389
Strutture materiali e dinamiche insediative 391

FONTI INEDITE 397
FONTI EDITE 400
BIBLIOGRAFIA 403

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

ACS *Archivio Centrale dello Stato, Roma*

ASA *Archivio di Stato di Asti*

ASDC *Archivio Storico Diocesano di Casale*

AST *Archivio di Stato di Torino*

BAV *Biblioteca Apostolica Vaticana*

BCC *Biblioteca Civica di Casale Monferrato*

BCV *Biblioteca Capitolare di Vercelli*

MGH *Monumenta Germaniae Historica inde ab a. C. 5000 usque ad a. 1500*, Hannover e altrove, 1826ss.

PL *Patrologiae cursus completus, seu, bibliotheca universalis, integra, uniformis, commoda, oeconomica, omnium SS. Patrum, doctorum scriptorumque ecclesiasticorum, sive Latinorum, sive Graecorum, qui ab aevo apostolico ad usque Innocenti III tempora floruerunt: recusio chronologica omnium quae exstitere monumentorum Catholicae traditionis pro duodecim priora ecclesiae saecula*, a cura di J. P. MIGNE, (Series Latina), CCXXI, Parisiis 1844-1864.

RIS *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. MURATORI, 25 voll., Milano 1723-1751.

SBAAP *Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte*

Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
(Purg., VIII, 1-2)

Giunto al termine di questo cammino, di questo lavoro di ricerca mi sento in dovere di esprimere consistenti debiti di riconoscenza. Ringrazio in prima battuta il prof. Arturo Carlo Quintavalle per aver seguito la mia maturazione negli anni di studio e per avermi costantemente spronato nella ricerca del metodo. Grazie anche al prof. Arturo Calzona, per le numerose discussioni sulle problematiche della disciplina.
La strada è ancora oggi un modello culturale, questo lavoro è maturato sul campo percorrendo le belle colline del Monferrato, non posso che ricordare con piacere le volte che vi vedevo sorgere il sole attraverso la foschia mattutina, o quando in primavera ed estate i colori e i profumi si facevano più intensi, quando in autunno i colli si arrossavano e quando sbiadivano nel sopraggiungere della sera.

Sono stato agevolato nella ricerca dalle amministrazioni comunali di Cavagnolo, Brusasco, Olivola, Treville, Casorzo, Tonengo, Montiglio e Colcavagno che mi hanno permesso di accedere ai monumenti e, ove necessario, agli archivi, allo stesso modo dei reverendi parroci di Gabiano, Moncestino, Rosignano, Grazzano, a cui esprimo, insieme ai loro coadiutori, la medesima gratitudine.
Presso l'Ecomuseo della pietra da cantoni di Cella Monte ho potuto approfondire la conoscenza della lunga durata dell'uso della pietra locale.
Molto tempo nella mia ricerca è stato speso attorno a Santa Fede: ringrazio padre Mauro Filippucci, superiore dei Padri Maristi Italiani, appassionato conoscitore della chiesa, insieme ai suoi confratelli della casa di Santa Fede, per avermi sovente ospitato e sempre agevolato nelle ricerche.
Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza la collaborazione degli uffici diocesani di Casale Monferrato: a don Renato Della Costa, responsabile dell'ufficio dei Beni Culturali, ad Alan Zavattaro, a Manuela Meni e a Mario Cravino va tutta la mia riconoscenza, anche nel ricordo delle belle ed intense ore passate in archivio. Sono grato anche agli architetti Raffaella Rolfo e Stefano Martelli, progettisti e direttori dei lavori nell'atrio del Sant'Evasio, per le discussioni e le preziose comunicazioni sui problemi delle strutture della chiesa.
Mentre mi approntavo a chiudere questo lavoro veniva a mancare Mons. Germano Zaccheo, vescovo di Casale, che vorrei poter ricordare in questa sede e con questo lavoro.
Un ringraziamento particolare è dovuto agli architetti Daniela Biancolini e Andrea Barbero della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte per avermi permesso l'accesso agli archivi storici dei loro uffici, grazie anche alla direzione ed al personale dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma ed all'Archivio di Stato di Asti.
Ho avuto la fortuna di poter condividere gli intensi anni di dottorato con Michele, Carlotta, Stefania, Francesca, Marta, Laura, Thomas, Alessandro e Alberto. A loro, insieme al corpo docente ed al personale del Dipartimento, va un sentito ringraziamento.
Simone Caldano e Chiara Travisonni hanno avuto la (s)ventura di assistere ai progressi delle mie ricerche, e non hanno mai fatto mancare acute osservazioni.
Ho potuto godere del supporto di tanti amici, decisamente troppi per poterli enumerare qui, e di tutta la mia famiglia, parimenti numerosa.

A Marco ed Anna, che ben conoscono la fatica di queste pagine, ad Angelo ed Enrica, a Carla e a Luigi, che mai ho conosciuto ma di cui porto il nome, voglio dedicare questo lavoro.

A Jacopo, *in memoria* († 19.5.2007)

I. LA "SCUOLA" DEL MONFERRATO. UN PROBLEMA STORIOGRAFICO

I primi studi sul Monferrato

I primi studi sul romanico nel Monferrato sono stati condotti da Edoardo Arborio Mella, figlio di Carlo Emanuele, dilettante d'architettura d'ottimo livello e direttore dei restauri che nel 1822-23 restituiscono al culto la chiesa di Sant'Andrea a Vercelli[1]: l'attività di Carlo Emanuele è marcata da un chiaro apprezzamento, in epoca neoclassica, del gotico, e nel Sant'Andrea il restauratore tenta di "far scomparire ogni estranea aggiunta, che la bonarietà de' tempi andati vi aveva lasciato introdurre, affin di rimetterlo alla sua primitiva purità", ma la "creazione" del restauratore non si basa sulla conoscenza di monumenti simili, quanto sulla ricerca dell'ordine e del ritmo[2]. Il figlio Edoardo, anch'esso dilettante d'architettura, di cui non si conosce la formazione accademica, dopo la tragica scomparsa della moglie nel 1841 crea la *Società pel gratuito insegnamento del disegno in Vercelli*, e da segretario perpetuo diventa direttore quando nel 1861 la *Società* si trasforma in Istituto di Belle Arti. Attraverso il disegno lo studioso muove i primi passi nell'analisi dei monumenti e l'architettura gotica, sino ad allora conosciuta solo attraverso il Sant'Andrea, desta la sua ammirazione per i "principi teoretici" che dovevano "presiedere all'erezione di cotanto grandiosi monumenti"[3]; nel 1851 il Mella intraprende un lungo viaggio che lo conduce in Germania e nell'Europa orientale, l'anno successivo si reca in Francia, e nel 1857 pubblica la prima parte dei suoi *Elementi di architettura gotica da documenti antichi trovati in Germania*. Allo studio sui monumenti si accompagna la tutela, nel tentativo di restituire a fabbriche stratificate la primitiva forma medievale, come nel duomo di Casale, su cui inizia a lavorare, come si vedrà più avanti, nel 1857[4]. Al Mella si devono i primi studi sui monumenti antichi del Monferrato, Santa Fede a Cavagnolo Po, San Lorenzo a Montiglio e San Secondo a Cortazzone,

[1] F. MORGANTINI, *Edoardo Arborio Mella restauratore (1808-1834)*, Milano 1988, p. 15.
[2] *Ivi*, pp. 19-20.
[3] *Ivi*, p. 24.
[4] Il Mella partecipa anche all'elaborazione del restauro del duomo di Fidenza. Si veda: Y. KOJIMA, *Storia di una cattedrale. Il Duomo di San Donnino a Fidenza: il cantiere medievale, le trasformazioni, i restauri*, Pisa 2006, p. 43.

analizzati in diversi articoli [5]. Della Santa Fede il Mella nota la struttura della copertura poggiante direttamente sull'estradosso della volta a botte che copre la navata centrale, e segnala come la volta stessa costituisca un'eccezione nel contesto geografico, anche per la presenza delle sottili finestre che vi si aprono nella curva dell'intradosso al di sopra dell'imposta. Pur ritenendo la volta a botte e le finestre a feritoia elementi tipologici propri del secolo XI, lo studioso data l'edificio, caratterizzato da "forme romanico lombarde nella struttura e nella decorazione", alla seconda metà del XII secolo. Per quanto riguarda il San Lorenzo di Montiglio la forma dei pilastri cruciformi e la tipologia dell'apparato plastico inducono lo studioso a proporre cautamente, in mancanza di riscontri documentari, una datazione all'XI secolo. Nei diversi articoli Mella propone un modello di lettura che prevede uno sviluppo architettonico e plastico tutto interno al Monferrato, che va dal San Secondo a Cortazzone, dell'XI secolo, attraverso San Lorenzo a Montiglio, fino a Santa Fede a Cavagnolo Po, prodotto maturo di elementi locali.

Proprio il Mella accompagna nel Monferrato Ferdinand De Dartein, che nella sua monumentale opera sull'architettura lombarda [6] analizza le ragioni secondo cui i monumenti medievali, pur simili per comunanza d'aspetto, mostrino tra di loro delle differenze che giustificherebbero le diverse denominazioni di "style lombard, style roman, style des bords du Rhin" usati in Italia, in Francia e in Germania per marcare tali distanze. In Francia i monumenti sono stati suddivisi anche secondo un sistema di scuole locali, quindi "le roman normand, le roman auvergnat, le roman bourguignon…": De Dartein sottolinea tuttavia che le differenze non sono altro che declinazioni diverse della medesima architettura, pertanto propone di utilizzare un termine che possa indicare la loro origine comune, "style romano-byzantin". Infatti due sono le fonti, gli ambiti dei modelli dell'architettura del medioevo occidentale: da una parte l'arte romana, i cui monumenti, sopravvissuti alla dissoluzione dell'Impero, venivano utilizzati come modelli di costruzione e decorazione, e dall'altra quella

[5] E. ARBORIO MELLA, *Della badia e chiesa di S. Fede presso Cavagnolo Po*, in "Arte in Italia", II 1870, pp. 37-39; ID., *Cenno storico-artistico sull'abbazia e chiesa di Santa Fede presso Cavagnolo*, in "Il Politecnico", XVIII 1870, pp. 684-688; ID., *Antica chiesa di S. Lorenzo a Montiglio d'Asti*, in "Ateneo Religioso", LI 1873, pp. 164-165; ID., *San Secondo a Cortazzone d'Asti (sec. XI)*, in "Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino", I 1875, pp. 381-385.

[6] F. DE DARTEIN, *Étude sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romano-byzantine*, Paris 1865-1882, pp. II-XI.

bizantina, a cui deve essere aggiunta la cultura degli invasori barbarici tramite cui, sottolinea lo studioso, non vengono aggiunte idee originali all'arte del passato, ma, modificando profondamente la forma sociale e politica, le leggi e i costumi dei territori in cui esercitano il potere, viene modificato anche il "sentimento artistico". Il primo luogo in cui queste triplici fonti si fondono formando l'architettura medievale d'occidente è secondo lo studioso l'area del settentrione italiano, dalle fondazioni liutprandee, all'altare d'oro di Sant'Ambrogio, alla basilica d'Aurona e fino all'atrio di Sant'Ambrogio, datato al IX secolo, edificio simbolo dello "style lombard", prima forma dello stile "romano-byzantin": tale eccezionalità è data secondo il De Dartein dalla collocazione del territorio, per la sua posizione intermedia tra Oriente e Occidente. Tuttavia la priorità dello "stile lombardo" non giustifica che le altre declinazioni dell'arte "romano-byzantin" derivino strettamente da questo, infatti quello che appare come elemento comune è un fondo di tradizioni romane con un apporto bizantino, variabile in intensità a seconda dei territori: più che sostenere la preminenza di un particolare stile, quindi, De Dartein individua le declinazioni di principi comuni in diverse forme. Lo studioso individua tali differenze nell'architettura medievale dei territori limitrofi all'area lombarda, pertanto indica per gli edifici dell'area comasca modelli tedeschi o derivati dalla Borgogna, evidenti nell'unione del campanile al corpo dell'edificio nel mezzo della facciata o, doppio, alle estremità della stessa, oppure il sistema dei sostegni e delle volte e giustifica che tali modelli stranieri siano stati "importati" dagli artigiani comaschi nella propria regione. L'architettura veronese mostra modelli bizantini, in quella emiliana ai modelli bizantini si mescolano quelli toscani, nel Piemonte, invece, vengono riscontrati modelli extra-padani.

De Dartein esamina la chiesa di Santa Fede a Cavagnolo Po[7], evidenziandone i caratteri "esotici" dell'architettura, estranei all'arte propriamente *lombarde*, quali la volta a botte della navata mediana, i doppi anelli sulle semicolonne che reggono gli archi trasversi della navata maggiore e le modanature decorate a *billets*, e sottolinea che tali peculiari elementi possano essere importazioni d'oltralpe[8]. Simili caratteristiche vengono riscontrate nella chiesa di San Lorenzo a Montiglio, la cui

[7] *Ivi*, pp. 448-450.
[8] *Ivi*, p. 500.

navata maggiore è coperta a volta a botte, mentre nelle minori, trasformate in cappelle, lo studioso riconosce volte a mezza botte, secondo un sistema di copertura riscontrabile nelle chiese dell'Auvergne.

Il Piemonte e i territori limitrofi, come la Liguria e la Valle d'Aosta, sono, secondo Venturi [9], soggetti a "infiltrazioni" dell'arte d'Oltralpe, certamente facilitate dall'ubicazione delle regioni, dalle condizioni della loro vita in continuo rapporto con i paesi d'oltremonte e dalla loro storia politica, civile e letteraria. Lo studioso infatti sostiene che l'apparato scultoreo del chiostro di Sant'Orso ad Aosta possa trovare precisi riscontri in quello del chiostro di Saint-Trophime ad Arles o di Elne, ed ipotizza che le sculture della Badia di Vezzolano siano da ascrivere al diretto intervento di maestranze borgognone. Il Piemonte, in particolare, è visto come area di confine tra Francia e Lombardia, e proprio il Monferrato, "regione cavalleresca", mostra anche in piccoli edifici campestri una straordinaria "fioritura artistica": oltre alle fabbriche già esaminate da De Dartein, Santa Fede a Cavagnolo e San Lorenzo a Montiglio, lo studioso segnala le chiese di San Vittore a Montemagno e di San Nazario di Montechiaro d'Asti, caratterizzate dalla policromia dei paramenti murari. Secondo il Venturi sarebbe da ascrivere a questa funzione di passaggio, di contatto col mondo d'Oltralpe, anche il sistema delle volte a crociera e dei pilastri a fascio riscontrabile a Tronzano, oppure, a Vercelli, gli archi intrecciati del campanile del Duomo (1151) e l'architettura del San Bernardo (1164); la fabbrica del Sant'Andrea, degli inizi del XIII secolo, mostrerebbe infine l'unione di "forme indigene e straniere".

Nella "Histoire dell'art" curata dal Michel, Enlart[10], al termine della trattazione sulla architettura romanica nei diversi paesi europei, esamina le modalità e le variabili secondo cui modelli culturali francesi si possano mostrare in tutte le regioni italiane, ed alla conquista normanna di Puglia e Sicilia accosta, in tale ruolo di diffusione, l'attività colonizzatrice dei monaci di Cluny che portano con sé memoria di modelli alverniati ed occitanici. Lo studioso evidenzia che tali modelli culturali sono riscontrabili a Chiusa, a San Lorenzo a Montiglio e a Santa Fede a Cavagnolo Po, a

[9] A. VENTURI, *L'Arte Romanica*, in *Storia dell'Arte Italiana*, III, Milano 1904, pp. 80-98.
[10] C. ENLART, *L'Architecture Romane*, in *Historie de l'Art*, sous la direction de A. MICHEL, Tome I, Seconde partie, Paris 1905, pp. 443-588, in part. pp. 550-551.

Sant'Antimo, alla Trinità di Venosa e alla Cattedrale di Acerenza: questi edifici richiamerebbero le architetture di Sainte-Foy a Conques, di Saint-Martial di Limoges, di Saint-Sernin di Tolouse e di Santiago di Compostela. Per quanto riguarda Santa Fede a Cavagnolo, priorato di Conques, lo studioso vi riscontra una riduzione dei modelli indicati nella soppressione del deambulatorio, della torre centrale, del transetto e delle tribune, mentre indicherebbero rapporti con l'Alvernia la tipologia di copertura – riscontrabile in altri edifici che mostrano modelli alverniati, come Parthenay-le-Vieux, Curgy e Granson – in volta a botte nella navata centrale e a crociera nelle minori ed anche la scansione in alzato delle volte stesse; le piccole finestre nell'innesto della volta a botte trovano riscontro a Benevent (Creuse) e in Provenza, mentre pilastri e capitelli, oltre alle modanature degli archi decorati a *damiers*, sono diffusi in Linguadoca. Anche per San Lorenzo a Montiglio viene parimenti indicato un modello d'oltralpe per il sistema di coperture, che prevede una volta centrale a botte e le minori a semi botte.

The school of Monferrato

La prima formulazione esplicita del concetto di "scuola" per il Monferrato si deve ad Arthur Kingsly Porter[11] che nell'ampio e per molti versi insuperato studio sulla *Lombard Architecture* segnala che una delle più importanti caratteristiche italiane è la mancanza di unità, sia politica che di lingua parlata, e che tali differenze diventano palesi analizzando i modelli culturali degli edifici del XII secolo. Non si tratta di differenze regionali, in quanto "each city, each region, had its own local style": Porter esemplifica il concetto esaminando la marcata differenza tra l'organico sistema di volte costolonate del Sant'Ambrogio di Milano e la semplicità delle coperture del Sant'Abbondio di Como, chiese edificate contemporaneamente in due città distanti tra loro solo quaranta chilometri. Tra queste "scuole" subregionali, Pavia, Milano, Parma, Modena, pone in particolare rilievo la "school of the Monferrato" caratterizzata dalla complessa ornamentazione delle fabbriche e delle murature policrome che in qualche modo richiama, inaspettatamente, i caratteri della "scuola"

[11] A. K. PORTER, *Lombard Architecture*, New Haven 1917 (ed. cons. New York 1967), I, pp. 147-149.

veronese. Tali fabbriche mostrano una buona dose di "conservatorism", vengono coperte infatti da tetti lignei piuttosto che da volte, e la loro decorazione rigetta il modello classico elaborato nel cantiere modenese, per adottare ancora soluzioni decorative proprie del secolo XI abbandonate altrove già da tempo. La posizione geografica dell'area, inoltre, favorisce la diffusione di "foreign influences imported from Provence and later from northern France"[12].

Anche Toesca[13] segnala l'insieme di piccoli edifici sparsi nel contado del Monferrato, caratterizzato dall'uso dei materiali e dalla "studiata decorazione": si tratta di fabbriche architettonicamente semplici, non sono infatti dotate di cupola, transetto o cripta, ma la muratura è spesso apparecchiata con intento decorativo nei diversi colori del paramento laterizio o nell'alternanza di conci e mattoni, come nel San Leonardo di Borgomanero, nella Badia di Tiglieto e nella Santissima Trinità di Castellazzo Bormida; sottolinea la vivacità della decorazione policroma negli esterni della chiesa dei Santi Nazario e Celso di Montechiaro, il cui campanile presenta un'ornamentazione diversa rispetto ai modelli lombardi, e San Secondo a Cortazzone, realizzato da "artefici rurali". Per quanto riguarda il sistema di copertura di questi edifici, afferma che le coperture – ritenute originali – a volta sono spesso accompagnate da alcuni elementi, come le colonne anulate della S. Fede, che richiamano soluzioni decorative utilzzate in Borgogna e in Provenza, mentre il ricco portale istoriato del medesimo edificio, ritenuto del XII secolo inoltrato, viene ascritto all'attività di maestranze locali[14].

Il dialogo culturale tra Francia e Italia e l'importanza dell'arco alpino come luogo di transito di modelli vengono analizzati da Mâle[15] che, nel volume dedicato all'arte religiosa del XII secolo in Francia, dedica un capitolo a questo soggetto. I modelli attraversano le Alpi in ambedue le direzioni: lo studioso dimostra infatti che la

[12] Lo studioso ascrive allo "style of Monferrato", oltre a Santa Fede a Cavagnolo, le chiese di Portocomaro, Montechiaro d'Asti, San Vittore di Montemagno, Cortazzone d'Asti, Montafia, San Lorenzo di Montiglio, Castell'Alfero, Casorzo, datate tra il 1120 ed il 1180 (*Ivi*, n. 2 p. 148).

[13] P. TOESCA, *Il Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana,* II, Torino 1927 (ed. cons. 1965), pp. 529-532.

[14] Il Toesca comunque segnala che le produzioni delle diverse "scuole locali" non possono essere lette se non unitariamente, in quanto tali sfaccettature contemperano anche la circolazione sia di maestranze che di modelli, le differenze sono dettate dalle tradizioni, così come dalle caratteristiche proprie di ciascuna regione e dalle diverse "influenze" apportate dall'esterno (*Ivi*, pp. 461-465). Le differenze sono inoltre da ascrivere ad una persistenza non omogenea di elementi antichi nel territorio e soprattutto ad una differenziata comprensione di questi da parte degli artefici (*Ivi*, pp. 497-500).

[15] E. MALE, *L'art religieux du XII^e siècle en France*, Paris 1928, 245-279.

tipologia dell'immagine di san Pietro, di san Michele e del Santo Volto derivano da fonti italiane, come anche le numerose statue rappresentanti un cavaliere, diffuse nell'ovest della Francia, sono riproduzioni del supposto Costantino del Laterano. Identifica quindi le penetrazioni culturali della Francia in Italia, come i racconti di *Chevalerie*, rappresentati in scultura nella Porta dei Principi della cattedrale di Modena, che viene datata al 1160, nella Cattedrale di Verona, fino in Puglia: le diffusioni di tali modelli attraverso le Alpi avvengono lungo le vie di pellegrinaggio, non solo lungo la via per Roma, che ripercorre la romana via Emilia, ma anche attraverso la strada per Gerusalemme, che si snoda lungo la costa adriatica fino all'imbarco di Brindisi, oppure che attraversa tutta la pianura padana per raggiungere l'imbarco a Venezia. Lungo le vie di pellegrinaggio, secondo il Mâle, si diffondono in Italia anche modelli stilistici francesi, come la lunetta scolpita, "la création propre de la France": dalla Novalesa, a Vercelli, a Pavia, nell'Emilia, nel Meridione, lungo le vie di pellegrinaggio gli scultori itineranti, originari della Lombardia e di ritorno dalla Francia, avrebbero importato proprio la tipologia della lunetta scolpita tra il XII secolo avanzato e il XIII. Tuttavia anche al di fuori dell'ambito delle vie di pellegrinaggio si trovano edifici dotati di lunette scolpite, e lo studioso argomenta che sono presenti in fabbriche che mostrano modelli d'oltralpe, come nel San Clemente a Casauria, il cui portico è modellato su quelli borgognoni, oppure nella Santa Fede a Cavagnolo, la cui dipendenza dall'abbazia di Sainte-Foy di Conques spiegherebbe l'anomalia tipologica del portale nel contesto geografico.

Lombardia, Auvergne o Saintonge?

Un differente modello di lettura delle fabbriche del Monferrato viene proposto da Geza De Francovich. Lo studioso, infatti, dopo aver delineato lo "sviluppo" della "corrente comasca" attraverso i diversi cantieri di Como, Milano e Pavia, scanditi cronologicamente tra la fine del secolo XI e gli anni trenta e quaranta del XII[16],

[16] G. DE FRANCOVICH, *La corrente comasca nella scultura romanica europea. Gli inizi*, in "Rivista del Regio Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte", V 1936, pp. 267-305.

esamina la "diffusione" di questa "corrente" nelle altre regioni italiane ed europee[17]. Riscontra l'attività di maestranze provenienti da Pavia nel portale di San Giorgio ad Argenta, nell'apparato plastico del Monastero di Capodiponte, nel Sant'Andrea di Maderno ed anche nel portale dell'abbazia di Santa Fede a Cavagnolo Po. In altre fabbriche, invece, lo studioso riscontra compromessi tra le "tendenze importate da Como-Pavia" ed "elementi locali": dall'Umbria, alle Marche, alla Puglia, fino alla Francia, alla Spagna e ai territori dell'Impero, De Francovich segue le produzioni che recano traccia della "corrente comasca", individuandone la diffusione e le genealogie. Nelle figure "sospese" della facciata di Santa Fede, rappresentate come se si affacciassero dal piano di fondo, individua inoltre una tarda derivazione dal "senso primordiale del volume" espresso già nel pulpito di San Giulio ad Orta e nel portale di San Fedele a Como.

Lo Jullian[18], dopo aver delineato i problemi della cattedrale di Modena e quella di Cremona, correlando i due apparati plastici nelle cronologie e nelle maestranze, esamina la scultura detta "lombarda", evidenziando le realizzazioni dei cantieri milanesi e pavesi, "fucine" di uno stile che si diffonde in tutto il settentrione, dal mondo emiliano a quello veronese. Il modello culturale lombardo, in particolar modo pavese, si presenta più chiaramente nell'area piemontese: lo studioso individua nelle chiese del Monferrato un gruppo omogeneo, che si distingue nell'uso di un apparato decorativo tipicamente lombardo, di derivazione pavese, ma di diversa applicazione architettonica. Fonti pavesi vengono citate per indicare gli intrecci e i mostri scolpiti nel portale della chiesa dei Santi Nazario e Celso a Montechiaro, invece in San Lorenzo a Montiglio vengono mescolate fonti lombarde e rielaborazioni dell'antico, in particolar modo nel corinzio, nelle aquile e nelle figure nude. San Secondo a Cortazzone, infine, presenta enormi capitelli che, secondo lo studioso, restano fedeli allo spirito e alle forme della decorazione lombarda, che si esprime nella "fauna maestosa" di Pavia. Fonti pavesi vengono riscontrate dallo studioso nel portale di San Pietro a Castelnuovo Scrivia, realizzato, secondo quanto riportato dall'iscrizione, da Albertus nel 1183; per quanto riguarda Santa Fede Jullian sottolinea il contrasto tra

[17] ID., *La corrente comasca nella scultura romanica europea. La diffusione*, "Rivista del Regio Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte", VI 1937, pp. 47-129, in part. pp. 76-84.
[18] R. JULLIAN, *L'éveil de la sculpture italienne*, Paris 1945, pp. 104-106.

l'abbondanza dell'ornamentazione e l'esecuzione "très sèche" della medesima, vi ritrova quindi i temi abituali della decorazione lombarda, soffermandosi sul timpano: confronta il Cristo tra angeli, antica immagine cristiana, con un architrave presentante il medesimo soggetto del San Michele di Pavia, ma lo studioso riscontra che a Santa Fede tale composizione viene trattata secondo un modello "étrangement ornamentale", evocante gioielli barbarici. Nell'architrave lo Jullian rintraccia analogie, per il disegno, con alcune opere del Midi della Francia, come l'architrave di Maguelone, ancora più prossima ai moduli decorativi vegetali che userà Antelami a Parma. Lo studioso si interroga quindi se non si possa individuare nel Piemonte una tappa intermedia degli "influssi provenzali" che vengono in seguito riscontrati in Emilia, e proprio i caratteri "parzialmente provenzali" dell'interno della Santa Fede, in cui elementi stranieri si fondono ad antichi usi lombardi, mostrerebbero la diffusione di modelli decorativi in seguito fatti propri dall'Antelami.

Nell'ambito della porteriana "School of Monferrato" Silvana Casartelli[19] individua quattro edifici che "fanno più strettamente gruppo a sè", Santa Fede a Cavagnolo, San Lorenzo a Montiglio, San Secondo a Cortazzone e Santi Nazario e Celso a Montechiaro. La studiosa riprende una notazione di Desjardins che indica la chiesa di Cavagnolo come dipendente dall'abbazia di Sainte-Foy a Conques, un diretto legame che quindi potrebbe collegare Santa Fede a Cavagnolo all'architettura alverniate, anziché a quella più genericamente indicata dalla critica come linguadocana. La studiosa individua nell'edificio un tratto di muratura ritenuta "originale" nel braccio nord del transetto, apparecchiata ad alternanza di specchiature chiare e rosse, di tufo e di mattoni; medesima apparecchiatura riscontra nell'abside – ricostruita fedelmente nel XIX secolo – dei Santi Nazario e Celso a Montechiaro. Altri elementi comuni vengono individuati dalla studiosa nel gruppo di chiese, quali le decorazioni a *billets* e le cornici a denti di lupo: la Casartelli confronta l'arco di facciata dei Santi Nazario e Celso con il portale di Saint Michel d'Aiguilhe, ed il coronamento dell'abside di San Lorenzo di Montiglio con quello delle absidi di Notre-Dame-du-Port a Clermont Ferrand. Lo schema stesso di facciata di queste fabbriche, nel taglio orizzontale della cornice tangente la ghiera più esterna del portale rivelerebbe, secondo la studiosa, una

[19] S. CASARTELLI, *Quattro chiese benedettine del XII secolo in Monferrato*, in *Atti del X Congresso di Storia dell'Architettura*, Torino, 8-15 settembre 1957, Roma 1959, pp. 235-265.

paternità francese, più precisamente alverniate. Non solo Santa Fede, ma anche San Lorenzo di Montiglio sarebbe dipendente da Conques, mentre la chiesa dei Santi Nazario e Celso e San Secondo di Cortazzone, dipendenza di San Secondo della Torre Rossa di Asti, a sua volta fondazione di Fruttuaria, rivelerebbero invece un linguaggio parzialmente diverso, un "fondo più strettamente locale". La studiosa evidenzia che queste quattro chiese sono poste su di una linea che da Asti, attraverso Cavagnolo, oltrepassa il Po, lambendo e non entrando nel territorio del Marchesato del Monferrato, una linea su cui si dipanava la strada che garantiva ad Asti libertà ed indipendenza negli scambi commerciali. Gli edifici vengono datati agli anni quaranta del XII secolo, per l'attestazione documentaria del 1147 che segnala esistente la chiesa di San Lorenzo a Montiglio, con una breve precedenza cronologica della Santa Fede a Cavagnolo.

Matrici lombarde, variate dalle partiture decorative policrome, vengono indicate da Ragghianti[20] per le chiese di Montechiaro e Cortazzone, oltre a quelle di Brusasco e Borgomanero, mentre Santa Fede di Cavagnolo e Vezzolano, in cui forme borgognone e provenzali sono riconoscibili nelle membrature, nelle volti a botte, nelle colonne anulate, mostrerebbero l'estensione culturale francese nell'area periferica, come del resto anche altri edifici liguri; matrici lombarde vengono individuate anche per gli apparati scultorei[21] di queste fabbriche, in particolare nel San Lorenzo a Montiglio e nelle quadrifore dell'atrio del Sant'Evasio di Casale Monferrato, che vengono poste in relazione con le figure del pergamo di Sant'Ambrogio a Milano.

Lo studio della Solaro Fissore[22] prende spunto dalle analisi di Casartelli Novelli, aggiungendo però altri due edifici, San Martino di Montafia e Santa Maria della Neve a Castell'Alfero; la studiosa individua in alcune delle facciate una particolarità architettonica: il portale è infatti inquadrato da due colonne, collocate a circa metà delle navatelle laterali, e tale collocazione "non trova riscontri nella coeva architettura padana". Altro elemento comune in tutti gli edifici esaminati è l'utilizzo della

[20] C. L. RAGGHIANTI, *Architettura*, in *L'arte in Italia*, III, *Arte in Italia nel secolo XII*, Roma 1969, coll 1-182, in part. coll. 19-23.
[21] *Ivi*, coll. 185-336, in part. col. 185.
[22] A. SOLARO FISSORE, *Romanico nel Monferrato e i suoi rapporti con la Saintonge*, in *Archivi e Cultura ad Asti, 20 ottobre-7 novembre 1971*, Asti 1971, pp 129-152.

decorazione a *damier*, che, insieme alle proporzioni di Santa Fede e di San Lorenzo, l'uso della volta a botte su archi trasversi, e, attestato in Santa Fede, il tetto costituito da tegole piatte poggiate direttamente sull'estradosso della volta, indicherebbero origini e "influenze" extrapadane. Le ridotte dimensioni delle finestre degli edifici mostrerebbero, secondo l'autrice, una data di realizzazione più antica rispetto al XII secolo comunemente accettato dalla critica. Per quanto riguarda l'apparato scultoreo la Solaro Fissore nota che spesso questo, nelle diverse fabbriche, mostra i caratteri di un lavoro appena sbozzato o comunque non ultimato, ed ipotizza che tale peculiarità possa essere segno di un'improvvisa interruzione dei lavori. Esaminando il portale di Santa Fede l'autrice riscontra alcune anomalie nella lunetta: in primo luogo l'ampio spazio lasciato alla decorazione vegetale nella lastra utilizzata come architrave, che inoltre appare resegata alle due estremità e stilisticamente lontana dagli altri elementi plastici del portale: viene quindi ipotizzato che la lunetta non fosse prevista dal progetto originale, ma che questa sia stata aggiunta "successivamente per desiderio dei committenti". La fascia decorativa utilizzata come architrave viene letta come *unicum* del panorama scultoreo del territorio, realizzata da un maestro di maggiore qualità rispetto a quello che realizza la *Teofania*, che aveva anche realizzato alcuni capitelli del San Secondo di Cortazzone. La studiosa, reputando fragile l'attestazione della dipendenza di Santa Fede da Conques[23], individua quindi nella Saintonge dell'XI secolo l'ambito in cui si sono formati gli scultori che operano nel Monferrato, ovvero nella distrutta Saint-Jean d'Angely, nell'Abbaye-aux-Dames, consacrata il 2 novembre 1047 da Arnulfo vescovo di Saintes, ambito cronologico a cui però non devono essere circoscritte le sculture del portale, di periodo ulteriore, mentre gli altari della cripta e del coro di Saint-Eutrope a Saintes vengono consacrati il 20 aprile 1096 dal pontefice Urbano II. Per quanto riguarda quindi la datazione delle chiese monferrine, comparando le datazioni accertate degli edifici del Saintonge, la studiosa ritiene che non possano essere situate oltre l'ultimo trentennio del secolo XI: i lapicidi di Saintes potrebbero essere stati chiamati in Italia, continua la studiosa, per i rapporti che intercorrevano tra Torino e l'Aquitania (da cui proprio la Saintonge dipendeva), visto che nel 1064 Pietro, primogenito della contessa Adelaide, sposa Agnese d'Aquitania, figlia di Guglielmo VII di Poitiers, e che, nell'ambito della Riforma

[23] *Ibidem*, nota 4 p. 143.

Gregoriana, si potesse vedere nel Monferrato una zona relativamente libera a causa dell'incertezza del potere vescovile dominante. Infine la studiosa si interroga se l'incompiutezza di gran parte dell'apparato scultoreo degli edifici monferrini, e in particolar modo di quello della chiesa di San Secondo, forse già dipendente da Pavia, non possa essere testimonianza della partenza delle botteghe degli scultori, che forse emigrano a Pavia, centro in cui, nel corso dell'ultimo decennio del secolo XI, si aprono i grandi cantieri ecclesiastici.

Il concetto di scuola in epoca romanica viene affrontato da Tatiana Kirilova Kirova[24], soprattutto perché in Italia vi si riflette non solo il frazionamento politico, ma anche le condizioni economiche e fisiche del paese; il Monferrato appare agli occhi della studiosa una regione divisa tra il Marchesato dei signori di Monferrato e il libero Comune di Asti, regione "culturalmente influenzata" dalla vicina Provenza, di cui può essere considerata una filiazione. Tuttavia la Kirova afferma che non si possono sottovalutare le condizioni particolari del territorio, i modelli lombardi, bizantini e di altre regioni francesi, attestati dalla dipendenza di Santa Fede di Cavagnolo dall'abbazia di Sainte Foy a Conques. Le strade che innervano il territorio vengono indicate dalla studiosa quali veicoli di diffusione di diversi modelli culturali: nel XIII secolo, infatti, sia Cortazzone che Montechiaro, come tutto il Monferrato, erano percorsi da vie di comunicazione lungo gli assi est-ovest e nord-sud, che collegavano Asti alla Lomellina e Genova al Nord, vie che il Comune di Asti cercava di mantenere libere per godere dei benefici del transito delle merci. Altro elemento che nell'analisi della studiosa caratterizzerebbe la scuola del Monferrato è l'esistenza di una pietra locale, una sorta di tufo tenero, lavorabile con facilità, che permette una scultura fine e impreziosita, poco costosa, come è evidente nell'apparato plastico del San Secondo di Cortazzone: grazie a questo materiale gli artigiani monferrini, "de simples artisans locaux et non des artistes renommés", potevano creare decorazioni raffinate. Edificio più importante del gruppo doveva essere il Sant'Evasio di Casale, la cui complessità non è più evidente a causa dei lavori di restauro condotti dal Mella che l'hanno resa una copia moderna di un edificio antico. Infine condivide la notazione dello Jullian che aveva sottolineato un legame evidente tra le chiese del

[24] T. KIRILOVA KIROVA, *Montechiaro – Cortazzone et les églises du Montferrat*, in *Congrès Archéologique du Piémont 1971*, Paris 1977, pp. 320-338.

Monferrato e l'arte delle grandi chiese pavesi, nell'uso misto del tufo e dei mattoni e nell'immaginario mostruoso, ma tuttavia viene delineata la differenza tra la "grande école" pavese e "l'école populaire" monferrina: la dipendenza politica delle chiese di Cortazzone e Montafia dal vescovo di Pavia si rifletterebbe, quindi, nelle forme dell'architettura e nella decorazione.

Nuovi approcci

Nello studio del romanico monferrino notevole importanza riveste il volume curato da Liliana Pittarello, la cui prima edizione risale al 1984[25], in cui viene costruito un sistema capillare di conoscenza delle strutture romaniche ancora esistenti nel territorio della Provincia di Asti. L'obbiettivo dello studio però non era quello di costituire un *corpus* dell'architettura romanica astigiana[26], quanto produrre un quadro generale dello stato conservativo degli edifici e nel contempo delineare la struttura insediativa del territorio; nella prima edizione del volume (1984) vengono schedati 37 edifici, negli anni seguenti, in nuove edizioni, il *corpus* viene ampliato, e vengono anche pubblicate notizie di restauri o di scavi archeologici. Tuttavia lo studio presenta alcuni limiti e, ad esempio, per quanto riguarda le cronologie delle fabbriche già ascritte all'inoltrato XII secolo oppure *ante* 1070, la problematica non viene ulteriormente approfondita e gli autori delle schedature degli edifici si mantengono equidistanti rispetto alle proposte della critica. Viene affrontato il confronto tipologico delle planimetrie delle diverse fabbriche [27] e di alcune peculiarità costruttive: gli edifici mostrano un'articolazione a tre navate o ad aula unica absidata, ed interessante è la considerazione secondo cui l'ipotesi della presenza di medesime maestranze responsabili della progettazione ed edificazione della maggior parte degli edifici potrebbe trovare fondamento solo estrapolando e confrontando singoli elementi costruttivi, quando la particolarità delle fabbriche in esame consiste proprio

[25] *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, a cura di L. PITTARELLO, Asti 1984 (ed. cons. Torino 2002).
[26] L. PITTARELLO, *Premessa*, in *Le chiese romaniche delle campagne astigiane* cit., pp. 1-5.
[27] M. MACERA, *Le chiese a confronto: osservazioni sull'organizzazione planimetrica e su alcune soluzioni tecnico-costruttive*, in *Le chiese romaniche delle campagne astigiane* cit., pp. 263-275.

nella ricchezza delle soluzioni tipologiche[28] che non possono essere derivate da una sola fonte ma devono essere scaturite dall'intrecciarsi di più fattori, modelli d'oltralpe in Santa Fede di Cavagnolo[29] ed altri elementi culturali di "gusto padano".

La scultura di Asti e della «Scuola del Monferrato» vengono indagate anche da Giovanni Romano nel volume "Piemonte Romanico"[30]. Lo studio prende avvio dalle più antiche testimonianze scultoree della cripta di Sant'Anastasio di Asti, edificio attestato dal 792, datate tra IX e XI secolo, compresi quattro capitelli che il Porter collegava all'erezione della chiesa superiore (seconda metà del secolo XII)[31] che Romano accosta invece alla stagione della rinascita Liutprandea[32]. Attraverso i capitelli della cripta di San Giovanni (edificio ricostruito a partire dal 884), Romano giunge all'apparato scultoreo della distrutta chiesa di Sant'Anastasio, che accosta ai prodotti iniziali della "scuola comasco-milanese": Sant'Abbondio di Como, Sant'Ambrogio e Santa Maria d'Aurona a Milano, San Savino a Piacenza avrebbero quindi fornito alle maestranze astigiane modelli diretti, e tra le diverse possibilità gli artefici avrebbero scelto "i partiti più arcaici". Lo studioso sottolinea inoltre come la mancanza di particolari "influssi" di stampo pavese indurrebbe a collocare i capitelli

---

[28] Sulla ricchezza delle soluzioni costruttive e decorative delle absidi e delle murature si veda P. SALERNO, *Le chiese a confronto: note sugli elementi tipologici delle absidi*, in *Le chiese romaniche delle campagne astigiane* cit., pp. 276-299.

[29] Per quanto riguarda Santa Fede, e l'importanza che riveste come "vettore" di modelli francesi, si veda A. SOLARO FISSORE, *Ricerca e territorio: un'esperienza che induce all'ottimismo*, in *Le chiese romaniche delle campagne astigiane* cit., pp. 12-18. In questo intervento la studiosa ribadisce le cronologie già formulate per gli edifici dell'ambito monferrino al 1070 circa, inoltre, sottolinea la vicinanza dell'apparato plastico di tali fabbriche al S. Pietro in Consavia di Asti, già datato dalla Casartelli Novelli tra 1096 e 1103, che ne aveva inoltre segnalato l'appartenenza all'ambito culturale della Prima Crociata (S. CASARTELLI NOVELLI, *La chiesa del Santo Sepolcro in Asti*, in "Arte Lombarda", X 1965, pp. 29-36). La discrepanza cronologica tra le datazioni tra il San Pietro in Consavia e i prodotti della "scuola del Monferrato" viene risolta anticipando la datazione dell'edificio astigiano, senza addurre alcuna dimostrazione, di due decenni. Ancora recentemente la datazione del San Secondo al 1070 viene ribadita in A. SOLARO FISSORE, *Simbolismi ascensionali in una meta di pellegrinaggio: il caso di S. Michele della Chiusa*, in *Luoghi di strada nel medioevo*, a cura di G. SERGI, Torino 1996, pp. 263-287.

[30] G. ROMANO, *Asti e la «scuola del Monferrato»*, in *Piemonte romanico*, a cura di G. ROMANO, Torino 1994, pp. 199-214. Si veda anche, nello stesso volume, G. CARITÀ, *Itinerario architettonico*, pp. 59-142, in part. pp. 139-142. Lo studioso indica brevemente le caratteristiche comuni architettoniche del nucleo degli edifici monferini; per la partitura bicromatica indica la possibilità di "indiretti riscontri" con coeve architetture presenti in Umbria, Toscana e Alto Lazio.

[31] A. K. PORTER, *Lombard Architecture* cit., II, pp. 70-73.

[32] Tale datazione viene fortemente avversata da Paolo Piva, che parla, riferendosi a Romano, di "casi di incompetenza manifesta" (P. PIVA, *Edifici di culto e committenti "imperiali" nell'XI secolo: il caso bresciano*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 20-24 settembre 2005, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2007, pp. 249-270, in part. n. 45 pp. 267-268).

di Sant'Anastasio alla radice, alla base, della "scuola del Monferrato", che sarebbe stata in un tempo successivo responsabile di un "creativo saccheggio" operato sul repertorio pavese di San Pietro in Ciel d'Oro, di San Michele e di San Giovanni in Borgo. Facciate all'antica, variazioni sul tema del capitello corinzio, omogeneità di partiti decorativi, affinità di soluzioni compositive, accostamenti cromatici, Romano indica un'ampia serie di elementi peculiari, a loro volta derivati comunque da archetipi pavesi, della grande "scuola" monferrina, l'unica riconoscibile nei confini amministrativi del Piemonte per l'epoca romanica. La difficoltà di datare con certezza gli edifici monferrini viene parzialmente risolta con la notazione dell'esistenza della chiesa di Trinità da Lungi nell'alessandrino nel 1134, termine cronologicamente assai vicino alla data di consacrazione del San Pietro in Ciel d'Oro, e, quindi, all'ambito cronologico delle fabbriche pavesi. Per quanto riguarda la Santa Fede di Cavagnolo lo studioso sottolinea le reminescenze tardoantiche del portale e accosta la ghiera scolpita ad un capitello con volatili del Sant'Anastasio di Asti; per la facciata vengono indicati esempi lombardi, da Pavia a Rivolta d'Adda, e viene paragonata a quella della Trinità da Lungi di Castellazzo Bormida. Romano sottolinea infine l'importanza dell'iscrizione alla sinistra del portale, in cui viene ricordato un ROLANDUS PRESBITER (anziché PRIOR, come l'iscrizione era stata letta dalla critica precedente), che, come attesta l'iscrizione più tarda che corre poco sotto, avrebbe avuto un ruolo importante nell'erezione del tempio.

Se il volume a cura di Liliana Pittarello si distingue per la capillare analisi delle fabbriche romaniche dell' astigiano, a Carlo Tosco[33] si deve una riflessione sullo stesso concetto storiografico della "scuola architettonica". Lo studioso infatti riconsidera i momenti del dibattitto critico, evidenziando le fasi della nascita del concetto di scuola, ed il modo in cui è stato poi declinato dalla Casartelli e dalla Solaro Fissore, che vedevano attive maestranze provenienti dall'Alvernia oppure dalla Saintonge, e che datavano quindi gli edifici in modi diametralmente opposti: 1140 secondo Casartelli, 1070 secondo Solaro Fissore. Tosco respinge quest'ultima datazione, indicando che gli edifici d'oltralpe utilizzati come confronto dalla Solaro Fissore devono essere ascritti all'ultimo decennio del secolo XI ed al XII inoltrato.

[33] C. TOSCO, *Il Monferrato come scuola architettonica: interpretazioni critiche di un tema storiografico*, in "Monferrato Arte e Storia", IX 1997, pp. 45-77.

Nel riconsiderare quindi il problema di datazione, dei modelli e della diffusione della "scuola", lo studioso prende in considerazione il campanile della pieve di San Giulio a San Damiano d'Asti, riferibile alla fine dell'XI secolo per affinità stilistiche con altri esempi di area padana, quindi San Giorgio a Bagnasco, le cui navate possono essere ascritte alla metà dell'XI secolo. Caratteristica peculiare di questa prima fase architettonica, in particolar modo sullo scorcio del secolo XI, è l'utilizzo di pietre squadrate, talvolta – come viene mostrato anche nei rinvenimenti archeologici della cattedrale di Asti, consacrata da Urbano II nel 1095 – apparecchiate in filari in alternanza a fasce orizzontali di mattoni. Medesima tecnica si può riscontrare nel Santo Sepolcro di Asti, di poco successivo alla cattedrale, realizzato tra 1110 e 1130, frutto della committenza del vescovo Landolfo di Vergiate, salito alla cattedra astigiana nel 1105 dopo aver partecipato alla prima crociata. Modelli milanesi presenta la chiesa superiore di Sant'Anastasio, e forse tale fattore può essere messo in relazione con la formazione del vescovo, avvenuta in ambiente pavese e milanese, e viene prospettato un nuovo orientamento sul rapporto tra l'architettura e gli apparati scultorei. L'impegno costruttivo nel territorio risale secondo lo studioso al secondo quarto del XII secolo, arco cronologico in cui è possibile riscontrare la tecnica costruttiva a fasce alternate, le monofore a sguancio gradonato, gli archetti pensili monoblocco, l'impiego di motivi a *billets* e a *damier* ed il passaggio dalla lesena esterna alla semicolonna.

L'accorta gestione patrimoniale dei vescovi astigiani potrebbe essere la causa di un tale dispiegamento di cantieri nell'area, e le conferme pontificie del patrimonio vescovile del 1153, 1154, 1156 sanciscono infatti "la compatta formazione di una rete di possedimenti radicata nel territorio". La datazione dell'insieme degli edifici viene riferita all'attestazione documentaria del 1134 relativa all'esistenza della Santissima Trinità da Lungi di Castellazzo Bormida, non inserita dalla critica nel gruppo della "scuola del Monferrato", ma che vi si può riferire per le caratteristiche strutturali e decorative. Nel 1164, inoltre, in un diploma di Federico Barbarossa, viene ricordata la pieve di San Zaccaria a Rocca Susella, nell'Oltrepò Pavese, che nella policromia a fasce alterne della muratura ricorda il *leit motif* del romanico monferrino,

contribuendo quindi ad una sua ulteriore precisazione cronologica[34]. Altri edifici che presentano un apparato murario a fasce bicrome vengono citati dallo studioso per mostrare la diffusione di questo peculiare stilema decorativo nel secondo quarto del secolo XII. Non devono essere cercati quindi, secondo lo studioso, riferimenti a modelli ultramontani: nella cattedrale di Parma (riferita per la parte in oggetto, come già sostenuto dal Porter, al secondo quarto del secolo XII) si può trovare, alla base del tiburio, una decorazione policroma che alterna conci lapidei, di calcare o arenaria, e laterizio, con motivi a denti di lupo e a rombi. Anche per quanto riguarda la progettazione le chiese monferrine rivelerebbero un carattere comune nell'uso della planimetria a tre navate e triabsidata come nell'aula unica. La "scuola" del Monferrato, quindi, non presenta modelli culturali provenienti da altre regioni europee, ma dialoga con edifici lombardi, *in primis* la cattedrale di Parma, la cui decorazione a campiture bicrome potrebbe ascriversi all'opera di una maestranza monferrina. L'analisi degli edifici, inoltre, evidenzierebbe la non netta distinzione tra architetti e scultori, secondo una prassi di costruzione che prevedeva, fin dall'inizio, l'impiego di una tecnica muraria già finalizzata a intenti decorativi.

Anche per Pagella[35] l'omogeneità degli edifici è costituita dalla scelta di partiture bicrome per le murature e dai particolari plastici decorativi, quali cornici a *billets* e a denti di lupo, e tale omogeneità induce la studiosa a ipotizzare che si posa trattare del prodotto dell'attività delle medesime botteghe, itineranti, "forse legate da vincoli corporativi e familiari simili a quelli che regolano l'attività dei maestri comacini in Lombardia o dei Guidi in Toscana". Ipotizza che tali scultori si possano essere formati in ambito pavese, nei cantieri di San Pietro in Ciel d'Oro e di San Michele, pertanto la cronologia degli edifici viene compresa, come già evidenziato da Tosco, tra il 1120, l'esordio della scultura pavese, e la metà del XII secolo, in cui i grandi cantieri del Sant'Evasio di Casale Monferrato e Santa Maria a Vezzolano segnano una fase di forte aggiornamento.

---

[34] L'attestazione documentaria del 1164 in realtà non contiene una conferma esplicita dell'esistenza della pieve. Si veda: F. SCARRIONE, *La pieve di San Zaccaria in Oltrepò Pavese*, Pavia 1998, pp. 6-7; si veda anche A. SEGAGNI MALACART, *L'architettura romanica pavese*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente 1024-1535*, 3, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Milano 1996, pp. 115-227, in part. pp. 153-154.

[35] C. FRANZONI, E. PAGELLA, *Arte in Piemonte. Antichità e Medioevo*, Torino 2002, pp. 122-135.

Nella attenta rilettura dell'atrio del Sant'Evasio di Casale Monferrato, resa possibile dai recenti restauri, Fulvio Cervini[36], dopo aver indicato la pertinenza dell'atrio stesso al resto della struttura, colloca la fabbrica nell'alveo della "cultura del Monferrato", caratterizzata dalla alternanza di pietra e mattone e quindi dalla riaffermazione del valore cromatico dell'architettura; lo studioso infatti identifica una comunanza di linguaggio non solo nell'apparecchiatura policroma delle pareti e degli archi, ma anche nella frequenza del repertorio scultoreo in cui si mescolano spunti classicheggianti quali cornici ad ovoli, girali ed elementi arcaici di nodi e intrecci, oltre alle volumetrie di animali e figure antropomorfe: tali caratteristiche comuni devono essere lette, secondo lo studioso, non come mera coincidenza di mani o maestranze, quanto come circolazione di modelli e linguaggi comuni. Si interroga quindi sul centro d'irradiamento delle murature policrome nel territorio, forse Vercelli – in cui tale elemento decorativo si affermerà nel Sant'Andrea solo al principio del secolo XIII – con cui Casale potrebbe avere avuto un rapporto anche di "sfida", ed in tal senso potrebbero forse spiegarsi le analogie planimetriche della pieve casalese con il Sant'Eusebio nella scansione a cinque navate. Il Sant'Evasio di Casale sarebbe legato, secondo lo studioso, a Vercelli, in quanto nell'atrio evasiano è attiva la medesima maestranza di scultori che a Vercelli realizza l'apparato plastico della distrutta Santa Maria Maggiore, di cui si conservano, presso il cortile di Palazzo Gattinara, alcuni elementi provenieni dal portale.

La coincidenza delle maestranze potrebbe fornire inoltre una preziosa indicazione cronologica per l'atrio casalese, in quanto Santa Maria Maggiore viene consacrata dal pontefice Eugenio III il 17 giugno 1148. Vengono inoltre identificati due ambiti di rapporti per la fabbrica casalese: da una parte l'Emilia, nella policromia delle murature della cattedrale di Parma, dall'altra il *revival* dell'antico, evocati dai pilastri ornati e dai sostegni rudentati a Casale, che trovano corrispondenze nel Saint-Lazare d'Autun o nel Sacre-Coeur di Paray-le-Monial.

[36] F. CERVINI, *L'atrio del duomo di Sant'Evasio a Casale Monferrato: prospettive di ricerca dopo il restauro*, in *Medioevo: arte lombarda*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 26-29 settembre 2001, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2004, pp. 170-188.

"Monferrato": analisi di una categoria storica

"Aequivoca sunt, quando multarum rerum nomen unum est, sed non eadem definitio"[37]: con tale espressione Isidoro da Siviglia commenta il primo strumento delle categorie aristoteliche, "quando multarum rerum nomen unum est, sed non eadem definitio, ut leo", infatti il termine *leo* si attribuisce tanto ad un leone reale, quanto ad uno dipinto che alla costellazione. Tuttavia "quantum ad definitionem pertinet, aliter verus definitur, aliter pictus, aliter caelestis". Come nel caso del leone di aristotelica memoria, così anche il termine "Monferrato" sottindende diversi valori, sia storici che geografici.

Dal fondamentale e per molti versi insuperato lavoro del Porter la critica ha continuato a discutere attorno al concetto di "scuola del Monferrato", ampliando studio dopo studio il numero di edifici a questa ascritti. Dal nucleo delle fabbriche esaminate dal Porter il concetto di "Scuola" si è allargato grossomodo a tutte le chiese romaniche dell'area della Provincia di Asti, in un territorio che corre dal Po al Tanaro. Dagli studi sopra esaminati, tuttavia, non appare a quale categoria storica possa essere ascritto il concetto di "Monferrato", né quale territorio possa indicare, né, tantomeno, in quale cronologia.

Al concetto di "Monferrato" Aldo Settia ha dedicato un ampio studio[38] ed a questo faremo riferimento per verificare se tale categoria possa essere utilizzata nell'analisi di un territorio del XII secolo: i più antichi documenti in cui appare il termine *Monsferratus* si riferiscono ad una fascia di terreno collocata lungo il Po, così dall'indicazione contenuta in un diploma regio degli inizi del X secolo i territori menzionati come "in Monteferrato" si trovano a sud ovest di Pavia, di seguito alla regione detta *Terra Arsa*, da identificarsi nell'area indicata oggi come Siccomario, tra il Ticino ed il Po[39]. Le più antiche attestazioni del toponimo *Monferrato* si riferiscono quindi ad un'area, certamente non estesa, disposta a cavallo tra Po e Tanaro e nelle immediate vicinanze della confluenza di questi due fiumi: nel 967 Ottone I concede al marchese Aleramo, capostipite della dinastia degli Aleramici, quindici corti "in

[37] ISIDORO, *Etimologie o origini*, a cura di A. Valastro Canale, Torino 2006, I, p. 238.
[38] A. A. SETTIA, *«Monferrato» storia e geografia nella definizione di un territorio medievale*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXXIII 1975, pp. 493-545.
[39] *Ivi*, pp. 505-507.

desertis locis consistentes a flumine Tanaro usque ad flumen Urbam et ad litus mari"[40] marcando quindi l'incontro tra un esiguo territorio, tra l'altro più a sud rispetto all'area oggi chiamata Monferrato, ed una dinastia che da questo territorio prenderà il nome. Una preziosa attestazione del toponimo si riscontra in un diploma del 1069, con cui Enrico IV dona al vescovo di Vercelli "Mirabellum et Pecetum et que in Monteferrato habemus"[41], quindi come *Monteferrato* intorno alla metà dell'XI secolo si intendeva un'area in cui si trovavano i centri oggi denominati Mirabello Monferrato e Pecetto di Valenza, posti sulla riva destra del Po, poco a monte della confluenza con il Tanaro, esattamente come un secolo prima.

Solo nel corso del XII secolo i documenti registrano la denominazione di Monferrato nell'area tra Casale e Moncalvo, e tale denominazione si espande verso occidente con l'espansione politica e dinastica degli omonimi marchesi[42]; un esempio calzante a tale proposito riguarda *Munesengo*, ossia l'odierno Murisengo in provincia di Alessandria, donato tra il 962 ed il 1027 a San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia: nei documenti genuini dell'XI secolo non intercorre alcuna relazione tra questo centro ed il Monferrato, solo in un falso diploma di Federico I, databile al secolo XIII, *Munisengo* viene posto "in Monteferrato"[43], e proprio nel corso del Duecento si viene ad affermare nel territorio, spingendosi verso Ovest, il dominio dei marchesi aleramici "di Monferrato", e "la denominazione stessa tende a costituire un insieme politico destinato a rafforzarsi ulteriormente col tempo"[44]. I documenti del XIV secolo mostrano che il dato politico della denominazione Monferrato prevale sempre maggiormente sull'originaria indicazione geografica[45] sino alla completa affermazione della dinastia su di un ampio territorio, il Monferrato come a grandi linee oggi è conosciuto, una *"Mesopotamia" degli umanisti*, secondo una felice definizione di Aldo Settia[46], compresa tra Tanaro e Po.

---

[40] MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, II, pars II, *Ottonis III diplomata*, Munchen 1980, doc. 339 p. 463.
[41] MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, VI, pars I, *Heinrici IV diplomata*, pars I, Hannoverae 1978, doc. 214 pp. 272-273.
[42] A. A. SETTIA, *«Monferrato» storia e geografia nella definizione di un territorio medievale* cit., pp 516-517.
[43] *Ivi*, p. 518.
[44] *Ivi*, p. 519.
[45] *Ivi*, p. 522.
[46] *Ivi*, p. 525.

Quindi il "Monferrato" indicato dalla critica storico-artistica non è accettabile come categoria storica e geografica riferita al XII secolo, il territorio oggetto degli studi storico-artistici che abbiamo sopra ripercorso infatti ha come nucleo l'odierna Provincia di Asti. Nel XII questo territorio non è soggetto ad un unico potere politico, dalle conferme dei territori al marchese Guglielmo concesse da Federico I nel 1164 è possibile dimostrare che, nella seconda metà del XII secolo, il dominio aleramico in quest'area geografica si limitava a solo pochi centri, tra loro non contigui[47].

Tra la fine del IX secolo ed il X fra il comitato di Asti ed il Po si stendeva un territorio denominato "iudiciaria Torrensis", "fines Torrenses", "comitatus Toresianus"[48], tale distrettuazione trovava le origini in un organismo prevalentemente militare di epoca tardoantica, a sua volta formatosi dopo la sparizione dei municipi di *Industria* e di *Vardacate*[49]. Questa distrettuazione, avente centro eponimo in *Castrum Turris*, non ha una vita lunga ed infatti sparisce già alla fine del secolo X.

Per comprendere il territorio storico sarà opportuno considerare la sua suddivisione diocesana, forse la categoria geografica più appropriata riferita al XII secolo in quest'area. A sud si trova la diocesi di Asti, che mostrava confini simili a quelli dell'attuale Provincia, in cui è stato compiuto un capillare lavoro di schedatura di tutti gli edifici romanici esistenti[50], ad ovest si trovava l'estrema punta orientale della diocesi di Torino[51]; a sud del Po, sino alla confluenza con il Tanaro, si registrava l'estensione della parte *ultra Padum* della diocesi di Vercelli, che nel 1474, con l'erezione del Sant'Evasio a sede episcopale, diverrà diocesi di Casale: in tale territorio non è mai stata compiuta una ricerca analitica intorno agli edifici di XI e XII secolo. Il Verzone, infatti, nella sua scrupolosa ricerca sull'architettura romanica nel Vercellese non oltrepassa il corso del Po[52], e la monumentale catalogazione curata

---

[47] C. FERRARIS, *Storia del Monferrato*, Cairo Montenotte (SV) 2006, pp. 80-85. Sulle origini della dinastia aleramica e sul suo sviluppo sino al X secolo si veda: R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995.

[48] A. A. SETTIA, *«Iudiciaria Torrensis» e Monferrato. Un problema di distrettuazione nell'Italia occidentale*, in "Studi Medievali", Serie III, XV 1974, pp. 967-1018; ID., *"Castrum Turris", il Colle di S. Lorenzo e i Longobardi in Monferrato*, in *Longobardi in Monferrato. Archeologia della "Iudiciaria Torrensis"*, a cura di E. MICHELETTO, Chivasso 2007, pp. 11-29.

[49] *Ivi*, p. 15.

[50] *Le chiese romaniche delle campagne astigiane* cit.

[51] Il confine tra le due diocesi si trovava nella zona tra Buttigliera d'Asti e Cinzano. Si veda: G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino 1979, p. 43.

[52] P. VERZONE, *L'Architettura Romanica nel Vercellese*, Vercelli 1934.

dalla Pittarello[53] non varca i confini della Provincia astense. Prima di verificare l'estensione dell'area *ultra Padum* e di analizzarne gli edifici superstiti, però, è necessario prendere le mosse dal sistema viario romano e medievale di un ambito più vasto rispetto a quello a cui ci riferiamo, considerando la strada quale "momento unificante del sistema del territorio"[54].

[53] *Le chiese romaniche delle campagne astigiane* cit..
[54] A. C. QUINTAVALLE, *Antropologia medievale strada, città, ecclesia*, in *Romanico mediopadano. Strada, città, ecclesia*, Catalogo della mostra, Università di Parma, Istituto di Storia dell'Arte, Centro di Studi Medievali, ottobre 1977-febbraio 1978, Parma 1983, pp. 13-52, la citazione è tratta da p. 26.

Strade ed insediamenti romani tra Tanaro e Po

Una delle tappe basilari della romanizzazione del Piemonte meridionale deve essere ascritta alle azioni militari e politiche operate dal console M. Fulvio Flacco, fervente sostenitore della dottrina graccana e fautore di una spedizione contro i Liguri e i Saluvii nel 125-123 a. C. che segnò l'inizio dell'occupazione dell'area monferrina e la fondazione di centri quali *Industria*, *Carreum Potentia*, *Forum Fulvii*, *Hasta* e *Valentia*, costituitesi probabilmente in origine come *fora* e *conciliabula* e sviluppate in forme municipali grazie alla *Lex Pompeia* dell'89 a. C. e, quindi, alla conseguente concessione dello *Ius Latii*[1]. La romanizzazione, ovviamente, non prevede solo la fondazione di nuclei abitativi ma anche la realizzazione di strade che li mettano in comunicazione: Plinio Fraccaro[2] ha individuato la grande direttrice di collegamento tra *Dertona* e *Augusta Taurinorum*, convenzionalmente denominata "via Fulvia", non citata negli *Itineraria* tardoantichi ed altomedievali ma il cui percorso appare segnato nella *Tabula Peutingeriana*[3]. La via da Dertona si svolgeva verso ovest oltrepassando *Forum Fulvii*, la cui identificazione con la frazione Villa del Foro di Alessandria è

[1] P. FRACCARO, *Un episodio delle agitazioni agrarie dei Gracchi*, in *Studies presented to D. M. Robinson*, Saint Louis (Missouri) 1953, II, pp. 884-892 (ripubblicato in *Opuscola*, II, *Studi sull'età della rivoluzione romana. Scritti di diritto pubblico. Militaria*, Pavia 1957, pp. 77-86; E. PANERO, *La città romana in Piemonte*, Cavallermaggiore 2000, pp. 12-14. Diversi sono i dati che hanno orientato il Fraccaro, ed altri dopo di lui, ad ascrivere la creazione di *fora* e *conciliabula* quali *Forum Fulvii*, oltre che della "via Fulvia", al console M. Fulvio Flacco console nel 125 a. C. piuttosto che con Q. Fulvio Flacco, console nel 179 a. C. a cui è attribuita una vittoria contro gli Statielli. Il Sartori (A. SARTORI, *Pollentia ed Augusta Bagiennorum. Studi sulla romanizzazione del Piemonte*, Torino 1965, pp. 19-24) infatti, sulla scorta delle acute osservazioni del Fraccaro, osserva che l'identificazione con il console del 125 a. C. può avere credito sia perché la datazione del 179 a. C. sarebbe troppo alta per una penetrazione così ad occidente a pochi anni di distanza dalla costituzione della *Via Aemilia* (187 a. C.) che si arrestava a *Placentia*, sia perché il tracciamento della "via Fulvia", che si origina a *Dertona*, presupponeva il tracciamento della *Via Postumia* ascrivibile al 148 a. C.: Toynbee, pur concordando con il Fraccaro sulla cronologia dell'apertura della "via Fulvia", ipotizza che *Forum Fulvii*, *Dertona* ed *Hasta* siano state fondate nel corso delle campagne condotte da M. Popilio Lenate contro gli Statielli nel 173-172 a. C. (A. J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale*, I, *Roma e l'Italia prima di Annibale*, Torino 1981 (ed. orig. Oxford 1965), pp. 831-832, 837-840).

[2] P. FRACCARO, *Un episodio delle agitazioni agrarie dei Gracchi* cit.

[3] E. ZANDA, *Forum Fulvi – Valentia: dati storici ed archeologici*, in *Optima via*, Atti del Convegno internazionale di studi *Postumia. Storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Cremona 13-15 giugno 1996, a cura di G. SENA CHIESA e E. A. ARSLAN, Cremona 1998, pp. 91-98.

suffragata anche da numerosi rinvenimenti archeologici[4], dirigendosi prima verso il Belbo, quindi verso il Tanaro attraversato presso Felizzano: il successivo proseguimento fino ad *Hasta* è confermato dalla permanenza dei toponimi di Quattordio, Castello d'Annone (*Ad Nonum*) e Quarto d'Asti[5]. Un'altra strada, a settentrione rispetto al territorio oggetto dell'analisi, correva nei pressi della riva sinistra del Po, da Lomello, attraverso Cozzo (*Cottiae*), Trino (*Rigomagus*), Settimo Torinese (*Ad Septimum*) sino ad *Augusta Taurinorum*[6].

Tuttavia, oltre a queste due grandi ed importanti direttrici, esisteva un sistema di comunicazione più capillare nel territorio monferrino, che lo attraversava lungo le direttrici nord-sud ed est-ovest, sistema restituito in uno studio dettagliato da Aldo Settia[7], lavoro che tuttavia, come lo stesso autore in un tempo successivo[8] ammette, "ha il difetto originario di essere nato nel solco di un classicismo che vede l'età medievale solo come sopravvivenza del glorioso passato romano, concezione che, traendo dignità da una lunga tradizione di studi, finisce per agire in modo deformante e far apparire, nel caso specifico, come senz'altro romane strade che sono innanzitutto medievali benchè possano talvolta avere un'ascendenza più antica"[9]. L'idea quindi di una stretta "continuità" tra età romana e medievale come la "immobilità" delle pievi dal VI al XII secolo e la "fiducia" che tardi elenchi di pievi riflettano una situazione anteriore di secoli vanno secondo l'autore riviste, come l'affermazione che il corso del Po a valle di Torino abbia subito rilevanti variazioni dall'età antica all'attuale, spostandosi progressivamente dalla pianura alla collina, tanto da sostenere che la strada romana tra Lomello e Torino corresse sulla riva destra del fiume, mentre il valore della continuità istituzionale tra *pagus* e pieve, teoria che godeva di "quasi

---

[4] S. FINOCCHI, *Forum Fulvii. Primo contributo della ricerca archeologica alla conoscenza figurativa e storica della città romana*, in "Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", N. S. XLIII 1989, *Antichità e Arte nell'Alessandrino*, Atti del Convegno, Alessandria, 15-16 ottobre 1988, a cura di F. MALAGUZZI, pp. 52-87; E. ZANDA, M. C. PREACCO, M. SOMÀ, *Nuclei di necropoli di Forum Fulvii e di Hasta*, in "Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte", XII 1994, pp. 127-192; E. ZANDA, *Alessandria, fraz. Villa del Foro. Abitato romano di Forum Fulvii,* "Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte", XIV 1996, p. 213.

[5] EAD., *Forum Fulvi – Valentia: dati storici ed archeologici* cit., pp. 94-95.

[6] G. CORRADI, *Le strade romane dell'Italia occidentale*, Torino 1968, pp. 35-42.

[7] A. A. SETTIA, *Strade romane e antiche pievi tra Tanaro e Po*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXVIII 1970, pp. 5-108.

[8] ID., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, pp. 279-281.

[9] *Ivi*, p. 279.

indiscussa vitalità" ma ricondotta a più appropriati ambiti in studi recenti[10], era nel testo originale attenuata proponendo una continuità d'insediamento e della sacralità di alcuni luoghi. Lo studio, quindi, restituisce una precisa collocazione se non delle strade romane, certamente delle "aree di strada" medievali[11].

Hasta - Rigomagus

La prima strada che il Settia analizza è quella che collega *Hasta*, ovvero Asti, a *Rigomagus* (Trino Vercellese), un'importante via che metteva in comunicazione Vercelli e la pianura padana con la *Aemilia Scauri* e la *Postumia*, che probabilmente seguiva un precedente tracciato celto-ligure, un percorso di lunga durata che arriva fino al presente, attestata anche da alcuni poemi cavallereschi francesi del XII e XIII secolo, quali l'*Otinel*, in cui i protagonisti "desuz Vergels passent a nevie / Muntferrat muntet si veient Hatelie", ove *Hatelie* può essere identificata come Tortona[12]. Da Asti la strada puntava verso nord seguendo la valle del torrente Versa ove la giurisdizione del vescovo di Asti giungeva fino a Calliano, oltre Castell'Alfero i documenti ricordano una *via levata* che segnava il confine tra i territori di Tonco e Calliano[13], intersecata da numerose vie secondarie, come la "strata que venit deversus Mamuengum" e a sud "viam unam que venit a Perno usque ad confurcium prati domine Rofine sive de strata"[14], tra Calliano e Scurzolengo appare "quandam viam veterem" che si spinge "ultra Poteglanum" e arriva "usque ad strata": lo studioso afferma che la scelta dei termini *via* e *strata* possa indicare la differenza tra una semplice via di comunicazione nel primo caso ed una strada selciata nel secondo[15]. La strada abbandonava quindi la valle Versa per inoltrarsi in quella laterale del rio

[10] La teoria della continuità tra *pagus* e pieve è stata definita dal Toubert nelle sue ricerche sul Lazio medievale "un faux problème" (P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Roma 1973, II, p. 855), la teoria deve infatti essere verificata caso per caso senza poter essere applicata a qualsiasi territorio. Si veda: A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*, Bologna 1982, in part. pp. 20-39.

[11] La strada medievale è "moltitudine di piccoli canali", e pertanto, più che cercare per una via di comunicazione un percorso nettamente disegnabile, è necessario considerare il territorio da essa condizionato, ovvero "l'area di strada" (G. SERGI, *Premessa*, in *Luoghi di strada nel medioevo*, a cura di G. SERGI, Torino 1996, pp. 5-9).

[12] G. D. SERRA, *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medievale*, Napoli 1954, I, p. 33. L'identificazione di *Hatelie* con Tortona è criticata in P. AEBISCHER, *Études sur Otinel*, Bern 1960, pp. 136, 151.

[13] A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale* cit., p. 185.

[14] *Ibidem*

[15] *Ivi*, p. 186.

Viazza. Calliano non doveva trovarsi a poca distanza dalla strada principale, su di un ramo secondario che, proseguendo tra Molignano e Fossano toccava la pieve di San Giovanni di *Medilianum* collegandosi quindi ad Occimiano (*vicus Iadatinus* o *Iadate*) alla strada che portava a *Vardacate*. La presenza di questa via secondaria lungo la valle Grana sarebbe confermata, secondo lo studioso, da alcuni ritrovamenti quali un'iscrizione a Camagna, "vestigia romane" in un campo tra Camagna e Conzano, frammenti di una stele a Molignano, rovine d'edifici a Montecchio d'Altavilla sino alla struttura a scacchiera, ritenuta d'impianto romano, dell'abitato d'Occimiano[16], che in realtà è un borgo nuovo bassomedievale[17], il cui impianto ortogonale, come accerterà lo stesso studioso in seguito, "è sicuramente una creazione medievale"[18]. Il ramo pricipale della strada, proseguendo verso nord, lasciava alla destra i *fundi* di Grazzano e di Brignano, più avanti, "in villa Guaçolio", corrispondente a Guazzolo, un documento del XIII secolo attesta l'esistenza di una località detta "*la Strata* cui coheret via et ecclesia de Guaçolio"[19]. Da questo punto una via minore si distaccava e, oltrepassando la pieve di *Castrum Turris*, raggiungeva la valle del torrente Stura. La via principale proseguiva quindi tangendo le pievi vercellesi di Moncalvo e San Cassiano e, sboccando nella valle Stura, raggiungeva la strada collinare che metteva in comunicazione *Vardacate* e *Industria*. Allo sbocco nella valle Stura si trovavano due diramazioni: la prima, verso ovest, seguiva il corso dello Stura oltrepassando la *plebs de Meda*, la seconda, in direzione occidentale, doveva dividersi ulteriormente conducendo a *Pacilianum* (San Germano) oppure a Rosignano, sede plebana. Tornando alla strada principale, questa, oltrepassando il Po sul luogo dell'attuale Pontestura, località identificata col medievale *pons Nottingus*, toponimo indicante forse un ponte di epoca carolingia costruito su persistenze romane oppure ancora un porto[20], incrociava la direttrice Pavia-Torino.

[16] *Ivi*, p. 188.
[17] *Beni culturali ambientali in Piemonte*, a cura di G. P. VIGLIANO, Torino 1969, pp. 66, 152.
[18] A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale* cit., p. 280.
[19] *Ivi*, p. 190.
[20] F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero*, Vercelli 2004, p. 33.

Vardacate-Industria

Un'altra importante via doveva mettere in comunicazione i centri di *Vardacate*[21] e *Industria*[22], una strada parallela a quella più importante che nella pianura sulla riva sinistra del Po collegava *Laumellum* ad *Augusta Taurinorum*, una strada di collina dal "tracciato tormentato e contorto"[23] che, uscendo da *Vardacate*, proseguiva ad ovest nella zona collinare tra Casale e Pontestura. La prima parte del percorso non è ricostruibile con precisione e sicurezza per l'orografia dell'area, tuttavia un preziosa indicazione si trova in un documento del 1351, con cui i casalesi fanno dedizione al marchese di Monferrato "in posse Casalis Sancti Evasii in strata publica communis, per quam itur de Casali versus Torcellum ante portam Aquarolii longe a dicta porta circa ballistras duas"[24], nella medesima area geografica un'ulteriore indicazione della via si trova nell'attestazione di una *tenitura* "in poderio Torcelli et Cuniolii […] ad cavallacium de la preosa"[25] ove per *preosa* Settia legge *petrosa*, uno dei termini con cui nel medioevo vengono indicate le vie lastricate a pietre[26]. Pertanto il percorso viario, per quanto paiono suggerire questi tardi documenti, non doveva svolgersi sui crinali delle colline affacciati verso il Po, ma decisamente più a sud. A Quarti la via

[21] *Vardacate* è identificabile con buona approssimazione con l'area di Casale Monferrato (E. PANERO, *La città romana in Piemonte* cit., pp. 262-266), il centro antico, tuttavia, dovette decadere verso la fine del IV secolo d. C., come attesterebbe la mancanza di monetazione posteriore a Costantino I, se non già nel II secolo (S. GIORCELLI BERSANI, *Alla periferia dell'impero. Autonomie cittadine nel Piemonte sud-orientale romano*, Torino 1994, pp. 26-27). Probabilmente si trattava di un centro romano sorto su di un preesistente insediamento indigeno: delle strutture romane quasi niente si conosce dagli scavi archeologici e l'abbandono dovette essere stato prolungato tanto da portare alla perdita del nome antico (*Vardacate>Casale Sancti Evasi*). Anche il tracciato ortogonale dell'abitato è da ascrivere alla metà circa del XIII secolo (ID., *Aspetti politici e sociali della colonizzazione romana del Piemonte: il caso di Vardacate (Alessandria)*, in "Studi Piemontesi", XXIII 1994, pp. 99-109, in part. pp. 102-103.

[22] *Industria* venne probabilmente fondata nel 125-123 a. C. sul luogo del villaggio indigeno di *Bondicomagus*, come sede portuale importante sul fiume Po (E. PANERO, *La città romana in Piemonte* cit., pp. 105-115). Il centro dovette ben presto caratterizzarsi anche come "città-santuario" (S. GIORCELLI BERSANI, S. RODA, *Iuxta fines Alpium. Uomini e déi nel Piemonte romano*, Torino 1999, pp. 118-125) : il primo tempio dedicato a Iside risale al I secolo d. C., a cui seguirono altre fasi in epoca claudia e adrianea, quando si raggiunse la massima monumentalizzazione del santuario, sino all'epoca post-costantiniana, in cui il santuario fu abbattuto e l'insediamento progressivamente abbandonato. La causa dell'abbandono può probabilmente essere cercata nella diffusione del Cristianesimo, che comportò, tra IV e V secolo, il graduale abbandono del culto pagano e la progressiva perdita d'importanza del centro. Sono state rinvenute tracce d'incendio nel tempio, tuttavia non pertinenti ad una precisa volonta di distruzione in quanto interessano solo una piccola parte della struttura (E. PANERO, *La città romana in Piemonte* cit., n. 245 p. 115; E. ZANDA, *Industria: dati archeologici e storici*, in *Bronzi da Industria*, a cura di L. MERCANDO ed E. ZANDA, Roma 1998, pp. 31-44.

[23] A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale* cit., p. 199.

[24] BENVENUTO DE SANCTO GEORGIO, *Historia Montis-Ferrati* in RIS, XXIII, Mediolani 1732, col. 168.

[25] F. GABOTTO, U. FISSO, *Le carte dello archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, Pinerolo 1907, II, doc. 372 pp. 197-201.

[26] A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale* cit., p. 206.

incrociava probabilmente, come si è già visto, la strada che collega Asti a Vercelli, ed il toponimo secondo lo studioso potrebbe trovare le proprie origini da un *quartus lapis*, segnalando una distanza di quattro miglia che non può essere quella da Vardacate, ma potrebbe indicare la distanza da *Rigomagus*. Il passaggio della strada dalla vicina Pontestura viene confermato, secondo il Settia, da una pietra miliaria con dedica a Costantino già segnalata dal Niccolini[27] e da una una moneta di Commodo ed una colonna miliaria con dedica a Costantino[28]; oltrepassato lo Stura, la strada doveva proseguire lungo la valle del rio Dardagna, ed in questa area il Settia riscontra nuovamente toponimi derivati dal nome di antichi *fundi*, quali *Fabianus*, *Pignanum*, *Piognanum*, *Coxana*. Oramai nel territorio di Piazzano due documenti tardomedievali attestano l'esistenza di una località "ubi dicitur in La Strata"[29], più avanti si incontra la pieve di Gabiano, ove era stata trovata una colonna miliaria con dedica a Diocleziano e a Massimiano che dal Fraccaro[30] era stata assegnata alla strada di pianura. La via collinare passava quindi ai piedi di Moncestino, toponimo interpretato nel senso di "terra comune degli abitanti di Ceste", quindi attraverso la località Seminenga, nome di suffisso germanico, raggiungeva Brusasco attraverso *Quadratula*[31], abitato scomparso a sud del Po. La strada quindi doveva passare nel territorio di Cavagnolo in prossimità del declivio su cui, in un tempo ulteriore, sarebbe stato edificato il priorato di Santa Fede, fino a raggiungere *Industria*, articolata nella piana prospicente l'attuale Monteu da Po, città celebre come centro commerciale sul Po e come città santuario in onore di Iside fino all'abbandono tra IV e V secolo, periodo in cui viene probabilmente fondata la sede plebana.

---

[27] G. NICCOLINI, *A zonzo per il circondario di Casale Monferrato*, Firenze-Roma-Torino 1877, p. 505.
[28] A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale* cit., p. 214; si veda inoltre la scheda che il Settia dedica alla pietra miliaria (*Ivi*, pp. 276 – 278).
[29] F. LODDO, *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, Torino 1929, doc. 230 pp. 273-276 (1295), doc. 231 pp. 276-278 (1296).
[30] P. FRACCARO, *Strade romane dell'agro pavese*, in "Bollettino della Società pavese di storia patria", I 1946, pp. 7-27.
[31] *Quadratula* appare essere una fondazione antica del centro romano di *Quadrata* riconducibile al territorio di Verolengo sull'altra sponda del Po. Citata sin dal X secolo, il toponimo ci è noto gli edifici ascritti a quel centro, come il San Pietro "de Quadratula sive de Brusasco", indicando quindi che i due insediamenti erano confinanti. La posizione di *Quadratula*, esposta alle piene del Po, deve aver consigliato l'abbandono della zona in tempi molto remoti a vantaggio della vicina Brusasco, che, a sua volta, trasmigrò dalla collina alla piana, nel luogo occupato dall'abitato odierno. Si veda: A. A. SETTIA, *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese*, in "Archeologia Medievale", II 1975, pp. 237-328, in part. pp. 281-282.

Industria-Hasta e altre vie di comunicazione

Certamente una strada doveva mettere in comunicazione i due importani centri di *Industria* ed *Hasta* in epoca romana, una strada che nel medioevo è attestata da un documento con il quale il marchese Bonifacio II di Monferrato nel 1232 si impegna con il comune di Genova a mantenere sicura ed in buono stato "stratam que ibit ab Ast Taurinum et a Taurino in Ast per lige loca, uidelicet per Connegum, Remolfengum, Beruntum, Coconatum, Thoenengum, Trebleam, Castagnetum, Sanctum Rafeum, Gaxanum et Castellionum"[32]: quanto della strada descritta nel 1232 può essere identificato come romano? Settia[33] identifica tra i toponimi del documento *Connegum* con Cunico, *Beruntum* con Banengo e *Trebleam* con Casalborgone. Lo studioso tuttavia segnala che manca ogni indizio toponomastico nel primo tratto dell'itinerario che da *Industria* doveva dirigersi verso *Hasta* secondo la direttrice più breve: l'area collinare a meridione di *Industria*, infatti, nonostante sia compresa nella sua originaria giurisdizione plebana, appare priva di ogni impronta di romanizzazione e forse anche a causa dell'asprezza orografica potrebbe essere stata colonizzata solo nell'alto medioevo da popolazioni germaniche, pertanto la via "diretta" delineata nel documento del 1232 non può essere ricondotta all'età romana. In mancanza di altri indizi, quindi, lo studioso ritiene in questo caso di dover assegnare preminenza al dato topografico. Probabilmente da *Industria* era necessario dirigersi verso est lungo la strada per *Vardacate* quindi, raggiunta *Quadratula* ove si trovava l'incrocio con la via verso sud, che segnava anche i confini dell'estensione territoriale delle pievi di Verrua, Cortiglione e *Industria*, passando tra Grisoglio e Brozolo. Da qui, seguendo un percorso collinare ricordato nei catasti di Cocconato come *via Crosa* la strada si inseriva nella valle di Cocconato, insediamento tardomedievale che però mostra, nella valle ai suoi piedi, testimonianze di romanità nei toponimi fondiari di Carenzana, Bausignano e Rosengana[34]. La pieve di Cocconato è di creazione più tarda, e la sua erezione ha probabilmente portato all'erosione del terriotorio pertinente alla plebania di Montiglio; dopo Cunico la strada usciva dalla valle Versa e attraverso la valle Fameria si snodava nel territorio di Montechiaro, borgo sorto nel 1199 dall'unione

[32] *Chartarum tomus II*, in *Historiae Patriae Monumenta*, Torino 1853, doc. 1819 col. 1378.
[33] A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale* cit., pp. 223-225.
[34] *Ivi*, pp. 226-228.

degli uomini di tre località vicine (*Maliscum*, *Mayranum*, *Pisenciana* che era sede plebana della diocesi di Asti)[35]. Ad ovest di *Pisenciana* sorgeva la *plebs Coacii* sul luogo dell'attuale Villa S. Secondo, e la strada segnava il confine delle giurisdizioni delle due pievi astigiane; quindi attraverso Casasco e Camerano giungeva sino a Settime, il cui toponimo indica, come a Quarti, la memoria del miliario e quindi, in questo caso, la distanza di sette miglia da Asti, così come la cascina "Il Terzo" resta come ricordo evidente del *tertius lapis* dalla città.

Altre vie, certamente minori come portata ed importanza erano quelle che collegavano *Industria* a *Carreum Potentia* (Chieri)[36], le relazioni tra i due centri sono attestati da una lapide in cui si fa espressa menzione di T. Ebuzio "VI vir et augustalis Karrei et Industria", e tali relazioni esistevano anche in epoca romana in quanto *Carreum* e *Bodincomagus* erano due insediamenti celtico-liguri[37]. Dalla strada collinare alla destra del Po, presso *Radicata* (l'attuale San Sebastiano Po) si staccava la diramazione verso *Carreum*, ove un documento del 1278 segnala una "strata per quam a Castroburgono versus portum Radicate"[38], dove sorgeva la pieve dei Santi Maria e Cassiano: la strada seguiva il corso del torrente Leona nel territorio di Casalborgone, seguendo un tracciato utilizzato anche dalle vie moderne[39]. Oltre Casalborgone la strada doveva lasciare sulla sinistra l'abitato di Cinzano e oltrepassando Passano e Stamiana doveva raggiungere la *plebs montis Iovis* la cui giurisdizione giungeva sino a Mombello, a Moriondo ed alla distrutta *Settime*, nel cui toponimo resta traccia dell'indicazione della distanza di sette miglia da Chieri[40]. Da qui, oltrepassando Arignano e Andezeno, ove è attestato un luogo "ubi dicitur in Strata"[41], in cui restano tracce di toponomastica fondiaria romana, giungeva a *Carreum*, da cui partiva la strada per *Augusta Taurinorum*.

---

[35] *Ivi*, p. 230.

[36] Probabilmente *Carreum Potentia* è una colonia graccana nata da un preesistente abitato indigeno, come attesterebbe la duplice denominazione romana (*Potentia*) e celto-ligure (*Carreum*), era probabilmente una tappa della "via Fulvia" che collegava *Dertona* all'area taurina, ma non possedeva un'area urbana particolarmente estesa (E. PANERO, *La città romana in Piemonte* cit., pp. 74-79).

[37] A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale* cit., pp. 236-237.

[38] V. DRUETTI, *Le carte dell'Archivio Comunale di Chivasso*, in *Cartari Minori*, Pinerolo 1908, doc. 16 (1278) pp. 275-304.

[39] A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale* cit., pp. 242-244.

[40] *Ivi*, pp. 249-252. In seguito l'autore riconsidera come "poco probabile" l'esistenza di Settime (*Ivi*, p 280).

[41] L. C. BOLLEA, *Cartario dell'abazia di Breme*, Torino 1933, doc. 221 pp. 282-286.

Il Settia analizza anche il tratto della "via Fulvia" tra Dusino e Chieri, ipotizzando che questa non passasse per la piana di Villanova, probabilmente coperta di paludi come sembrerebbe dimostrare l'assenza di qualsiasi indizio di toponomastica fondiaria latina, ma che si dipanasse verso nord sino a *Mercuriolium* quindi, piegando ad angolo retto ad ovest puntasse verso Chieri, costeggiando quidi le *paludes Astenses*[42].
Il territorio era percorso anche da vie di comunicazione di interesse esclusivamente locale: nei pressi di *Settime* dalla *Industria-Carreum* si staccava una strada che, incontrando Barbaso e Moncucco, attraversava la conca di Vezzolano, quindi toccava Albugnano, Pino d'Asti, sede plebana sin dal X secolo che costituiva l'estrema propaggine meridionale della diocesi di Vercelli, oltrepasando le zone di Primeglio, Schierano e Marmorito, toponimi di origine latina, si immetteva tra Montiglio e Cunico nel percorso *Industria-Hasta*[43].
La fitta rete viaria indagata topograficamente dal Settia, se, come lo stesso autore ammette, non rispecchia la situazione all'epoca romana tuttavia è esauriente nel delinearne le forme in epoca medievale, una serie cospicua di strade di terra battuta la cui analisi è stata anteposta a quella della distrettuazione plebana in quanto costituisce una privilegiata ottica di comprensione del tessuto della cultura medievale[44].
Tali vie innervavano fittamente un territorio, collegavano i diversi centri di un'area entro cui è compresa la porzione *ultra Padum* della diocesi di Vercelli, il territorio oggetto della presente ricerca.

Ultra Padum. Ecclesia e territorio

L'estensione *ultra Padum* della diocesi vercellese è restituibile, nella distrettuazione plebana, da un documento della metà del X secolo conservato presso la Biblioteca

[42] A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale* cit., pp. 238-242.
[43] *Ivi*, pp. 257-263.
[44] A. C. QUINTAVALLE, *La strada Romea*, Parma 1975; ID., *Vie dei pellegrini nell'Emilia medievale*, Milano 1977; ID., *Le strade: modello evolutivo e modello antropologico*, in *Romanico padano, Romanico europeo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Modena-Parma, 26 ottobre-1° novembre 1977, Parma 1982, pp. 9-25; ID., *Antropologia medievale strada, città, ecclesia*, in *Romanico mediopadano. Strada, città, ecclesia*, Catalogo della mostra, Università di Parma, Istituto di Storia dell'Arte, Centro di Studi Medievali, ottobre 1977-febbraio 1978, Parma 1983, pp. 13-52; ID., *L'officina della Riforma: Wiligelmo, Lanfranco*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena 1984, pp. 765-834.

Apostolica Vaticana[45] edito dal Ferraris[46]. Nell'elencare le sedi plebane viene seguito un preciso ordine geografico, da est verso ovest, quindi, subito dopo *Rodobio* e *Cozo*, Robbio e Cozzo in Lomellina, si trova *Plebs Martiri*, la *Martori* del diploma con cui Ottone III[47] conferma nel 999 beni e diritti alla Chiesa di Vercelli, compresa anche "aquam de Pado, cum duabus rippis a Lionna usque plebem Martori"[48], ovvero il fiume in tutta la sua estensione in senso longitudinale nel territorio diocesano. Il Ferraris[49] ha ipotizzato che la chiesa di Santa Maria *ad Martyres*, presto soppiantata nella dignità plebana da quella di Monasco, possa essere individuata nei pressi della cascina Marta, vicino a Valenza sulla sponda destra del rio Anda. La pieve era al culmine di un pronunciato cuneo territoriale della diocesi di Vercelli penetrante nel fianco occidentale della diocesi di Pavia, tra Fassineto Po, Ticineto, Bozzole, Borgo San Martino e Villabella, definendo quindi dei tracciati di confine "anormali e irrazionali"[50]. La pieve di *Mediliano* è di più agile identificazione, in quanto a nord di Lu Monferrato restano ancora conservate le strutture della chiesa, indagate approfonditamente tramite prospezioni e scavi archeologici da Paolo Demeglio[51]. Lo studioso ha evidenziato le differenti fasi dell'edificio[52] sorto tra VIII e IX secolo su di un'area sepolcrale, utilizzata tra la tarda antichità e l'età longobarda: Demeglio dimostra che a tale arco cronologico (tra VIII e IX secolo) deve riferirsi la coppia delle absidi orientali, anticipando quindi la datazione proposta dalla Magni al

---

[45] BAV, Codice Vaticano Latino 4322, f. 34 v.
"Nomina plebium episcopatus Sancti Eusebii
Rodobio, Cozo, Martiri, Mediliano, Sancti Evasii, Rusciniano, Sancti Cassiani.
Castello Turris, Montiglio, Pini, Dustria, Monte Calvo.
Balzula, Tridino, Cornate, Mede, Palaciolo, Palazo, Levurno, Salucla, Ciciliano, Clivoli.
Crova, Sancta Agatha, Sancti Secundi, Sancti Peregrini, Bugella, Cossate, Gifelenga, Badalauco.
Bulgari, Blanderade, Albano, Lenta, Radi, Navola."

[46] G. FERRARIS, *La romanità e i primordi del cristianesimo nel Biellese*, in *Il Biellese e le sue massime glorie*, Biella 1938, p. 92.

[47] MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, II, pars II, *Ottonis III diplomata*, Munchen 1980, doc. 323, p. 749.

[48] La parte che si riferisce ai diritti sui fiumi del territorio diocesano è certamente non manomessa; il documento è infatti pervenuto in copia del XIV secolo. Si veda: F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero* cit., pp. 54-61, 178-180.

[49] G. FERRARIS, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV*, a cura di G. TIBALDESCHI, Vercelli 1995, n. 149 pp. 154-155.

[50] *Ibidem.*

[51] *La pieve di San Giovanni di Mediliano a Lu (Alessandria). Indagini archeologiche 1991-1998*, a cura di P. DEMEGLIO, Roma 2004.

[52] P. DEMEGLIO, *Le indagini archeologiche. Lo scavo*, in *La pieve di San Giovanni di Mediliano a Lu (Alessandria)* cit., pp. 15-42.

principio dell'XI secolo[53]. Gli scavi archeologici hanno dimostrato che la struttura biabsidata riflette una divisione liturgica dello spazio, infatti è stato rinvenuto un muretto di laterizi che diparte dal perimetrale nord, restituito come barriera di coro[54] che si arrestava contro un elemento poligonale, identificato come fonte battesimale, nella parte sud dell'edificio. La chiesa ha subito modifiche in età romanica, con una nuova facciata in posizione più avanzata, l'erezione di un campanile nell'angolo nord-ovest e con la separazione in due navate da due pilastri connessi da tre archi lungo l'asse ovest-est[55], elemento in seguito eliminato[56].

Tornando all'elenco delle pievi del X secolo, dopo *Mediliano* si trova la *plebs Sancti Evasii* identificabile presso la chiesa di Sant'Evasio a Casale Monferrato, su cui ci soffermeremo più avanti. La pieve di *Ruscinian*o, dedicata probabilmente a San Vittore, è scomparsa[57], ancora nel XVI secolo il rettore della chiesa di San Giovanni e del plebanato conservava l'elenco delle chiese dipendenti "in calce unius missalis antiquissimi dicte eius ecclesie" ora perduto[58]; la pieve doveva avere anche un'importante tradizione letteraria, infatti vi provengono due fogli del codice in pergamena, denominato *Vercellensis*, della "Imitazione di Cristo" risalenti alla seconda metà del XIV secolo[59]. Presso Cereseto doveva trovarsi la *plebs Sancti Cassiani* di cui tuttavia non resta alcuna traccia[60]; centro eponimo della *Iudiciaria Torrensis* era *Castrum Turris*, la cui pieve viene unita almeno dal XIII secolo alla chiesa di Cardona, nel medesimo arco cronologico in cui il centro, localizzato sul Bric S. Lorenzo tra Villadeati e Cardona, perdeva ogni importanza sino a scomparire totalmente, senza lasciare memoria neppure nella toponomastica[61].

La sede plebana di Montiglio è ancora individuabile nell'area a pochi chilometri a sud dell'abitato moderno, dove sorge la chiesa di San Lorenzo; la sede della *plebs Pini*

---

[53] M. C. MAGNI, *Sopravvivenze carolinge e ottoniane nell'architettura romanica dell'arco alpino centrale*, in "Arte Lombarda" XIV/2 1969, pp. 77-87, in part. pp. 83-84.
[54] P. DEMEGLIO, *Le indagini archeologiche. Lo scavo* cit., p. 23.
[55] *Ivi*, pp. 31-35.
[56] *Ivi*, pp. 36-39.
[57] G. FERRARIS, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV* cit., p 48.
[58] *Ivi*, n. 249 p. 188.
[59] P. BONARDI, T. LUPO, *L'imitazione di Cristo e il suo autore*, Torino 1964, II, pp. 28-29.
[60] A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale* cit., p. 193.
[61] ID., *«Iudiciaria Torrensis» e Monferrato. Un problema di distrettuazione nell'Italia occidentale*, in "Studi Medievali", XV 1974, pp. 967-1018, in part. pp. 981-988.

non può essere precisamente individuata, pur rimanendo nel toponimo dell'abitato di Pino d'Asti traccia dell'antica fondazione, estremo e periferico centro sud-occidentale della diocesi vercellese. Nei pressi della riva sinistra del Po, ai piedi della collina su cui sorge Monteu da Po, la pieve di *Dustria* continuava ad insistere sulle strutture dell'importante centro di *Industria* abbandonato tra IV e V secolo[62], in posizione defilata rispetto al *Serapeion*[63].

La posizione nel territorio della pieve di *Monte Calvo* è stata individuata in un'area isolata compresa tra l'abitato di Moncalvo ed il Cantone Gessi[64], ove sorge la chiesa di San Pietro in Vincoli, consacrata nel 1724, al cui esterno era murata una lapide funeraria romana non posteriore al II secolo d. C.[65]. La pieve di *Cornate*, il cui toponimo sopravvive nel rione Cornale di Camino, si doveva trovare lungo la strada collinare che correva parallela al corso del Po[66]; nessun toponimo fornisce invece l'ubicazione della scomparsa pieve di *Meda*. Gli studi del Ferraris[67] e del Settia[68] hanno individuato l'area dell'antica chiesa nella valle del torrente Stura, all'altezza dell'incrocio tra la strada del fondo valle e quella che si dirige veso Crea. La chiesa, dedicata a San Michele, risultava non officiata già nel 1561 ed in conseguenza a questo il vescovo Scipione d'Este aveva autorizzato la comunità ad usufruire della chiesa di San Bernardino di Morsingo come parrocchiale[69]: in tal modo viene sancito l'abbandono dell'antica struttura di cui nel 1838, secondo quanto attesta la *Relazione dello Stato della Parrocchia di Morsingo*, pubblicata dal Ferraris[70], restano solo "rimasugli di fondamenta" che tuttavia indicano che "dovesse essere una chiesa di considerazione, poiché vi si sono ritrovate una gran quantità di pietre regolari, marmi lavorati in gotico, pezzi di colonne".

---

[62] E. PANERO, *La città romana in Piemonte* cit., pp. 105-115.
[63] G. PANTÒ, *Chiese rurali della diocesi di Vercelli*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, Atti del 9° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Garlate, 26-28 settembre 2002, a cura di G. P. BROGIOLO, Mantova 2003, pp. 87-107, in part. pp. 103-104.
[64] G. FERRARIS, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV* cit., n 150 pp. 156-157.
[65] C. ALETTO, *Chiese extraurbane della diocesi di Casale Monferrato. Repertorio storico-bibliografico degli edifici di culto*, San Salvatore Monferrato (AL) 2006, pp. 140-141.
[66] A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale* cit., p. 215.
[67] G. FERRARIS, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV* cit., n 299 pp. 204-205.
[68] A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale* cit., pp. 194-195.
[69] G. FERRARIS, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV* cit., n 299 pp. 204-205.
[70] *Ibidem.*

Esistono inoltre due ulteriori elenchi delle sedi plebane della diocesi vercellese, conservati presso la Biblioteca Capitolare di Vercelli [71] e presso la Biblioteca Apostolica Vaticana[72], datati tra la fine del secolo XI ed il principio del XII[73]. I due elenchi, in cui viene indicato il tributo da versare al vescovo, espresso in porci, sono identici, identica è anche la notazione del tributo, il codice vaticano è tuttavia di poco più tardo rispetto a quello vercellese in quanto alla pieve di Gattinara viene sostituita quella di Rado. Inoltre nel codice vaticano appare per la prima volta menzione della pieve di *Gabianum*, che viene aggiunta fuori linea e da un'altra mano[74]. Ferraris ha ipotizzato che con l'erezione di Gabiano a sede plebana sia stata sostituita l'effimera pieve di *Casaliglum*, menzionata una sola volta, insieme alla pieve di *Industria*, nel diploma di Ottone III del 997[75] a favore del Capitolo di Vercelli, sede di non facile localizzazione[76] non compresa nell'elenco delle pievi della metà del X secolo e già sparita tra la fine dell'XI ed il principio del XII secolo.

Nel X secolo, quindi, sono attestate undici sedi plebane nella parte *ultra Padum* della diocesi di Vercelli, un numero cospicuo che anticipa l'infittimento della rete plebana tra X e XI correlato all'incremento demografico ed al concentramento della popolazione[77]; nel corso dell'XI secolo, probabilmente allo scadere del secolo, infatti, si aggiunge la sola pieve di Gabiano. Delle dodici pievi attestate al principio del XII secolo, in un territorio certamente non esteso, sette[78] sono erette lungo i confini con le diocesi di Pavia, Asti e Torino.

---

[71] BCV, Cod. XV, f. 264.
[72] BAV, Cod. Vat. 4322 f. 108 r.
[73] G. FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984, pp. 56 – 58.
[74] ID., *La Romanità e i primordi del Cristianesimo nel Biellese* cit., n. 2 p. 92.
[75] MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, II, pars II, *Ottonis III diplomata*, Munchen 1980, doc. 264 pp. 681-682.
[76] Settia (A. A. SETTIA, *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese* cit., pp. 269-270) identifica la sede con l'abitato scomparso di Casaleggio nel territorio di Verrua Savoia; il Ferraris (G. FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate* cit., n. 42 pp. 341-350, in part. pp. 345-347) propende per localizzare la scomparsa pieve presso la frazione Fravagno tra Verrua e Moncestino; di recente il Calvo (L. CALVO, *S. Aurelio di Gabiano. Profilo storico di una piccola comunità monferrina*, Crescentino 2003, pp. 73, 85-86) sostiene che si sia verificata una sostanziale continuità tra *Casaliglum* e *Gabianum* individuando la primitiva sede plebana presso la località Casaletto a circa 1,5 chilometri a sud di Gabiano.
[77] C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI – XII*, Atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974, Milano 1977, pp. 643-799.
[78] *Plebs Martiri*, *Mediliano*, *Monte Calvo*, *Castrum Turris*, *Montiglio*, *Pini*, *Industria*.

Il Ferraris[79] ipotizza che l'intitolazione plebana possa indicare l'ambito cronologico della fondazione di ciascuna pieve, ritiene quindi che quella di *Industria* possa risalire al IV secolo per la menzione degli *Industriensibus* in una lettera di sant'Eusebio, pieve che nel secolo successivo sarebbe stata dedicata a san Giovanni. Sempre nel V secolo sarebbe stata inoltre fondata la pieve di Casale, che in seguito avrebbe mutato la dedicazione; la pieve di San Vittore di Rosignano risalirebbe al VI secolo e quella di Santa Maria *ad Martyres* al VII, quella di San Michele di Meda tra la fine del VII ed il principio dell'VIII secolo, tra VIII e IX secolo sarebbero state fondate le pievi dedicate a san Lorenzo, e quindi quelle di Cornale, *Castrum Turris* e Montiglio. Tra IX e X secolo sarebbe stata eretta la pieve di San Cassiano e tra X e XI quella di Moncalvo.

Tuttavia recenti indagini archeologiche hanno dimostrato che, ad esclusione di *Industria* e di *Mediliano*, l'area a sud del Po sembra rientrare tardivamente nell'organizzazione diocesana[80], sono state infatti trovate le fondazioni di una chiesa nella collocazione individuata dal Ferraris[81] per la pieve di Meda[82]: nell'area, già occupata da un edificio rustico d'età romana, viene costruita una casa a vano unico quadrato nel VII secolo, mentre a monte del villaggio viene edificata la chiesa con una tecnica muraria in pietre legate da argilla mista a granuli di calce, attorno alla quale diverse sepolture[83] vengono utilizzate nel corso di tutto il VII secolo. Intorno alla metà dell'VIII secolo l'edificio viene quasi totalmente ricostruito con muri di

---

[79] G. FERRARIS, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV* cit., pp 99-102.

[80] G. PANTÒ, *Chiese rurali della diocesi di Vercelli* cit., p. 88.

[81] G. PANTÒ, L. PEJRANI BARICCO, *Chiese nelle campagne del Piemonte in età tardolongobarda*, in *Le chiese rurali tra VII VIII secolo in Italia settentrionale*, Atti dell'8° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia Settentrionale, Garda, 8-10 aprile 2000, a cura di G. P. BROGIOLO, Mantova 2001, pp. 17-54, in part. pp. 17-22.

[82] La Pejrani, per l'accertata discontinuità dell'utilizzo del cimitero, ha escluso l'ipotesi che la chiesa oggetto dell'indagine archeologica possa essere identificata con la pieve di Meda, che invece dovrebbe secondo la studiosa nell'area dell'attuale cascina "de Piovano", prossima all'area archeologica ma posta sull'altro lato della strada per Casale, che doveva certamente essere circondata da un esteso cimitero (G. PANTÒ, L. PEJRANI BARICCO, *Chiese nelle campagne del Piemonte in età tardolongobarda* cit., p. 22)

[83] C. GIOSTRA, *Aspetti del rituale funerario*, in *Longobardi in Monferrato. Archeologia della "Iudiciaria Torrensis"*, a cura di E. MICHELETTO, Chivasso 2007, pp. 99-127. I resti scheletrici umani, sia di età gota che longobarda sono stati sottoposti ad analisi antropologiche, individuando lo stile di vita e le abitudini quotidiane di una gruppo inquadrabile nell'alta aristocrazia di origine germanica ormai pienamente eadicata nel territorio (E. BEDINI, F. BARTOLI, *Caratteristiche fisiche, modo di vita e alimentazione*, in *Longobardi in Monferrato. Archeologia della "Iudiciaria Torrensis"* cit., pp. 167-177).

pietre e ciottoli legati da malta che si vengono a sovrapporre alle strutture antiche in corrispondenza della facciata e dei fianchi nord e sud[84] e lo spazio interno viene scandito da due file di pilastri di forma quadrangolare; tra XI e XII la chiesa è oggetto di una nuova campagna di lavori: il settore sud-ovest viene totalmente ricostruito, probabilmente viene eliminato il sistema dei pilastri ed il piccolo sagrato, sede privilegiata di sepolture, viene lastricato. All'angolo sud-occidentale dello scavo è stata rinvenuta una fornace, la cui attività è stata datata alla seconda metà dell'XI secolo grazie ad analisi al C14, cronologia a cui viene ascritta la fase di interventi riguardanti la chiesa[85]. L'edificio sacro, quindi, che gli archeologi non identificano con la pieve di Meda, del resto distante solo qualche centinaio di metri dal sito archeologico, avrebbe svolto la funzione di cappella di un abitato ora scomparso di cui però non si sono trovate tracce nel terreno[86]: sembrerebbe comunque arduo giustificare l'esistenza di due siti di tale importanza a poche centinaia di metri di distanza, forse la discontinuità d'uso del cimitero è un'argomentazione troppo flebile per negare l'identificazione dei resti emersi dallo scavo archeologica con la pieve di Meda, visto anche il parallelismo d'insediamento con l'altra pieve di *Mediliano*, oggetto di approfondite analisi archeologiche[87]; anche la presenza del toponimo nella poco distante cascina "del Piovano" è un'argomentazione poco convincente, in quanto potrebbe indicare, più che il sito della pieve o dell'abitazione del plebano, uno dei possessi, di strutture o di territorio, del rettore della pieve. In un altro caso di simile stratigrafia, presso il Villaro di Ticineto, sono state rinvenute nel corso di alcuni scavi delle strutture relative ad una chiesa ad absidi parallele di epoca carolingia, edificata sui resti di un'aula absidata paleocristiana, probabilmente una chiesa funeraria, riferita al V secolo, sorta a sua volta su una villa rustica romana risalente all'età imperiale ristrutturata nella prima metà del III secolo[88].

---

[84] La tipologia dell'apparecchiatura muraria, secondo gli studiosi, induce a preferire tale datazione invece di una protoromanica (E. MICHELETTO, *Lo scavo di Mombello e l'archeologia della* Iudiciaria Torrensis, in *Longobardi in Monferrato. Archeologia della "Iudiciaria Torrensis"* cit., pp. 43-61).
[85] *Ivi*, pp. 55 – 56.
[86] *Ivi*, p. 57.
[87] *La pieve di San Giovanni di Mediliano a Lu (Alessandria). Indagini archeologiche 1991-1998* cit.
[88] M. M. NEGRO PONZI, *Il Villaro di Ticineto: una villa rustica romana e la chiesa funeraria altomedievale*, in *Longobardi in Monferrato. Archeologia della "Iudiciaria Torrensis"* cit., pp. 199-211.

Il successivo elenco delle sedi plebane della diocesi di Vercelli risale al 1298- 1299, e comprende l'estimo delle Chiese, Benefici e Monasteri[89], e dal confronto con i precedenti elenchi redatti tra la fine dell'XI ed il principio del XII secolo si individua che la pieve di Santa Maria *ad Martyres* viene soppiantata da quella di Monasco, mentre compaiono le pievi di Verrua e di Cocconato, rispettivamente tra *Industria* e Gabiano e tra Montiglio, *Industria* e Pino, e la creazione delle nuove pievi ha certamente comportato la sottrazione di dipendenze alle sedi più antiche. Altri tre registri, redatti tra il 1348 ed il 1440[90], raccontano delle modifiche del sistema di gestione del territorio, ma il loro commento esula dall'arco cronologico entro cui si articola la presente ricerca.

Nella parte *ultra Padum* della diocesi di Vercelli si trovavano inoltre diversi monasteri, tra cui il più antico risulta essere quello benedettino di Grazzano: nella *Carta Offertionis* dell'agosto 961[91] il marchese Aleramo, sua moglie Gerberga ed i figli Anselmo e Oddone, viventi sotto legge salica, donano al monastero "in loco et fundo Grazani" che loro stessi hanno fatto edificare, "cortes tres, domos, contiles iuris nostri", una a Grazzano, un'altra "in loco et fundo Cisignani" e la terza "in loco et fundo Cardalone". Donano inoltre al monastero, dedicato "in honorem domini salvatoris et sanctae Mariae seu sancti Petri atque sanctae Christinae", "massaritias decem". Dal documento emerge anche che i fondatori hanno scelto l'abate: "nunc ibi abbatem ordinatum habemus"; inoltre i donatori escludono il vescovo di Vercelli da interventi sul patrimonio e dalla possibilità di scelta dell'abate, che invece dovrà essere eletto dalla maggioranza dei monaci e "per iussionem episcopi sancti Iohannis Baptiste Taurinensis ecclesie", legando quindi il monastero al vescovo di Torino[92]. Risale probabilmente al XII secolo la fondazione del priorato di Santa Fede presso Cavagnolo, dipendente dall'abbazia di Sainte-Foy a Conques come attestato dal

[89] *Acta Reginae Montis Oropae*, I, Bugellae 1945, pp. 35-41.

[90] Registro delle decime imposte dal pontefice Clemente VI del 1348 (*Acta Reginae Montis Oropae* cit., pp. 106-117), il registro delle decime triennali 1354-1357 (*Lombardia et Pedemontium. Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, a cura di M. ROSADA, Città del Vaticano 1990, pp. 273-293) e l'elenco dei benefici ecclesiastici ed estimo dei contributi sinodali del 1440 (*Acta Reginae Montis Oropae* cit., pp. 235-238)

[91] E. DURANDO, *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura (961-1304)*, in *Cartari minori*, a cura di E. DURANDO, V. DRUETTI, Pinerolo 1908, I, doc. 1 pp. 1-3.

[92] R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995, pp. 37-41.

testamento del marchese Giovanni II del 1372[93] e da una *pancarte* sintetizzata al Desjardins[94], come è unanimamente riconosciuto dagli storici[95]. Nell'area *ultra Padum* penetra anche la *Cluniacensis Ecclesia*[96]: il 21 novembre 1127 il marchese Oberto, sua moglie Berta e i loro figli donano al monastero di San Pieto di Cluny alcune terre "in loco et fundo Occimiani" comprendenti "pecia una de sedimine" e boschi, prati, viti e terra aratoria. Viene offerta inoltre la decima "de omnibus fructibus illis quibus ex nostris iustis laboribus sine contradictione dare potuerimus" in Occimiano, Pomaro, San Salvatore e Lu. Stefano, priore di Castelletto[97], si impegna ad edificare un monastero secondo l'offerta fatta da Oberto in onore della Vergine e di san Pietro, oppure della Croce: il monastero effettivamente viene edificato, ma dedicato a san Vitale, e contestualmente sorge il priorato di San Benedetto a Conzano di cui non resta più alcuna traccia[98].

Intorno alla metà del XII secolo viene fondato il monastero di Rocca delle Donne, dipendenza dalla Chaise-Dieu francese[99]; l'estimo delle Chiese, Benefici e Monasteri della diocesi di Vercelli[100] del 1298-99 attesta inoltre l'esistenza di diversi priorati e monasteri fondati probabilmente nel corso del XIII secolo e di cappelle, come quelle

---

[93] BENVENUTO DE SANCTO GEORGIO, *Historia Montis-Ferrati* cit., coll. 566 – 588.

[94] R. DESJARDINS, *Cartulaire de l'abbaye de Conques en Rouergue*, Paris 1879, pp. CXIX-XCC.

[95] V. CATTANA, *I priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli*, in *Cluny in Lombardia*, Atti del Convegno storico celebrativo del IX Centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida, 22-25 aprile 1977, Cesena 1979, pp. 87-105; G. ANDENNA, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (sec. XI-XIII)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del Convegno Internazionale di storia medievale, Pescia, 26-28 novembre 1981, a cura di C. VIOLANTE, A. SPICCIANI, G. SPINELLI, Cesena 1985, pp. 45-56; ID., *La rete monastica*, in *Vercelli nel secolo XII*, Atti del Quarto Congresso Storico Vercellese, Vercelli, 18-20 ottobre 2002, Vercelli 2005, pp. 137-159.

[96] La terminologia *Ecclesia cluniacensis* ha un valore polisemico, tuttavia si applica alla struttura, giuridicamente definita, delle strutture che formano le membra di un corpo di cui l'abate di Cluny è la testa (D. IOGNA-PRAT, *Ordonner et exclure*, Paris 1998 (ed. cons. 2000), pp. 86-87).

[97] Sul monastero cluniacense di San Pietro a Castelletto nella diocesi di Vercelli, fondato tra il 1087 ed il 1095, si veda, anche per la bibliografia precedente, V. CATTANA, *I priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli* cit., pp. 87-92. Le strutture del monastero sono state oggetto di un'accurata analisi strutturale e funzionale dal Piva (P. PIVA, *Architettura monastica nell'Italia del nord. Le chiese cluniacensi*, Milano 1998, pp. 74-79) che ha identificato in un locale a sud-est della chiesa principale i resti della cappella di Santa Maria, che a Cluny esercitava le funzioni di secondo coro dei monaci e da chiesa dell'infermeria.

[98] V. CATTANA, *A proposito di due priorati cluniacensi monferrini della 'Provincia Lumbardiae': S. Benedetto di Conzano e S. Vitale di Occimiano*, in "Benedictina", XVI 1969, pp. 129-135; ID., *I priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli* cit., pp. 93-95; G. ANDENNA, *La rete monastica* cit., pp. 140-141.

[99] Si è dimostrato che la notizia di donazioni nel 1027 è frutto di un errore di sintesi. Si veda: R. MERLONE, *Gli Aleramici* cit., pp. 145-147; G. ANDENNA, *La rete monastica* cit., p. 145.

[100] *Acta Reginae Montis Oropae*, cit., pp. 35-41.

di *Primelio* e di *Puliano* che, insieme al San Michele di *Quadradola*, dipendevano dall'abbazia di San Michele e San Genuario di Lucedio[101].

Tre fondazioni religiose della fine dell'XI secolo

Presso l'Archivio di Stato di Torino è conservata una pergamena contenente quattro distinti atti redatti tra il maggio e il luglio 1095[102], pubblicata da Aldo Settia[103]. Con il primo documento Ottone di Alberada dona alla "ecclesia et basilica", dedicata ai Santi Giovanni e Paolo "constructa et edificata in loco qui dicitur Branchengo", cospicui beni, affinchè "presbiteri et clerici qui in eadem basilica ordinati fuerint et a Deo serviverint", "matutina et missam seu vespera et completorium caneant pro mercede et remedio anime mee cotidie et pro omnibus fidelibus defunctis". La chiesa di Branchengo doveva essere officiata da un clero plurimo, in quanto qualora "aliquis de ordinatis presbiteris sive clericis de hoc seculo migraverit, inter complures dies, cum consilio et voluntate tribus laicis de obtimis, alium iustum et idoneum seu utilem et religiosum ad peragendum officium Dei fiat electum et ordinatum"; viene inoltre fatto riferimento al "consilio et voluntate aliorum presbiterorum et clericorum". In un altro atto "Abbo filius quondam Ottonis" e la moglie cedono ad Ottone "illa omnia de ecclesia que est edificata in onore Sancti Iohanni et Sancti Pauli in loco Branchengi" e tutto quanto ad essa pertiene. Ancora "Ebbo filius quondam Arduini et Adalaxia filia quondam Walfredi", madre e figlio cedono "illam porcionem quam habebant et iure detinebant, aut aliqui ex parte suorum, in ecclesia Santi Iohanni et Pauli in loco Branchingi" con decime e diritti pertinenti, affinchè "ita ut faciat ipse Otto et presbiteri et clerici qui in ea ordinati fuerint […] quicquid voluerint sine omni nostra nostrique credibus contradicione et repeticione". Dagli atti esaminati emerge chiaramente come due ceppi familiari del ceto signorile della zona, come parrebbero indicare sia la menzione dei "milites suorum" che i diritti esercitati sulla chiesa, riuniscano nelle mani di Ottone i diritti su di una chiesa "constructa et edificata", ad

[101] Le località menzionate sono scomparse, resta solo la memoria del San Michele di *Quadradola* nella cappella di San Michele Arcangelo, edificata alla fine del XIX secolo sull'omonimo colle a nord di Montaldo (C. ALETTO, *Chiese extraurbane della diocesi di Casale Monferrato. Repertorio storico-bibliografico degli edifici di culto* cit., p. 146).

[102] AST, sezione I, Vescovadi, Vercelli, mazzo I, n. 7.

[103] A. A. SETTIA, *Una fondazione religiosa del secolo XI e il popolamento rurale nel basso Monferrato*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXXI 1973, pp. 603-651 (ed. cons.: ID., *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, pp. 159-197).

Ottone che voleva dotarla ancora maggiormente e fornirla di clero plurimo: tale intenzione, tuttavia, viene sottoposta al vescovo di Vercelli. Nell'ultimo documento della pergamena, in realtà il primo in ordine cronologico, "Gregorius episcopus sancte Vercellensis ecclesie" investe Ottone "de illo onore et obediencia, de illa sinodo sive eciam quidquid pertinet ad predictum episcopatum sive ad predictum pertinet" sulla chiesa di Branchengo "ita ut faciat quicquid voluerit ipse et presbiteri et clerici que ibi ordinati fuerint sine molestatione et interdictione predicti episcopi eiusque successoribus". Il vescovo, quindi, investendo Ottone di ogni cosa di pertinenza della chiesa autorizzava implicitamente, secondo Settia "il passaggio dei diritti privati […] al nuovo ente di cui si prevedeva la fondazione"[104]. La procedura seguita presumibilmente da Ottone e la concessione di Gregorio sembrano quindi attente ad uno dei codici del concilio di Melfi che aveva prescritto che "nullus laicus decimas suas aut ecclesiam aut quidquid ecclesiastici iuris est, sine consensu episcopi vel Romani concessione pontificis, monasteriis aut canonicis offerre praesumat"[105], secondo la politica di Urbano II[106]. Sulla figura del vescovo Gregorio di Verrua e sulla serie dei vescovi scomunicati si tornerà in seguito, è comunque chiara la volontà da parte di Ottone di fondare, con il parere positivo del vescovo, una canonica, tuttavia, mancando un qualsiasi riferimento ad una regola nella serie dei documenti esaminati questa deve essere intesa come "secolare" e non "regolare"[107].

Nello stesso anno un'altra canonica viene fondata a Vezzolano: in un documento del 27 febbraio 1095 "Ardicio filius quondam Vilielmi et Amedeus germanus eiusdem et Anselmus atque Otto filii quondam Tetonis, seu Otto filius quondam Vuifredi, et Guido fiulius Arduini" insieme alle loro mogli, "per lignum et cartulam que in suis manibus tenebant" investono Teodolo ed Egidio "sancte Veciolanensis ecclesie officiales […] nominative de eadem ecclesia et de rebus quas ipsa ecclesia nunc tenet,

---

[104] *Ivi*, n. 9 p. 162.
[105] *Ivi*, p. 162.
[106] M. MACCARONE, *I papi del secolo XII e la vita comune regolare del clero*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della Settimana di studio, Mendola, settembre 1959, Milano 1962, I, pp. 349-398, in part. pp. 353-363; sul ruolo di Urbano II e la diffusione delle canoniche regolari si veda anche: C. ANDENNA, *Mortariensis Ecclesia. Una congregazione di canonici regolari in Italia settentrionale tra XI e XII secolo*, Berlin 2007, pp. 347-353.
[107] C. VIOLANTE, C. D. FONSECA, *Introduzione allo studio della vita canonicale nel medioevo*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII* cit., I, pp. 497-529, in part. pp. 502-503.

vel postmodum habitura est"[108]. Tanto i *presbiteri* che i *clerici* non hanno alcun diritto a cedere od alienare beni "nisi ex communi consensu", ma soprattutto questi devono "cohabitare et communiter vivere et conversari [...] in predicta ecclesia secundum canonicam regulam sine aliqua divisione vel proprietate" costituendo quindi una canonica regolare[109]; la chiesa doveva già esistere, in quanto i *domini* "super altare posuerunt eamdem investituram".

Analoga a quella di Vezzolano è l'investitura per Torcello: il documento, pubblicato[110] più volte, reca in calce, senza data, l'approvazione papale di Callisto II. Il Settia[111] ha dimostrato che il documento si compone di due parti compilate in tempi diversi e che l'approvazione pontificia giunge molto tempo dopo la stesura del primo documento in quanto dei fondatori erano vivi solo gli eredi, di conseguenza la parte più antica viene datata al 1096. Il documento ricalca quello di Vezzolano, i concedenti investono le chiese di Santa Maria, San Clemente e San Nicola che "edificate sunt in territorio et fundo Torcelli" di tutto ciò che "nunc tenent vel postmodum habiture sunt". Come a Vezzolano l'investitura viene posta "supra altare eiusdem ecclesie Sancti Clementi" ed anche in questo caso "presbiteri et clerici presentes et futuri cohabitare et comuniter vivere et conversari debent in predictis ecclesiis secundum canonicam regulam sine aliqua divisione vel proprietate"[112], ancora una volta, quindi, secondo la medesima formula utilizzata nel documento di Vezzolano, viene fondata una canonica regolare. Inoltre la chiesa di San Clemente si trovava, come indica la parte dell'approvazione pontificia, "in castello Turcello".

Analizzati i tre pressochè coevi documenti di fondazione è necessario esaminarne trasversalmente i contenuti: nei casi considerati la formazione della canonica non prevede la ricostruzione della chiesa, già esistente, "constructa et edificata" secondo l'espressione del documento riguardante Branchengo. L'ambientazione dell'atto di Torcello è "infra ecclesiam Sancti Clementi" e sia a Torcello che a Vezzolano l'investitura viene posta sopra l'altare. Solo nel primo caso, tuttavia, è presente

---

[108] A. A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975, pp. 245-249.

[109] C. EGGER, *Le regole seguite dai canonici regolari nei secoli XI e XII*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII* cit., II, pp. 9-12.

[110] F. GABOTTO, U. FISSO, *Le carte dello archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313 Monferrato fino al 1313*, Pinerolo 1907, I, doc. 12 pp. 16-19.

[111] A. A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano* cit., pp. 114-118.

[112] *Ivi*, pp. 245-249.

l'approvazione vescovile, e proprio per la chiesa di Branchengo viene prospettata la vita in comune senza che contestualmente venga indicata la regola. Invece i documenti di fondazione di Vezzolano e di Torcello caratterizzano esplicitamente la vita comune regolare, tuttavia dato il generale silenzio documentario è arduo stabilire se tale discrepanza sia reale oppure semplicemente da ascrivere alla casualità della dispersione dei documenti.

In tempore intrusorum episcoporum

Nell'XI secolo l'episcopato vercellese, storicamente legato all'impero [113], è direttamente partecipe dello scisma enriciano [114]: l'analisi della successione dei vescovi a capo della Chiesa vercellese dalla seconda metà dell'XI secolo, presuli, si vedrà più avanti, intrusi e scomunicati, deve prendere le mosse da Gregorio I, di origine piacentina[115], che appoggia la politica imperiale relativa alla penisola italiana fino a divenire nel 1063 cancelliere del Regno d'Italia[116]. Condannato ed accusato "de adulterio" durante la sinodo di Roma dell'aprile 1051[117], il vescovo probabilmente ignora il tentativo del pontefice Gregorio VII che tramite il "miles" milanese Erlembaldo [118] prova a far rientrare il potente presule nell'orbita dell'obbedienza romana, come indicherebbe una lettera inviata dal pontefice al vescovo e ad altri

[113] Nella circoscrizione diocesana di Ivrea e di Vercelli si concentrava un numero considerevole di *curtes* fiscali, donate sin dal tardo IX secolo ai vescovi eusebiani, strettamente legati all'Impero. Liutvardo, vescovo dello scadere del secolo IX, era l'arcicancelliere di Carlo il Grosso, ed anche arcicappellano dell'imperatore: da questo momento Chiesa Vercellese ed impero sonostrettamente legati, basti pensare ai rapporti tra Ottone III ed il vescovo Leone, che portano alla concessione del 7 maggio 999 del *comitatu Vercellensem* al vescovo eusebiano. Si veda: F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero* cit., pp. 9-105.

[114] L. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della Riforma Gregoriana nella diocesi eusebiana alla vigilia del Concordato di Worms: i vescovi scismatici (1094-1121)*, in "Bollettino Storico Vercellese, XXII 1993, pp. 43-55; EAD., *La chiesa eusebiana tra Papato e Impero nel secolo XII*, in *Vercelli nel secolo XII* cit., pp. 63-77.

[115] L'origine piacentina del presule emerge da un atto a favore del monastero di San Savino a Piacenza: "Gregorius episcopus vercellensis ecclesie et fiulius quondam Berningi qui professo sum ex natione mea vivere Langobardorum [...]" (C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, III, 1, Roma 1960, pp. 281-283).

[116] L. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della Riforma Gregoriana nella diocesi eusebiana alla vigilia del Concordato di Worms: i vescovi scismatici (1094-1121)* cit., n. 3 p. 51.

[117] "Gregorius vercellensis episcopus propter adulterium cum vidua quamdam avuncoli sui sponsa admissum et per juria perpetrata". P. F. KEHR, *Italia pontificia*, VI, *Liguria sive provincia medionalensis*, II, *Pedemontium-Liguria Maritima*, Berolini 1961, p. 13.

[118] *Ibidem.*

suffraganei ambrosiani in cui vengono ammoniti a non consacrare l'arcivescovo milanese filoimperiale Tedaldo[119].

La politica di appoggio allo scisma enriciano viene seguita anche dal successore Rainerio che regge la cattedra episcopale dal 1080 al 1089[120], il vescovo infatti appare al fianco di Enrico IV nel convegno di Bressanone del 1080 e lo segue nel 1083 durante la spedizione imperiale diretta contro Roma, insieme all'arcivescovo milanese Tedaldo, e ad altri vescovi di parte imperiale come Alberto di Novara, Ottone di Tortona, Conone di Brescia e Benzone d'Alba.

Dei vescovi succeduti a Rainerio, spentosi nel 1093 o 1094, si possiedono notizie marginali e talvolta contradditorie[121]. In un atto a favore della chiesa vercellese redatto il 17 ottobre 1152 da Federico I[122] vengono ricordate le "venditiones, commutationes, alienationes, distractiones ab invasoribus sancti Eusebii factas, qui pontificalem benedictionem non obtinuerunt, videlicet Gregorio de Verrucha, Liprando, Sigifredo, Ardicione": la condanna imperiale nei confronti di questi presuli, già condannati in un documento perduto di Corrado III a cui quello di Federico si riferisce, è decisa, infatti "in irritum ducimus et regia auctoritate cassamus, quemadmodum et patruus atque antecessor noster Cunradus Romanorum rex ipsam cassavit".

Un testimoniale giurato fatto redigere nel 1184 dal conte Rufino di Langosco contenente le deposizioni dei testi dei canonici di Sant'Eusebio di Vercelli in causa contro un "presbiterum de Marello habitatorem loci Langoschi" riguardante il

---

[119] *Ibidem.*

[120] L. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della Riforma Gregoriana nella diocesi eusebiana alla vigilia del Concordato di Worms: i vescovi scismatici (1094-1121)* cit., pp. 43-44, nn. 7-13 pp. 51-52.

[121] Secondo il Ferraris la mancanza quasi totale di documenti sarebbe da imputare al catastrofico terremoto del 1117 che avrebbe distrutto parte del palazzo vescovile ove tali documenti erano conservati (G. FERRARIS, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV* cit., p. 162). La penuria documentale, tuttavia, più che all'azione di un terremoto che ha colpito altre aree del Settentrione della penisola italica, può essere stata causata da una *damnatio memoriae* nei confronti di cinque vescovi condannati tanto dalla Chiesa quanto, alla metà del XII secolo, dall'Impero. Pur essendo ancora dibattuta l'effettiva portata del terremoto del 3 gennaio 1117, recenti studi ne hanno identificato gli epicentri nell'area veronese, nella Germania meridionale ed in Toscana, pertanto la sua portata ha avuto effetti rilevanti, per quanto riguarda l'Italia settentrionale, nel veronese e in Emilia (E. GUIDOBONI, A. COMASTRI, *Catalogue of earthquakes and tsunamis in the Mediterranean area from the 11th to the 15th century*, Roma 2005, pp. 84-126).

[122] MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, pars I, *Federici I diplomata inde ab a. MCLII usque ad a. MCLVIII*, Hannoverae 1975, doc. 31 pp. 52-54.

possesso della corte di Caresana[123] fornisce ulteriori informazioni utili per indagare la succesione cronologica dei vescovi eusebiani. I testimoni sono concordi nell'attestare che cinque vescovi ressero con forza la cattedra eusebiana "inter episcopum Rainerium et episcopum Anselmum", elencandone la successione cronologica dal 1094 al 1121, anno in cui viene eletto Anselmo, primo vescovo legittimo. Maestro Pietro, canonico eusebiano da 45 anni, nomina come primo intruso Liprando di Biandrate, seguito da Baldrico canavesano, Gregorio di Verrua, Sigifredo teutonico ed Ardizzone da Bulgaro, vescovi scomunicati dalla Chiesa romana che occuparono la cattedra episcopale dal 90° al 62° anno prima del testimoniale[124], ed il teste riferisce di averne letto i nomi nel *Liber Pontificalis*, ora perduto[125]. Un altro testimone, Stefano di Milano, attesta di aver visto il vescovo Sigifredo "stare in episcopatu uercellensi plus sex annis intrusum sine consecracione", seguito da Ardizzone che a sua volta governò per più di tre anni[126]: i due presuli, secondo le parole del teste, "per uim tenebant episcopatum". Dalle testimonianze è stato quindi possibile ricostruire la scansione dei vescovi[127] in Liprando di Biandrate, Baldrico canavesano, Gregorio di Verrua, Sigifredo ed Ardizzone di Bulgaro.

---

[123] D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, Pinerolo 1912, II, doc. 464 pp. 152-157.

[124] *Ivi*, p. 153: "Ego magister petrus. iuratus. testor me recordari per quinquaginta annos et plus me existente canonico de suprascripta canonica per quadragintaquinque annos. et dico me bene scire quod integritas curtis et [h]onoris de carexana pertinet predicte canonice. preter quod quidam homines sunt qui tenent allodium in ipsa curte. et dico quod in tempore intrusorum episcoporum quidam episcopus ingressus fuit ipsam curtem per invasionem ut audiui. et dico quod ipsi intrusi et postea episcopi catholici dederunt partem terrarum suprascripte curtis quibusdam ua(l)sallis et ipsam curtem cum ua(l)sallis tenuerunt usque ad tempus domini ghisulfi episcopi. […] Interro[gatus]. qui fuerint intrusi. R[espondit] quod primus fuit liprandus de blanderade. Secundus fuit haldicus de caneuexio. tertius fuit gregorius de uerruga. Quartus fuit sigefredus teutonicus. Quintus fuit ardicio de bulgaro. et omnes isti fuerunt excomunicati a romana ecclesia. et fuerunt a nonaginta annis usque ad sixagintaduos. ut audiui et uidi in libro pontificali ubi nomina ipsorum scripta [*sunt*]."

[125] G. FERRARIS, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV* cit., n 353 p. 202.

[126] D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli* cit., p. 157: "stephanus de mediolan(n)o. iur[atus]. testatur. se uidisse episcopum sigefredum stare in episcopatu uercellensi plus sex annis intrusum sine consecracione. Jtem dixit se (uidisse) post ipsum sigefredum uidisse episcopum ardicionem plus tribus annis stare in eodem episcopatu intrusum sine consecracione. Jta quod isti duo intrusi per uim tenebant episcopatum. Postea uero dixit se uidisse episcopum anselmum stare in episcopatu per nouem annos et plus post illos intrusos catholice et cum consecracione […]".

[127] L. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della Riforma Gregoriana nella diocesi eusebiana alla vigilia del Concordato di Worms: i vescovi scismatici (1094-1121)* cit., p. 45.

Non restano notizie dirette riguardanti le azioni di Liprando o Riprando di Biandrate: forse il vescovo, secondo quanto ipotizza il Ferraris[128], avrebbe potuto favorire le mire espansionistiche della sua famiglia con concessioni illegali quali la donazione negli anni 1093-1094 delle decime spettanti alla pieve di Santa Maria di Biandrate alla sua famiglia comitale; niente invece si conosce di Aldrico o Baldrico di Canavese, forse appartenente al ramo canavesano dei Biandrate[129]. Sono invece più cospicue le testimonianze su Gregorio di Verrua, dal già menzionato atto di investitura della chiesa di Branchengo a Ottone di Alberada del 1095 sino alla donazione del 18 dicembre del medesimo anno con cui Immiglia, figlia di Ottone di Biandrate e moglie di Gisulfo di Bulgaro, dona tutti i suoi beni alla canonica eusebiana ed alla fondazione ecclesiastica della Quarantina; la stipulazione dell'atto avviene presso l'episcopio di Vercelli "ubi nunc domnus Gregorius episcopus preordinatus esse videtur"[130]. Nei "capitula" della sinodo organizzata a Milano da Aselmo IV da Bovisio in cui il presule conferma la condanna sancita da Urbano II verso coloro che avevano invaso le sedi episcopali e che, come scismatici, erano stati scomunicati, tra i prelati condannati appare anche Gregorio di Vercelli[131], che resta in carica sino al 1111, quando alla cattedra episcopale viene eletto Sigifredo, prelato appartenente al capitolo del duomo di Spira[132]. Questo vescovo nel 1113 interviene a favore della canonica di Sant'Eusebio investendone il tesoriere Antonio di ogni diritto feudale su Masserano ad eccezione dei banni maggiori spettanti alla luminaria della cattedrale vercellese [133] ed inoltre s'impegna a ricoprire tre parti del portico antistante Sant'Eusebio, chiamato *paradisus*, "ubi clerici vadunt in processione"[134]; sembra quindi che il vescovo, scismatico e sostenitore dell'Impero, viva un rapporto

[128] G. FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate* cit., p. 53.
[129] *Ivi*, n. 200 p. 393.
[130] D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli* cit., I, doc. 60 pp. 69-72.
[131] L. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della Riforma Gregoriana nella diocesi eusebiana alla vigilia del Concordato di Worms: i vescovi scismatici (1094-1121)* cit., p. 47, nn. 30-31 p. 53, C. ANDENNA, *Mortariensis Ecclesia. Una congregazione di canonici regolari in Italia settentrionale tra XI e XII secolo* cit., pp. 217-221.
[132] L. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della Riforma Gregoriana nella diocesi eusebiana alla vigilia del Concordato di Worms: i vescovi scismatici (1094-1121)* cit.,, n. 32 p. 53.
[133] D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli* cit. I, doc. 69 pp. 83-84.
[134] G. FERRARIS, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV* cit., pp. 146-147.

privilegiato con la canonica di Sant'Eusebio mentre il pontefice Pasquale II, negli stessi anni, favorisce un'altra parte del clero vercellese concedendo un privilegio di protezione alla canonica di Santa Maria, da sempre in netta contrapposizione al capitolo eusebiano[135]. Le azioni dell'episcopato erano probabilmente sostenute non solo dal diretto appoggio dell'imperatore, ma anche dalle forze imperialistiche locali che potevano sfruttare le anomalie del governo vescovile per formare un'egemonia territoriale laica attraverso le investiture e le alienazioni concesse dai vescovi e condannate, mezzo secolo dopo, nel diploma di Federico I[136], ma forse tra queste alienazioni ed investiture si potrebbe comprendere, almeno agli occhi di Federico I che condannava l'opera scialacquatrice del patrimonio un tempo imperiale da parte dei vescovi, anche quella fatta da Gregorio di Verrua ad Ottone di Alberada riguardante la canonica di Branchengo.

L'ultimo vescovo scismatico e filoimperiale è Ardizzone da Bulgaro, eletto tra il 1117 e il 1118: con l'elezione del suo successore Anselmo de Mortario la diocesi eusebiana rientra nel seno della autorità romana[137]; il prelato invita i canonici a vivere secondo la regola, invito che verrà accolto in seguito sancendo il ritorno alla vita comune nel 1142 per i canonici di Santa Maria e nel 1143 per quelli di Sant'Eusebio[138].

Le chiese del vescovo

Per meglio comprendere le vicende dell'episcopato vercellese tra la fine dell'XI secolo ed il principio del seguente può forse essere utile considerare le problematiche correlate alla perduta cattedrale di Sant'Eusebio. Una felice analisi è stata recentemente condotta da Marco Aimone[139] che, dal ritrovamento di un inedito

---

[135] P. F. KEHR, *Italia pontificia*, VI, *Liguria sive provincia medionalensis*, II, *Pedemontium-Liguria Maritima* cit., p. 22.

[136] L. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della Riforma Gregoriana nella diocesi eusebiana alla vigilia del Concordato di Worms: i vescovi scismatici (1094-1121)* cit., p. 49.

[137] EAD., *La diocesi eusebiana e il ritorno alla piena osservanza romana: il vescovo Anselmo (1121-1130)*, in "Bollettino Storico Vercellese", XXIV 1995, pp. 59-69.

[138] G. FERRARIS, *La vita comune nelle canoniche di S. Eusebio e di S. Maria di Vercelli nel sec. XII*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XVII 1963, pp. 365-394.

[139] M. AIMONE, *L'antica basilica di S. Eusebio a Vercelli in un disegno ritrovato di Guarino Guarini*, in "Bollettino Storico Vercellese", LXIV 2005, pp. 75-101; ID., *Ad exemplum basilicae veteris S. Petri Romae. Nuovi dati e nuove ipotesi sull'antica basilica di S. Eusebio a Vercelli*, in "Bollettino Storico Vercellese", LXVI 2006, pp. 5-67.

disegno [140] attribuibile al Guarini, ricostruisce le strutture dell'antica cattedrale eusebiana. Il disegno, risalente verosimilmente al 1680, restituisce la planimetria della cattedrale: sono raffigurati il muro orientale del quadriportico, le cinque navate, il muro occidentale del transetto a ridosso delle navate, il campanile ed il presbiterio innalzato dopo il 1571. Lo studioso ascrive la struttura a cinque navate, copia fedele del San Pietro di Roma, ad un arco cronologico compreso tra il V e la metà del VI secolo, in quanto è attestata l'esistenza nel catino absidale di un mosaico con iscrizione che indicava come committente Flaviano, quattordicesimo vescovo di Vercelli, la cui data di morte può essere circoscritta al 541 o più probabilmente al 556 dalla nota obituaria della sua epigrafe sepolcrale [141]. Flaviano era stato sepolto nell'area presbiteriale della basilica, in posizione privilegiata ed in un sepolcro marmoreo, allo stesso prelato va inoltre ascritta la deposizione delle reliquie di Eusebio sotto l'altare della basilica. La datazione può essere confermata dall'uso nel catino absidale di tubi in terracotta cavi, tecnologia riscontrata in altri edifici del medesimo arco cronologico, dalla presenza di materiale di spoglio non omogeneo, ed infine dall'attestazione della presenza del futuro vescovo di Pavia Ennodio che nel 510 si era fermato a pregare nel santuario eusebiano, come dalla descrizione del 587 di Gregorio di Tours che narrava le folle dei fedeli che si recavano a pregare sulla sepoltura del Santo[142].

Resta una preziosa testimonianza della decorazione della chiesa in epoca romanica, un *Rotulo* [143] conservato presso la Biblioteca Capitolare di Vercelli datato alla fine del XII secolo[144] in cui in diciotto riquadri su due file parallele e tra di loro capovolte è riprodotto il ciclo affrescato sulle pareti della navata maggiore della chiesa, come anche la stessa disposizione delle scene farebbe pensare. Le didascalie esplicano la funzione della pergamena: *Hoc notat exemplum / media testudine templum / ut*

---

[140] ID., *L'antica basilica di S. Eusebio a Vercelli in un disegno ritrovato di Guarino Guarini* cit., pp. 80-82. Il disegno si trova presso AST, sezione Corte, Fondo Savoia Carignano, Categoria 95, cartella 15, n. 23.

[141] M. AIMONE, *Ad exemplum basilicae veteris S. Petri Romae. Nuovi dati e nuove ipotesi sull'antica basilica di S. Eusebio a Vercelli* cit., pp. 43-44.

[142] *Ivi*, pp. 42-48.

[143] *Ivi*, n. 79 p. 47.

[144] S. CASTRONOVO, A. QUAZZA, C. SEGRE MONTEL, *La miniatura*, in *Piemonte Romanico*, a cura di G. ROMANO, Torino 1994, pp. 286-391, in part. pp. 329-332 anche per la bibliografia precedente; si veda anche G. ROMANO, *Per un atlante del gotico in Piemonte*, in *Gotico in Piemonte*, a cura di G. ROMANO, Torino 1992, pp. 16-49, in part. pp. 16-17.

renovet novitas / quod delet longa vetustas; tali scene dovevano svolgersi lungo le pareti della navata centrale, in quanto negli atti della visita del vescovo Della Rovere risalente al 1584 si legge che "Tectum trium navium medianarum compositum est ex arundinibus, seu cannetis incrustatum calce, seu cemento variis modis picto. Precipue autem mediana in qua aspicitur picta vita S. Eusebii ut ex variis iscriptionibus apparet; lateralia vero variis astrologiae figuris et celestibus signis"[145]. Sulle volte si pongono forse i problemi di più difficile soluzione: se Verzone infatti ritiene le volte "di cannucce" delle tre navate centrali più antiche di quelle delle navate estreme a crociera, che reputa risalenti probabilmente ad epoca rinascimentale come il sistema delle lesene addossate alle pareti laterali[146], ipotizzando quindi che sulla volta della navata centrale trovassero spazio le scene ricopiate nel rotulo, Aimone ascrive invece le volte a cannucce al principio del XVI secolo, collocando quindi gli affreschi degli *Atti* lungo le pareti della navata maggiore[147]. La già menzionata descrizione del Della Rovere conferma la tesi di Aimone: il visitatore infatti non menziona il ciclo con gli *Atti*, il cui stato di conservazione doveva essere preoccupante, come si è premurato di comunicare il miniatore del *Rotulo* già alla fine del XII secolo; quasi certamente il nuovo sistema delle volte "a cannucce" era stato impostato ad un livello più basso rispetto all'originaria copertura a capriate, andando quindi probabilmente a nascondere, qualora fossero ancora esistiti, i lacerti degli antichi affreschi.

Gli affreschi di cui il *Rotulo* conserva memoria sono stati da Luba Ellen[148] compresi in una serie di cicli degli *Atti degli Apostoli* che la studiosa ha definito italo-bizantini per la loro derivazione da un comune modello bizantino del X secolo, giunto in Italia probabilmente tra XI e XII secolo, tra cui quello perduto di Vercelli, datato al principio del XII secolo, riveste un ruolo di primo piano in quanto testimonianza preminente e più fedele di tale iconografia. La particolare scelta del programma iconografico incentrato sulla vita degli apostoli Pietro e Paolo si inserisce inoltre nel contesto della peculiare imitazione del modello romano, anche per la presenza della

---

[145] M. AIMONE, *Ad exemplum basilicae veteris S. Petri Romae. Nuovi dati e nuove ipotesi sull'antica basilica di S. Eusebio a Vercelli* cit., n. 56 p. 33.

[146] P. VERZONE, *L'Architettura Romanica nel Vercellese*, Vercelli 1934, pp. 82-83.

[147] M. AIMONE, *Ad exemplum basilicae veteris S. Petri Romae. Nuovi dati e nuove ipotesi sull'antica basilica di S. Eusebio a Vercelli* cit., pp. 50-51.

[148] L. ELLEN, *Acts illustration in Italy and Byzantium*, in "Dumbarton Oaks Papers", XXXI 1977, pp 255-278; EAD., *The illustration of the Pauline Epistles in Franch and English Bibles of the Twelfth and Thirteen centuries*, Oxford 1982, pp. 32-88, 88-89, 96-99.

galleria con i ritratti dei vescovi lungo la navata della cattedrale vercellese; il *Rotulo* inoltre è stato realizzato dallo stesso autore di un Evangeliario senza numero conservato presso l'Archivio Capitolare di Vercelli, pertanto entrambe le opere sono state realizzate nello *scriptorium* eusebiano[149]. Il monumentale ciclo di affreschi, quindi, era all'incirca contemporaneo con un altro, scoperto nel 1983 nel refettorio di Nonantola[150], in cui alle vicende di Pietro e Paolo venivano messe a confronto, sopra un'altra parete, le storie di san Benedetto. Secondo la Toubert[151] le due scene nonantolane, resti di un ciclo degli Atti degli Apostoli, potrebbero essere ascritte ad un modello comune a quello del ciclo vercellese: tuttavia né la *Fuga da Damasco* né la *Prima venuta di Paolo a Gerusalemme* appaiono nel *Rotulo* eusebiano[152].

Come può essere giustificata la presenza di un ciclo esplicitamente "romano" nella cattedrale di una diocesi scismatica e filoimperiale, ciclo monumentale realizzato probabilmente sotto i cinque vescovi scomunicati? Tra XI e XII secolo si continuava ad officiare l'antica basilica tardoantica, la "copia" del San Pietro di Roma, forse la committenza nel far realizzare un ciclo di tali dimensioni e soggetti, insieme ai tondi con i busti dei vescovi vercellesi alla base delle pareti della navata centrale, perseguiva la volontà di competere con Roma, o di ricreare una Roma "imperiale". Un'altra ipotesi è che il ciclo sia stato realizzato sotto l'episcopato di Gregorio di Verrua, allo scadere del secolo XI: il presule è scomunicato, eppure ha avuto un ruolo nella fondazione di una canonica nella chiesa di Branchengo secondo le formule previste da Urbano II ed è un vescovo, seppure decisamente schierato dalla parte imperiale, attento alle istanze della riforma ecclesiastica[153].

L'altro nucleo della cattedra eusebiana è Santa Maria Maggiore: il vescovo Attone, nel X secolo, nel suo panegirico di sant'Eusebio, ritiene che la chiesa sia stata

---

[149] S. CASTRONOVO, A. QUAZZA, C. SEGRE MONTEL, *La miniatura* cit., pp. 331-332.

[150] C. SEGRE MONTEL, F. ZULIANI, *La pittura nell'Abbazia di Nonantola. Un refettorio affrescato d'età romanica*, Modena 1993.

[151] H. TOUBERT, *Gli affreschi romanici scoperti recentemente nell'abbazia di Nonantola e l'illustrazione degli* Atti degli Apostoli*: la* Fuga da Damasco *e la* Prima venuta di Paolo a Gerusalemme, in *Wiligelmo e Lanfranco nell'Europa romanica*, Atti del Convegno, Modena, 24-27 ottobre 1985, Modena 1989, pp. 155-170, in part. p. 160.

[152] C. SEGRE MONTEL, F. ZULIANI, *La pittura nell'Abbazia di Nonantola. Un refettorio affrescato d'età romanica* cit., p. 90.

[153] A. A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale* cit., pp. 194-195; L. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della Riforma Gregoriana nella diocesi eusebiana alla vigilia del Concordato di Worms: i vescovi scismatici (1094-1121)* cit., p. 47.

edificata dallo stesso Costantino; era probabilmente la primitiva cattedrale, ed era officiata dal clero di Sant'Eusebio sino alla fondazione, verso la fine del IX secolo, di un autonomo capitolo di canonici, poco prima che Sant'Eusebio riuscisse ad ottenere il primato[154]. La struttura di età romanica è stata consacrata il 17 giugno 1148 da Eugenio III alla presenza di sedici cardinali e di Bernardo da Chiaravalle[155], e la presenza a Vercelli del pontefice è attestata anche da tre bolle emanate in quella città a favore del vescovo Ugo, di Suger abate di Saint-Denis e della canonica di Vezzolano. La chiesa si articolava in tre navate, con transetto sporgente e presbiterio terminato da un'abside semicircolare, ed era preceduta da un atrio a due piani[156]. Della grandiosa struttura, la cui demolizione è stata avviata il 7 gennaio 1776[157], si conservano il portale rimontato nel cortile del Palazzo Gattinara a Vercelli [158] e frammenti musivi presso il Museo Leone nella medesima città[159], la cui cronologia è stata dalla critica ripetutamente legata all'anno di consacrazione[160], nel medesimo arco cronologico in cui un recente studio ascrive l'erezione dei primi tre ordini del campanile del Sant'Eusebio, secondo quanto riporta la nota obituaria di Abramo, arciprete della cattedrale spentosi il 19 dicembre 1152, il quale "in mirabili etiam machina novi campanilis […] multa expendit et infinitam pecuniam tribuit"[161].

---

[154] P. VERZONE, *L'Architettura Romanica nel Vercellese* cit., pp. 72-73.

[155] L. MINGHETTI RONDONI, *La consacrazione della basilica di Santa Maria Maggiore di Vercelli*, in "Bollettino Storico Vercellese", XIX 1990, pp. 5-12. La notizia della presenza del pontefice a Vercelli è anche confermata da un atto con cui Siclerio detto Capello, abitante a Tortona, dona a Eugenio III due pezze di terra arativa che possiede nella località di Pecorara. Il donatore si è recato a Vercelli, l'atto è rogato in quella città nel palazzo di Sant'Eusebio da Giacomo notaio del Sacro Palazzo (8 giugno 1148). Si veda: G. BONAVOGLIA, *I tortonesi alla consacrazione della basilica di S. Maria di Vercelli (1148)*, in "Bollettino Storico Vercellese", XXIX 2000, pp. 41-45.

[156] P. VERZONE, *L'Architettura Romanica nel Vercellese* cit., p. 70.

[157] *Ivi*, pp. 70 – 75.

[158] C. PIGLIONE, *Decorazioni all'antica tra Casale e Vercelli*, in *Piemonte Romanico* cit., pp. 190-198; F. CONTI, *Il portale romanico della cattedrale vercellese di S. Maria Maggiore*, in "Bollettino Storico Vercellese", XXIX 2000, pp. 13-40; C. FRANZONI, E. PAGELLA, *Arte in Piemonte. Antichità e Medioevo*, Torino 2002, pp. 122-135; F. CERVINI, *L'atrio del duomo di Sant'Evasio a Casale Monferrato: prospettive di ricerca dopo il restauro*, in *Medioevo: arte lombarda*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 26-29 settembre 2001, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2004, pp. 170-188.

[159] E. PIANEA, *I mosaici pavimentali*, in *Piemonte Romanico* cit., pp. 394-420, in part. pp. 406-409.

[160] A. K. PORTER, *Lombard Architecture*, New Haven 1917 (ed. cons. New York 1967), III, pp. 457-466.

[161] F. CONTI, *I primi tre ordini del campanile del duomo di Vercelli*, in "Bollettino Storico Vercellese", XVII 1988, pp. 17-38.

Il ruolo di Casale Sant'Evasio tra XI e XII secolo

Si è individuata la serie dei vescovi scismatici che tra la fine dell'XI secolo ed il primo ventennio del XII hanno occupato la cattedra eusebiana, di cui il Sant'Evasio era sede plebana. Nel 1070, inoltre, per decreto di Enrico IV Casale era passata sotto il diretto controllo del vescovo di Vercelli[162]. In questo contesto storico la canonica di Sant'Evasio ha probabilmente aderito alla Riforma[163] almeno fin dallo scadere del secolo[164], come mostra anche la registrazione nel *Martirologio* casalese della festività di Sant'Anselmo da Lucca, spentosi il 18 marzo 1086 e prontamente canonizzato[165]. Poco dopo il 1100 diviene prevosto di Sant'Evasio prete Gerardo, che può essere identificato come il fautore della Riforma a Casale. Il presule probabilmente si rivolge al pontefice invitandolo a consacrare la nuova chiesa in costruzione: il già citato *Martirologio*[166] ricorda sotto la data del 3 gennaio 1106 la "consecracio ecclesie Beati Evasii celebrata a Domno Pascale secundo summo pontifice cum pluribus episcopis", ma il Settia[167] ritiene che la data sia sbagliata ed ipotizza che il pontefice sia passato da Casale nel corso dell'estate del 1107 in quanto il 22 agosto concede un privilegio dalla vicina Pavia[168]. Rientrato a Roma Pasquale II invia una bolla al "dilecto filio Girardo preposito et eius fratribus in ecclesia Sancti Evasii canonice viventibus"[169] con cui conferma tutti i beni ed i privilegi della Chiesa casalese, proibendo che i laici possano impossessarsi delle decime; il pontefice

---

[162] MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, VI, pars I, *Heinrici IV diplomata*, pars I, Hannoverae 1978, doc. 235 pp. 296-297.

[163] A. A. SETTIA, *Casale e il duomo fra XI e XII secolo: autonomia locale e poteri universali*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica*, Atti del convegno di Casale Monferrato, 16-18 aprile 1999, Novara 2000, pp. 19-26.

[164] Secondo Cosimo Damiano Fonseca vi avrebbe aderito tra il 1108 ed il 1114. Si veda: C. D. FONSECA, *Le canoniche regolari riformate dell'Italia nord occidentale. Ricerche e problemi*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secoli XI-XII)*, Atti del XXXII Congresso storico subalpino, II Congresso di storia della Chiesa in Italia, Pinerolo, 6-9 settembre 1964, Torino 1966, pp. 337-382, in part. p. 353.

[165] A. A. SETTIA, *Casale e il duomo fra XI e XII secolo: autonomia locale e poteri universali* cit., n. 12 p. 24.

[166] Il *Martirologio* sotto la data *III Nonas Ianuarii* dopo avere ricordato i santi del giorno, aggiunge: "Eadem die consecracio ecclesie Beati Evasii celebrata a Domno Pascale secundo summo pontifice cum pluribus episcopis. Anno ab incarnacione Domini nostri Iehsu Christi millesimo centesimo sexto". Si veda: A. A. SETTIA, *Casale e il duomo fra XI e XII secolo: autonomia locale e poteri universali* cit., n. 18 p. 25.

[167] *Ivi*, p. 20.

[168] *Ivi*, n. 16 p. 24.

[169] F. GABOTTO, U. FISSO, *Le carte dello archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313 Monferrato fino al 1313* cit., doc. 6 pp. 8-9.

concede alla canonica la facoltà di ricevere il sacro crisma e le unzioni sacerdotali da qualunque vescovo di osservanza romana finchè nella sede vercellese "catholicus defuerit episcopus"[170], ma impone di mantenere una "debita reverentia" nei confronti dei "catholici episcopi".

Anche i laici si allineano alla politica filoromana promossa da Gerberto: i marchesi Raineri ed Oberto nel 1111 donano[171] ai canonici casalesi e a Gerberto la chiesa di San Martino di Genzano, in diocesi di Pavia, in quanto "de iherusalem a malitia inhabitantium in ea babilonia facta fuerat" affinchè dove si viveva "abusive et seculariter" i nuovi canonici agissero "recte et spiritualiter"; le forti espressioni utilizzate nel documento hanno fatto ipotizzare che Genzano fosse una delle "controcanoniche" istituite dagli scismatici[172], ma si può anche ritenere che semplicemente vi si trovasse una canonica "secolare" che i patroni hanno voluto riformare. I beni di Sant'Evasio vengono confermati da due ulteriori bolle promulgate da Pasquale II nel 1114[173] e da Callisto II nel 1120[174], ed in una più tarda promulgata dal pontefice Innocenzo II nel 1143[175] vengono elencate le chiese del territorio su cui la canonica esercita diritti[176], tra cui appare anche San Clemente a Torcello, su cui Gerberto aveva acquistato per la canonica diritti signorili nel 1118[177]. Gerberto si spegne probabilmente il 3 dicembre 1121, il *Necrologio* lo ricorda come "praepositus [...] digne memoriae"[178], il 21 giugno 1122 Artaldo, donando dei beni alla Chiesa casalese ricorda il "domnus girardus [...] qui magnifice domum hanc ordinavit et

---

[170] *Ibidem*, "Vobis preterea vestrisque successoribus in catholice veritatis unitate permanentibus id concedimus facultatis ut si aliquando vercellensi ecclesie catholicus defuerit episcopus crihisma oleum sanctum ordinationes clericorum a quo malveritis catholico suscipiatis episcopo. Conservata in posterum catholici episcopi debita reverentia".

[171] *Ivi*, doc. 7 pp. 9-10.

[172] A. A. SETTIA, *Casale e il duomo fra XI e XII secolo: autonomia locale e poteri universali* cit., pp. 20-21.

[173] F. GABOTTO, U. FISSO, *Le carte dello archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313 Monferrato fino al 1313* cit., doc. 8 pp. 10-12.

[174] *Ivi*, doc. 10 pp. 14-15.

[175] *Ivi*, doc. 13 pp. 19-21.

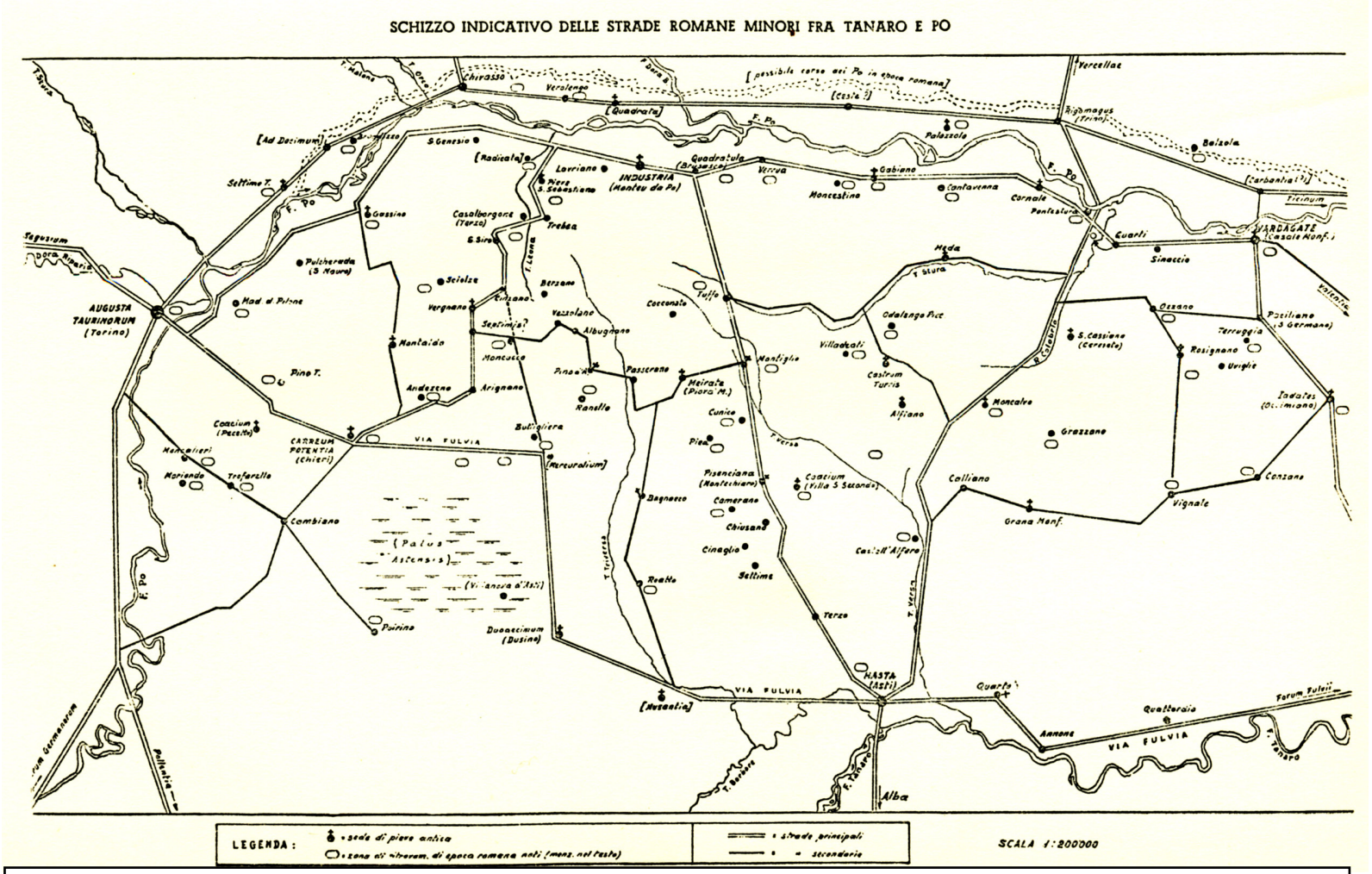
[176] *Ibidem*: "In eodem loco Casalis: ecclesiam sancte Marie et ecclesiam sancti Stephani [...]. Omnes ecclesias sitas in curia Casalis [...]. In Paciliano: ecclesiam Sancti Germani; ecclesiam Sancti Martini; Sancte Marie. Sancti Hilarii. Sancti Vitalis et Sancti Petri. In Cinaglo ecclesiam sanctorum coline et damiani [...]. In Rodolasco ecclesiam Sancti Michaelis [...]. In Torcello: ecclesiam Sancti Clementis. et Sancti Nicholaj.".

[177] *Ivi*, doc. 9 pp. 12-13.

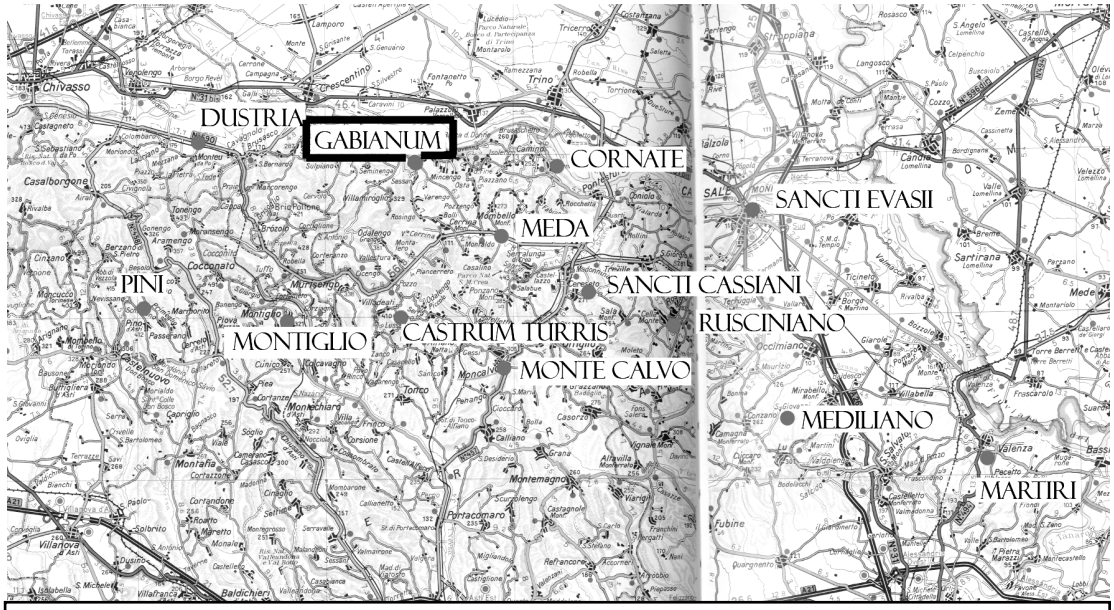
[178] A. A. SETTIA, *Casale e il duomo fra XI e XII secolo: autonomia locale e poteri universali* cit., p. 21.

amplissime ditavit"[179]. L'atto è rogato nella canonica di Sant'Evasio, ed è forse a questa che si riferisce l'espressione "domum hanc", ma certamente a Gerberto deve essere attribuito un ruolo chiave nella riedificazione, al principio del XII secolo, del Sant'Evasio.

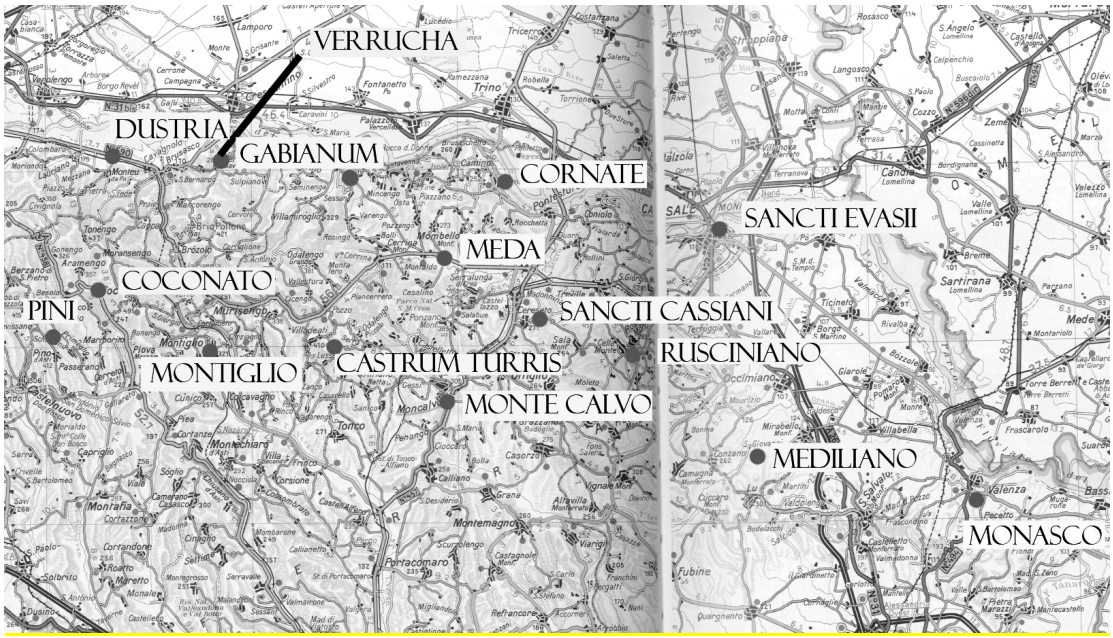
[179] F. GABOTTO, U. FISSO, *Le carte dello archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313 Monferrato fino al 1313* cit., doc. 11 pp. 15-16. Settia propone di correggere il *donum* della trascrizione del Gabotto in *domum* (A. A. SETTIA, *Casale e il duomo fra XI e XII secolo: autonomia locale e poteri universali* cit., n. 24 p. 25).



Da A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale* cit., p. 189



Sedi plebane della parte *ultra Padum* della diocesi di Vercelli nel X secolo (entro riquadro la pieve di Gabianum, attestata dalla fine dell'XI secolo)



Sedi plebane attestate dall'estimo delle Chiese, Benefici e Monasteri della Diocesi di Vercelli del 1298-99

III. SANT'EVASIO

Una cattedrale Ottocentesca?

"La chiesa è ora ridotta allo stato in cui riduce una chiesa il conte Mella quando gli è affidata cioè ad un pasticcio di arricciature, capitelli stampati più che eseguiti alla molina, pitture ed indorature dall'aspetto il più rattistrante. È il caso di chiedersi a quale scopo si fanno i restauri in quella guisa? Come documento storico nò, come sentimento nò, come simpatia nò, come adattamento agli usi moderni neanche. Non sarebbe anzi meglio se per avventura nulla più restava della antica chiesa decorarla alla moderna addirittura? Non è anzi la parte più interessante, ora del Duomo, la cappella che ivi si salvò dal buon restauro, che è in stile barocco? Il perché? Perché è quel che è senza finzione, senza maschera"[1]. Con tali dure espressioni Alfredo D'Andrade condannava il restauro, o per meglio dire il rifacimento del Duomo di Casale Monferrato compiuto dal Mella tra il 1857 ed il 1860, un giudizio che tuttavia la moderna critica tende a stemperare in una lettura autonoma dei "restauri" ottocenteschi "come parte legittima della storia dell'architettura e delle arti decorative dell'Ottocento"[2]. L'opera del Mella tuttavia si colloca al termine di una tortuosa successione di vicende che hanno radicalmente modificato, ancor prima dell'intervento del conte restauratore, l'antica struttura del Sant'Evasio ed il suo inserimento nell'impianto urbanistico, vicende che dovranno essere ripercorse per poter scoprire nuovamente le parti originali della struttura.

L'articolazione della fabbrica anteriore agli interventi di restauro è restituibile da due disegni del XVIII secolo che mostrano la planimetria della chiesa, il primo risale al 1725[3] e comprende anche l'atrio che nel secondo, del 1771[4], ne è escluso in quanto non rivestiva, all'epoca, funzione liturgica. La planimetria del 1725 mostra un

[1] SBAAP, Archivio storico, *Fondo d'Andrade*, Disegni, Casale atrio, n. 109-110.
[2] X. BARRAL I ALTET, *Una cattedrale per l'Ottocento: il Duomo di Casale e il concetto di Medioevo*, in *Arte e Carte nella Diocesi di Casale*, Alessandria 2007, pp. 226-233; si veda anche: ID., *Contre l'art roman?*, Paris 2006, pp. 31-49.
[3] BCC, *Archivio Storico Comunale, Pianta della Cattedrale di S. Evasio di Casale / Casale 17 febbraio 1725*.
[4] ASDC, Fondo disegni, *Tipo della Chiesa Cattedrale di S. Evasio, formato in occasione della renovazione dei banchi / Casale 25 marzo 1771*.

edificio articolato in cinque navate di cinque campate; in corrispondenza dell'ampio transetto si trova la scalinata che permetteva di accedere all'altare maggiore, a nord si trovano due ulteriori campate sino alla testata, a sud invece lo spazio è ridotto per la presenza del campanile, al centro si trova il profondo coro absidato, alla destra del quale sembra di riconoscere il profilo di un emiciclo absidale. Nei perimetrali è segnalata l'esistenza di cappelle, ciascuna dotata di altare; tre accessi mettevano in comunicazione l'atrio con la chiesa in corrispondenza della navata centrale e delle due alle estremità, un ulteriore passaggio è leggibile a sud del coro e l'atrio si inseriva nel tessuto urbanistico con un accesso centrale, ad ovest, uno a nord ed uno a sud. La planimetria del 1771, più fedele nel restituire il disassamento della fabbrica, mostra la realizzazione di una nuova cappella nell'angolo sud-orientale dove si trovava l'altare di sant'Evasio ed entrambi i disegni mostrano, in corrispondenza della prima campata occidentale, la parete nord come "piena" forse perché vi si trovava un "credenzone" come mostra anche un disegno coevo[5]. Tale testimonianza grafica mostra anche come al duomo fossero addossato diverse strutture, in questo caso una bottega con scala che conduceva al piano superiore; un decennio dopo l'architetto Giovanni Antonio Bonelli [6] elabora un piano per realizzare una strada regolare lungo il fianco settentrionale della chiesa al posto di quella scura e tortuosa che interessava probabilmente anche il lato meridionale del chiostro fatto edificare dal Barbarossa, i cui archi erano stati tamponati e che minacciava rovina[7]. Le opere di demolizione vengono avviate solo nel 1808, scompare l'antico chiostro ed il settore corrispondente all'attuale via Liutprando, lungo il fianco settentrionale della chiesa, è oggetto di numerose proposte progettuali.

Intorno alla metà dell'Ottocento emergono anche preoccupazioni per lo stato di conservazione della cattedrale che presentava "irregolarità nelle sue parti e soprattutto

[5] M. C. VISCONTI CHERASCO, *Gli interventi ottocenteschi nella cattedrale*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica*, Atti del convegno di Casale Monferrato, 16-18 aprile 1999, Novara 2000, pp. 229-246, in part. pp. 230-231.

[6] BCC, *Archivio Storico Comunale, Piano della strada attualmente esistente fra le case prebendarie del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di questa città, e le ragioni della Mensa vescovile della detta Città, servente detta strada da ponente a levante, Gio. Antonio Bonelli, Casale a 4 giugno 1784*

[7] M. C. VISCONTI CHERASCO, *Gli interventi ottocenteschi nella cattedrale* cit., p. 231.

screpolature che apparivano qua e là sui volti e sui muri"[8], preoccupazioni già registrate nei *Convocati Capitolari* del 1685, del 1698 e del 1705 in presenza di un degrado che accentuandosi era andato a provocare un distacco di 35 centimetri dalla sommità della facciata dalle strutture verticali dell'atrio[9]. Diverse sono le proposte che tra il 1840 ed il 1850 vengono avanzate, dall'abbattimento delle case ad occidente dell'atrio, dall'acquisto di tapezzerie per ornare i pilastri della navata centrale e dell'altare maggiore, sino al loro completo rifacimento in scagliola: viene quindi nominata una commissione, di cui fa parte anche il canonico Rho, autore di una preziosa cronaca dei restauri[10], che individua nella figura di Alessandro Antonelli la professionalità necessaria ai difficili lavori. L'Antonelli propone in un primo tempo di ridurre l'edificio a tre navate eliminando i pilastri della navata centrale, il progetto, depositato l'anno successivo, prevede invece la demolizione dell'atrio sostituito da un pronao neoclassico e la riduzione della chiesa a tre navate, da effettuarsi abbattendo la "selva di colonne". Un'ulteriore progetto, elaborato nel 1855, prevede la ricostruzione completa dell'antico edificio[11]. Nello stesso arco cronologico l'Antonelli è responsabile della demolizione del duomo di Novara[12], ed a difesa di quello casalese si levano le voci dell'abate Rosmini e di Luigi Canina[13], ed i lavori vengono quindi affidati a due tecnici dell'Ufficio d'Arte Municipale, Pietro Praga e Pietro Saggiaro. I saggi che vengono condotti nella chiesa, tuttavia, non permettono di scoprire le parti antiche della struttura, e lo stesso Carlo Promis, invitato ad intervenire sull'edificio, rifiuta più volte l'incarico in quanto "nei lavori fino ad allora eseguiti già si era

---

[8] T. KIRILOVA KIROVA, *Metodologie d'intervento nei restauri della metà dell'Ottocento in Piemonte: il Duomo di Casale Monferrato*, in "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Provincie di Alessandria e Asti", LXXXVI 1977, pp. 83-138, p. 105.

[9] M. C. VISCONTI CHERASCO, *Gli interventi ottocenteschi nella cattedrale* cit., p. 232. Già nel XVIII secolo erano stati proposti lavori di ammodernamento della fabbrica, non eseguiti. Ne resta traccia in un disegno di Giacomo Bandelli, in cui veniva previsto di ampliare la navata centrale edificando un sistema di pilastri addossati a quelli che separano la seconda e quarta campata da quelle estreme. Si veda: N. CARBONERI, *Aspetti e problemi dell'arte a Casale dal barocco al neoclassicismo*, in *Quarto Congresso di Antichità e d'Arte organizzato dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, Casale Monferrato, Palazzo Langosco, 20-24 aprile 1969, Casale Monferrato 1974, pp. 375-394, in part. p. 387 e fig. 11 p. 389.

[10] Il manoscritto è stato interamente pubblicato in: T. KIRILOVA KIROVA, *Metodologie d'intervento nei restauri della metà dell'Ottocento in Piemonte: il Duomo di Casale Monferrato* cit., pp. 105-138.

[11] M. C. VISCONTI CHERASCO, *Gli interventi ottocenteschi nella cattedrale* cit., p. 235.

[12] M. G. VINARDI, *Il dibattito sulla demolizione e ricostruzione dell'antico Duomo*, in *Il secolo dell'Antonelli. Novara 1798-1888*, a cura di D. BIANCOLINI, Novara 1988, pp. 208-229.

[13] T. KIRILOVA KIROVA, *Metodologie d'intervento nei restauri della metà dell'Ottocento in Piemonte: il Duomo di Casale Monferrato* cit., pp. 111-112.

pregiudicato il progetto del restauro a farsi": le pareti e le colonne non erano più coperte da intonaco, le volte, di cui rimanevano "i piedritti, i cordoni e gli archi che con poco lavoro furono riparati", erano state ricostruite e l'area del campanile era stata manomessa per ricavare il sito della cappella della Madonna delle Grazie[14].

Carlo Promis indica quindi alla commissione il nome di Edoardo Arborio Mella: questi si unisce al gruppo di lavoro, tuttavia i frequenti dissidi con i due direttori portano al ritiro di Praga e Seggiaro, tecnici dell'Ufficio d'Arte Municipale, ed al Mella resta di conseguenza la totale responsabilità del cantiere e, nel tempo stesso, la possibilità di lavorare su di un progetto unitario e di ampio respiro. I lavori procedono spediti e nei verbali delle adunanze della commissione è conservato un puntiglioso resoconto delle opere compiute dall'estate del 1857 al 2 dicembre 1859: l'interno è stato riplasmato, sono state rifatte tutte le coperture, è stata inoltre avviata la costruzione dell'abitazione dei sacrestani, dei magazzini e della sala delle adunanze della Compagnia del Santissimo Sacramento, il prospetto settentrionale è stato quasi compiuto mentre vengono rinviate le riparazioni alla facciata e all'atrio[15]. Questi ultimi lavori verranno avviati solo un decennio dopo: la demolizione delle case dei canonici esistenti innanzi alla facciata poneva un consistente problema statico, in quanto erano adiacenti a due spesse pareti-barbacane innestate in corrispondenza dei

[14] M. C. VISCONTI CHERASCO, *Gli interventi ottocenteschi nella cattedrale* cit., p. 236.

[15] *Ivi*, n.72 pp. 244-245. "Cupola assicurata con grandi lastre di ferro e con radicali riparazioni agli archi e ai pilastri che la sostengono / cupola munita di scala sicura con intorno un balcone in pietra per poter salirvi e aprire le finestre senza pericolo di guastare il tetto / tutto il tetto ridotto a nuovo con cambiamento di molte travi ed aggiunta di legno della migliore qualità e di molte migliaia di tegole / sostituzione di tutti i canali di latta della Cupola e del tetto meno quelli della facciata di fianco non ancora compiuta / cupola della Cappella del SS. Sacramento riparata intieramente e ridotta a nuovo sullo stile architettonico del resto del Duomo / tutti i volti fatti a nuovo, parte di essi alzati a livello degli altari / tutti i volti stessi da capo a fondo della Chiesa coperti d'asfalto e muniti di canaletti di pietra […] / ridotta a forma regolare tutta la parte di edificio a sinistra dell'altare maggiore nel ritiramento dell'altare della Madonna nel muro del Campanile che fu pure rinforzato / Tutti i muri all'interno ridotti a piombo ed intonacati in ogni parte di nuovo; i pilastri arrotondati e fatti a colonne affasciate a guisa di quelli che si riconobbe più antichi / quasi tutti i capitelli alle colonne e alle lesene messi in opera, compiuti i lavori in stucco / tutti gli archi guarniti di cornici e divisi in serie di cassettoni: i costoloni della volta abbelliti e alleggeriti con un cordone e fascia intorno / tutte le volte delle cappelle rialzate così che si resero più svelte e più adatte le finestre le quali tutte sono rifatte con colonnette ed archi in pietra e provvista di nuovi telai / le basi delle colonnette tutte provvedute e oramai tutte in opera / l'altare della Maddalena trasportato, l'altare maggiore parimenti gli altri pure ricollocati in altre cappelle, e ristorati, meno due, intorno ai quali si hanno gravi spese da fare. L'altare della Consolata è in via di costruzione a spese della Società / la facciata di fianco quasi compiuta con la nuova porta e il basamento in granito / l'ossatura della casa di abitazione dei sacrestani, per magazzini, per la sala delle adunanze con amplissimi porticati al piano terra compiuta […] È inutile notare che la Commissione non si preoccupa per ora delle riparazioni alla facciata principale non avendo finanziamenti per il restauro".

due archi longitudinali dell'atrio di cui contenevano la spinta[16]. Un'imponente serie di catene di ferro sostituisce la funzione statica esercitata da tali setti murari che vengono quindi demoliti insieme alle case, la facciata viene ampiamente ritessuta ma all'interno dell'atrio gli interventi del Mella sono meno invasivi rispetto a quelli compiuti nella chiesa: vengono modulate diversamente le proporzioni degli accessi alla chiesa[17] e ne vengono aperti altri due in corrispondenza delle navate attigue alla maggiore, alcuni capitelli e colonne delle polifore delle loggette sono sostituiti da copie e tutta la muratura viene ricoperta da uno spesso strato d'intonaco grigio[18].

Il borgo e la chiesa

Come si è visto, il parziale isolamento urbanistico del Sant'Evasio risale alla metà dell'Ottocento, solo in quel periodo, infatti, vengono demolite le abitazioni addossate al fianco settentrionale della fabbrica insieme ad un chiostro, forse quello fatto edificare da Federico I, che si trovava all'estremità orientale della chiesa e non aveva con questa un collegamento diretto. Gli ingenti lavori di restauro, tuttavia, a differenza di altri interventi su numerose chiese medievali, non hanno portato ad un totale isolamento della fabbrica: il fianco meridionale, infatti, continua ad essere inglobato in una fitta maglia urbanistica, come il campanile e l'abside visibili solo dai cortili del vescovado. L'atrio stesso della chiesa costituiva un importante snodo viario in cui non era prevista la sola direttrice d'ingresso all'edificio sacro, ma anche un percorso nord-sud attraverso due accessi tamponati durante i lavori di restauro di cui resta una traccia urbanistica evidente nel vicolo Fantazzini, ora cieco, in corrispondenza dell'ingresso meridionale.

---

[16] Poco si può dire oggi di queste strutture, pertanto è necessario tornare alla cronaca del canonico Rho, che le descrive come muri larghi un metro, addossati alle semicolonne di facciata "senza guastarne la forma, le investivano attorno senza attacco od infissione", inoltre erano realizzati con lo stesso tipo di materiale adoperato nell'atrio, "cosicchè manifestavansi della medesima epoca" (T. KIRILOVA KIROVA, *Metodologie d'intervento nei restauri della metà dell'Ottocento in Piemonte: il Duomo di Casale Monferrato* cit., p. 117).

[17] *Ivi*, pp. 136-138.

[18] F. CERVINI, *L'atrio del duomo di Sant'Evasio a Casale Monferrato: prospettive di ricerca dopo il restauro*, in *Medioevo: arte lombarda*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 26-29 settembre 2001, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2004, pp. 170-188, in part. pp. 170-171. I matronei erano chiusi prima del restauro e "servivano ad uso di magazzeno e ripostigli" (T. KIRILOVA KIROVA, *Metodologie d'intervento nei restauri della metà dell'Ottocento in Piemonte: il Duomo di Casale Monferrato* cit., p. 118).

Nel corso del X secolo alla chiesa viene affiancato un *castrum*, un recinto fortificato che probabilmente circondava la pieve, e le indicazioni topografiche contenute nei documenti raccontano della trasformazione del tessuto entro cui è inserita la chiesa "sita in loco Casalis" nel 988 e nel 1020, "infra castro qui dicitur Casalo" nel 1100 ed infine "in burgo Casalis" dal 1173[19]. Il Settia ha ricostruito lo sviluppo della struttura insediativa intorno alla pieve in origine restituibile come villaggio aperto, pieve che nel X secolo viene circondata da un recinto fortificato destinato ad accogliere gli abitanti del villaggio preesistente; in seguito, sia a causa dell'immigrazione da centri vicini che per il normale incremento demografico la popolazione aumenta insediandosi anche all'esterno delle mura e formando così un *burgus*[20]. L'attuale maglia urbanistica del centro di Casale è l'esito di stratificati interventi, in cui tuttavia è ancora possibile riconoscere due distinti nuclei, come ha dimostrato Augusto Cavallari Murat, a direttrici ortogonali nella porzione occidentale e, ad oriente, un modello "a tela di ragno" avente come nucleo proprio l'incrocio stradale ortogonale dell'atrio[21]. È stato dimostrato che la maglia urbanistica a direttrici ortogonali non ricalca il tessuto viario romano di *Vardacate* ma deve essere ascritta alla metà del XIII secolo[22], mentre il nucleo avente come centro il Sant'Evasio sembrerebbe strutturato attorno ad esso, ma solo la pieve gode di continuità d'insediamento almeno dall'epoca altomedievale[23].

---

[19] A. A. SETTIA, *Sviluppo e struttura di un borgo medievale: Casale Monferrato*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e di Asti", LXXXVII 1978, pp. 31-91 (ed. cons: ID., *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, pp. 103-157).

[20] *Ivi*, p. 110.

[21] A. CAVALLARI MURAT, *Introduzione critica ai rapporti tra forma urbana e architettura nel concentrico di Casale*, in *Quarto Congresso di Antichità e d'Arte organizzato dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* cit., pp. 535-572. Sulle successive modifiche della struttura urbanistica del borgo si vedano: O. BASTIANINI BERTA, *Un primo aspetto della vicenda del concentrico di Casale a commento delle mappe dell'Istituto di Architettura Tecnica: con punto di prospettiva secentesco, tra rinascimento e barocco*, in *Quarto Congresso di Antichità e d'Arte organizzato dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* cit., pp. 573-592; S. COPPO, *Un secondo aspetto della vicenda urbanistica di Casale a commento delle mappe dell'Istituto di Architettura Tecnica: con punto di prospettiva settecentesco, tra barocco e neoclassico*, in *Quarto Congresso di Antichità e d'Arte organizzato dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* cit., pp. 593-614; P. SCARZELLA, *Un terzo aspetto dell'ambiente urbano di Casale a commento delle mappe dell'Istituto di Architettura Tecnica: con punto di prospettiva ottocentesco, fra tradizione locale e utopia neoclassica*, in *Ibidem*, pp. 615-640.

[22] A. A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale* cit., p. 106.

[23] *Ivi*, p. 108.

Nel 1474 la pieve di Sant'Evasio viene eretta in cattedrale e viene formata la diocesi di Casale[24], la chiesa oggi appare nella veste ottocentesca prodotta dagli interventi del Mella, articolata in cinque navate di altezza digradante, un profondo coro absidato, un transetto non emergente in pianta ma solo in alzato, un tiburio all'incrocio ed una serie di cappelle rettangolari alle estremità delle navatelle esterne.

Il grandioso atrio, o, secondo una terminologia più corretta, l'*avant-nef*, come si è visto è stato solo marginalmente coinvolto nei rifacimenti ottocenteschi, e la sua struttura è al centro di un ampio dibattito, rigurdante il rapporto con la chiesa consacrata nel 1107, ancora individuabile nei sottotetti, ed i modelli culturali di riferimento: il Porter[25] analizza i sottotetti della chiesa, ipotizzando che questa, sino alla metà del XII secolo, si articolasse in cinque navate di sei campate con transetto evidente solo in alzato, due absidi minori ed il profondo coro absidato: lo studioso ascrive a questa fase il fregio ad archetti pensili che individua nel cleristorio. Il Porter inoltre nota che l'atrio si addossa alla chiesa, e lo data alla metà del XII secolo per i rapporti con l'apparato scultoreo di Santa Maria Maggiore e del San Bernardo di Vercelli; l'ardito sistema delle volte, estraneo a modelli locali trova, secondo lo studioso, possibili rapporti di queste con la Spagna musulmana e con Cordova; Pietro Toesca[26] accosta invece il sistema di copertura dell'atrio con quello di un edificio del complesso di Hałbat, in Armenia.

La continuità della partitura decorativa riscontrabile tanto nell'atrio che nella chiesa secondo Noemi Gabrielli[27] indica che la struttura è stata edificata in un medesimo arco cronologico, tra la fine dell'XI secolo ed il principio del XII, ancorato alla data di consacrazione del 1107. Il rapporto tra Oriente ed Occidente è al centro dell'interesse degli studi tra le due guerre mondiali: Focillon[28] ipotizza che l'atrio casalese sia una copia della copertura di Gošavank, Louis Grodecki[29] lo pone tra i monumenti legati alle tecniche armene da cui si originano i sistemi nervati dell'età

[24] ID., *"Fare Casale ciptà": prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardo medievale*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVII secolo.* Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia, Brescia, 21-25 settembre 1987, Roma 1990, pp. 675-715.
[25] A. K. PORTER, *Lombard Architecture*, II, New Haven 1917 (ed. cons. New York 1967), pp. 244-256.
[26] P. TOESCA, *Il Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, II, Torino 1927 (ed. cons. Torino 1966), p. 484.
[27] N. GABRIELLI, *L'arte a Casale Monferrato dal XI al XVIII secolo*, Torino 1935, pp. 3-19.
[28] H. FOCILLON, *L'arte dell'Occidente*, Torino 1965 (ed. orig. Paris 1938), pp. 52, 129.
[29] L. GRODECKI, *Architettura gotica*, Milano 1978, p. 22.

gotica, secondo un'ipotesi condivisa anche dal Conant[30] da cui l'atrio viene datato al Duecento. Wagner-Rieger[31], come già sostenuto dal Porter, individua una netta separazione tra chiesa e *Vorhalle* che viene ascritto al 1200.

Adriano Peroni[32] analizza le complesse e stratificate strutture della chiesa, evidenziando i percorsi interni che collegano le scale a chiocciola di facciata, le tribune e le coperture della chiesa ed ascrive l'intera fabbrica, compreso l'atrio, alla data di consacrazione del 1107; ai modelli armeni, evocati in precedenza dalla critica per giustificare l'articolazione del sistema di coperture dell'atrio, lo studioso accosta modelli renani, in relazione anche ai soggiorni di imperatori germanici a Casale secondo un'ipotesi in seguito accettata anche dal Kubach[33], che vi vede un richiamo alle *Westchorhallen* della regione del basso Reno e della Mosa, "ma che segue uno sviluppo originale". La linea dei due tempi di edificazione proposta dal Porter viene ripresa da Paolo Verzone[34], che riconosce i pochi elementi nella chiesa legati alla data di consacrazione del 1107, mentre l'*avant-nef* viene considerata come un corpo interamente aggiunto alla fine del XII secolo, oggetto di lavori sino alle distruzioni del 1215 e di restauri a queste successivi, proponendo quindi una successione di interventi in seguito condivisa dalla critica[35].

Nuovi restauri e nuovi studi hanno portato a pareri discordanti: Saverio Lomartire[36] ha nuovamente indagato i sottotetti del duomo, ipotizzando che la cornice ad archetti semplici monolitici del cleristorio della navata maggiore possa essere una traccia della chiesa di inizio XII secolo forse a tre navate, successivamente inglobata in una

---

[30] K. J. CONANT, *Carolingian and Romanesque Architecture 800 to 1200*, Harmondsworth 1959, p. 240.

[31] R. WAGNER-RIEGER, *Die italienische Baukunst zu Beginn der Gotik*, Graz-Köln 1956-57, I, pp. 79-80, 113-115.

[32] A. PERONI, *Osservazioni sul S. Evasio di Casale nei suoi rapporti con l'arte romanica lombarda ed europea*, in *Quarto Congresso di Antichità e d'Arte organizzato dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti* cit., pp. 223-252.

[33] H. E. KUBACH, *Architettura Romanica*, Milano 1972 (ed. cons. Milano 2001), p. 151.

[34] P. VERZONE, *Saint-Evasio de Casal Montferrat*, in *Congrès Archéologique du Piémont 1971*, Paris 1977, pp. 298-313.

[35] D. DE BERNARDI FERRERO, *L'atrio di S. Evasio a Casale Monferrato e gli archi incrociati*, in *Atti del I Simposio Internazionale di arte armena*, Bergamo 1975, Venezia 1978, pp. 129-141; G. CARITÀ, *Itinerario architettonico*, in *Piemonte romanico*, a cura di G. Romano, Torino 1994, pp. 59-142, in part. n. 106 p. 137 (il parallelismo tra l'apparato plastico dell'atrio di Casale e quello della distrutta Santa Maria Maggiore di Vercelli sono indagate, nel medesimo volume, da C. PIGLIONE, *Decorazione all'antica tra Casale e Vercelli*, pp. 190-198); G. IENI, *Casale*, ad vocem, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, IV, Roma 1993, pp. 366-371.

[36] S. LOMARTIRE, *Architettura e decorazione nel duomo di Casale: orientamenti di lettura*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica* cit., pp. 69-84.

riplasmazione dell'edificio coeva all'allestimento dell'atrio. In seguito a questa importante modifica ne sarebbero seguite altre, quali l'ampliamento dello pseudo-transetto e l'allungamento verso est del coro con la realizzazione di una nuova abside. Carlo Tosco[37] ha proposto una nuova analisi strutturale dell'atrio, ipotizzando che questo, edificato attorno alla metà del XII secolo e comunque entro il 1175 come mostra l'apparato scultoreo confrontato con quello di Santa Maria Maggiore di Vercelli, consacrata nel 1148[38], non fosse stato progettato per essere coperto da volte: i dati delle indagini termografiche[39] infatti indicano che alcune delle volte sono state realizzate in un tempo successivo rispetto agli archi che le sorreggono, sono presenti delle finestre in facciata occultate dalle navatelle dell'atrio e le asimmetrie degli arconi sarebbero da ascrivere ad un adattamento forzato ad un sistema d'appoggio già presente. Lo studioso ipotizza che nelle prime intenzioni dei costruttori l'atrio fosse destinato a rimanere a cielo aperto nello spazio centrale e che abbia ricevuto l'attuale sistema di copertura dopo le ricostruzioni seguite al saccheggio di Casale da parte dei vercellesi e degli alessandrini nel 1215. Secondo Tosco inoltre le soluzioni degli arconi intrecciati possono trovare riscontro in coeve opere armene, i cui modelli sarebbero potuti giungere sino a Casale grazie all'espansione d'oltremare dei Monferrato.

Le nuove proposte di Carlo Tosco sull'atrio non sono state accettate da Adriano Peroni[40] e da Fulvio Cervini[41], in particolare Peroni sottolinea che l'apparato decorativo non può essere datato oltre la metà del XII secolo, e che all'esterno è presente una continuità evidente nella decorazione e nell'apparecchiatura delle murature dal livello della tribuna sino alla sommità: tuttavia lo studioso non esclude che alcune parti possano aver subito dei danni a causa degli eventi bellici del 1175 o del 1215 e che quindi possano essere state rifatte, ma l'impianto generale dell'atrio

---

[37] C. TOSCO, *L'architettura del duomo di Casale: la struttura dell'atrio*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica* cit., pp. 87-106.

[38] R. ARENA, *Note sulla scultura romanica del duomo di Casale Monferrato*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica* cit., pp. 111-118.

[39] M. VOLINIA, *Atrio del duomo di Casale Monferrato: indagini termografiche*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica* cit., pp. 107-110.

[40] A. PERONI, *L'atrium voûté de Saint-Evasio a Casale Monferrato*, in *Avant-nefs & espace d'accueil dans l'église entre le IVe et le XIIe siècle*, Actes du Colloque international du CNRS, Auxerre, 17-20 juin 1999, sous la direction de C. SAPIN, Paris 2002, pp. 378-385.

[41] F. CERVINI, *L'atrio del duomo di Sant'Evasio a Casale Monferrato: prospettive di ricerca dopo il restauro* cit.

viene letto come esito di un unico progetto, differente da quello della chiesa. Anche i confronti con i *gavits* armeni non convincono Peroni, a cui l'atrio di Casale è accomunato da una certa somiglianza ma distante per l'apparecchiatura dei conci e per le proporzioni.

Nuovi elementi sembrano inoltre contraddire alcune delle ipotesi di Tosco, la rimozione degli intonaci dalle murature dell'interno dell'atrio ha infatti permesso di individuare in molte campate, centrali comprese, tracce di volte precedenti le attuali, i cui profili restano tuttavia non restituibili; estese indagini, in attesa di pubblicazione, hanno inoltre chiarito lo stretto legame progettuale, materico e strutturale dell'atrio con la facciata/diaframma che lo separa dalla chiesa[42].

Le strutture

Senza riconsiderare le problematiche relative ai modelli dell'atrio di Casale, o *avant-nef*, che riveste un ruolo profondamente diverso dal *Westwerk*[43], nell'analisi è

[42] Sono grato agli architetti Raffaella Rolfo e Stefano Martelli, progettisti e direttori dei lavori nell'atrio, per la preziosa comunicazione.

[43] A. PERONI, *Osservazioni sul S. Evasio di Casale nei suoi rapporti con l'arte romanica lombarda ed europea* cit., pp. 248-250. Il sistema del *Westwerk* carolingio, che si articolava in una *crypta* voltata al piano terreno, un ampio oratorio a pianta centrale al piano alto circondato da tribune, aperto ad oriente verso la navata, oratorio in cui sovente si trovava un altare principale della chiesa, spesso consacrato al Salvatore, è stato indagato nelle proprie funzioni liturgiche da Carol Heitz dall'esempio dell'abbazia di Saint-Riquier a Centula, ove l'altare del Salvatore era nucleo delle celebrazioni del notturno e del mattutino di Pasqua, della messa solenne della medesima festività, del Natale e dell'Ascensione (C. HEITZ, *Recherches sur les rapports entre architecture et liturgie à l'epoque carolingienne*, Paris 1963, pp. 77-82). Secondo lo studioso, inoltre, la progressiva atrofizzazione del *Westwerk* e del suo riassorbimento nel corpo longitudinale della chiesa viene ascritta ad una profonda trasformazione della liturgia occidentale, una maggiore teatralizzazione del rito che vede la diffusione degli uffici drammatici nel corso del X secolo, che ha quindi portato alla scomparsa della *crypta* al piano terreno, e della riduzione del santuario alto ridotto in proscenio (*Ivi*, pp. 178-188). La parte sopraelevata del corpo occidentale, prospicente la navata, era quindi il luogo eletto della rappresentazione pasquale della *Visitatio*, del *Quem queritis* (ID., *De la liturgie carolingienne au drame liturgique medieval: repercussions sur l'architecture religieuse du haut moyen age et de l'epoque romane*, in "Bollettino del Centro Internazionale di studi di architettura Andrea Palladio", XVI 1974, pp. 73-92). Numerosi sono i casi in cui è attestata una simile funzione dell'articolazione occidentale sopraelevata, come nel duomo di Novara, recentemente indagato da Carlo Tosco (C. TOSCO, *La cattedrale di Novara nell'età romanica: architettura e liturgia*, in *Medioevo: l'Europa delle Cattedrali*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 19-23 settembre 2006, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2007, pp. 268-286). Durante la celebrazione della Pasqua, infatti, dopo la lettura del Vangelo, tre canonici uscivano dai cancelli e si recavano "super voltas ad altari Sancti Michaelis", ovvero al piano superiore del protiro occidentale che si affacciava sulla navata, altri tre si collocavano davanti all'ingresso del coro, chiedendo ad alta voce *Quem queritis?*, a cui i canonici *super voltas* rispondevano *Iesum Nazarenum* (*Ivi*, p. 281). In questo caso quindi il dramma si articolava in due poli, orientale ed occidentale, attraverso lo spazio longitudinale della chiesa. Recentemente altre ipotesi si sono affiancate a quelle dello Heitz per tentare di differenziare le valenze funzionali e liturgiche dei corpi occidentali, Kristina Krüger (K. KRÜGER, *Die romanischen Westbauten in Burgund und Cluny.*

necessario considerare le sue funzioni. Poco si può ricostruire della liturgia pretridentina a Casale e quindi della funzione litugica dell'atrio, tuttavia possediamo una tarda ma preziosa informazione sul culto nella Settimana Santa, infatti il vescovo Pascale nel 1615 attesta che "il sepolcro alla settimana santa si suol fare nella Cappella di San Michele"[44]. L'altare dedicato al santo si trova, nella planimetria del 1725, a nord rispetto al coro, nella medesima posizione attestata dagli atti delle visite pastorali cinquecentesche[45], e la sua presenza è attestata una prima volta nel 1202 da un atto rogato "in ecclesiam beati Evasii, coram altare Sancti Michaelis"[46]: anche ad Essen[47], come nella cattedrale di Compostela[48], la liturgia legata alla memoria della

---

Untersuchungen zur Funktion einer Bauform, Berlin 2003) ha infatti indagato la struttura della *antéglise* cluniacense individuando le marcate differenze strutturali rispetto ai *Westwerk* carolingi: differente è infatti il sistema d'accesso al santuario superiore, organizzato in scale che partivano dalla basilica per permettere ai monaci di raggiungere la cappella senza abbandonare la clausura monastica, la tribuna del portico era chiusa verso la navata, non prestandosi quindi alla liturgia corale attestata a Centula. Proprio il termine *galilea* utilizzato per indicare tale struttura ha indotto la studiosa ad ipotizzare che il corpo occidentale servisse ad un'incessante liturgia dedicata ai morti, che permettese di non intralciare lo svolgimento degli uffici giornalieri del coro. Come in altri casi (L. C. SCHIAVI, *Il Santo Sepolcro di Milano*, Pisa 2005, pp. 163-195) così anche al Sant'Evasio la funzione liturgica dell'atrio sembra sottrarsi allo schema proposto dallo Heitz che invece trova conferme nel vicino duomo di Novara. A Casale, infatti, la tribuna occidentale non è in diretto rapporto con l'articolazione del nucleo orientale della chiesa per la presenza della facciata che divide l'atrio dalle navate, tuttavia l'articolazione del sistema degli accessi ai piani superiori lo avvicina più ad un *Westwerk* che al modello cluniacense. La mancanza di qualsivoglia indicazione, anche tardiva, di un'eventuale funzione cultuale dell'atrio induce al silenzio su questo argomento, mancano infatti riferimenti alla liturgia tanto negli statuti della canonica di XIII e XIV secolo (F. GABOTTO, U. FISSO, *Le carte dello archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, Pinerolo 1907, II, doc. 231 pp. 28-32, doc. 351 pp. 150-156, doc. 359 pp. 177-181) che in quelli del capitolo risalenti al XVI secolo (A. LUPANO, *Gli statuti del capitolo di Sant'Evasio nel XVI secolo*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica* cit., pp. 49-66), come qualsivolgia riferimento in testimonianze antiche. Il sistema sopraelevato delle logge termina ad est in passaggi che probabilmente conducevano nei sottotetti e ad un sistema di logge esterne. Non sono presenti vani absidati, nè è possibile vedere, nonostante i recenti restauri abbiano messo a nudo la muratura, l'innesto di eventuali altari nelle pareti. Non solo, resta anche difficile ipotizzare dove questi altari, di cui le visite pastorali non danno alcuna notizia, potessero essere collocati, vista l'esigua larghezza dei camminamenti. Il Rho attesta che sulla parte occidentale dell'atrio, al piano terreno, in corrispondenza delle porte in seguito aperte sulle navate adiacenti alla maggiore si trovavano "vestigia di altari" come anche addossate ai pilastri (T. KIRILOVA KIROVA, *Metodologie d'intervento nei restauri della metà dell'Ottocento in Piemonte: il Duomo di Casale Monferrato* cit., p. 118). Nel Settecento è inoltre attestata una funzione funeraria dell'atrio, diverse celle ossarie si trovano sotto il livello pavimentale (A. CASTELLI, D. ROGGERO, *Il duomo di Casale Monferrato*, Casale Monferrato 2001, p. 37).

[44] G. VAGLIO, *Aspetti e momenti della vita liturgica della cattedrale casalese*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica* cit., pp. 277-294, in part. p. 281.

[45] C. TOSCO, *L'architettura del duomo di Casale: la struttura dell'atrio* cit., n. 48 p. 103.

[46] F. GABOTTO, U. FISSO, *Le carte dello archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313* cit., I, doc. 53 p. 95.

[47] "Et iterum per medium monasterii transitur ad modum crucis et apud altare sancti Petri per volatram versus ianuam funerum ascenditur superius ad sepulchrum, quod ante altare sancti Michaelis preparatum erit" (N. C. BROOKS, *The Sepulchre of Christ in Art and Liturgy*, Urbana 1921, p. 97). In questo caso l'altare si trova nella parte superiore del *Westwerk*.

morte di Cristo è collegata all'altare dedicato a San Michele, che a Casale, come si è già indicato, si trova prossimo a quello principale e a nord rispetto al coro, nel luogo riservato in Inghilterra al *sepulchrum Domini*[49].

Ritornando all'atrio, nell'analizzarne la struttura è necessario prendere le mosse dai percorsi che lo attraversano per tentare quindi di indagare la sua valenza funzionale. L'atrio è articolato in cinque navate, come la chiesa, a cui si aggiungono due ulteriori volumi a nord e a sud, che lo rendono pari in ampiezza alla chiesa nella sua strutturazione attuale, già attestata nei disegni settecenteschi, in cui cappelle sono aperte lungo i perimetrali. Almeno due, si è visto, sono le direttrici di attraversamento a livello del suolo, lungo gli assi ovest-est nell'ingresso in chiesa, ma anche nord-sud, e tale incrocio costituiva lo snodo della maglia urbanistica circostante. Dalle due torri di facciata è possibile accedere ai matronei o loggette, presenti sopra le estreme campate laterali, che si affacciano sull'ampio spazio centrale. Le torri si differenziano

---

[48] M. CASTIÑEIRAS GONZALES, *Topographie sacrée, liturgie pascale et reliques dans les grands centres de pèlerinage: Saint-Jacques-de-Compostelle, Saint-Isidore-de-Léon et Saint-Étienne-de-Ribas-de-Sil*, in "Les cahiers de Saint-Michel de Cuxa", XXXIV 2003, pp. 27-49. Lo studioso ricostruisce le celebrazioni pasquali svolte nella cattedrale: il progetto originario doveva probabilmente prevedere un *Westwerk*, realizzato solo tra il 1168 ed il 1211, dal 1105 la liturgia pasquale si articolava nel deambulatorio, l'*Elevatio* e la *Visitatio Sepulchri* avvenivano presso l'altare di San Michele che si trovava nella tribuna sopraelevata del deambulatorio (*Ivi*, p. 37). Non si vuole qui dimostrare che l'altare dedicato a san Michele sia sempre legato al *Sepulchrum Domini*, ma semplicemente ipotizzare che al Sant'Evasio l'altare dedicato al santo, e quindi il *Sepulchrum* allestito per i riti della Settimana Santa, si sia sempre trovato all'interno della chiesa e non presso le parti alte dell'avancorpo. Paolo Piva (P. PIVA, *L'ubicazione del* Sepulchrum *nelle chiese romaniche dell'Italia del Nord: alcune ipotesi*, in "Hortus Artium Medievalium", V 1999, pp. 183-199) ha correttamente individuato che "le tre principali ubicazioni del *Sepulchrum* di cui abbiamo in generale notizia (presso il coro/santuario, nella navata/zona ovest della chiesa maggiore, o in un aula di culto esterna) formalizzavano una distanza simbolica più o meno accentuata fra il luogo del Sacrificio e il luogo della Sepoltura, cioè fra l'altare (maggiore o della Croce) e il *Sepulchrum*" (*Ivi*, p. 183). Oltre alla dettagliata casistica esaminata dal Piva nell'articolo sopra citato, è necessario aggiungere che nella Santà Trinità di Milano (riconsacrata al Santo Sepolcro il 5 luglio del 1100 da parte di Anselmo da Bovisio) il *Sepulchrum* si trova nella chiesa inferiore sin dal "progetto" del 1030, per come è ricostruibile dal documento di fondazione (L. C. SCHIAVI, *Il Santo Sepolcro di Milano: il legame liturgico con la cattedrale milanese e nuove indagini sull'architettura*, in *Medioevo: l'Europa delle Cattedrali* cit., pp. 350-361). Nella Cattedrale di Parma la situazione, per come è descritta in un *Ordinarium* del 1417, si presenta leggermente diversa: il Venerdì Santo il Corpo di Cristo veniva portato dalla cappella di Sant'Agata, situata a ridosso del fianco sud della fabbrica, nel "*Paradiso*" posto dietro l'altare maggiore (A. CALZONA, *Lo spazio presbiteriale dal tempo dell'Antelami fino al 1417*, in A. C. QUINTAVALLE, *Basilica Cattedrale di Parma. Novecento anni di arte, storia, fede*, Parma 2005, I, pp. 185-209, in part. p. 191) lo studioso tuttavia ipotizza che in un tempo precedente il Sepolcro di Cristo potesse trovarsi nella parte occidentale della cripta (*Ibidem*).

[49] P. SHEINGORN, *The Easter Sepulchre in England*, Kalamazoo 1987, pp. 34-35. Così anche Brooks (N. C. BROOKS, *The Sepulchre of Christ in Art and Liturgy* cit., pp. 53-58) che aveva ipotizzato una "frequenza regionale" della localizzazione del sepolcro, in Inghilterra nella zona a nord del coro, in Francia il coro stesso o il santuario presso l'altare maggiore, in Germania la navata o un luogo più vicino all'ingresso (ad Essen il piano alto del *Westwerk*).

nelle dimensioni e nella partitura decorativa, quella meridionale si presenta più ampia nei fianchi nord e sud, e le specchiature che ne articolano la scansione verticale sono decorate da archetti semplici, differenti da quelli intrecciati dell'altra torre. Alla differenza dimensionale corrisponde una differente scansione dello spazio interno: in ogni torre è infatti presente una scala a chiocciola, in quella settentrionale giunge poco al di sotto del livello dei matronei, raggiunti da un'uteriore rampa, mentre in quella meridionale raggiunge un livello più elevato, ove si interrompe per lasciare spazio a soffittature lignee e scale a pioli.

Nella parte occidentale del piano elevato, al livello dei matronei e addossato alla controfacciata, è presente un ampio camminamento, la cui profondità è correlata, ovviamente, a quella delle sottostanti campate dell'ingresso, ma trova anche una precisa corrispondenza nella posizione dell'arco trasverso occidentale, importante indizio dell'unitarietà del progetto dell'atrio. A differenza delle articolazioni dei bracci nord e sud, in quest'area non sono presenti diaframmi murari traforati da polifore che si affacciano nello spazio centrale e non sono mai esistiti, in quanto mancano gli innesti di questi elementi nella muratura. Questa area era tuttavia agibile, è infatti leggibile il livello pavimentale messo in luce dai recenti restauri: tale spazio si configura quindi come una loggia affacciata verso l'interno dell'atrio[50] e da un disegno del 1845 [51] è possibile riscontrare l'esistenza di una balconata che, verosimilmente allo stesso livello della pavimentazione all'interno, si affacciava tra i due setti murari contraffortanti in facciata: i profili di questa loggia, per come sono rappresentati nel disegno, tuttavia, farebbero propendere per una sua datazione più tarda rispetto alla struttura dell'atrio[52].

---

[50] Nell'analizzare il rapporto tra facciata e protiro, *atrium* e quadriportico Francesco Gandolfo ipotizza che il piano superiore del protiro non fosse destinato ad una funzione pratica, quale la predicazione, che invece riconosce alla loggia superiore della facciata del Sant'Ambrogio di Milano, affacciata nel quadriportico (F. GANDOLFO, *La façade romane et ses rapports avec le* protiro*, l'*atrium *et le* quadriportico, in *La façade romane*, Actes du Colloque international organisé par le Centre d'Études Supérieures de Civilisation Médiévale, Poitiers, 26-29 septembre 1990, in "Cahiers de Civilisation Médiévale", XXXIV 1991, pp. 309-319, in part. p.316), tale funzione sembrerebbe attribuibile anche alla loggia occidentale dell'*avant-nef* del Sant'Evasio, in una posizione speculare rispetto a quella dell'atrio di Sant'Ambrogio.

[51] Pubblicato in C. TOSCO, *L'architettura del duomo di Casale: la struttura dell'atrio* cit., fig. 5 p. 97.

[52] L'articolazione delle trifore e della decorazione della loggetta risulta trilobata nel disegno del 1875, tuttavia le medesime strutture, nel disegno posteriore di circa 25 anni eseguito dal capomastro Giovanni Bonarda, presentano archi a tutto sesto con caratteri più spiccatamente "romanici". In

I matronei nord e sud terminano, verso oriente, con un accesso contestuale alla facciata, ora tamponato: la funzione di questi due accessi è problematica, infatti non è chiaro se avessero potuto condurre a dei matronei, planimetricamente all'esterno delle navate più esterne. Verificando la quota di queste aperture all'interno della chiesa si nota tuttavia che nei setti murari che dividono ciascuna cappella, sino all'altezza del presbiterio, sono presenti aperture di medesima tipologia. Considerando che gli accessi dall'atrio sono contestuali alla facciata e all'atrio stesso diventa difficile giustificare l'esistenza di un passaggio interno all'edificio a soli tre metri d'altezza a lato delle navate estreme, tuttavia, se i setti murari che dividono le cappelle risulteranno essere originali, si potrebbe congetturare che esistesse un camminamento esterno alla chiesa, forse in forma di loggette percorribili, quindi che le pareti in cui sono state realizzate le cappelle fossero "piene" e che le cappelle stesse siano state realizzate assottigliando il diaframma murario dei fianchi e che quindi i setti murari che le separano fossero, in origine, i contrafforti[53]. Una simile ipotesi potrebbe essere corroborata anche dall'analisi dell'ampiezza dell'atrio che supera le cinque navate della chiesa comprendendo all'incirca anche l'invaso delle cappelle, innegabilmente più tarde rispetto al primo assetto dell'edificio.

Ritornando al sistema di percorsi dei matronei dell'atrio, dagli accessi tamponati ad oriente parte una scala nello spessore della parete tra chiesa ed atrio diretta verso il centro della facciata, una scala che, per quanto è ancora possibile osservare nei sottotetti, prima di giungere alle pareti che dividono la quarta e la quinta campata sembrerebbe assumere un'articolazione a chiocciola per proseguire verso l'alto, permettendo probabilmente di raggiungere l'estradosso delle volte.

L'attuale sistema delle coperture dell'atrio ne ha alterato la percezione dei volumi nel rapporto tra interno ed esterno: le volte in opera mostrano ancora che originariamente

---

mancanza di ulteriori documentazioni grafiche e fotografiche è necessaria una particolare cautela nell'analizzare queste due fonti.

[53] Su tali strutture la testimonianza del Rho è assai enigmatica, infatti osserva che la galleria presente nell'atrio, almeno a sud, dovesse continuare lungo tutto il fianco della chiesa, infatti indica che nella chiesa, "nei muri che dividevano l'uno dalle altre le cappelle si rinvenirono evidenti avanzi di tale galleria, essa fu anticamente guasta e i detti avanzi nel muro chiusi come se nulla fosse stato" (T. KIRILOVA KIROVA, *Metodologie d'intervento nei restauri della metà dell'Ottocento in Piemonte: il Duomo di Casale Monferrato* cit., p. 121).

il tetto poggiava direttamente sull'estradosso[54], perlomeno di quelle al centro costituenti un transetto in elevato, inoltre un'ampia monofora al culmine della testata est dell'atrio doveva trovarsi al di sopra del livello di copertura della navata centrale, e doveva quindi dare luce all'atrio.

Se a prima vista il duomo di Casale sembra essere una "cattedrale dell'Ottocento", le analisi dei sottotetti portano a scoprire il nucleo antico della struttura. La copertura del duomo è oggi articolata in due ampie falde, sostenute da imponenti travature lignee, che spesso annegano e nascondono i volumi della struttura, d'altro canto una siffatta soluzione permette di meglio indagare le complesse stratigrafie riscontrabili sopra le volte. Lungo i fianchi esterni del cleristorio della navata maggiore è possibile individuare, nelle due campate ad est del tiburio, appena al di sopra dell'innesto delle volte della navata adiacente, un fregio ad archetti pensili monolitici, poggianti su peducci lapidei, traccia di un edificio profondamente rimaneggiato. Ad est di questa campata è presente una notevole interruzione di muratura oltre cui si riscontra una parete che, oltre ad essere slegata dal settore che la precede, è differente per tessitura e tipologia di laterizio utilizzato, e corrisponde al vano di accesso all'abside. Nel cleristorio sono aperte delle ampie monofore, una per ogni campata, ridotte all'interno in forma di oculo: tali monofore sono evidentemente più tarde della fase degli archetti pensili, in quanto si impostano ad una quota di poco più elevata, e nella campata ad est del transetto l'apertura della monofora è andata ad eliminare alcuni archetti, ma tuttavia attestano che in una fase antecedente dell'edificio il cleristorio doveva essere visibile, o che perlomeno come tale era stato progettato.

Ad ovest è presente un duplice transetto, un transetto realizzato in laterizio che emerge solo per una campata inglobato in uno pseudo-transetto più alto ed ampio, evidentemente più tardo: recentemente è stato asportato del materiale alla base delle volte adiacenti al transetto interno e si è messo in luce che all'altezza del fregio degli archetti pensili il transetto si innesta senza rotture, e proprio lungo il fianco est del transetto, ad una quota leggermente più bassa rispetto a quella degli archetti monolitici del cleristorio, è stato rinvenuto un fregio di archetti che decorava il

[54] A. PERONI, *Osservazioni sul S. Evasio di Casale nei suoi rapporti con l'arte romanica lombarda ed europea* cit., p. 250. Sul tema delle coperture aderenti il sistema delle volte si veda: ID., *Il San Giovanni in Borgo a Pavia e il problema delle coperture nell'architettura romanica lombarda*, in "Arte Lombarda", XIV/1 1969, pp. 21-34, XIV/2 1969, pp. 63-76.

braccio del transetto. Inoltre alcuni sondaggi effettuati al di sotto degli archetti pensili del cleristorio hanno mostrato un paramento murario esclusivamente lapideo.

Il transetto è prova evidente delle diverse modifiche subite dalla struttura, e attraverso l'analisi del braccio sud si possono riscontrare tracce delle differenti soluzioni progettate: nell'angolo esterno verso est la base del transetto è legata al cleristorio in fase con gli archetti, che decorano anche la base del transetto ad una quota leggermente inferiore. Al di sopra della parte del transetto recentemente scoperta ne è stato edificato un altro, in laterizio, il cui braccio è profondo solo una campata: lungo i fianchi est ed ovest, all'esterno, resta chiara traccia dell'innesto delle falde del tetto della navata adiacente alla centrale, tetto che superava decisamente in altezza la quota degli archetti pensili monolitici del cleristorio. La testata del transetto, in ambo i bracci, è chiusa da un'ampia monofora, in fase con la muratura, risparmiata dai restauri del Mella: è riccamente decorata, un fregio all'antica si snoda lungo l'archivolto, ed i capitelli, ed in generale l'apparato plastico, sono pienamente confrontabili con quelli dell'atrio. Tornando ai fianchi di questo braccio del transetto, si nota che al di sopra delle tracce della falda del tetto è presente un netto cambio di muratura, al di sopra del quale muta sia il tipo di laterizio impiegato, di dimensioni più consistenti, che l'apparecchiatura stessa della parete. Questa struttura ingloba l'antico transetto per formarne uno più alto e più ampio, che copre tutte le navate laterali.

Le pareti che dividono le navate adiacenti alla centrale da quelle più esterne presentano al culmine una cornice di gronda modanata decorata secondo modelli tardoantichi riscontrabili anche nell'atrio, e brani di tale cornice sussitono ancora per tutta la lunghezza della chiesa sino al campanile, all'estremità est delle navate. Tale cornice è impostata alla stessa quota di quella ad archetti pensili monolitici della navata centrale, ed è indizio di una fase ad essi successiva: se fossero stati coevi, infatti, la falda del tetto avrebbe avuto una pendenza pressochè nulla, ed invece la falda che queste cornici antichizzanti sostenevano è quella di cui resta traccia nei fianchi est ed ovest del transetto.

Prima di proporre la successione delle fasi della fabbrica è necessario analizzare il campanile, forse uno degli snodi più importanti dell'edificio. Si trova nell'area sud-est della chiesa ed in essa inglobato, da cui è differenziato per un diverso

orientamento. La parte bassa è scandita da una lesena centrale e dai risalti angolari in due specchiature, ciascuna delle quali è decorata da cinque archetti pensili realizzati in laterizio; nei due livelli inferiori, più antichi, si aprono monofore a feritoia con strombatura esterna, il piano superiore, invece, è stato realizzato nel corso del Trecento[55] ed il culmine risale al Settecento. All'altezza del suolo è presente un vano voltato, e l'accesso ai piani superiori è garantito da una scala in spessore di muro nel fianco nord-est costituita da rampe sovrapposte che si risolvono lateralmente in due scale a chiocciola, una soluzione abbastanza rara riscontrabile nel campanile del San Giulio d'Orta[56]. Proprio dal campanile, la parte più antica della struttura, è necessario prendere le mosse per tentare di stabilire, per quanto possibile, le fasi di modifica del complesso. Il campanile è stato datato, a ragione, alla seconda metà dell'XI secolo[57] mentre non è condivisibile una datazione tarda al 1130-1140[58]: secondo Carlo Tosco il campanile costituirebbe l'unico elemento da riferire alla consacrazione del 1107, ed anzi con la consacrazione pontificia, secondo lo studioso, "iniziava una nuova fase di lavori, probabilmente con la costruzione della torre campanaria"[59].

La memoria di consacrazioni pontificie, purtroppo, indica solo raramente e spesso solo in presenza di altre fonti lo stato di avanzamento dei lavori di una nuova fabbrica. Pasquale II nell'ottobre del 1106 presiede un concilio a Guastalla[60] e Donizone nella *Vita Mathildis* ricorda che proprio durante il concilio il pontefice, Bernardo di San Crisogono, vescovo eletto di Parma ma scacciato dalla città, e la contessa Matilde si recano alla voltà di Parma ove Pasquale II eleva alla dignità episcopale Bernardo e consacra la cattedrale[61]. In questo caso gli scritti di Donizone e le vite di san Bernardo hanno restituito uno "spazio scenico" riconoscibile nell'attuale area presbiteriale, che

---

[55] G. RIGAZZI, P. MUGGIATI, *Il* laborerium*: storia e interventi dell'opera del duomo nel XIV secolo*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica* cit., pp. 31-41, in part. p. 39.

[56] P. VERZONE, *L'architettura romanica nel novarese*, Novara 1936, II, p. 102; M. DI GIOVANNI, *Gli edifici di culto dell'XI e XII secolo. La collina, il Cusio e il medio Verbano*, in *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII*, a cura di M. L. GAVAZZOLI TOMEA, Milano 1980, pp. 143-230, in part. p. 212.

[57] A. K. PORTER, *Lombard Architecture* cit., p. 256; A. PERONI, *Osservazioni sul S. Evasio di Casale nei suoi rapporti con l'arte romanica lombarda ed europea* cit., p. 228; S. LOMARTIRE, *Architettura e decorazione nel duomo di Casale: orientamenti di lettura* cit., p. 83.

[58] T. KIRILOVA KIROVA, *Metodologie d'intervento nei restauri della metà dell'Ottocento in Piemonte: il Duomo di Casale Monferrato* cit., p. 90.

[59] C. TOSCO, *L'architettura del duomo di Casale: la struttura dell'atrio* cit., p. 92.

[60] G. M. CANTARELLA, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997, pp. 66-67.

[61] A. C. QUINTAVALLE, *La cattedrale di Parma e il romanico europeo*, Parma 1974, p. 99; per il testo della *Vita Mathildis* si veda *Ivi*, pp. 233-235, e per la vita di san Bernardo pp. 235-237.

doveva essere almeno parzialmente edificata, in quanto era agibile e proprio questo racconto, insieme ad una serrata analisi sinottica di scultura ed architettura, ha permesso di datare la cattedrale parmense tra la fine dell'XI secolo ed il principio del successivo: la consacrazione pontificia segna il rientro della Chiesa di Parma nel seno della Riforma, la cui ideologia l'apparato plastico della cattedrale racconta attraverso le immagini[62]. Nel maggio dello stesso anno, secondo quanto racconta la *Relatio de innovatione ecclesie sancti Geminiani, ac de translatione eius beatissimi corporis*[63], Pasquale II aveva assistito a Modena, insieme a Matilde, alla traslazione delle reliquie di san Geminiano consacrando il nuovo altare, ed anche in questo caso è stato possibile stabilire, basandosi sulla cronaca, lo stato di avanzamento dei lavori e quindi che l'area absidale e gran parte dei perimetrali erano stati edificati[64].

Il pontefice nel tardo autunno del 1106, dopo il concilio di Guastalla, oltrepassa le Alpi per incontrare re Filippo e si reca a Cluny dove passa il Natale[65]; il 25 gennaio 1107 consacra la chiesa abbaziale di Saint-Martin d'Ainay presso Lione, da poco ricostruita dall'abate Jaucerand[66] e la memoria dell'avvenimento è trasmessa anche da un mosaico ora smembrato[67]. Il 16 febbraio il pontefice riconsacra l'abbaziale di Saint-Benigne a Digione, già consacrata nel 1017, forse perchè nel 1100 una torre del transetto era crollata e l'abate Jarenton aveva riparato i danni, contestualmente riforma l'abbazia introducendovi monaci cluniacensi[68]. Due giorni dopo Pasquale II consacra l'abbaziale di Saint-Pierre-de-la-Fontaine a Bèze, un edificio probabilmente

---

[62] *Ivi*, pp. 75-79; sulla "politica" di san Bernardo attraverso le immagini pp. 147-152. ID., *Basilica Cattedrale di Parma. Novecento anni di arte, storia, fede* cit., pp. 62-67.

[63] Se ne veda l'edizione a cura di S. LOMARTIRE, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena 1984, pp. 757-758.

[64] A. C. QUINTAVALLE, *La cattedrale di Modena. Problemi di romanico emiliano*, Modena 1964-65, pp 52-59; A. PERONI, *L'architetto Lanfranco e la struttura del Duomo*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena* cit., pp. 143-163, in part. p. 151; ID., *Il Duomo di Modena. L'architettura*, in *Il Duomo di Modena*, a cura di C. FRUGONI, Modena 1999, *Testi*, pp. 39-74, in part. pp. 68-70.

[65] G. M. CANTARELLA, *Pasquale II e il suo tempo* cit., p. 70.

[66] R. CROZET, *Étude sur les consécrations pontificales*, in "Bulletin Monumental", CXLIV 1946, pp. 5-46, in part. p. 30 ; E. VERGNOLLE, *L'art roman en France*, Paris 1994 (ed. cons. Paris 2005), n. 226 p. 362.

[67] Il sistema della cupola della chiesa, secondo il Durliat, precede cronologicamente la cupola più antica della cattedrale di Le Puy, e viene quindi datato entro la metà del XII secolo (M. DURLIAT, *Les coupoles de la cathédrale du Puy et leurs origines*, in *Comptes rendus de l'Academie des Inscriptions et Belles Lettres*, 1976, pp. 494-524. Anche il mosaico, secondo Barral i Altet, pur con le riserve dovute al pesante intervento dei restauratori sul manufatto, deve essere ascritto al 1120-1150 (X. BARRAL I ALTET, *Marcher sur l'image du pape au XIIe siécle*, in "Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome", LXIX 1999, pp. 203-213).

[68] R. CROZET, *Étude sur les consécrations pontificales* cit., p. 30.

in costruzione in quanto destinato a ricevere un'ulteriore consacrazione da Joceran, vescovo di Langres, nel 1119, quindi si dirige a la Charité-sur-Loire, ove consacra le chiesa[69], ed infine, presso l'abbazia benedettina di Déols consacra un altare agli apostoli Pietro e Paolo nella stessa celebrazione in cui il vescovo di Bourges, Léger, consacra un altare a sant'Andrea[70]. Analizzando un'ampia e dettagliata casistica il Crozet constata che la consacrazione pontificia è spesso legata ad un avvenimento politico importante, senza un rapporto diretto con la storia monumentale, a meno che questa sia provata da altre fonti[71].

Da questo rapido *excursus* sugli edifici consacrati da Pasquale II è stato volontariamente escluso il Sant'Evasio: secondo il *Martirologio*[72] la consacrazione avviene il 3 gennaio 1106, una data errata in quanto solo tre giorni dopo il pontefice dal Laterano promulga la *bulla pro coenobio Sancti Petri Carnotensis*[73]; il Settia[74] ha ipotizzato che la consacrazione sia avvenuta nel corso dell'estate del 1107, quindi durante il ritorno dalla Francia, in quanto la presenza del pontefice è attestata a Pavia il 22 agosto. Non è tuttavia possibile escludere che la consacrazione pontificia possa essere stata celebrata anche tra l'autunno e l'inverno del 1106, tra il concilio di Guastalla, quindi, ed il Natale trascorso a Cluny, visto che la presenza del pontefice a Piacenza il 19 novembre del 1106 è attestata da un privilegio[75]. Non è possibile neanche ipotizzare che nella registrazione del *Martirologio* sia errato solo l'anno, da correggere nel 1107, in quanto il pontefice passa, come si è visto, il Natale del 1106 a Cluny ed il 25 gennaio 1107 consacra la (relativamente) vicina abbazia di Ainay[76].

---

[69] Secondo un documento del 1059 il vescovo di Auxerre dona a Cluny la chiesa dedicata alla Vergine, allora in rovina, con l'assenso di Guillame, conte di Nevers: lo stesso vescovo viene sepolto nel 1076 nella nuova chiesa, rapidamente edificata, e presso l'altare maggiore viene sepolto anche Gerardo, il primo priore morto nel 1087. Quando Pasquale II consacra la chiesa, quindi, era stata costruita quasi certamente l'area presbiteriale mentre la navata della chiesa viene compiuta, secondo la Vergnolle, solo nel 1135 (E. VERGNOLLE, *L'art roman en France* cit., n. 168 p. 359).

[70] R. CROZET, *Étude sur les consécrations pontificales* cit., pp. 32-33.

[71] *Ivi*, p. 46.

[72] A. A. SETTIA, *Casale e il duomo fra XI e XII secolo: autonomia locale e poteri universali* cit., n. 18 p 25.

[73] PASCHALIS II ROMANI PONTIFICIS *Epistolae et privilegia*, in PL, CLXIII, coll. 183 – 184.

[74] A. A. SETTIA, *Casale e il duomo fra XI e XII secolo: autonomia locale e poteri universali* cit., p. 20.

[75] PASCHALIS II ROMANI PONTIFICIS *Epistolae et privilegia* cit., coll. 199 – 200.

[76] Secondo Beate Schilling (B. SCHILLING, *Zur Reise Paschalis II nach Norditalien und Frankreich 1106/07*, in "Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte", XXVIII/1 2002, pp. 106-158) la consacrazione del Sant'Evasio avvenne nel gennaio 1107. La studiosa infatti sostiene che il pontefice abbia soggiornato tra la fine di novembre ed il principio del dicembre del 1106 presso Verona, e ritiene falsa, di conseguenza, la notizia che abbia passato il Natale a Cluny. Infatti "eine Reise von Verona

Non è dirimente stabilire se la consacrazione pontificia del Sant'Evasio sia stata celebrata nell'autunno del 1106 o nell'estate dell'anno successivo, lascia tuttavia perplessi individuare un tale macroscopico errore di registrazione di un avvenimento tanto importante per la Chiesa casalese nel *Martirologio* che, nell'esemplare ancora esistente, presenta caratteri riferibili al XII secolo[77] e quindi è stato redatto in un tempo non troppo distante dal passaggio del pontefice a Casale.

Ritornando all'analisi delle strutture del Sant'Evasio, il marcato disassamento tra campanile e chiesa indica evidentemente che questi due elementi sono da ascrivere a fasi distinte, anche se molto ravvicinate come può indicare il caso simile del San Giulio d'Orta[78], ed è probabile che il campanile facesse riferimento ad una chiesa, avente il medesimo orientamento, ora scomparsa[79]. L'interruzione dell'edificazione del campanile, compiuti i primi due livelli, può anche indicare che le risorse economiche siano state convogliate in una nuova e più ampia impresa, la nuova

---

über die Westalpen nach Cluny wäre in 4 Wochen nicht zu bewältigen gewesen" (*Ivi*, p. 126), il pontefice avrebbe quindi trascorso le festività nei territori matildici e, prima di passare le Alpi, avrebbe consacrato il Sant'Evasio. Ovviamente è arduo ipotizzare che possano essere vere sia la notizia del soggiorno natalizio a Cluny che la consacrazione del Sant'Evasio nel gennaio 1107: il pontefice avrebbe dovuto percorrere circa 800 chilometri in circa un mese, in pieno inverno, varcando quindi ben due volte le Alpi, e questo senza lasciare traccia alcuna, in cronache o in memorie locali, di tale impresa ad esclusione della discussa data di consacrazione del Sant'Evasio.

[77] A. A. SETTIA, *Casale e il duomo fra XI e XII secolo: autonomia locale e poteri universali* cit., n. 12 p 24.

[78] Il campanile del San Giulio viene datato alla fine del secolo XI (M. DI GIOVANNI, *Gli edifici di culto dell'XI e XII secolo. La collina, il Cusio e il medio Verbano* cit., p. 212) di poco precedente rispetto alla vicina chiesa. In questo caso il disassamento può anche essere giustificato dall'orografia dell'isola.

[79] Una situazione simile è stata messa in luce negli scavi archeolgici del 1913 della cattedrale di Modena, in cui sono stati rinvenuti i pilastri in un primo tempo riferiti alla cattedrale precedente l'attuale, avente diverso orientamento e articolata in cinque navate, datata alla metà dell'XI secolo (A. PERONI, *L'architetto Lanfranco e la struttura del Duomo* cit.); Francesco Gandolfo ha ribaltato i termini della questione riconsiderando i dati i scavo e le quote degli elementi, dimostrando che la struttura a cinque navate rinvenuta negli scavi al di sotto della pavimentazione della cattedrale è da identificarsi in un atrio ricostruito intorno alla metà dell'XI secolo, avente un disassamento dell'orientamento meno marcato rispetto a quanto creduto sino ad allora (F. GANDOLFO, *Il cantiere dell'architetto Lanfranco e la cattedrale del vescovo Eriberto*, in "Arte Medievale", II/3 1989, pp. 29-47). Sull'orientamento delle sepolture rinvenute tanto nella chiesa che all'esterno delle absidi si veda: S. GELICHI, *Modena e il suo territorio nell'Alto Medioevo*, in *Modena dalle origini all'anno mille. Studi di archeologia e storia*, Catalogo della mostra, Modena, Galleria Civica, gennaio-giugno 1989, Modena 1988, I, pp. 551-576, in part. pp. 570-572; il diverso orientamento viene ancora considerato in A. PERONI, *Il Duomo di Modena. L'architettura* cit., p. 62, n. 21 p. 74. La nuova realizzazione del duomo lanfranchiano muta quindi l'orientamento dell'edificio precedente, senza conservare l'atrio a cinque navate di solo mezzo secolo più antico, una situazione che si potrebbe ipoteticamente riferire anche per le successioni delle fabbriche del Sant'Evasio, in attesa che scavi archeologici possano fornire nuovi dati. La fondazione della torre è inoltre diversa da quella della chiesa, e forse la riedificazione su strutture precedenti potrebbe spiegare il diverso orientamento (A. CASTELLI, D. ROGGERO, *Il duomo di Casale Monferrato* cit., p. 206).

edificazione del Sant'Evasio[80]. La data di consacrazione non può essere certamente assunta come termine finale dei lavori, ma certamente una parte dell'edificio doveva esistere, ed a questa fase potrebbero essere assegnate le parti di cui gli archetti pensili monolitici identificano l'esistenza. In un vano sotterraneo sono state rinvenute tracce di un'abside[81] sotto la testata della navata immediatamente a nord della maggiore[82], esattamente in corrispondenza dell'interruzione del fregio ad archetti pensili monolitici del cleristorio. La chiesa che ruota intorno alla data di consacrazione del 1107, quindi, era di poco più corta rispetto all'attuale nell'area presbiteriale, tuttavia non è possibile stabilirne la lunghezza verso ovest in quanto oltre il transetto si perde traccia degli archetti pensili del cleristorio: era dotata di transetto impostato ad una quota di poco inferiore a quella del cleristorio, anch'esso decorato da archetti pensili. Il campanile, più antico, veniva solo marginalmente toccato da questa struttura. Sino a quando non verrano compiute le rimozioni di materiale alle basi delle volte e saranno meglio leggibili le parti delle murature, ora nascoste, che separano le navate adiacenti a quella mediana dalle più esterne, non sarà possibile stabilire se tale fabbrica si articolasse in tre o a cinque navate[83], e, di conseguenza, quale fosse il loro rapporto planimetrico con il transetto.

In un tempo successivo l'edificazione dell'atrio porta ad una riplasmazione della prima fabbrica, di cui non è però possibile stabilire il livello di completamento all'attuale stato degli studi e delle indagini strutturali. L'atrio si articola per una fabbrica ampia cinque navate[84], dotata probabilmente di loggette esterne percorribili all'altezza dei matronei dell'atrio, come provano le due aperture tamponate ed i passaggi ancora visibili alla medesima quota nei setti murari che oggi dividono le cappelle perimetrali: l'atrio viene strutturato contestualmente alla facciata che lo

---

[80] S. LOMARTIRE, *Architettura e decorazione nel duomo di Casale: orientamenti di lettura* cit., p. 83.

[81] A. PERONI, *Osservazioni sul S. Evasio di Casale nei suoi rapporti con l'arte romanica lombarda ed europea* cit., p. 234.

[82] A. CASTELLI, D. ROGGERO, *Il duomo di Casale Monferrato* cit., pp. 200-201.

[83] Saverio Lomartire ipotizza che in tale fase l'edificio si articolasse in sole tre navate (S. LOMARTIRE, *Architettura e decorazione nel duomo di Casale: orientamenti di lettura* cit., p. 81).

[84] La scelta dell'articolazione planimetrica in cinque navate del Sant'Evasio può essere letta in chiave di contrapposizione ed emulazione rispetto a Vercelli, in cui il Sant'Eusebio si articolava in cinque navate, alle quali era addossato un quadriportico (M. AIMONE, *Ad exemplum basilicae veteris S. Petri Romae. Nuovi dati e nuove ipotesi sull'antica basilica di S. Eusebio a Vercelli*, in "Bollettino Storico Vercellese", LXVI 2006, pp. 5-67); medesima articolazione presentava anche, nello stesso arco cronologico, anche il San Dalmazzo di Pedona (se ne veda la restituzione dell'alzato in E. MICHELETTO, *San Dalmazzo di Pedona. Il Museo dell'abbazia*, Borgo San Dalmazzo 2005, pp. 28-29).

divide dalla chiesa, come provano gli immorsamenti delle strutture ed anche le partiture decorative in cui evidenti sono i modelli tardoantichi. L'improvvisa contrazione verso ovest dell'atrio è da imputare, come correttamente ha ipotizzato Peroni[85], più che alla presenza delle case distrutte nel XIX secolo, alla presenza di sedimi di proprietà dei canonici su cui le case verranno in seguito costruite.

La realizzazione dell'atrio non porta solo ad un probabile amplimento dell'originaria struttura, ma anche ad un suo innalzamento, indicato dalla quota della cornice a gronda, decorata da motivi classicheggianti, presente nelle pareti longitudinali che separano le navate adiacenti a quella centrale da quelle più esterne, e l'innalzamento del cleristorio è evidente sopra i più antichi archetti pensili monolitici. Anche il transetto subisce un innalzamento, e costituisce nei suoi bracci un preciso parallelismo ai volumi della parte culminante dell'atrio. L'omogeneità di questa seconda fase tra atrio e chiesa non è solo giustificata da ragioni architettoniche, ma anche dalla presenza del medesimo corredo scultoreo, evidente nelle cornici come nella grandiosa monofora della testata del transetto[86]. Tale intervento deve essere datato al secondo quarto del XII secolo, come prova l'apparato plastico estremamente simile, se non realizzato dalle stesse maestranze, della distrutta Santa Maria Maggiore di Vercelli, consacrata nel 1148, il cui portale è conservato presso il Palazzo Gattinara della medesima città[87].

Al medesimo arco cronologico, verso la metà del XII secolo, va riferita la realizzazione di un ricco apparato di mosaici scoperti durante gli interventi del Mella nei pressi della balaustra dell'altare maggiore[88]. I mosaici, ascritti unanimamente

---

[85] A. PERONI, *L'atrium voûté de Saint-Evasio a Casale Monferrato* cit., pp. 383-384.

[86] Non solo le partiture decorative sono identiche, ma è frequente trovare tanto nelle cornici quanto nei capitelli diverse parti non finite: non è possibile stabilire la ragione di questo fenomeno, se il cantiere si sia trovato nella necessità di montare pezzi non finiti, oppure se fosse uso in questo particolare cantiere terminare la sculturazione *après la pose*. Non è invece possibile ipotizzare che queste cornici e capitelli fossero pensati come terminati, magari per ricevere una finitura pittorica, infatti le superfici non hanno ricevuto nessuna lavorazione finale. Nell'atrio, inoltre, i capitelli presentano gradi diversi di rifinitura (F. CERVINI, *L'atrio del duomo di Sant'Evasio a Casale Monferrato: prospettive di ricerca dopo il restauro* cit. p. 180); spesso, ma non è una regola generalizzabile nell'atrio, raggiungono un minor grado di finitura quelle parti più nascoste o meno visibili (S. LOMARTIRE, *Architettura e decorazione nel duomo di Casale: orientamenti di lettura* cit., p. 74) Sulle fasi di produzione di un capitello, riscontrabili nell'atrio, si veda: D. V. JOHNSON, *The Analysis of Romanesque Architectural Sculpture: Verifying the Steps of Methodology*, in "Gesta", XXVIII 1989, pp. 11-20.

[87] A. K. PORTER, *Lombard architecture* cit., II, p. 256.

[88] E. PIANEA, *Il mosaico pavimentale romanico dell'antico duomo*, in *Il duomo di Casale Monferrata Storia, arte e vita liturgica* cit., pp. 119-130.

dalla critica alla metà del XII secolo[89], sono stati oggetto di una recente ed esauriente indagine iconografica[90]. Resta tuttavia ancora aperto il problema della loro articolazione nello spazio: Xavier Barral i Altet ipotizza che le tre scene tratte dall'antico testamento, "episodi di entrata", fossero disposte nelle tre navate centrali davanti alle absidi, preceduti da una superificie decorata a trame geometriche, mentre le parti con figure entro tondi avrebbero costituito come un corridoio, in asse rispetto all'abside principale e collocati intorno all'altare[91]. Poco si può, purtroppo, aggiungere all'analisi dello studioso, se non che secondo i disegni del Mella, unica testimonianza di frammenti di mosaico oggi perduti, era visibile almeno un'altra scena in cui compare il nome di Eleazar[92], altro protagonista del *Libro dei Maccabei* da cui è tratta la scena del *Caput Niganoris*. Il Mella ha disegnato un'ulteriore scena di grandi dimensioni in cui è rappresentato un uomo che trafigge due fiere che combattono tra loro[93], ma l'iscrizione incompleta non aiuta a comprenderne il soggetto, né se questo sia tratto dall'Antico Testamento. Se la rappresentazione grafica corisponde al vero, allora la scena presentava la medesima cornice che nei disegni di Mella si riscontra alla sinistra del riquadro con Giona, scena impostata sul modello di Aquileia e su memorie tardo-antiche[94].

Nel corso della seconda metà del XII secolo Federico I soggiorna in diverse occasioni a Casale, una prima volta nel dicembre 1155, quindi tra gennaio e febbraio del 1159 si trattiene presso il castello di Occimiano, ed in questa circostanza molto probabilmente entra in contatto con la canonica evasiana, confermandone beni e diritti, e nel 1186 concede il diploma con cui riconosce formalmente l'autonomia dei casalesi[95]. Quando il sovrano muore l'11 giugno 1190 in Terrasanta i canonici

---

[89] A. K. PORTER, *Lombard architecture* cit., II, p. 256; E. CECCHI GATTOLIN, *I tesselati romanici a figure del Duomo di San Evasio a Casal Monferrato*, in *Scritti di Storia dell'arte in onore di Roberto Salvini*, Firenze 1984, pp. 37-44; E. PIANEA, *I mosaici pavimentali*, in *Piemonte Romanico*, a cura di G. ROMANO, Torino 1994, pp. 394-420, in part. pp. 410-411; EAD., *Il mosaico pavimentale romanico dell'antico duomo* cit.

[90] X. BARRAL I ALTET, *Il mosaico pavimentale del duomo romanico di Casale Monferrato: osservazioni sull'iconografia*, in *Arte e Carte nella Diocesi di Casale* cit., pp. 156-173.

[91] *Ivi*, p. 157.

[92] E. PIANEA, *Il mosaico pavimentale romanico dell'antico duomo* cit., fig. 13 p. 131.

[93] *Ivi*, fig. 14 p. 133.

[94] X. BARRAL I ALTET, *Il mosaico pavimentale del duomo romanico di Casale Monferrato: osservazioni sull'iconografia* cit., pp. 158-159.

[95] A. A. SETTIA, *Casale e il duomo fra XI e XII secolo: autonomia locale e poteri universali*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica* cit., pp. 19-26, in part. p. 21.

registrano la tanto importante figura nel loro *Necrologio*: "III Idus Iunii. Anno Domini M.C.LXXXX. Fredericus felicis memorie quondam Romanorum imperator peregre profectus pro defendenda dominice nativitatis terra, migravit ad Dominum; qui inter alia multa beneficia, que huic ecclesie contulit, claustrum suis expensis fieri fecit"[96]. Un chiostro, che si trovava a nord della chiesa, è stato distrutto nel corso dell'isolamento urbanistico del duomo agli inizi del XIX secolo, tuttavia non è possibile provare che fosse quello fatto costruire dal Barbarossa, e la perdita è tanto più grave in quanto avrebbe potuto costituire un punto di riferimento nell'inquadramento cronologico delle modifiche della chiesa. Il chiostro era certamente già eretto nel 1161 quando appaiono i primi documenti rogati "in claustro Sancti Evasii"[97]: una fervida attività edilizia in tale periodo è anche indirettamente confermata da un diploma del vescovo vercellese Uguccione del 1158, con cui vengono regolati i rapporti tra il capitolo evasiano e Pietro Bello "sub nomine operis ecclesie predicti beati Evasii"[98] coinvolti da lungo tempo in una lite.

Volontà autonomistiche vengono manifestate dai casalesi contro il comune di Vercelli nell'ultimo trentennio del XII secolo[99]: nel 1170 si assiste ad un moto prontamente soppresso, seguito da un altro nel 1183[100]. Anche la neonata città di Alessandria per schieramento politico e localizzazione geografica si pone come antagonista delle aspirazioni casalesi: nel 1185 una spedizione armata alessandrina raggiunge nottetempo Casale incendiando "maximam partem oppidi" e le fiamme raggiungono la canonica e la chiesa di Sant'Evasio[101]; nel 1193 un'altra spedizione viene respinta[102]. Nel 1198 fallisce l'insurrezione casalese, in cui è coinvolto anche il marchese di Monferrato, contro il dominio vercellese, e contestualmente il vescovo di Vercelli Alberto rivendica vittoriosamente per vie legali gli antichi diritti signorili usurpati dal comune di Casale[103].

---

[96] *Ivi*, n. 34 p. 25.
[97] F. GABOTTO, U. FISSO, *Le carte dello archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313* cit., I, doc. 23 p. 34.
[98] *Ivi*, doc. 20 pp. 30-31.
[99] Sugli scontri tra Varcelli e Casale si veda: R. ORDANO, *Storia di Vercelli*, Vercelli 1982, pp. 97-107.
[100] A. A. SETTIA, *Casale e il duomo fra XI e XII secolo: autonomia locale e poteri universali* cit., p. 22.
[101] *Ivi*, n. 47 p. 26.
[102] Nelle fonti coeve la spedizione risulta essere stata respinta, in riprese di molto più tarde si narra di combattimenti nel Sant'Evasio e nel saccheggio della medesima chiesa. Si veda: A. A. SETTIA, *Casale e il duomo fra XI e XII secolo: autonomia locale e poteri universali* cit., p. 23 e n. 48 p. 26.
[103] *Ibidem*

Le aggressioni culminano nel 1215 quando gli eserciti coalizzati di Milano, Vercelli ed Alessandria attaccano Casale, saccheggiandola e deportandone gli abitanti, vengono sottratte anche le reliquie di sant'Evasio ed un angelo ed un gallo di ottone che si trovavano sulle cuspidi dei due campanili di facciata[104]. Dal 1218 il pontefice Onorio III intercede per la canonica casalese e nelle lettere a diversi vescovi piemontesi e lombardi descrive una situazione apocalittica. I canonici sarebbero costretti a mendicare "cum eorum ecclesia desolata sit penitus et destructa"[105], gli aggressori infatti "ecclesiam destruxerunt libros et cetera ornamenta ecclesiastica exinde asportantes"[106], e gli alessandrini vengono costretti a restituire le reliquie, "libros et alia ornamenta" saccheggiate[107]. Se tracce di incendio sono visibili nella tromba delle scale dei campanili di facciata e nel setto murario che divide l'atrio dalla chiesa[108], tuttavia le situazioni descritte nelle lettere del pontefice potrebbero essere state volontariamente amplificate nel tentativo da parte dei canonici casalesi di ricevere un indennizzo: forse si potrebbe ascrivere ad una fase *post* 1215 la generale riplasmazione degli alzati con la realizzazione di un più ampio transetto e l'edificazione della nuova abside centrale in posizione più arretrata[109]. Certamente sono stati attuati dei consistenti interventi, in quanto i canonici contraggono vari debiti, in particolare con la famiglia Corso Campeggio di Pavia, che verrà saldato solo il 20 agosto 1267[110].

---

[104] E. BO, *Culto e vicende storiche delle reliquie di sant'Evasio*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e vita liturgica* cit., pp. 43-48, in part. p. 47.
[105] F. GABOTTO, U. FISSO, *Le carte dello archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313* cit., doc. 97 p. 154; doc. 98 pp. 154-155.
[106] *Ivi*, doc. 96 pp. 153-154.
[107] *Ivi*, doc. 99 p. 155. Agli inizi del XV secolo la situazione viene rovesciata, i casalesi saccheggiano Alessandria portando a Casale oltre alle reliquie di sant'Evasio, come preda bellica, il grandioso crocifisso risalente al 1170 ancora oggi nel duomo casalese. Sul crocifisso si veda la recente indagine di Adriano Peroni: A. PERONI, *Il crocifisso monumentale del sant'Evasio di Casale. Per una nuova lettura*, in *Arte e Carte nella Diocesi di Casale* cit., pp. 174-199.
[108] S. LOMARTIRE, *Architettura e decorazione nel duomo di Casale: orientamenti di lettura* cit., p. 82.
[109] *Ivi*, p. 81. Tali interventi non possono essere ascritti al XIV secolo in quanto non ne resta traccia nel dettagliato registro del *laborerium* (G. RIGAZZI, P. MUGGIATI, *Il* laborerium*: storia e interventi dell'opera del duomo nel XIV secolo* cit., pp. 34-41). Anche il canonico Rho riteneva che il sacheggio del 1215 non avesse portato alla completa distruzione del Sant'Evasio, ma anzi "non vi è dubbio che di questo oltre ai due terzi rimasero in piedi" (T. KIRILOVA KIROVA, *Metodologie d'intervento nei restauri della metà dell'Ottocento in Piemonte: il Duomo di Casale Monferrato* cit. p. 114).
[110] *Ivi*, pp. 31-32.

La volontà autonomistica di Casale è attestata da una lamina plumbea[111] realizzata tra la fine del XII secolo ed il primo decennio del successivo, un "falso" contenente una donazione di Liutprando alla Chiesa casalese[112]: dopo la fase di scontro tra Casale e Vercelli durante la lotta per le investiture, riassorbita, a quanto mostrano i documenti, con l'elezione di Anselmo nel 1121, primo vescovo filoromano, la volontà autonomistica casalese si acuisce durante gli ultimi anni di regno di Federico I, periodo in cui il vescovo di Vercelli ottiene la conferma del possesso del centro, e proprio in questo contesto si spiega la volontà di affermare le nobili radici del borgo e della chiesa nella produzione della donazione liutprandea. Quando Federico II nel 1220 conferma possessi e privilegi alla Chiesa di Casale tiene tra le mani la lamina plumbea, e traspone nella propria donazione il suo contenuto[113]. In questa falsa donazione liutprandea sono trasposti alcuni elementi della *Passio* di Sant'Evasio, redatta nel primo decennio dell'XI secolo[114], quali la figura di Liutprando come fondatore della chiesa e della canonica evasiana[115], oppure il toponimo di *Sedula* utilizzato per indicare la presunta Casale di età longobarda, fondata in realtà sulle rovine del centro romano di *Vardacate* ed infine la dizione stessa del nome *Liprandus*, identica a quella riscontrabile nella vita del santo patrono casalese.

La chiesa ed il territorio

La consacrazione pontificia del Sant'Evasio, il ruolo del prevosto Gerberto, la piena accettazione della Riforma Gregoriana e l'edificazione dell'atrio sono probabilmente

---

[111] La lamina è ancora conservata presso l'Archivio Capitolare di Casale Monferrato.

[112] A. A. SETTIA, *Casale e il duomo fra XI e XII secolo: autonomia locale e poteri universali* cit., p. 23.

[113] F. GABOTTO, U. FISSO, *Le carte dello archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313* cit, doc. 101 pp. 157-160.

[114] A. A. SETTIA, *Un presunto vescovo astigiano di epoca longobarda: s. Evasio di Casale*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XXVII 1973, pp. 436-500 (ed. cons. in *La "passio" di s. Evasio. Testo e studi*, Casale Monferrato 2003, pp. 81-142, in part. p. 141). Lo studioso posticipa a ragione la datazione della redazione della *Passio* che secondo il Coppo risaliva al secolo X: A. COPPO, *Il culto a s. Evasio vescovo e martire nelle testimonianze più antiche*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XIX 1965, pp. 301-377 (ed. cons. in *La "passio" di s. Evasio. Testo e studi* cit., pp. 1-68).

[115] *Ivi*, p. 46: "[Liprandus] Surgens vero ab oratione, iussit ecclesiam ampliari et mirifice fabricari, et, facta dedicatione, ex nomine sancti Evasii deinceps appellari. Ipsam autem ecclesiam, multis muneribus et honoribus et terris amplissimis ditavit, palatiumque suum quod ibi prope erat, sancto Evasio, cum omnibus publicis quae illuc respiciebant, donavit. Canonicorum decentem multitudinem ibi ordinavit […]". Sulla figura del signore costruttore e fondatore di chiese, e soprattutto sulle manipolazioni di cui tale figura è oggetto per i bisogni e gli attori locali, si veda: D. IOGNA-PRAT, *La Maison Dieu*, Lonrai 2006, pp. 494-508.

riflessi diversi della volontà autonomistica di Casale nel sottrarsi dalla sfera d'influenza del vescovo di Vercelli. Già nella redazione della *Passio* di sant'Evasio, ricondotta al primo decennio dell'XI secolo, si era voluta proporre la figura di un vescovo proveniente da Asti, strenuo oppositore delle eresie, fondatore, insieme a Liutprando, della Chiesa casalese[116]; le vicende della sua vita, inoltre, ricalcano quelle del patrono vercellese Eusebio, e sempre in un contesto di volontà autonomistica viene prodotta la "falsa" donazione liutprandea sulla lamina plumbea, in un ambito cronologico che vede anche le prime attestazioni comunali del borgo[117]. Tuttavia si sarebbe indotti in errore nel pensare che la canonica evasiana abbia esercitato nell'area *ultra Padum* della diocesi di Vercelli una funzione simile a quella di una cattedrale; come infatti mostrerà l'analisi degli edifici, nel solo San Clemente a Torcello sono presenti quei modelli culturali riscontrati nell'atrio del Sant'Evasio. Una parte maggiormente rilevante riveste invece l'istituzione del priorato di Santa Fede presso Cavagnolo, dipendente dall'omonima abbazia di Conques: le scelte della committenza d'oltralpe evidenziano modelli che si trovano anche nella sede plebana di Montiglio e, in misura minore, nei frammenti scultorei murati all'esterno della cappella dedicata ai santi Vittore e Corona a Colcavagno.

La documentazione superstite attesta inoltre un prevalente ruolo dei laici nell'affermazione della Riforma Gregoriana nel territorio dallo scadere dell'XI secolo, dalla creazione da parte di Ottone di Alberada di una canonica nella chiesa di Branchengo[118], che tuttavia non è chiaramente definita come "regolare riformata", sino alla coeva creazione della canonica regolare riformata di Vezzolano da *Ardicio*, *Amedeus germanus*, *Anselmus* e *Otto*, e di quella di Torcello da parte di un folto gruppo di signori: *Gandulfus qui vocatur Wito*, *Gerardus qui vocatur Garganus*, *Gerardus*, *Alinerius*, *Anselmus diaconus*, *Witelmus*, *Wido*, *Geraudus*, *Gislerius*, *Ernuricus*, *Otto* e *Petrus*, "omnes germani et consobrini"[119].

---

[116] A. A. SETTIA, *Un presunto vescovo astigiano di epoca longobarda: s. Evasio di Casale* cit.

[117] Nel 1166, al tempo di Federico I, si riscontra la prima attestazione in Casale della magistratura consolare (ID., *Casale e il duomo fra XI e XII secolo: autonomia locale e poteri universali* cit., p. 21).

[118] A. A. SETTIA, *Una fondazione religiosa del secolo XI e il popolamento rurale nel basso Monferrato*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXXI 1973, pp. 603-651 (ed. cons.: ID., *Monferrato. Strutture di un territorio medievale* cit., pp. 159-197).

[119] ID., *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975, pp. 245-249.

Anche il toccante documento con cui i marchesi *Rainerius* e *Obertus* donano nel 1111 la chiesa di San Martino di Zenzano, la quale "de iherusalem a malitia inhabitantium in ea babilonia facta fuerat", alla canonica casalese ed al prevosto Gerberto[120] affinchè vi venga rifondata una canonica regolare i cui membri possano vivere "recte et spiritualiter", attesta un ruolo chiave giocato dai laici nel territorio, per molti versi simile a quello nel movimento patarinico milanese[121]. Il documento reca nell'espressione "a malitia inhabitantium" un preciso riferimento al Salmo 106 (107), laddove Dio "posuit flumina in desertum et exitus aquarum in sitim / terram fructiferam in salsuginem a malitia inhabitantium in ea", nell'atto quindi si evoca, non solo nella forma ma anche nel significante, la Sacra Scrittura. Infatti il passo citato del Salmo trova, per i commentatori, un preciso riferimento nella Chiesa ed in un *Breviarium in psalmos* attribuito a sant'Agostino il passo viene letto come figura dell'opera degli apostoli, infatti Dio "in Ecclesia quae prius fuerat deserta, et odio habita, posuit apostolos, qui eam et consolarentur alloquio, et alluvio foecundarent"[122]. Agostino legge nell'azione di Dio narrata nel Salmo la volontà di resistere ai superbi e di dare Grazia agli umili; la trasformazione della terra feconda in saline prefigura l'assenza di profeti nel popolo che non ha saputo riconoscere Cristo[123], come in seguito viene affermato anche da Cassiodoro che legge nel Salmo l'allontanamento dei Giudei[124]; lo sprezzo dei precetti divini è la *malitia* di coloro che abitano la casa di Dio "subdolis mentibus", che causa la sterilità della terra nella lettura di San Bruno Herbipolensis[125]. La *malitia*, nel commento di Bruno istitutore dei Certosini[126], spentosi nel 1101, è propria "Phariseorum et caeterorum praelatorum", di coloro che vivono malamente e sterilmente, e che con il proprio esempio corrompono la popolazione. Ovviamente il passo trova commenti più propriamente ecclesiologici e

[120] F. GABOTTO, U. FISSO, *Le carte dello archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313* cit, doc. 7 pp. 9-10.
[121] C. VIOLANTE, *I laici nel movimento patarino*, in *I laici nella «Societas Christiana» dei secoli XI e XII*, Atti della terza Settimana internazionale di studio, Mendola, 21-27 agosto 1965, Milano 1968, pp. 597-687.
[122] *Breviarium in Psalmos*, in PL, XXVI, col. 1149.
[123] SANCTI AUGUSTINI EPISCOPI *Enarratio in psalmum CVI*, in PL, XXXVII, coll. 1419-1430.
[124] MAGNI AURELII CASSIODORI *In Psaletrium expositio. Expositio in Psalmum CVI*, in PL, LII, coll. 766-777.
[125] SANCTI BRUNONIS HERBIPOLENSIS EPISCOPI *Expositio Psalmorum. Psalmus CVI*, in PL, CXLII, coll. 390-397.
[126] SANCTI BRUNONIS CARTHUSIANORUM INSTITUTORIS *Expositio in psalmos. In psalmum CVI*, in PL, CLII, coll. 1203-1213

non solo riferiti alla storia giudaica: Remigio di Auxerre, tra IX e X secolo, esplica infatti che tale parte del componimento "est tempestatis et periculorum in gubernandis Ecclesiis"[127].

L'espressione è ovviamente utilizzata anche nel narrare avvenimenti, storici o visionari: Beda infatti adduce alla *malitia inhabitantium* la distruzione causata dalle fiamme del monastero femminile di *Coludi*, nell'attuale Scozia[128]. In questo caso l'incuria, la *malitia*, sembra essere materiale, diverso è il caso del *Liber visionum* del monaco Otlone, in cui viene raccontata la visione di un povero che dapprima vede un monastero in cima ad una montagna un tempo raggiunto da numerose vie, ora invase dagli arbusti a malapena visibili ad eccezione di una. Il monastero "annullatus est a malitia inhabitantium in eo", e tale *malitia* è morale, gli abitatori infatti "majus enim studium fornicandi aliaque vitia agendi hic abitantes habent quam ad divinae servitutis officia agenda"[129], e tali cattive condotte provocano, come a Genzano, la distruzione del santo luogo.

La distruzione narrata dal Salmo tuttavia è solo un primo momento, a cui segue, per volontà divina, la rinascita, infatti Dio "posuit desertum in stagna aquarum et terram sine aqua in exitus aquarum / et conlocavit illic esurientes et constituerunt civitatem habitationis", *civitas* che nel commento di Bruno di Segni, coevo al nostro documento, "per quam vel Ecclesia, vel coelestis Jerusalem intellegi potest"[130]. La distruzione narrata dal salmo e causata *a malitia inhabitantium*, per cui Dio ha reso "terram fructiferam in salsuginem" è quindi rievocata per la chiesa di Genzano, decaduta "de iherusalem […] in babilonia", tuttavia grazie all'intervento dei canonici evasiani, che vi vivranno "regulariter et spiritualiter", avverrà la nuova rinascita profetizzata dal Salmo.

Alla rogazione dell'atto è presente *Sigebaldus miles de sancto evasio*, che un disegno recentemente scoperto mostra in un "ritratto di committenza"[131], con l'epiteto di *miles egregius*, nell'atto di donare un codice alla presenza di Cristo e di Sant'Evasio

[127] REMIGIUS ANTISSIDORENSIS *Enarrationes in Psalmos*, in PL, CXXXI, col. 693.
[128] BEDAE VENERABILIS *Historia Ecclesiastica*, in PL, XCV, col. 215.
[129] OTHOLONI MONACHI SANCT-EMMERAMMENSIS ORDINIS S. BENEDICTI *Liber visionum tum suarum, tum aliorum*, in PL, CXLVI, coll. 365-366.
[130] S. BRUNONIS ASTENSIS *Expositio in psalmos*, in PL, CLXIV, col. 1114.
[131] F. GANDOLFO, *Il ritratto di committenza nella Roma medievale*, Roma 2004, pp. 24-26; si veda anche: ID., *Il ritratto nobiliare di committenza nel medioevo romano*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. CAROCCI, Roma 2006, pp. 279-290.

identificato dall'iscrizione in lettere greche "AΓIOC EVACYOC"[132]. Il disegno è stato riferito al frontespizio di un codice liturgico, e ne sono stati evidenziati i modelli bizantini nel trono a lira e nel volto stesso del Cristo, ripresa fedele dell'iconografia del Santo Volto di Edessa, visibile nel XII secolo a Costantinopoli nella cappella imperiale, ma anche modelli cluniacensi nel volto di sant'Evasio, desunto da codici prodotti a Cluny alla fine dell'XI secolo[133].

Dalla fondazione della canonica di Branchengo, di Vezzolano e di Torcello, alla ristrutturazione della canonica del San Martino di Zenzano, all'offerta del *miles Sigebaldus* di un codice liturgico per la canonica evasiana, sino alla donazione del 1127 alla *Cluniacensis Ecclesia* di ricchezze e terreni per fondare un priorato ad Occimiano ed un altro a Conzano[134] i laici mostrano di aver operato una scelta politica di alleanza con la canonica evasiana nel tentativo, probabilmente, di sfruttare la Riforma per potersi sottrarre al potere del vescovo di Vercelli.

Dopo aver restituito il sistema territoriale in ottica storica e dopo aver esaminato il quadro politico, è possibile passare alla analisi delle fabbriche romaniche dell'area *ultra Padum*, edificate in una pietra locale – la "pietra da cantoni"[135], impropriamente definita "tufo"[136] – per tentare di individuare quali siano i modelli culturali recepiti in questo territorio.

---

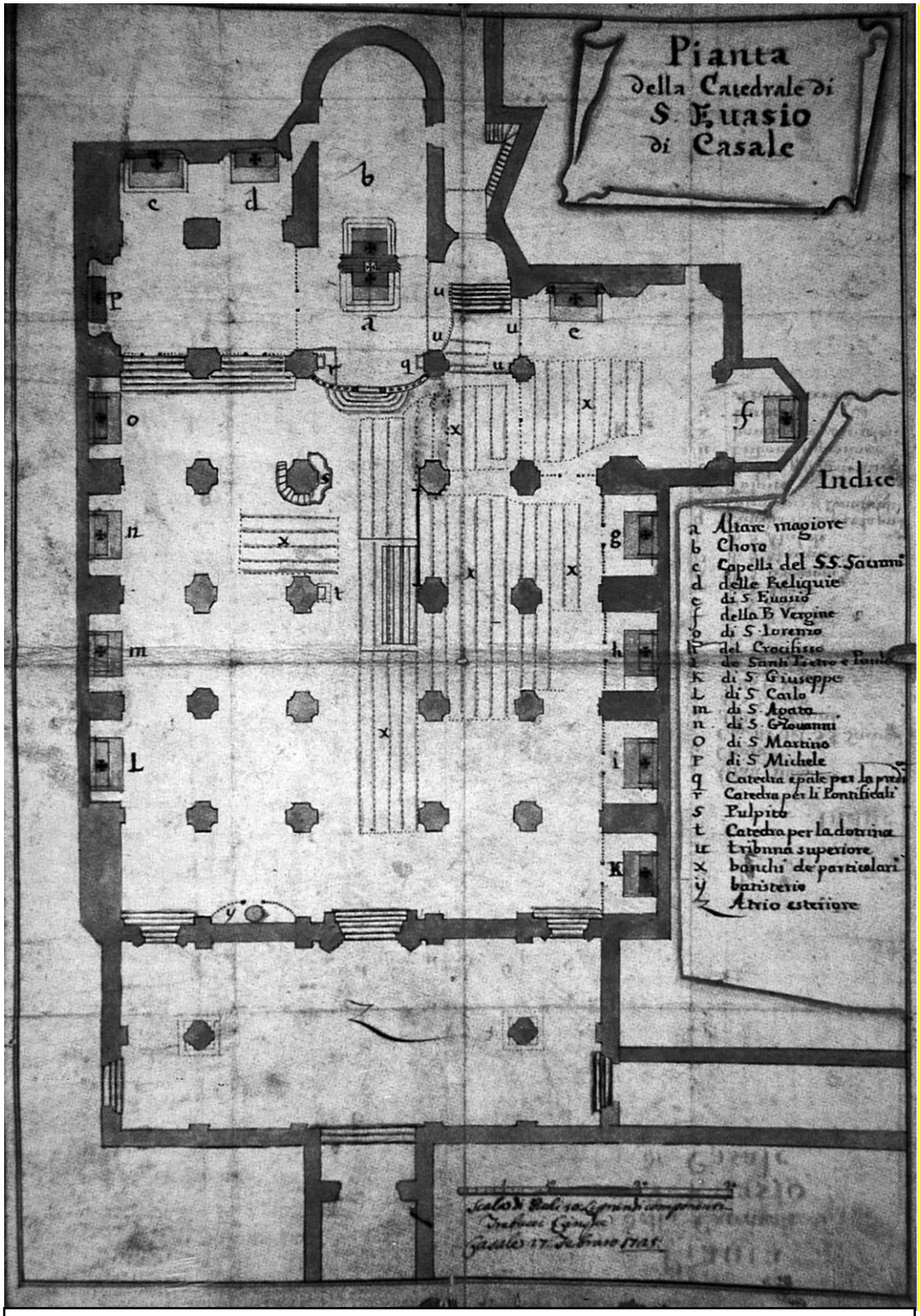
[132] G. Z. ZANICHELLI, *I codici di Sant'Evasio: acquisizioni, produzione, committenza, uso*, in *Arte e Carte nella Diocesi di Casale* cit., pp. 98-139, in part. pp. 102-107.

[133] *Ibidem*. La Zanichelli data il disegno alla metà del XII secolo, in quanto la fedele ripresa dei modelli bizantini mostra un chiaro rapporto con Costantinopoli, che avviene in tale arco cronologico nel corso della seconda crociata. L'identificazione del *miles* con il Sigebaldus della donazione del 1111 non è tuttavia una prova risolutiva per anticipare la datazione del disegno, in quanto il committente e donatore viene rappresentato con il volto del Redentore, per cui potrebbe essere già defunto al momento della produzione del disegno.

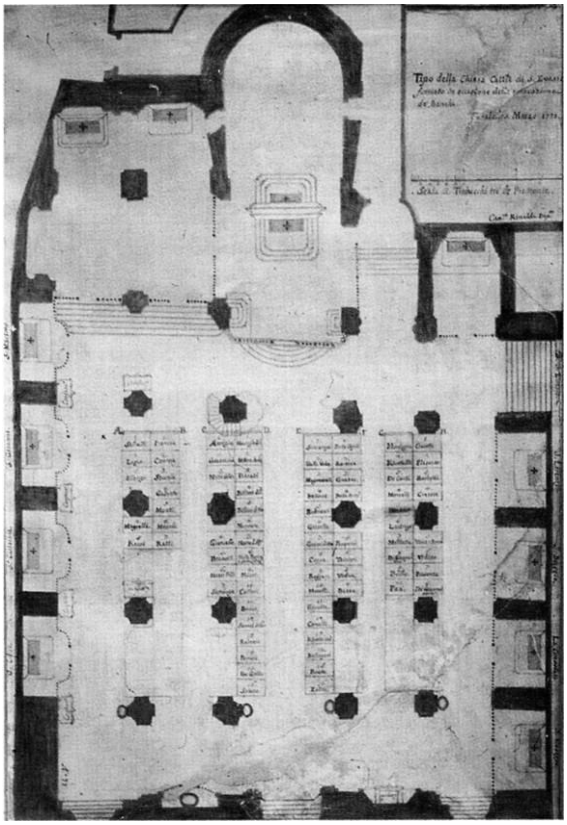
[134] V. CATTANA, *A proposito di due priorati cluniacensi monferrini della 'Provincia Lumbardiae': S. Benedetto di Conzano e S. Vitale di Occimiano*, in "Benedictina", XVI 1969, pp. 129-135.

[135] G. DE ALESSANDRI, *La Pietra da Cantoni di Rosignano e di Vignale (Basso Monferrato). Studi stratigrafici e paleontologici*, Milano 1897, p. 1.

[136] C. PICCINI, *Cenni sulle antiche cave di Pietra da Cantoni del Basso Monferrato*, in "GEAM. Geoingegneria ambientale e mineraria", XXXVI/2-3 1999, pp. 95-98.

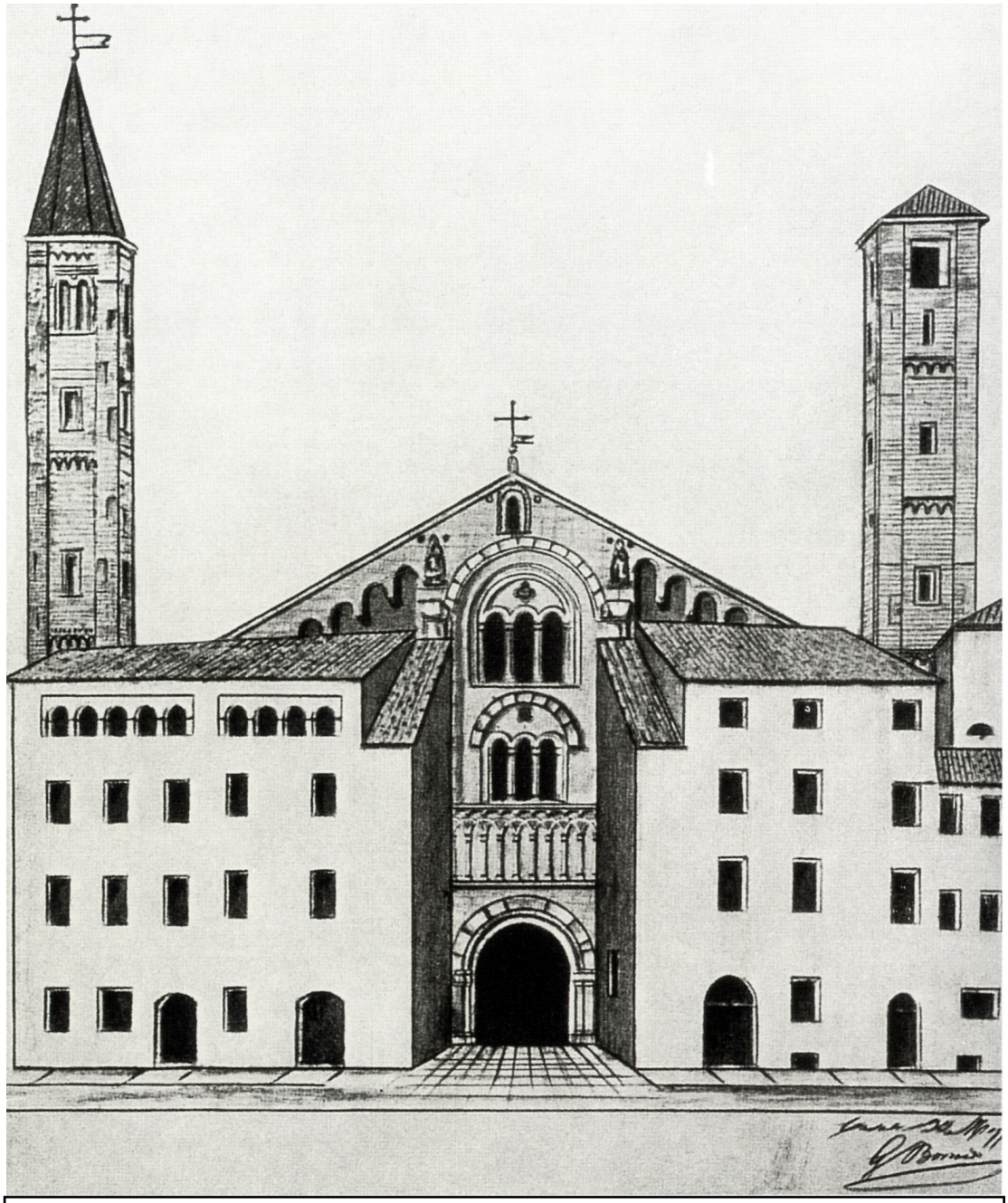


Planimetria del Sant'Evasio nel 1725 (da M. C. VISCONTI CHERASCO, *Gli interventi ottocenteschi nella cattedrale* cit., fig. 1 p. 228)

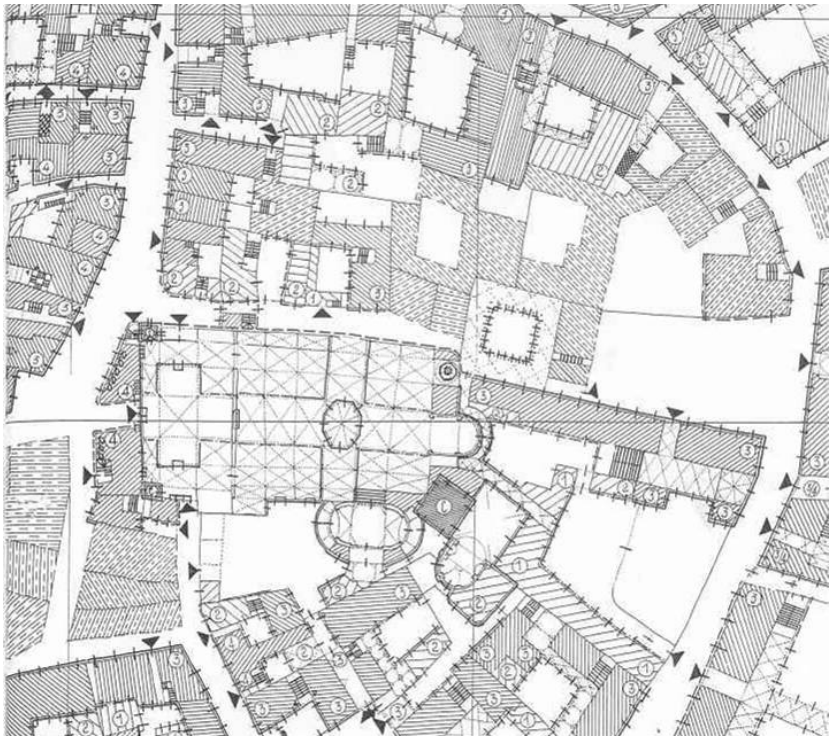


Planimetria del Sant'Evasio nel 1771 (da M. C. VISCONTI CHERASCO, *Gli interventi ottocenteschi nella cattedrale* cit., fig. 2 p. 230)

Facciata del Sant'Evasio nel 1875 (da C. TOSCO, *L'architettura del duomo di Casale: la struttura dell'atrio* cit., fig. 5 p. 97), si noti la loggia sporgente al di sopra del portale

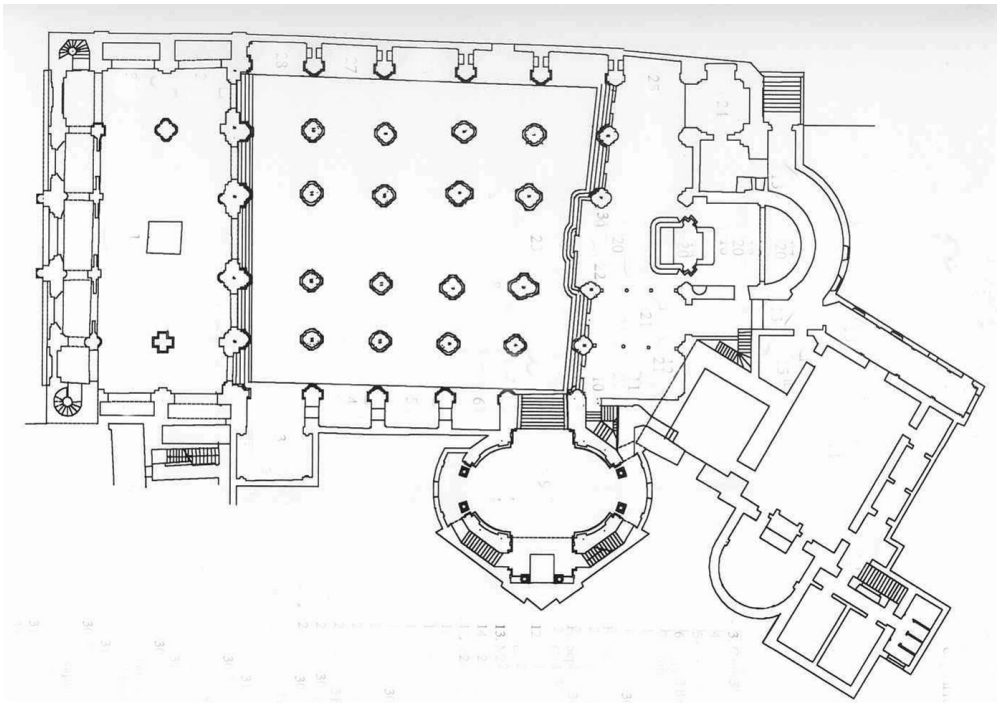


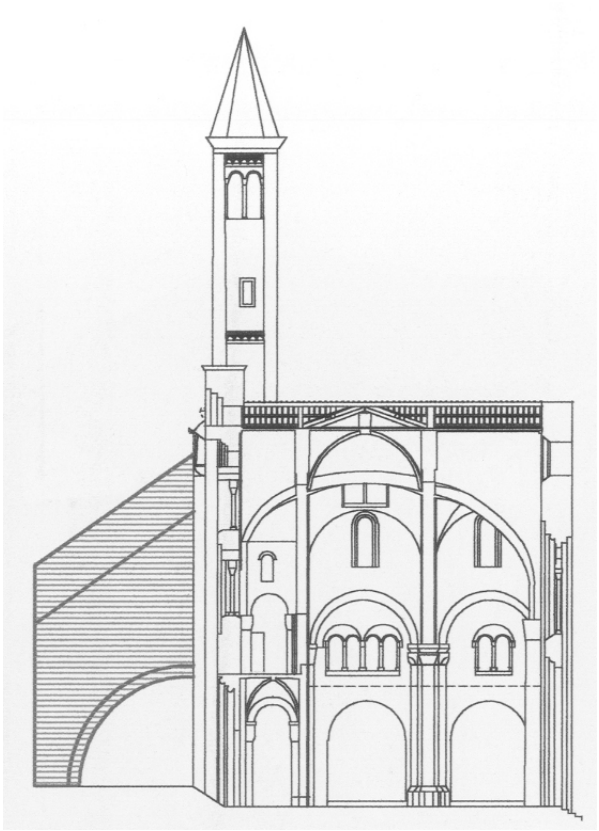
La facciata del Sant'Evasio prima del restauro in un disegno del capomastro Giovanni Bornarda, (da A. CASTELLI, D. ROGGERO, *Il duomo di Casale Monferrato* cit., p. 12)



Ricostruzione del tessuto urbanistico alla fine del Settecento (da P. SCARZELLA, *Un terzo aspetto* cit., allegato IV

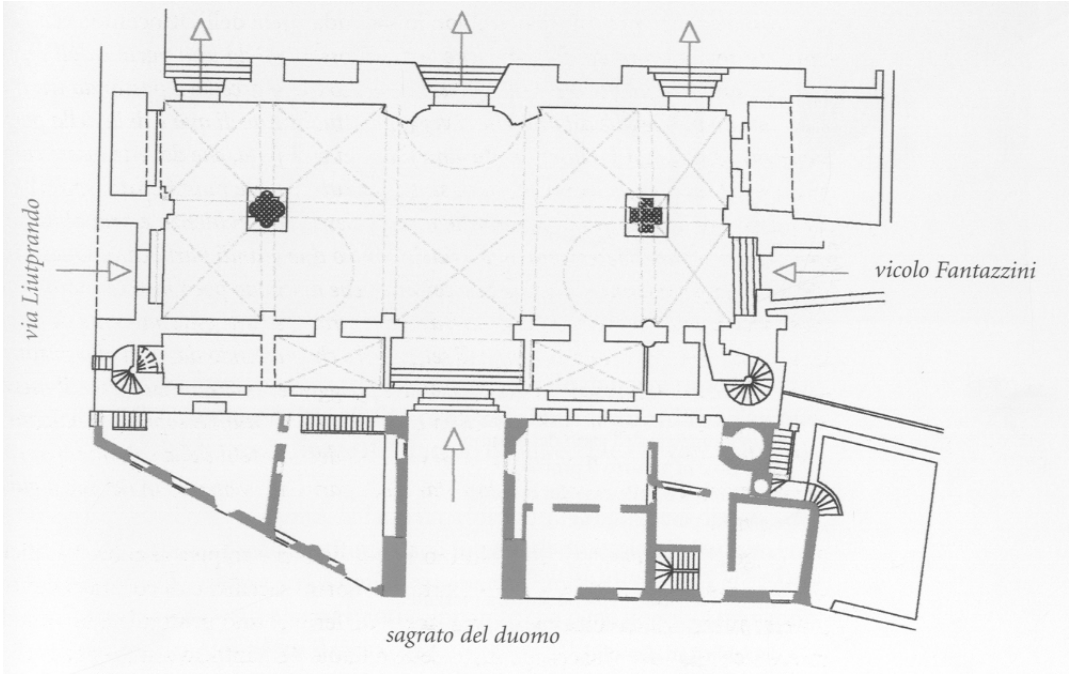
Planimetria del Sant'Evasio (da A. CASTELLI, D. ROGGERO, *Il duomo di Casale Monferrato* cit., p. 27

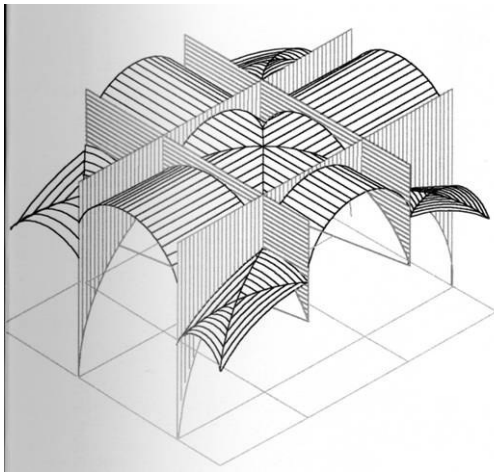




A sinistra: sezione longitudinale dell'atrio con ricostruzione dei barbacani addossati alla facciata (da A. CASTELLI, D. ROGGERO, *Il duomo di Casale Monferrato* cit., p.13)

Sotto: Ricostruzione della planimetria dell'atrio prima dei restauri del Mella con gli accessi dall'esterno e alla chiesa (da A. CASTELLI, D. ROGGERO, *Il duomo di Casale Monferrato* cit., p. 13)

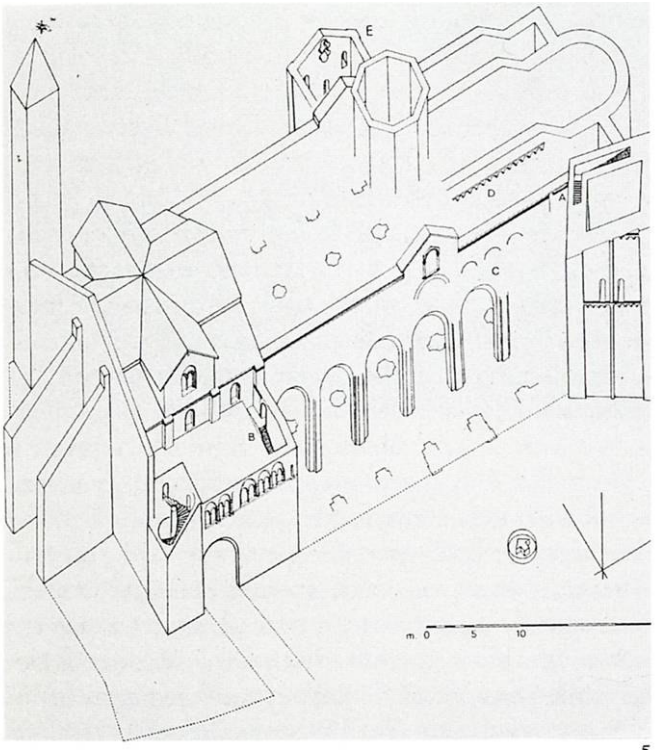




A sinistra: schema di copertura dell'atrio (da A. CASTELLI, D. ROGGERO, *Il duomo di Casale Monferrato* cit., p. 35)

Sotto: atrio, accesso alla chiesa e parte sud

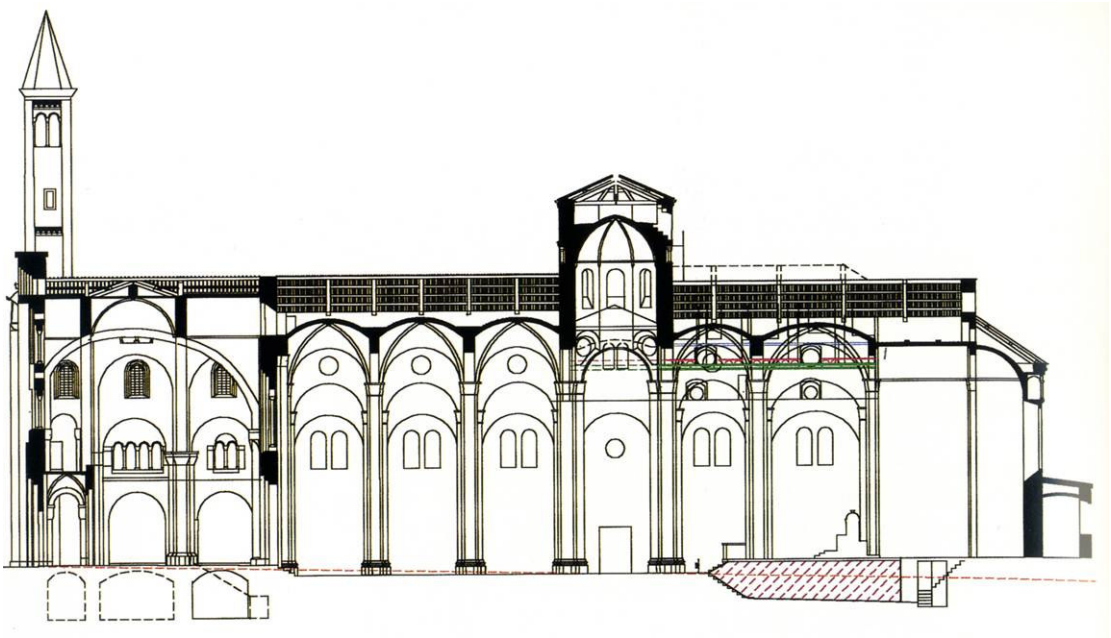
In fondo alla pagina: atrio, parte sud e controfacciata

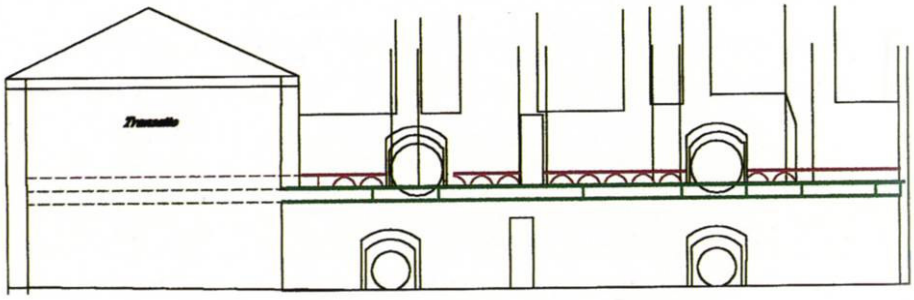


Assonometria con sezioni del Sant'Evasio (da A. PERONI, *Osservazioni sul S. Evasio di Casale nei suoi rapporti con l'arte romanica lombarda ed europea* cit., fig. 1 p. 226)

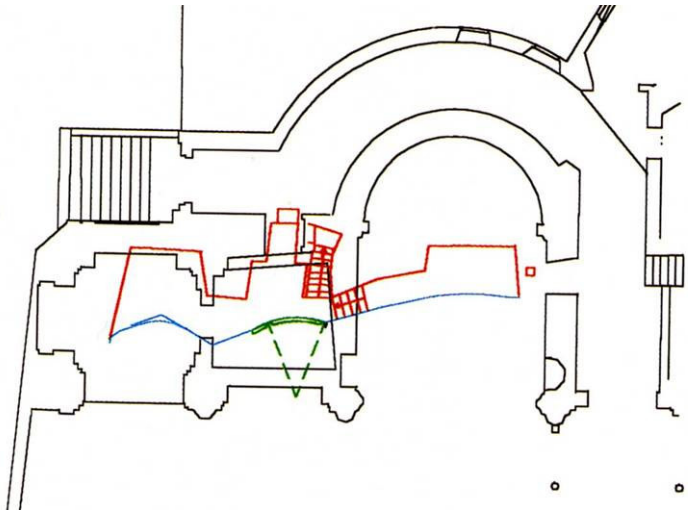
A sinistra: cleristorio sud, cornice ad archetti pensili monolitici

In basso: parete della navata maggiore, lato nord, cornice modanata

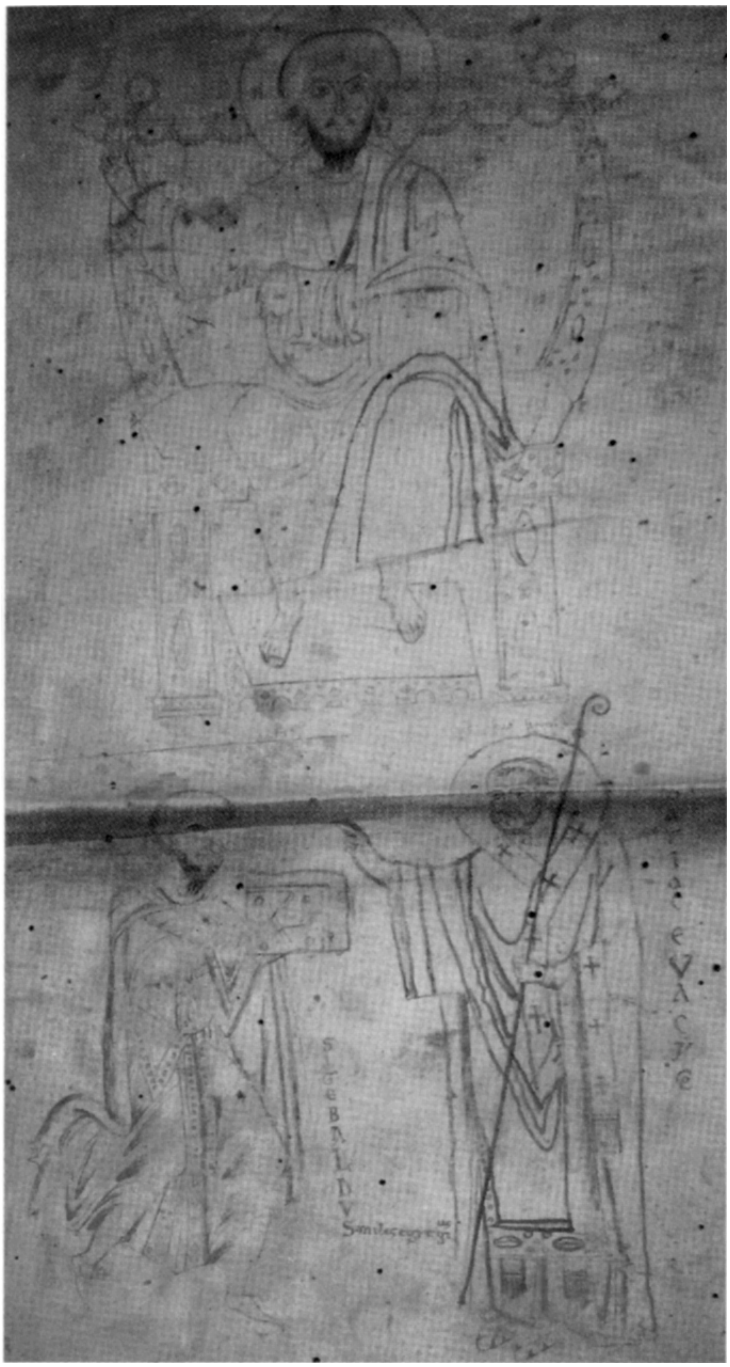




In alto: sezione longitudinale della chiesa con in evidenza i livelli del fregio ad archetti pensili (in rosso) e della cornice modanata (in verde) (da A. CASTELLI, D. ROGGERO, *Il duomo di Casale Monferrato* cit., p. 198)
In basso: restituzione planimetrica dell'abside antica (da A. CASTELLI, D. ROGGERO, *Il duomo di Casale Monferrato* cit., p. 191)



In alto: resti dell'abside al di sotto del presbiterio (da A. CASTELLI, D. ROGGERO, *Il duomo di Casale Monferrato* cit., p. 186)
A destra: campanile, fianco sud-ovest
In basso, a sinistra: testata del braccio meridionale del transetto coevo all'atrio



Archivio Storico Comunale, Fondo De Conti, m. 56, fasc. 278 (da *Arte e carte* cit., p. 106)

IV. CAVAGNOLO PO, SANTA FEDE

Attestazioni documentarie

Nel 1164 Federico I dona a Guglielmo, marchese di Monferrato, il *castrum* Cavagnolo e tutte le sue pertinenze[1], ma, come accade anche nella coeva donazione di Rocca Susella[2] sancita dal medesimo regnante, non appare alcun riferimento alle strutture ecclesiastiche[3] del luogo; solo nel 1177 si riscontra un'attestazione documentaria[4] che potrebbe riferirsi al cenobio di Santa Fede, in cui si attesta che il "prepositus Petrus de Sancta Fide, qui dicitur de vulpiano" vende ad Alberto de

[1] MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, X, pars II, *Federici I Diplomata*, Hannoverae 1979, doc. 458 pp. 363-364. "[…] quod nos dilecto fideli nostro Willelmo marchioni de Monteferrato pro magnitudine et multitudine servitiorum, quae nobis sepenumero exhibuit, castrum Cauagnol et Vesternam cum curte et eorum pertinentiis, cum fodro et bando et omnibus regalibus nostris, pascuis, pratis, silvis, terris cultis et incultis, aquis, moltis, piscationibus, ripis, ripaticis, molendinis et cum omni honore et districtu et fidelitate h[ominum c]oncessimus, donavimus et presentis scripti auctoritate ei et heredibus eius confirmavimus imperiali auctoritat statuentes et precipientes."

[2] Si veda F. SCARRIONE, *La pieve di San Zaccaria in Oltrepò Pavese*, Pavia 1998, pp. 6-7.

[3] Contrariamente a quanto qui esposto, sia Bartlomeo Bardessono (B. BARDESSONO, *Santa Fede di Cavagnolo (Torino)*, Cavagnolo 1995, p. 20) che Chiara Devoti (C. DEVOTI, *Un test per il romanico piemontese: Santa Fede a Cavagnolo (Torino)*, in "Anagke", 35-36 2002, pp. 132-149) affermano che nel documento verrebbe menzionato un priorato di Santa Fede, ossia non un'abbazia, ma una dipendenza, senza caratteri di completa autonomia. Tuttavia la donazione contenuta nel documento riguarda il "[…] castrum Cavagnol et Vesternam cum curte et eorum pertinentiis, cum fodro et bando et omnibus regalibus nostris, pascuis, pratis, silvis, terris cultis et incultis, aquis, moltis, piscationibus, ripis, ripaticis, molendinis […]" ed anche nella redazione curata da Gasparolo (F. GASPAROLO, *Cartario alessandrino fino al 1300*, Alessandria 1930, III, pp. 68-69) del medesimo documento non appare nessun riferimento al priorato, così come non è possibile trovarne riscontro nella cronaca cinquecentesca di Benvenuto di San Giorgio (BENVENUTO DE SANCTO GEORGIO, *Historia Montis-Ferrati* in RIS, XXIII, Mediolani 1732, coll. 343-344). Geo Pistarino (G. PISTARINO, *Documenti di storia monastica: Santa Fede di Cavagnolo*, "Rivista di storia arte archeologia per le provincie di Alessandria e Asti", LIX 1950, pp. 144-152, in part. n. 2 pp. 144-145) infatti, commentando il documento, sottolinea l'interesse dei Marchesi di Monferrato nei confronti del territorio di Cavagnolo, avanzando l'ipotesi che ai marchesi stessi vada attribuita la fondazione dell'abbazia di Santa Fede. Inoltre la notizia riportata sia dal Bardessono (B. BARDESSONO, *Santa Fede di Cavagnolo (Torino)* cit., pp. 20-21) dalla Devoti (C. DEVOTI, *Un test per il romanico piemontese: Santa Fede a Cavagnolo (Torino)* cit., p. 134, nota 11 p. 148) che da Giorgio Massola (G. MASSOLA, *Tracce di pellegrini lungo le rive del Po tra Torino e Casale Monferrato*, in "De strata francigena", V/2 1997, pp. 75-85, in part. p. 78) secondo cui Santa Fede apparirebbe, assieme all'abbazia di Vezzolano, in un documento del 743 pubblicato da Giovanni Andrea Irico da Trino (J. A. IRICI, *Rerum patriae libri III*, Mediolani 1745), deve esser smentita, in quanto si tratta di un errore di trascrizione della data del documento, che non risale al 743 ma al 1234: si tratta del testamento di "Petri de Carnario Diaconus, dictus Praepositus Ecclesiae Vercellensis" in cui è attestata una donazione alla "Ecclesiae de Vezzolano prope Vercellas" e alla "[…] Ecclesiae S. Fidei" insieme ad altre istituzioni religiose, "singulis earum solidos viginti Papien. pro Anniversaria faciendo" (*Ivi*, p. 83).

[4] D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F.GABOTTO, G. ROCCHI, *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli,* Pinerolo 1914, II, doc. 349, pp. 45-47.

Putheo diversi beni posti in *Casalo Russo*, dopo aver ricevuto il consenso di Vercellino Scutario, avvocato della chiesa, e "accepta licencia atque auctoritate Abbatis Ugonis de fructeria". La licenza accordata dall'abate di Fruttuaria potrebbe indurre a credere che Santa Fede facesse parte della *ecclesia Fructuariensis*[5], tuttavia è necessario sottolineare che nel documento non viene specificato che il cenobio di Santa Fede si trova a Cavagnolo, oppure a Visterno, l'atto, inoltre, non viene rogato nelle strutture del monastero, ma, "ad pusternulam in porticu illorum de Tronzano", probabilmente a Vercelli dove la famiglia *De Tronzano* aveva diversi possedimenti: inoltre nel privilegio inviato dal pontefice Anastasio IV all'abate di Fruttuaria Ruffino il 6 aprile 1154[6] contenente l'elenco delle fondazioni dell'abbazia appare una menzione di Santa Fede, tuttavia non quella di Cavagnolo, ma una sita "in Vercellensi civitatem", a cui, probabilmente, si riferisce il documento analizzato.

Nei primi due decenni del XIII secolo è attestato, in alcuni documenti provenienti dall'ambito torinese, un "Petrus" denominato di "Sancta Fide", infatti nel 1210[7] appare come testimone in calce all'atto che attesta il passaggio dell'abbazia di San Solutore a Torino sotto l'abbazia della Chiusa, ed il suo nome è accompagnato dalla qualifica di "Judex", che diviene "Judex taurinensis" nel documento del 1211[8] in cui il deposito delle carte del monastero di San Pietro di Savigliano, già conservate presso l'abbazia della Chiusa, viene affidato al vescovo ed al capitolo di Vercelli; Petrus de Sancta Fide compare ancora come testimone in atti sia del 1223[9] che del 1225[10]. "Otto de Sancta Fide", monaco del monastero di San Salutore di Torino, di cui è anche "sindacus et procurator", appare in due documenti del 1299[11], ma nessuna

[5] Sul monachesimo fruttuariense si veda: A. LUCIONI, *L'evoluzione del monachesimo fruttuariense tra la fine dell'XI e la metà del XIII secolo: dalla «ecclesia» all'«ordo»*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di S. Giacomo Maggiore, Pontida (Bergamo), 3-6 settembre 1995, a cura di F. G. B. TROLESE, Cesena 1998, pp. 97-138.

[6] *Ivi*, n. 60 p. 111.

[7] F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino fino al 1313*, Pinerolo 1906, doc. 147 pp. 156-160. "[…] Archivio Testes autem rogatj et specialiter ad hoc vocati fuerunt doratus iudex et assessor potestatis taurini, vilielmus arpinus, ardiio truccus, anricus polgius, Petrus prandus, consules taurinenses, Vilielmus beccutus, Anricus beccutus, Vilielmus zuccha, Ardicio arpinus, Ainardus de porta secusina, Atto de la pusterla, Petrus iudex de Sancta Fide, Boninus minister ecclesie sancti Bernardi […]".

[8] *Ivi*, doc. 153 pp. 164-165.

[9] F. COGNASSO, *Cartario dell'abbazia di San Solutore*, Pinerolo 1908, doc. 96 pp. 120-121.

[10] *Ivi*, doc. 97 pp. 122-123.

[11] *Ivi*, doc. 187 pp. 250-252; doc. 189 pp. 255-256.

attestazione, tuttavia, può fornire delle prove sicure che l'espressione "de Sancta Fide" indichi la provenienza dei diversi religiosi menzionati dal cenobio di Cavagnolo[12].

Si riferiscono invece certamente al priorato di Santa Fede due documenti dell'ultimo ventennio del secolo XIII pubblicati da Pistarino[13] riguardanti la concessione in perpetuo a Giordano *de Placio* di Cavagnolo di un sedime posto *in Val Cavagnoli.* Dal documento emergono alcune informazioni utili: alla concessione da parte del monastero partecipano il priore, un monaco e due devoti, ma non è chiaro se rappresentino la totalità della comunità religiosa: l'atto è rogato *in Cavagnolio, apud Sanctam Fidem*, e per la prima volta appare nelle attestazioni documentarie una testimonianza, seppur vaga, delle strutture della chiesa. Il sedime già proprietà del cenobio risulta essere stato affidato a Giordano *ab antiquo*, attraverso il documento viene rinnovato *nomine recte et perpetualis teniture*: Pistarino ipotizza che la concessione in perpetuo sia stata causata dalla diminuita popolazione del monastero che non poteva più fare fronte alla necessità del controllo diretto del territorio e che tale documento sia l'attestazione del principio della crisi del cenobio. Tale ipotesi però sembrerebbe smentita, o almeno attenuata nella sua portata, dalla cospicua somma versata in decime[14] a Bonifacio VIII nel 1298[15] e da quelle versate nel 1348[16] e nel 1355[17] a Clemente VI, e dall'elenco dei benefici ecclesiastici con estimo dei contributi sinodali, redatto per ordine del Vescovo di Vercelli Guglielmo Didier nel 1440[18].

---

[12] Secondo il Mella (E. ARBORIO MELLA, *Cenno storico artistico sull'abbazia e chiesa di Santa Fede presso Cavagnolo*, in "Il Politecnico", XVIII 1870, pp. 684-688) le attestazioni documentarie elencate, oltre alla presenza, nel necrologio di S. Salutore, della memoria di *Oddo abbas S. Fidei*, indicherebbero la dipendenza di Santa Fede dal monastero di San Salutore di Torino e dal monastero di San Michele della Chiusa; altra ipotesi è quella di Bardessono (B. BARDESSONO, *Santa Fede di Cavagnolo (Torino)* cit., pp. 36-39) che ipotizza che la denominazione "de Sancta Fide" identifichi una famiglia torinese legata al monastero di San Solutore.

[13] G. PISTARINO, *Documenti di storia monastica: Santa Fede di Cavagnolo* cit., pp. 144-152.

[14] Le prime segnalazioni del pagamento delle decime del priorato di Santa Fede si devono a A. PETRONELLI, *Cavagnolo. Abbaye Sainte Foy*, in *Congrès Archéologique du Piémont 1971*, Paris 1977, pp. 314-319, in part. p. 314.

[15] *Acta Reginae Montis Oropae*, I, Bugellae 1945, p. 41 : "Prioratus sancte fidis de cavagnolio".

[16] *Ivi*, p. 116.

[17] Il collettore generale della decima nell'Italia Settentrionale fu l'abate di San Giorgio di Venezia, gli elenchi relativi all'area del Monferrato sono pubblicati da F. COGNASSO, *Pievi e chiese del Monferrato alla metà del Trecento*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", XXXI 1929, pp. 211-235.

[18] *Acta Reginae Montis Oropae* cit.,p. 238; l'elenco è pubblicato anche in R. ORSENIGO, *Vercelli sacra*, Como 1909, pp. 402-409, in part. p. 409.

Una delle attestazioni documentarie più utili per indagare le origini del cenobio è riscontrabile nel testamento del Marchese di Monferrato Giovanni II[19] redatto nel 1372. Il Marchese, nel testamento, stabilisce di porre tutti i propri beni nelle mani del pontefice Gregorio XI affinchè possano essere nominati due cardinali presso la corte pontificia in Avignone che ricoprano il ruolo di esecutori testamentari e di garanti nei confronti dell'eredità dal momento della morte del Marchese per la durata di un anno, al termine del quale il pontefice dovrà rendere tutti i beni ai figli del Marchese e agli eredi indicati nel testamento. Nel testo è anche ricordato che il pontefice Urbano[20] in un passato imprecisato ha concesso al Marchese la facoltà di edificare e dotare un monastero composto da dodici frati, tra cui otto sacerdoti, per il "remedium animae" del signore in quanto il Marchesato era diviso tra diverse diocesi e vescovi. Il marchese richiede quindi al pontefice di confermare e rinnovare il privilegio, e decide di fondare un monastero dotato di dodici frati che, in un primo momento, doveva essere edificato nella valle dello Stura: il Marchese destina 6000 fiorini all'erezione del cenobio, lasciando al pontefice la scelta della località. Nel testamento vengono

[19] BENVENUTO DE SANCTO GEORGIO, *Historia Montis-Ferrati* cit., coll. 566-588. L'originale non è pervenuto, forse è conservato nei numerosi faldoni non spogliati conservati presso l'Archivio di Stato di Torino: numerose ricerche *in loco*, purtroppo, non hanno avuto riscontro positivo. L'edizione manoscritta dell'*Historia Montis Ferrati* in latino conservata presso la Biblioteca Civica di Casale Monferrato (inv. 61575; 091. 55) in fogli non numerati pur conservando memoria della morte di Giovanni II non ne trascrive il testamento; l'edizione a stampa del 1519 (*Montisferrati Marchionum et Principum Regie propaginis successionorum series nuper elucidata*) conservata presso la medesima biblioteca (inv. 44198; M 094.MOS.1) ricalca il manoscritto del 1516. L'edizione a stampa del 1639 (*Cronica del Monferrato scritta da Benvenuto di S. Giorgio*, Casale 1639) reca invece parti in latino e parti in volgare, ed in questa edizione è presente la trascrizione del testamento di Giovanni II (pp. 236-256), questa edizione a stampa sarà quella utilizzata dal Muratori nel XXIII volume dei suoi *Rerum Italicarum Scriptores*. Il problema della duplice cronaca, in latino oppure in volgare, viene risolta dal Muratori: il dotto studioso ipotizza che in un primo tempo il Sangiorgio abbia redatto la sua cronaca in latino per poi ampliarla in volgare. Il medesimo codice è la fonte di un'ulteriore edizione a stampa (*Cronica di Benvenuto Sangiorgio*, Torino 1780). Non è solo la presenza del testamento di Giovanni II che distingue la versione in latino da quella in volgare: la seconda, infatti, come correttamente rileva il Muratori, è decisamente ampliata rispetto alla prima che consiste in una mera elencazione di avvenimenti storici, vengono infatti trascritti documenti, donazioni, atti di pace e, appunto, testamenti.

[20] BENVENUTO DE SANCTO GEORGIO, *Historia Montis-Ferrati* cit., coll. 569-570. " Item cum S. D. N Papa Urbanus quondam bonae memoriae, cujus animam habeat omnipotens, ore proprio concesserit, et gratiam faciendo dispensaverit cum ipso D. Marchione pro eo specialiter, quod dictus Marchionatus est sub diversis Diocesibus, et Episcopis, quod pro ejus incertis male habitis et ablatis possit ipse D. Marchio facere, et dotare in suo Marchionatu praedicto, Monasterium unum de Fratribus duodecim, inter quos sint Sacerdotes octo, qui continuis temporibus celebrent Missas, et alia Divina obsequia, in remedium animae dicti Domini." Le indicazioni contenute nel testamento non forniscono purtoppo nessun indizio per poter individuare a quale pontefice si riferisca, se Urbano II (1088-1099), Urbano III (1185-1187), Urbano IV (1261-1264), Urbano V (1362-1370). Tale indicazione sarebbe stata estremamente utile per poter determinare il rapporto tra marchesato e papato tra XI e XII secolo.

quindi ricordate diverse comunità religiose: il priorato di Santa Fede a Cavagnolo[21], il monastero della Rocca[22] nella diocesi di Vercelli, una cappella[23] presso Chivasso dedicata a San Michele, il monastero[24] di Santa Maria di Crea; il Marchese determina che, "pro salute animae ipsius", in ciascun monastero citato venga aumentato[25] il numero di religiosi: tre monaci a Santa Fede, quattro al monastero della Rocca, un priore e tre monaci alla cappella di San Michele e tre canonici regolari a Santa Maria di Crea. Giovanni II aumenta quindi l'organico di alcuni monasteri presenti nel territorio a lui soggetto, tuttavia è necessario escludere l'ipotesi che tutti i monasteri citati siano stati fondati dai signori del Monferrato, in quanto nessun elemento emerge dal testamento, anche solo implicitamente, per sostenere tale teoria e nell'elenco non sono indicate, ad esclusione di Rocca[26], le fondazioni aleramiche[27] documentariamente attestate di San Quintino a Spigno[28], di Santa Giustina a

[21] *Ivi*, col. 570. "Prioratus Sanctae Fidis, subiectus Abbatiae Monasterii Conchu. Bathen. Diocesis Ordinis S. Benedicti, qui Prioratu est solitus gubernari per unum Priorem cum duobus Monacis."

[22] *Ibidem*. "Item in Monasterio Rocchae Diocesis Vercllen. est alius Prioratus, sub vocabulo S. Mariae, dependens et immediate subiectus Abbatiae Casae-Dei, Diocesis Claremonten. Ordinis praedicti, qui etiam Prioratus est solitus gubernari per unum Priorem."

[23] *Ibidem*, "Item in loco Clavaxii Diocesis Hipporegien. est constructa quaedam Capella sub vocabulo Sancti Michaelis, dependens a Monasterio Sancti Michaelis de Clusa, dicti ordinis, Diocesis Taurinen. quae Capella gubernatur per unum ex monacis Monasterii antedicti."

[24] *Ibidem*. "Item in dicto Marchionatu est quidam Prioratus, sub vocabulo Sanctae Mariae, nuncupatae de Craeta, dictae Diocesis Vercellen. Ordinis S. Augustini, et habitus superioris cotae linae, dependens a Praepositura Ecclesiae Vezolani, Diocesis praedictae, solitus gubernari per unum Priorem, et duos Canonicos Regulares."

[25] *Ivi*, col 571. "[…] quodque Marchio praedictus in augmentationem Divini cultus, et pro remedio et salute animae ipsius, et etiam predecessorum suorum, dotare vult Prioratum dictae S. Fidis pro substentatione trium Monacorum in perpetuum, ultra numerum consuetum, et superius descriptum. Prioratu vero praedictum de Roccha dotare vult similiter pro quatuor Monacis. Dictam vero Capellam de Clavaxio dotare vult pro uno Priore, et pro tribus Monacis. Dictam vero Ecclesiam Sanctae Mariae de Crea dotare vult pro tribus Canonicis Regolaribus ultra numerum solitum […]"

[26] Su Santa Maria a Rocca delle Donne si veda: C. SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionariali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X – XII) (parte seconda)*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", XCVII 1999, pp. 5-66, in part. pp. 22-23.

[27] Giuseppe Sergi mette in risalto che la frequenza delle fondazioni aumenta nelle circostanze in cui "un ramo della famiglia è impegnato nella costruzione di una sua autonoma egemonia". G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, Roma 1994, p. 11. Sulle fondazioni aleramiche si veda: R. MERLONE, *Monasteri, chiese e santi nei territori appartenenti agli aleramici (secoli X e XII)*, in "De strata francigena", IX/1 2001, pp. 79-89.

[28] Il documento, datato al 4 maggio 991, contiene la donazione fatta dal marchese Anselmo, figlio di Aleramo, da Gisla sua moglie, dai fratelli Guglielmo e Riprando, figli di Oddone, per la fondazione del monastero in onore del Salvatore, di San Tommaso e di San Quintino presso Spigno, in memoria di Oddone. Si veda: B. BOSIO, *La Charta di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino in Spigno*, Alba 1972.

Sezzadio [29] e di Santa Maria a Lucedio [30]; riveste inoltre particolare interesse l'attestazione della dipendenza del monastero della Rocca dall'abbazia di La-Chaise-Dieu, della cappella di San Michele dal monastero di San Michele della Chiusa e di Santa Fede dall'abbazia di Sainte-Foy a Conques. Gustave Desjardins, a cui si deve la pubblicazione del *corpus* documentario riguardante l'abbazia di Conques, nel ripercorrere la storia del cenobio che, agli inizi del XII secolo, ovvero al tempo dell'abate Begone III, vive un periodo di floridezza grazie anche alle numerose donazioni di beni e territori, tra cui quelle dei conti di Saulx-Tavannes in Borgogna e dei conti di Blois e di Champagne, oppure quella di un priorato nel Norfolk ad opera di Robert Fitz-Walter. Lo studioso ricorda che, in un arco cronologico indefinibile, un diocesano di Vercelli [31] aveva fondato il priorato a Cavagnolo che, nel corso del secolo XV, è soggetto alla diocesi di Casale Monferrato, ma purtroppo Desjardins non indica la fonte documentaria di tale preziosa informazione. Lo studioso inoltre sintetizza, ma non pubblica, una *pancarte* del secolo XVI che si riferisce ai possedimenti dell'abbazia alverniate nel secolo XII, in cui viene ricordato come possedimento dell'abbazia di Conques [32] il "prioratus Sanctae Fidis de Visterno seu Cavancholio [Cavanholio]".

Un'ulteriore attestazione documentaria, peraltro antecedente di circa mezzo secolo rispetto al testamento di Giovanni II, complica apparentemente le ipotesi sulla dipendenza del priorato di Cavagnolo: nel *Liber Rubeus* [33] che raccoglie i censi dovuti a Cluny nel 1321 appare una "domus de Sancta Fide", che deve alla casa madre 3 soldi imperiali. Il priorato di Cavagnolo dipendeva dunque da Cluny? Due differenti

[29] Oberto I, conte di Vado, fonda nel 1030 il monastero benedettino annesso alla struttura già di epoca liutprandea (G. PISTARINO, *La fondazione del monastero di Santa Giustina a Sezzadio*, in "Rivista di storia, arte ed archeologia di Alessandria ed Asti", LXIII 1954, pp. 77-88).

[30] L'abbazia di Lucedio viene fondata nel 1123 dal marchese di Monferrato Raineri che vi chiama alcuni monaci cistercensi guidati da Pietro di Tarantasia, abate di La Fertè: si veda G. FALCO, *Sulla data di fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Lucedio*, in "Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti", XLIV-XLV 1955-1956, pp. 126-130, A. A. SETTIA, *Santa Maria di Lucedio e l'identità dinastica dei marchesi di Monferrato*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Atti del III Congresso storico vercellese, Vercelli, 24-26 ottobre 1997, Vercelli 1999, pp. 45-68.

[31] R. DESJARDINS, *Cartulaire de l'abbaye de Conques en Rouergue*, Paris 1879, pp. XV-XVI.

[32] *Ibidem*, pp. CXIX-XCC.

[33] G. M. CANTARELLA, *Cluny e la provincia cluniacense di Lombardia nel Trecento (ms. lat. 17717 della Bibliothèque Nationale di Parigi)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del Convegno Internazionale di storia medievale, Pescia, 26-28 novembre 1981, a cura di C. VIOLANTE, A. SPICCIANI, G. SPINELLI, Cesena 1985, pp. 253-295.

fattori devono essere presi in considerazione nel formulare una risposta, innanzitutto nel *Liber Rubeus* manca qualsivoglia indicazione geografica che possa far identificare la "domus de sancta Fide" del documento con il priorato oggetto del nostro studio[34], inoltre, secondo l'acuta analisi di Glauco Maria Cantarella[35], le liste non attestano la pertinenza giuridica di una casa a Cluny, non vi è infatti registrato un dato istituzionale né amministrativo, ma quello meramente economico del pagamento del censo. Analizzando il particolare caso di Santa Fede lo studioso ammette che il censo è semplicemente "l'attestazione di qualche rapporto, di un inserimento a qualche titolo nell'area, se non nella congregazione, cluniacense"[36], Cluny quindi doveva aver acquisito dei diritti su di essa.

Le attestazioni documentarie indicate fin'ora, pur essendo utili nel far luce sulle origini e sulla situazione patrimoniale del cenobio, non contengono indicazioni in merito alle sue strutture materiali, che sono invece rinvenibili negli atti delle visite pastorali conservate presso l'Archivio Diocesano di Casale Monferrato, nella cui diocesi, eretta nel 1474, la chiesa di Santa Fede si trova ad essere situata. Nel 1577[37] il visitatore, Girolamo Ragazzoni, rivolge la sua attenzione all'arredo liturgico necessario per la celebrazione dell'eucarestia, ed ordina di rifare la campana, rotta[38]; durante la visita apostolica del 1584[39] il vescovo di Viterbo Montiglio ordina[40] che l'altare venga modificato secondo la forma consentita, ed indica di dipingere nella

---

[34] La maggior parte delle altre case della "Lombardia" sono indicate con i toponimi più che con le dedicazioni: "Domus de Vayna […], domus de castelletto, […] de Cantuario, […] Elemanis, […] Talucessano, […] Prenenco, […] Cauallio, […] Figina, […] Fonella, […] Quinzano, […] Radingo, […]". Per la trascrizione dell'elenco si veda: G. M. CANTARELLA, *Cluny e la provincia cluniacense di Lombardia nel Trecento* cit., pp. 281-282.

[35] G. M. CANTARELLA, *Cluny e la provincia cluniacense di Lombardia nel Trecento* cit., p. 265.

[36] *Ivi*, pp. 271-272.

[37] ASDC, Visite Pastorali, 456-458, *Decreti della Visita apostolica di Mons. Girolamo Ragazzoni*

[38] ASDC, Visite Pastorali, 456-458, c. 131. "Nel priorato di S. Fede del medesimo luogo.
S'accomodi, et orni l'Altare, ch'è del tutto spogliato, conforme a Decreti generali, et si preceda di tutte le cose, ch'appartengono alla celebrazione della Messa, et si faccia rifar la campana ch'è rotta. […] Si celebri in questa Chiesa ogni festa conforme al decreto fatto già in Visita da Mons. Reverendissimo Vescovo."

[39] ASDC, Visite Pastorali, 456-459, *Decreti della Visita Apostolica di Mons. Carlo Montiglio*

[40] ASDC, Visite Pastorali, 456-459, c. 207 v. "Nella chiesa campestre di S.ta Fede altre volte monasterio.
Si riduchi l'altar maggiore alla forma ornandolo di croce, candelieri, tovaglie, pietra, sacrata, palio, et bradella e si imbianchi la capella maggior dipingendovi la sacra effigie della santa titolare fra il termine di tre mesi.
Si levino i duoi altari collaterali nel termine de uno mese o vero si riducano alla forma provedendoli di quanto è necessario per la celebratione della S.ta Messa. […] Si faccij la sacristia con il suo oratorio saccatorio et armario per conservare i paramenti nel luogo designato nel termine d'un anno."

"capella maggior" l'effigie della santa titolare dell'edificio; ordina inoltre che "i duoi altari collaterali" vengano rimossi, che venga realizzata una sacrestia e che il cimitero sia chiuso ed ornato da una grande croce. Gli ordini in merito alla *capella maggior* e ai due altari laterali rivestono un'importanza notevole nell'analisi delle fonti documentarie per la determinazione delle modifiche strutturali subite dall'edificio nel corso dei secoli: la *capella maggior* indicata dal visitatore deve essere intesa come l'abside principale, tuttavia l'aggettivo "maggior" permette di ipotizzare che nel 1584 esistessero ancora le due absidi minori, e tale ipotesi può essere suffragata dalla notazione dell'esistenza de "i duoi altari collaterali", che non potevano trovar collocazione se non nelle absidi minori e dovevano essere di forma antica, probabilmente coevi all'edificio, e proprio l'aspetto vetusto deve essere la cagione della loro distruzione. Gli atti della visita pastorale del 1622[41] pongono altri elementi per indagare sulla forma antica dell'edificio, che viene descritto[42] come "fabrica antica […] in bona forma fabricata, et consiste in tre navi tutte in volta": dunque la struttura non ha subito sostanziali modifiche nei decenni antecedenti la visita, e notevole interesse desta la precisa informazione che ciascuna delle tre navate dell'edificio era coperta da volte. La "fabrica antica", tuttavia, "è tutta rovinata": le condizioni di conservazione di pavimento e finestre sono gravi, tanto che il visitatore ordina[43] di sistemare il pavimento e la porta maggiore dell'edificio, di ornare l'area presbiteriale e di realizzare un predella nel luogo in cui si trovano gli scalini che

[41] ASDC, Visite Pastorali, 458-465, *Visita pastorale del Vescovo Mons. Scipione Pascale dall'anno 1619 all'anno 1622*.

[42] ASDC, Visite Pastorali, 458-465, c. 7. "La chiesa si trova in bona forma fabricata, et consiste in tre navi tutte in volta, et è fabrica antica, et è tutta rovinata, il pavimento, assij, e finestre et ha bisogno di reparazione. L'altare di detta chiesa è tutto spogliato. […] In detta chiesa di S.ta Fede è eretto un beneficio semplice sotto il medesimo titolo, d'ora posseduto da Girolamo Bizago, priore di Santa Fede, d'annuo reddito di d. 300 di e frutarà ancora più quando saranno cessate le calamità della guerra."

[43] ASDC, Visite Pastorali, 458-466. *Ordini e decreti della Visita Pastorale del Vescovo Monsignor Scipione Pascale dall'anno 1616 all'anno 1622*, c. 54. "Decreti fatti da mons. Vescovo Pascali nella visita della chiesa di Santa Fede sopra li fini di Cavagnolo. Priore Birago possessore del beneficio sudddetto di Santa Fede non mancar innanzi siano rilasciati li frutti di detto suo beneficio restaurare la sua chiesa, et provederli delle cose infrascritte.
Si faccia accomodare il pavimento della detta chiesa, accomodare la porta grande, et far un uscio alla porta piccola, la scalinata dell'altare si faccia una predella, sull'altare si proveda di una ancona, due candelieri, et croce d'ottone, una carta della gloria, mantili tovaglie pallio, et altre cose necessarie.
Non si celebri in detta chiesa sin tanto siano osservati tutti gli ordini sudetti, et le messe che tiene obbligo di far celebrare Reverendissimo priore al detto altare si celebrano in questo mentre nella chiesa parrochiale.
Non si possa per l'avvenire sepelire alcuno in detta chiesa di Santa Fede senza licenza di monsignor illustrissimo e reverendissimo sotto pena di ducati vinticinque per cadauno contrafaciente."

mettono in comunicazione le navate e il presbiterio. Nella visita del 1622 viene inoltre attestata la presenza di un beneficio legato alla chiesa, e negli ordini viene previsto che tutto l'importo di detto beneficio sia utilizzato per i lavori di manutenzione necessari alla salvaguardia e alla fruibilità dell'edificio. Le direttive contenute nei decreti di Pascale vengono probabilmente realizzate, in quanto nella visita pastorale successiva, effettuata tra 1656 e 1658 da Gerolamo Francesco Miroglio[44], il visitatore dedica la sua attenzione, nella "bella chiesa antica", agli arredi liturgici, ordinando di abbassare la "pietra sacrata" dell'altare, di dorare il calice e di acquistare un camice e tre pianete; viene attestata l'esistenza di due massarie di proprietà del priorato, e di una casa, contigua alla chiesa, divisa in due corpi, di cui uno è abitato dal massaro, mentre l'altro è in condizioni compromesse a causa dell'assenza del tetto; viene inoltre attestato che il priore commendatario è Augusto Filiberto Scaglia, e per la prima volta viene indicata l'esistenza di un campanile. Un'ulteriore prova dell'avvenuta realizzazione dei lavori ordinati nel 1622 viene offerta dagli atti della visita pastorale di Pietro Radicati[45], in cui il visitatore

---

[44] ASDC, Visite Pastorali, 460-473, *Visita Pastorale di Mons. Gerolamo Francesco Miroglio dal 1656 al 1658*, c. 210v.
"[…] Si è trovata una bella chiesa antica nella quale alle domeniche, e feste si celebra, et ivi sono molte casse, et arconi de paisani che si sono retirati per la guerra et è in tre navi.
L'altare è ornato di pallio, mantili, candelieri due e croce d'ottone tavoletta angiolia due indorati pietra sacrata un missale una pianeta rossa.
Si abbassi la pietra sacrata, e si faccia indorare il calice. Si providi d'un camice con suoi riquisiti d'una pianeta verde e d'una nigra e d'un'altra bianca come anche di velli corporali, et altre cose bisognoli per la S.ta messa, e d'un pallio ancora.
Alcuni particolari qui d'intorno habitanti dicono che consiste il detto priorato in due massarie cioè una sopra questi fini e l'altra sopra le fini di Verolisigo.
Detto priorato di S.ta Fede ha in contigua una casa in due corpi, et in una parte d'esso habita il massaro, e l'altra è scoperta e si farà ricoprire.
Il priore è il R. Abbate Augusto Filiberto Scaglia.
Sopra il campanile vi è una campana."
Gli avvenimenti bellici a cui si riferisce il Miroglio riguardano gli scontri tra francesi e spagnoli: i primi in particolare si resero protagonisti di violenti saccheggi in alcune aree del Monferrato. Si veda: C. FERRARIS, *Storia del Monferrato*, Cairo Montenotte (SV) 2006, pp. 333-336.
[45] ASDC, Visite Pastorali, 463-478, *Visita pastorale del Vescovo mons. Pietro Secondo Radicati. Atti e decreti. Città A – I. Volume I.* c. 475v.-476. "Sancte Fidei. Ha un bel piazzo con bella facciata tutta di pietra a quattro colonnette. Le muraglie poi tutte dal fondo in su sono di pietre. Questa chiesa consiste in tre navate, pavimento unito di quadrelli con un altare ornato, e due cappelle laterali vacue, detto altare ha un baldachino di sopra due angeli a color di bronzo, croce di legno, crocifisso d'ottone, sei candelieri di legno colorito, fazzoletti simili decenti, due matili, e tovaglia, Pietra senza cassata, tavolato buono, convalte di seta a fiorami, bradella in una pietra competente. A parte dell'Epistola finestrella per le ampolline e campanello. A parte del Vangelo vi è una statuerella B. V. tutta di legno colorito con una corona in capo, e dicesi esser antica, e si crede l'immagine di Santa Fede. Il coro ha tre finestre bislonghe, et un credenzone infisso dentro all'altare resta provvisto di suppellettili, visitate si sono trovate competenti. […]

descrive la "bella facciata tutta di pietra a quattro colonnette", e dedica anche attenzione alla struttura delle murature, indicando che "le muraglie dal fondo in su sono di pietre". Descrive l'edificio a tre navate, e testimonia che, nel 1724, erano ancora esistenti le due absidi minori, che vengono indicate come "due cappelle laterali vacue" ai lati dell'altare; descrive le tre monofore dell'abside maggiore, "tre finestre bislonghe", ovvero monofore alte e strette, ed estremamente significativa è la segnalazione delle altre finestre presenti nella chiesa, "bislonghe all'antica", chiuse in parte con "ragnata", in parte con "impannata". La struttura deve essere in buone condizioni, visto che l'unica notazione negativa riguardante l'edificio indicata del visitatore è "l'essere priva di vaso per l'acqua benedetta". Una lapide, collocata nel 1728[46] all'interno della chiesa, ricorda Paolo Coardi, già cubicolario dei pontefici Innocenzo XI e Clemente XI, abate di Santa Maria a Cavour, priore commendatario di Santa Fede, che "plurimis summisque expensis abbatiae et prioratus instauratis aedibus". Purtroppo il testo, che celebra i lavori commissionati dal religioso sia a Santa Maria a Cavour che a Santa Fede, non aiuta a comprendere l'effettiva portata delle opere intraprese, nè, tantomeno, se queste abbiano modificato in qualche modo le strutture della chiesa o se siano state rivolte solamente agli edifici di proprietà del priorato. In seguito alla morte di Paolo Coardi, spentosi nella abbazia di Santa Maria

---

Tutte le finestre della soprascritta chiesa sono bislonghe all'antica parte con ragnata, parte con impannata. Il difetto di questa chiesa è l'essere priva di vaso per l'acqua benedetta.
Dietro vi è un recinto tutto di muro, qual cinge anco il piazzo."

[46] D. PAULO COARDI
CUBICULARIO HONORARIO
SS. PP. INNOCENTII XI ET CLEMENTIS XI
ABBATI SANCTAE MARIAE CABURRI
PRIORI COMMENDATARIO SANCTAE FIDEI CAVAGNOLI
EQUITI RELIGIONIS SS. MAURITII ET LAZARI
MUNERIBUS SUIS ROMAE DIV. DIGNEQUE FUNCTO
SINGULARI FACUNDIA PRAEDITO
SUAE TANDEM RESTITUTO PATRIAE
PLURIMIS SUMMISQUE EXPENSIS
ABBATIAE ET PRIORATUS INSTAURATIS AEDIBUS
AVETISQUE PROVENTIBUS
MAXIMO AMICIS ET COGNATIS DESIDERIO SUI RELICTO
ANNO AETATIS SUAE SEXAGESIMO
IN SUA ABBATIA MORTUO IBIQUE QUIESCENTI
NICOLAUS COARDI COMES QUARTI
OPTIME DE SE MERITO FRATRI
HOC MONUMENTUM POSUIT
ANNO MDCCXXVIII

a Cavour e lì sepolto[47], la proprietà del priorato passa, per volere del pontefice Benedetto XIII[48], alla diocesi di Acqui, ed infatti il vescovo di Casale Pietro Gerolamo Caravadossi, visitando la zona di Cavagnolo nel 1732 non descrive Santa Fede[49]. In un documento, datato al 4 settembre 1735, ad oggi ancora inedito[50] ma di particolare importanza per definire le fasi e le cronologie delle modifiche subite dalla chiesa medievale vengono elencati i materiali necessari alla realizzazione della scala da costruire "*sovra la cappella attigua al coro della chiesa"*; i lavori riguardano inoltre anche il "*sovralzamento del granaro sovra la capella"*, e particolare è l'utilizzo del termine "granaro" che sembrerebbe indicare un tipo di costruzione "rustica", attestando quindi l'esistenza di una struttura, seppur bassa, addossata all'esterno delle absidi. Nel documento si ordina inoltre l'acquisto di "*quadri per il pavimento delli 3 gabinetti, granaro e ripiani della scala"* attestando quindi che i lavori non riguardavano solo la realizzazione della scala, ma vengono anche citati tre piccoli ambienti, che potrebbero essere identificati con i locali realizzati nella parte alta del transetto meridionale. Alcuni documenti di pagamento[51] conservati presso l'archivio diocesano di Casale Monferrato attestano una lunga serie di lavori svolti tra il 1736 e il 1738 "nella fabrica di Santa Fede": diversi maestri si alternano nel cantiere, tre dal 18 settembre all'11 dicembre 1736, dodici coadiuvati da sei garzoni tra il 24 aprile e il 3 novembre dell'anno successivo, mentre tra il 23 marzo e il 13 settembre del 1738 sono presenti sul cantiere quattro maestri con i garzoni. Il consistente numero di lavoratori indica che le strutture del priorato sono oggetto, in

[47] Bardessono (B. BARDESSONO, *Santa Fede di Cavagnolo (Torino)* cit., pp. 30-31) sostiene che l'alto prelato sia morto e sepolto a Santa Fede, ma la lapide può essere diversamente intepretatata: prima viene ricordato come abate "SANCTAE MARIE CABURRI", e poi viene segnalato che "IN SUA ABBATIA MORTUO IBIQUE QUIESCENTI"; la "sua abbatia" altro non può essere che Santa Maria a Cavour, così come il termine "ibique" è estremamente preciso nell'indicare la geografia degli avvenimenti. Un'ulteriore prova indiretta della morte del Coardi a Santa Maria a Cavour è suffragata dalla mancanza del suo nome nel *Liber defunctorum parociae Cabagnolii ab anno 1697 usque ad annum 1803* conservato presso l'Archivio Parrocchiale di Cavagnolo.

[48] AST, *Arcivescovati e vescovati*, *Acqui*, mazzo I, n. 23.

[49] ASDC, Visite Pastorali, 471-486. *Visita Pastorale del Vescovo Mons. Pietro Gerolamo Caravadossi. Atti e decreti. Città. A. B. C. F. Volume I.* "Questa chiesa non è stata visitata, perchè la medesima ecclesia il priorato Concizionale in essa eretto anticamente sotto al titolo è stato aggregato al Vescovato della Città d'Acqui dal Sommo Pontefice Benedetto XIII a favore di Monsignor Vescovo d'essa città Giovanni Scotto Roveri nell'anno 1729."

[50] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, I, 26, *Materiali bisognevoli per costruere la scala, et alzamento, che si deve far sovra la Capella attigua al Coro della Chiesa per costruere due stanze*. Sul retro il documento è segnato "Per le fabbriche in Santa Fede 4 settembre 1735.

[51] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, I, 26.

questi anni, di profondi mutamenti. Quali aree sono state trasformate? Alcuni lavori possono aver interessato le strutture della chiesa? È possibile affermare con buona dose di certezza che i lavori abbiano riguardato gli edifici addossati al fianco meridionale della chiesa, infatti nei faldoni riservati a Santa Fede presenti nell'Archivio Diocesano di Casale Monferrato sono conservati i documenti riguardanti l'amministrazione dei beni del priorato, in particolare, in un volume[52] è conservata una lettera, datata al 16 settembre 1735, quindi antecedente l'inizio dei lavori, inviata dal Pisani, amministratore del priorato, al Vescovo di Acqui Giovanni Battista Rovero, in cui è disegnata la planimetria di uno stabile di pianta rettangolare, diviso in quattro stanze, nominate "Sala", "Stanza di Sua Eccellenza", "Stanza del Padre Torti" e "Stanza del Signor Penitenziere"; per ciascun locale sono indicate precisamente le misure degli ambienti e delle aperture, come se si trattasse di un progetto che viene sottoposto al giudizio al Vescovo di Acqui[53] secondo quanto indica la lettera acclusa. I lavori evidentemente vengono avviati partendo dalla ricerca dei materiali, ed in una lettera del 14 marzo 1737, rilegata nel medesimo volume[54], si legge che il reverendo priore ha trovato delle pietre, ma che sono troppo lontane dall'edificio in costruzione, e viene stabilito che tale materiale verrà utilizzato per "edificare la muraglia fuori dalle fondamenta". In un'altra lettera, purtroppo lacunosa e quindi non databile, comunque scritta in un periodo antecedente la Pasqua, l'amministratore comunica che "Maestro Matteo" decide in accordo con il medesimo i tempi di svolgimento del cantiere[55], e passa in rassegna le consistenti scorte di calce e di sabbia, necessarie per realizzare le fondamenta della scuderia, evidentemente ancora non edificata, mentre "vi è già bona provvisione di pietre" utili per realizzare le murature fuori dal terreno, come indicava la lettera del 14 marzo 1737. Altre prove che i lavori del biennio 1736-1738 abbiano riguardato le strutture abitative addossate al fianco meridionale della chiesa giungono da documenti posteriori di circa mezzo

[52] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, I, 27.
[53] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, I, 27 "Item pare all'E. V. la misura delle stanze secondo l'intelligenza, con l'altezza delle porte, e fenestra, sino alla cornice, e sia tanto con la più dovuta osservanza, che posso, e che devo con tutta humiltà […]"
[54] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, I, 27.
[55] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, I, 27, " […] è gionto Maestro Matteo, con alcuni altri mastri, e doppo aver visitate le provisioni e il travaglio si è conchiuso che venghi il medesimo con i compagni in Acqui per questi pochi giorni di Quadragesima, e che alle prossime feste di Pasqua si porterà di novo a Santa Fede con li medesimi."

secolo, infatti, in un documento datato al 1773 [56] riportante la consistenza del complesso del priorato si legge che esso è costituito in primo luogo dal "corpo principale in cui esiste la Chiesa, la Fabbrica civile con giardino paramurato, e la fabbrica rustica per un massaro, dove solevano villeggiare i Vescovi", e i locali riservati al vescovo sono chiaramente indicati nel disegno progettuale del 1735; in uno stato dei beni compilato alla fine del XVIII secolo[57] vengono ancora menzionate le strutture adiacenti alla chiesa, e l'anonimo compilatore afferma che erano i resti dell'antico monastero, ristrutturato e ampliato da Rovero, Vescovo di Acqui, che vi era solito soggiornarvi. Inoltre il compilatore sottolinea che la struttura, "di men buona costruzione, e fabbricata in parte con fango", sussiste ancora in quanto addossata alla chiesa "costrutta colla maggior sodezza".

Alcune lettere scritte tra 1745 e 1749 e conservate presso l'Archivio Parrocchiale di Cavagnolo attestano il difficile rapporto tra l'Arciprete della Parrocchia di Cavagnolo ed il Vicario del Vescovo di Acqui presso Santa Fede: il primo, infatti, muove delle rimostranze contro il secondo, accusandolo di svolgere presso l'antico priorato funzioni di chiesa parrocchiale, e riveste particolare interesse la risposta indirizzatagli dal Vescovo di Casale, in cui si segnala che la bolla pontificia determinante l'accorpamento di Santa Fede alla diocesi di Acqui è andata perduta[58].

La chiesa viene descritta nella visita pastorale di Monsignor Ignazio dalla Chiesa del 1750[59], come costruita in muratura antica, integra in ogni sua parte; viene citato

---

[56] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, II, 82.

[57] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, II, 125. "Due sono le case di civile abitazione spettanti a questo priorato. La prima si trova posta sul territorio di Cavagnolo, ed è un avanzo d'abitazione degli antichi Monaci. Stata indi ristorata, ed aumentata da Monsignor Rovero principal autore dell'unione di detto Priorato al Vescovado di Acqui come si è detto di sopra, e resa capace di alloggiarne il Vescovo con Sua Famiglia; non è però d'eguale sodezza quel fabbricato essendovi l'aggiunta fatta da esso Vescovo di men buona costruzione, e fabbricata in parte con fango, tuttor però sussistente per trovarsi appoggiata all'attigua chiesa di S.ta Fede costrutta colla maggior sodezza, qual chiesa trovasi inoltre sufficientemente provvista di Sacre Suppellettili."

[58] Cavagnolo Po, Archivio Parrocchiale, lettera del Vescovo di Casale Monferrato all'Arciprete di Cavagnolo, datata al 15 dicembre: "Ho finalmente avuta risposta da Mons. Vescovo d'Acqui sopra la di lei data rappresentanza, ed il medesimo mi scrive di non ritrovare la bolla di smembrazione del Priorato di S.ta Fede da questa Diocesi e che in essa mons. Rovero si è sempre considerato in propria diocesi, peraltro d'aver sempre raccomandato al suo vicario di non disturbare le di lei funzioni particolari, né di far cosa alcuna che possa pregiudicarla […]."

[59] ASDC, Visite Pastorali, 480-495. *Visita Pastorale del Vescovo mons. Ignazio della Chiesa. Relazione. Città e diocesi. Volume IV*, cc. 528v-529. "Sanctae Fidei Ecclesiam. Hanc invenit antiquo, integroque ubique muro constructam, in omnibus bene se habentem, majori Aram in meliorem situ et formam excellentissimo et reverendissimo domino don Ignazio Maruchi moderno aquensis episcopo, et hujus ecclesiae, ac adnexi Beneficij possessore curante redacto, murato altare Sanctae Crucis in

l'altare maggiore, rifatto nella forma ottimale da Ignazio Maruchi, vescovo di Acqui, mentre l'altare della santa Croce, che non viene citato nelle visite precedenti, era stato murato nella sacrestia, dove mancava, e per la prima volta i documenti attestano l'esistenza della sacrestia, la cui realizzazione era stata ordinata circa due secoli prima dal Montiglio; nella chiesa viene quindi edificato un nuovo altare dedicato a sant'Anna[60].

Alcuni documenti del 1773[61] riguardano la ristrutturazione degli edifici residenziali del priorato, che viene affidata all'architetto Ignazio Giulio; l'architetto, nelle indicazioni di massima per lo svolgimento del cantiere, indica come fondamentali per lo svolgimento del lavoro in primo luogo la scelta di materiali prodotti appositamente di buona qualità, ma anche riuso di mattoni[62] provenienti da edifici preesistenti. Il 22 luglio 1797, grazie ad una bolla emessa dal pontefice Pio VI, chiesa e priorato ritornano sotto la giurisdizione della diocesi di Casale Monferrato[63], ed in uno *Stato dei beni* compilato nel 1801[64], ma probabilmente copia di uno di pochi anni precedente[65], viene descritta la chiesa, "costrutta con la maggiore sodezza, e quasi tutta di pietra di taglio, colla facciata ornata di bassi rilievi di gusto gotico" e l'anonimo compilatore ipotizza inoltre che il cenobio possa essere stato fondato come

---

sacristiam, quae deerat, novamque aram, eamque decenti Sanctae Annae B.M.V. Matri Sacratam. Ecclesiam hanc in parochialem erexerat Vercellensis et reverendissimus ejusdem antecessor aquensis apiscopi, nunc archiepiscopus […]."

[60] Nel 1837 viene attestata l'esistenza di due altari, ASDC, Visite Pastorali, 494-513. *Visita Pastorale del Vescovo mons.Francesco Ignazio Ichieri di Malabaila (1830-1846). Risposte. C. F. Volume II*, c. 239 v.

[61] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, II, 82.

[62] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, II, 83. "Tutte le riparazioni da farsi alle muraglie tanto in sottomurazione, che in rappezzamenti, o costruzione, o rappezzamenti di volte, verranno costrutte con mattoni scelti d'ottima qualità, cioè dovranno essere di buona terra, ben cotti, di pura mezz'anella, ad esclusione di quelli, che saranno mal cotti, o di quelli bruciati, o torti, e facendone condurre di cattiva qualità, sarà facoltativo, a chi avrà la direzione del lavoro, di farli trasportare altrove à spese dell'Impressaro, e quallor si metteranno in opera detti mattoni sarà obbligo dell'Impressaro di farli bagnar avanti, e nel tempo, che si metteranno in opera a segno, che rifiutino l'acqua, e questi mattoni dovranno mettersi in opera con calcina ben sottile in modo che fra un mattone e l'altro non ecceda un quarto d'area, ed in quanto a mattoni vechi, questi, avanti che sieno posti in opera, dovranno essere ben scalcinati, e mondi."

[63] Tale passaggio è attestato dalla bolla conservata presso l'Archivio Vescovile di Casale Monferrato (ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, II, *Bolla di smembrazione del Priorato di Santa Fede dalla Mensa di Acqui e unione a quella di Casale*).

[64] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, II, 125; pubblicato in C. DEVOTI, *Un test per il romanico piemontese* cit., pp. 140-141.

[65] È stato possibile rinvenire una copia più antica del medesimo documento presso Archivio Parrocchiale di Cavagnolo: tale copia è la trascrizione di un documento presentato dall'Economato Reverendissimo a Mons. Ferrero, trascrizione avvenuta il 25 aprile 1798 a cura dell'Arciprete D. Carlo Giacino Piccinino Vicario Foraneo.

dipendenza dei monasteri di Santa Maria di Lucedio o di Vezzolano; viene anche segnalata l'esistenza di un edificio addossato al fianco sud della chiesa, "un avanzo d'abitazione degli antichi monaci […] indi ristorata, ed aumentata da mons. Rovero […] principal autore dell'unione di detto priorato al Vescovado di Acqui […] e resa capace di alloggiarne il Vescovo con la sua famiglia; non è però d'eguale sodezza quel fabbricato essendovi l'aggiunta fatta da esso vescovo di men buona costruzione, e fabbricata in parte in fango, tuttora però sussistente per trovarsi appoggiata all'attigua chiesa di S.ta Fede costrutta colla maggior sodezza[…]".

La chiesa e gli edifici ad essa aggregati continuano ad essere oggetto di manutenzione, nel 1798[66] è infatti attestato il pagamento di sei giornate di lavoro di un "Maestro da muro attorno la fabrica, e campanile", nel 1799 viene realizzata una "corta nova civile accanto la chiesa". Al medesimo ambito cronologico Chiara Devoti[67] assegna un disegno rappresentante una sezione di una chiesa barocca, da lei interpretato come progetto per una profonda modificazione di Santa Fede; la studiosa riconosce nella firma cancellata in calce al disegno "Giuseppe Jano In" identificando quindi il progettista in un ingegnere attestato in un documento[68] conservato presso l'Achivio Diocesano di Casale Monferrato databile al XIX secolo ma forse copia di un'esemplare più antico, attestante i costi necessari per la demolizione della "fabbrica civile di S.ta Fede". Un'utile indicazione per comprendere cosa venga indicato con il termine "fabbrica civile" può essere riscontrata nel già citato documento del 1773[69] in cui viene indicato che "Il priorato di santa Fede, eretto nelle fini di Cavagnolo, possiede ivi tre corpi di fabbrica cioè 1°. il corpo principale in cui esiste la Chiesa, la Fabbrica civile con giardino paramurato, e la fabbrica rustica per un massaro, dove solevano villeggiare i Vescovi. 2°. La Cassina denominata delle Gerbole in poca distanza dal sovra descritto. 3° La Cassina denominata del Bosso.": nel punto 1° viene operata una distinzione tra "Chiesa" e "Fabbrica civile con giardino paramurato", che può quindi identificare il sistema di edifici addossati al fianco sud della chiesa. Inoltre nel documento attestante il preventivo per la demolizione della "fabbrica civile di S.ta

[66] L'annotazione è contenuta in un documento del 1802. ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, II, 133.
[67] C. DEVOTI, *Un test per il romanico piemontese* cit., pp. 141-142.
[68] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, II, *Calcolo per la demolizione della fabbrica civile di S.ta Fede spettante al Vescovado di Casale, per la parte che corrisponde alli numeri 9, e b del tipo corretto, giusto il progetto dell'Ill.mo Sig. Ingegnere Capo G. Jano*.
[69] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, II, 82.

Fede" nessun termine indica che tale operazione possa riguardare la chiesa, che nei decenni successivi continua ad essere oggetto di manutenzione, infatti tra 1818 e 1819[70] sono attestati dei pagamenti per i "vetri delle finestre in chiesa" e per i "vetri in fondo della chiesa", e, soprattutto, per dei lavori che riguardano il tetto e il "solaro"; nel 1840[71] invece vengono coinvolti in lavori di ripristino e restauro le murature che cingono l'edificio verso settentrione e oriente, la zoccolatura della facciata della chiesa e il sistema di copertura, che però non deve essere stato oggetto di una vera e propria ricostruzione, in quanto nei documenti si accenna solamente ad un "ritoccamento di tutto il coperto in generale". Secondo le leggi sull'incameramento dei beni ecclesiastici del 1865 la proprietà passa al Demanio, quindi, in accordo con le leggi 3036 del 7 luglio 1866 e 3848 del 15 agosto 1867 gli stabili vengono venduti il 6 febbraio 1868, secondo l'atto di vendita conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato[72], al sacerdote Roberto di Moise di Chieri[73]. Nel 1881 il complesso viene acquistato da un altro sacerdote, don Giovanni Domenico Frattini, "per preservar la chiesa […] dalla rovina che la minacciava (si trattava di farne una stalla)" secondo quanto il solerte religioso aveva raccontato all'Ispettore degli Scavi e Monumenti

[70] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, II, *Amministrazione del priorato di Santa Fede e Quarino Bianco per gli anni 1815, 1816, 1817, 1818, 1819*.

[71] In merito a questi lavori sono conservati sia il preventivo di spesa (ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, II, *Calcolo preventivo della spesa per la ristrutturazione del muro di cinta della piazzetta dietro la chiesa, e del zoccolo della chiesa istessa verso ponente e del ritocamento di tutto il coperto in generale del tenimento di Santa Fede*) che il resoconto dei lavori effettuati dal Capo mastro muratore Francesco Casania (ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, II, *Lista delle riparazione fatte dal capo mastro Francesco Casania nel tenimento di Santa Fede per conto di Monsignor il vescovo di Casale in richiesta del molto riverito signor prevosto Rolfo di Brusasco anno del Signore 1840*).

[72] ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, P. I. AA. BB. AA., II versamento, II serie (1891-1897), busta 507 fasc. 5517.

[73] Per le notizie relative ai passaggi di proprietà della chiesa ed ai restauri tra fine XIX e XX secolo si veda: F. DELMASTRO, *Osservazioni sulla chiesa di Santa Fede a Cavagnolo Po per una ipotesi di lettura delle vicende costruttive dedotta dall'analisi delle murature*, in *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, a cura di L. PITTARELLO, Asti 1984 (ed. cons. Torino 2002), pp. 301-313; ID., *Cavagnolo Po, chiesa di Santa Fede*, in *Le chiese romaniche delle campagne astigiane* cit., pp. 226-231; un'attenta rilettura dei documenti riguardanti i restauri e la tutela del monumento in: M. NARETTO, *"Ristauri e ristauratori" prassi e tutela di un monumento tra Otto e Novecento*, in "Anagke", 35-36 2002, pp. 150-163. Ritengo che entrambi gli studiosi abbiano utilizzato come fonte gli appunti, non sempre precisi, redatti da Padre Bartolomeo Bardessono, Amministratore del Seminario presso Santa Fede dal 1940, di cui fu Padre Superiore tra il 1947 e il 1953, conservati presso la Biblioteca del medesimo istituto, in calce ad un manoscritto di M. L. FALLETTI, *Memorie Storiche della Abbazia e Chiesa di Santa Fede presso Cavagnolo*, 1897.

d'antichità di Torino[74]. Il nuovo proprietario sin dall'acquisto interviene, pur non autorizzato, sulla struttura, provocando l'intervento del Ministro che in due lettere del 21 e 29 settembre 1884 indirizzate al Prefetto di Torino invita energicamente ad interrompere immediatamente tali "mali intesi lavori di restauro"[75]: l'interno viene rivestito da una scialbatura a calce, viene realizzato un dipinto parietale rappresentante la Vergine tra San Mauro e San Tommaso e nelle ultime due campate verso il presbiterio le volte vengono decorate da stelle dorate su fondo blu; la grande finestra presente in facciata viene ridotta a forma di bifora, e, sempre sulla facciata, vengono realizzati gli archetti di coronamento dei culmini dei salienti. La preoccupazione degli enti preposti alla tutela è tangibile: Alfredo D'Andrade, delegato regionale per i monumenti del Piemonte e della Liguria, scrive il 6 dicembre 1887 in una relazione indirizzata alla Direzione Generale delle antichità e belle arti del Ministero della Pubblica Istruzione[76] che "la chiesa è di fatto in cattive mani, direi più precisamente, non in intelligenti mani, poiché con la scusa di mantenerla decentemente ne hanno fatto ignorantemente imbiancare tutto l'interno, non solo, ma ornare di finti vetri di carta a colori, ed hanno fatto altre puerilità indegne dell'importanza della fabbrica", causa degli interventi è tuttavia la "ignoranza, non la cattiva intenzione". Il D'Andrade consiglia quindi di minacciare l'esproprio qualora il sacerdote voglia intraprendere altri lavori, infatti don Frattini "è probabilmente un prestanome che nasconde il vero proprietario, forse un potente Istituto religioso di Torino", in quanto ha acquistato l'edificio "non per amore dell'arte o delle memorie storiche, ma piuttosto per quel sistema che il partito cattolico ha adottato, qui come altrove, di fare ogni possibile per impedire che vengano distrutti o che abbiano destinazione profane gli edifici religiosi, che vogliono conservare per una sperata restaurazione di sistemi politici che noi crediamo per sempre passati". Don Frattini, tramite la Prefettura di Torino, aveva già invitato lo Stato all'acquisto dell'immobile per cui chiedeva, tuttavia, una cifra troppo alta. Nonostante numerose lettere di sollecitazione[77] tra 1867 e 1869 il Ministero non risponde alle sue richieste, fintanto

[74] Si veda una copia di una lettera dell'Ispettore. ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, P. I. AA. BB. AA., II versamento, II serie (1891-1897), busta 507 fasc. 5517.
[75] *Ibidem*
[76] *Ibidem*
[77] *Ibidem*

che nel 1895 la chiesa con le strutture annesse viene acquistata dai Padri Maristi, che vi instaurano la sede della loro Scuola Apostolica, e pochi anni dopo piccoli lavori vengono svolti nella chiesa: viene realizzata una lastricatura in marmo della predella dell'altare maggiore, il pavimento del presbiterio viene coperto da piastrelle poligonali in cemento colorato bianco e nero, adottato in seguito per la pavimentazione del resto dell'edificio, che andava a sostituire un pavimento in quadrelle di cotto. Nel 1940 le murature dell'interno dell'edificio vengono liberate dalla scialbatura[78]; pochi anni dopo la chiesa è oggetto di un cantiere di ripristino[79], nel 1953[80] infatti la Soprintendenza procede all'esecuzione di nuove fondazioni lungo il perimetro settentrionale[81], al tamponamento nel transetto nord di una finestra che dava luce all'altare di Sant'Anna[82] e, in facciata, alla sostituzione di una parte di muratura tamponata in laterizio con un concio di grandi dimensioni; tali lavori permettono di svelare la struttura a sacco della muratura perimetrale, apparecchiata,

[78] Per quanto riguarda i lavori effettuati dagli studenti del seminario nel 1940, così come quelli condotti dalla Soprintendenza sono utili i citati appunti di Bardessono, osservatore degli avvenimenti (M. L. FALLETTI, *Memorie Storiche della Abbazia e Chiesa di Santa Fede presso Cavagnolo* cit., p. 102). La rimozione della scialbatura permette di scoprire l'esistenza della porta della penultima campata della navata meridionale e il sovrastante oculo, e durante questi lavori venne introdotta nella volta della campata un'unghiatura per liberare tutta la circonferenza dell'oculo.

[79] Nel preventivo di spesa del restauro compilato il 28 luglio 1952 (ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, D.G. AA. BB. AA., Ufficio Conservazione Monumenti, 1952-1959, Busta 325) vengono prospettati: "I. Scavo di materia di qualunque natura e consistenza per procedere alla sottomurazione del lato sinistro del transetto, compresi gli sbadacchiamenti. 2. Sottomurazione mediante platea di calcestruzzo alla base. 3. Sottomurazione con muratura di mattoni a partire dalla platea di calcestruzzo fino a chiusura. 4. Chiusura di grande apertura praticata nel braccio sinistro del transetto con pietra arenaria lavorata in cornici a martellina a denti. 5. Ripassatura della copertura con sostituzione parziale della piccola orditura. 6. Rifacimento parziale di cornici con archetti in pietra arenaria. 7. Fornitura e posa in opera di canali di gronda. 8. Fornitura e posa in opera di discendenti pluviali. 9. Ponteggi per tutta la durata del lavoro, compreso il trasporto, montaggio e noleggio."

[80] I lavori sono diretti da Vittorio Mesturino, ma gli interventi sulla Santa Fede, forse per la loro limitata portata, non sono ricordati nella monografia dedicata all'architetto e restauratore. Si veda: M. MATTONE, *Vittorio Mesturino. Architetto e restauratore*, Firenze 2005.

[81] Gli appunti di Bardessono (M. L. FALLETTI, *Memorie Storiche della Abbazia e Chiesa di Santa Fede presso Cavagnolo*, pp. 93-100) attestano come le fondamenta fossero state scavate in trincea fino a giungere al tufo, a circa 1,5 metri i profondità dal livello del suolo, e che tali fondamenta erano costituite da "pietre e massi rustici, legati con sola terra", e su questi poggiava il muro vero e proprio "appena pochi decimetri sotto il livello del suolo". Queste fondamenta vennero sostituite, fino al livello del tufo e per circa 50 cm sotto alla parete, con "una gettata di calcestruzzo/ cemento e ghiaia."

[82] L'altare di Sant'Anna si trovava nella penultima campata della navata minore settentrionale, che era probabilmente chiusa, dietro l'altare, da un setto murario. Gli appunti di Bardessono permettono di stabilire che l'altare, fatto costruire da don Ignazio Maruchi, a cui probabilmente si deve anche l'erezione della volta che copre la medesima campata, era stato demolito nel 1940. La corrispondente campata della navata meridionale era chiusa da un altro altare dedicato a San Giuseppe, e relativo setto murario. La finestra viene chiusa sia con conci trovati nelle proprietà, sia con altri provenienti dalla cava di Verrua.

sia all'esterno che all'interno, con lastre di circa 15-20 centimetri di spessore[83], lo spazio mediano è riempito da sassi fluviali e blocchi rotti legati con calce. Vengono inoltre sostituiti i manti di copertura dei tetti e si scopre che anche la falda di copertura della navata nord era costituita da un manto di coppi montato su di una armatura di listelli poggiati sopra un piano inclinato di terriccio e calcinacci sciolti posto a suo volta direttamente sopra l'estradosso delle volte, secondo una tecnica simile a quella della copertura della volta a botte mediana; la campata orientale della navata settentrionale mostra, di contro, un tetto realizzato in tegole poggianti su di una ripida copertura in lastre di pietra sovrapposte, e quindi la falda del tetto risulta maggiormente inclinata[84].

Dibattito critico

Lo "scopritore" di Santa Fede è Edoardo Arborio Mella[85], che dedica alcuni articoli all'antica chiesa: lo studioso ipotizza che il cenobio fosse dipendente dal monastero di San Salutore di Torino per la presenza in alcuni documenti[86] riguardanti il monastero torinese di un "Dominus Petrus de Sancta Fide" in qualità di testimone, e per il ricordo, contenuto nel Necrologio del medesimo monastero, di un "Oddo Abbas S. Fidei" sotto la data del 29 giugno. Lo studioso sostiene che la chiesa debba essere stata realizzata nella seconda metà del secolo XII in quanto le più antiche attestazioni documentarie riguardanti la vita del cenobio risalgono agli inizi del XIII secolo, e la datazione viene condivisa anche da De Dartein, nonostante siano presenti alcuni elementi tipologici quali le finestre "ad uso feritoje" e la volta a botte della navata centrale che vengono ritenuti dallo studioso caratteristici di fabbriche "anteriori al mille". La lettura delle strutture dell'edificio condotta dal Mella, come confermano in

[83] Anche questa notazione è ricavata dagli appunti di Bardessono.
[84] Bardessono, nei suoi appunti, ipotizza che tale copertura risulti essere originale.
[85] E. ARBORIO MELLA, *Della badia e chiesa di S. Fede presso Cavagnolo Po*, in "Arte in Italia", II 1870, pp. 37-39; ID., *Cenno storico-artistico sull'abbazia e chiesa di Santa Fede presso Cavagnolo*, in "Il Politecnico", XVIII 1870, pp. 684-688; ID., *Delle misure e proporzioni nei monumenti a proposito delle chiese di Ventimiglia e di Santa Fede presso Cavagnolo al Po*, in "Il Politecnico", XXXI 1883, pp. 659-661. Lo stesso Mella si preoccupa nel 1870 di segnalare al Ministero della Pubblica Istruzione la necessità di conservare l'antica chiesa (ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, D. G. AA. BB. AA., I versamento (1860-1890), busta 596, fasc. 1069).
[86] I documenti a cui si riferisce il Mella sono datati al 1206, al 1210 e al 1212.

parte anche le tavole[87] allegate all'articolo, è estremamente attenta e precisa, attesta l'esistenza di una finestra squadrata al di sopra del portale, ipotizza che la successione della tessitura muraria tra arenaria e laterizio indichi un'interruzione "tra due epoche di costruzione", tuttavia, visto che il carattere stilistico dell'edificio è omogeneo, ritiene che queste due fasi siano state cronologicamente molto ravvicinate; lo studioso individua inoltre diverse anomalie nella struttura, quali la volta a crociera che ostruisce la vista della parte interna della torre costruita all'incrocio tra il transetto e le navate, la presenza di due "*tribune*" nelle parti alte dei due bracci del transetto, e riconosce come moderna la finestra che, nel vano ricavato nella parte superiore del braccio nord del transetto, si affaccia sulla navata. Mella sottolinea inoltre l'eccezionalità della presenza della volta a botte sopra la navata mediana nel contesto dell'Italia settentrionale, volta sul cui estradosso, secondo un uso riscontrabile anche nel San Michele di Pavia e nel Duomo di Brescia, erano direttamente poggiate le tegole del tetto.

Proprio Mella accompagna in visita a Santa Fede Ferdinand De Dartein[88], che nella monografia dedicata all'architettura lombarda individua l'eccezionalità della chiesa nel contesto del settentrione italiano: infatti la volta a botte sulla navata centrale, gli archi a *billets* al di sopra delle arcate longitudinali della navata e le colonne anulate sono elementi estranei allo "style lombarde", che invece vengono utilizzati negli edifici francesi; la "origine d'oltralpe" dell'edificio viene proposta anche da Sant'Ambrogio[89] sia per la presenza della volta a botte che per la dedicazione a santa Fede, una santa che "non aveva culto nell'agiografia italiana": lo studioso identifica nell'edificio un "carattere cluniacense" per la presenza della croce palmata al culmine dell'archivolto, e giustifica come tale peculiarità non debba essere ascritta a

[87] Nelle tavole allegate l'articolo è possibile notare la presenza della grande finestra squadrata al di sopra del portale, un elemento di recupero (forse un capitello) collocato al di sopra del capitello al culmine della semicolonna meridionale addossata alla facciata; nella torre sovrastante l'incrocio tra navata e transetto l'apertura a bifora nelle pareti sud, est e ovest è probabilmente una "idealizzazione" di un sistema di luci diverso, simile probabilmente a quello osservabile tutt'ora ; le tavole inoltre attestano che già nel 1870 il sistema di copertura della chiesa e delle strutture annesse era già stato modificato.

[88] F. DE DARTEIN, *Étude sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romano-byzantine*, Paris 1865-1882, pp. 448-450; nella tavola che illustra l'interno dell'edificio è possibile notare la presenza di una balaustra seicentesca aperta al centro, appena oltre gli scalini che dalle navate conducono al presbiterio.

[89] D. SANT'AMBROGIO, *Vetuste chiese benedettine rilevanti influssi cluniacensi e il serpente eneo della basilica ambrosiana*, in "Il Politecnico", XXXVII 1907, pp. 156-172.

"influenze" artistiche, quanto alla dipendenza del priorato dall'abbazia di San Michele della Chiusa, a sua volta strettamente collegata con l'abbazia cluniacense di Fruttuaria.

La critica, tra cui Adolfo Venturi[90], individua nella Francia la fonte dei modelli per Santa Fede, ed Enlart[91] per primo ne riconosce, grazie alla conoscenza della pubblicazione del Desjardins[92], la dipendenza dall'abbazia di Conques. Come modelli di Santa Fede vengono indicate, appunto, Sainte-Foy a Conques, Saint-Martial de Limoges, Saint-Sernin de Toulouse, Saint-Jacques de Compostela, ma a Cavagnolo viene riscontrata una riduzione di tali fonti: il deambulatorio, la torre centrale, il transetto e le tribune sono state soppresse, le volte delle tre navi si impostano incirca alla medesima altezza, come spesso avviene in Alvernia e nell'area centro-meridionale della Francia, così come nella medesima area geografica è possibile individuare diversi esempi del sistema di copertura utilizzato a Santa Fede, che prevede una volta a botte su archi trasversi sulla navata maggiore e volte a crociera sulle minori; le piccole monofore aperte nell'imbotte dell'arco a botte trovano un puntuale riferimento, secondo lo studioso, nella chiesa di Benevent (Creuse) e in Provenza, mentre gli edifici della Linguadoca vengono individuati come confonto sia per i modelli di pilastri e di capitelli, sia per il sistema delle arcate inquadrate da una modanatura a *damier*.

Il Mella aveva ipotizzato che Santa Fede fosse stata una dipendenza del monastero torinese di San Solutore, secondo Sant'Ambrogio invece questa doveva dipendere dall'abbazia di San Michele della Chiusa, mentre alcuni studiosi già ventilavano il rapporto con l'abbazia di Conques: in questo quadro Arthur Kingsley Porter[93] sostiene che la dipendenza del piccolo priorato di Cavagnolo dai citati monasteri italiani sia indimostrabile per la mancanza di attestazioni documentarie chiare e incontrovertibili. Allo studioso statunitense si deve la prima trascrizione delle iscrizioni della facciata, che presentano alcune differenze, infatti una, in caratteri

[90] A. VENTURI, *L'Arte Romanica*, in *Storia dell'Arte Italiana*, III, , Milano 1904, p. 93.
[91] C. ENLART, *L'Architecture Romane*, in *Historie de l'Art*, sous la direcion de A. MICHEL, Tome I, Seconde partie, Paris 1905, pp. 443-588, in particolare pp. 550-551.
[92] R. DESJARDINS, *Cartulaire de l'abbaye de Conques en Rouergue* cit.
[93] A. K. PORTER, *Lombard Architecture*, New Haven 1917 (ed. cons. New York 1967), II, pp. 276-278.

capitali[94], è realizzata su di un unico concio, in parte coperta da una semicolonna addossata, e può quindi essere stata scolpita durante la costruzione dell'edificio, ovvero dopo l'erezione del muro ma prima che venisse montata la semicolonna addossata che parzialmente la copre; un'altra[95], invece, è scolpita su due conci adiacenti, e quindi è stata realizzata dopo la messa in opera della muratura. L'analisi delle architetture è estremamente precisa: lo studioso ritiene che la volta che copre la campata dell'incrocio tra navata centrale e transetto sia moderna, come la torre che la sovrasta, descrive le oblunghe volte a crociera delle navate minori come cupolate, ad esclusione di quelle nelle due campate orientali, frutto di rifacimento; nota inoltre che, sui pilastri, i capitelli al culmine delle semicolonne verso le navate minori sono impostati ad un'altezza diversa rispetto a quelli che sostengono gli archi longitudinali, archi sopra cui sono montati degli archivolti decorati a *billets*, secondo un modello che lo studioso riscontra, nel Piemonte, solo a Montiglio. Porter sottolinea inoltre l'accuratezza dell'apparecchiatura muraria, sia nella parte in pietra, "finely jointed", che in quella in laterizio, in cui i mattoni sono posti accuratamente in corsi orizzontali; riscontra un'alta qualità anche nella realizzazione dei capitelli del portale, che sono confrontabili con un gruppo di capitelli dell'interno dell'edificio, in cui è tuttavia presente un'altra tipologia di capitello caratterizzata da foglie piatte, larghe e da volute realizzate "grossolanamente" che richiamano lo stile romanico normanno, mentre un ulteriore capitello presenta degli intrecci, dei "crockets", gotici. Nel datare l'edificio lo studioso sottolinea come le sculture figurate siano stilisticamente vicine a quelle della chiesa milanese di San Giorgio al Palazzo, che si data a partire dal 1129, inoltre confronta il portale di Cavagnolo con quello di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, datato al 1132, ipotizzando la seriorità di quello di Santa Fede per il maggior numero e le minori dimensioni delle ghiere dell'archivolto: identifica inoltre nella presenza di collarini decorati a corda il primo esempio di un motivo destinato a svilupparsi e ad avere molta importanza nella scultura decorativa della seconda metà del secolo XII. Ascrive quindi l'edificio al 1140, sottolineando come tale datazione risulti confermata anche dal carattere della muratura, più avanzato rispetto a quello riscontrabile nella chiesa di Cascina Santa Trinità, da lui datata al 1130.

[94] *Ivi*, p. 277: "XI KL NOVEBRIS OB[IIT] / ROLANDUS PR[IOR]"
[95] *Ibidem*: "DOMINUS ROLANDUS [PRIOR] HIC MERIT[I]S VEN../TEMPLI"

Il rapporto tra la Santa Fede a Cavagnolo e i modelli d'oltralpe è indicato anche da Emile Mâle[96], che si sofferma lungamente sui moltepici scambi culturali tra i due versanti alpini, collegati da un sistema di strade, veicolo di maestranze e di immagini. In particolar modo lo studioso sostiene che la presenza della lunetta scolpita, ritenuta una creazione francese solo in tempi ulteriori importata nella penisola italiana lungo le vie di pellegrinaggio, nel caso di Santa Fede possa essere spiegata solo considerando l'attestata dipendenza dalla abbazia di Sainte-Foy di Conques; modelli lombardi, di contro, vi vengono riscontrati da Geza De Francovich[97] il quale considera Santa Fede un prodotto della "diffusione" della "scuola comasca": le sculture che paiono attraversare lo schermo della facciata trovano, secondo lo studioso, le radici della propria struttura nell'apparato plastico del pulpito di San Giulio ad Orta e nel portale di San Fedele a Como. Il portale è oggetto dell'indagine condotta da Pietro Toesca[98], che vi individua l'attività di maestranze locali a differenza dell'interno dell'edificio in cui l'utilizzo della volta a botte come le colonne anulate richiamano come modelli edifici borgognoni e provenzali.

Dopo la notazione pubblicata dal Desjardins della dipendenza da Sainte–Foy a Conques, ripresa dall'Enlart e dal Mâle, Eugenio Olivero[99], in un'articolo, indica come il testamento del Marchese Giovanni II di Monferrato trascritto da Benvenuto di San Giorgio[100], attestante la dipendenza del piccolo priorato di Cavagnolo dalla grande abbazia francese, sia un'ulteriore ed incontrovertibile prova della veridicità della pancarte sintetizzata dal Desjardins. Lo studioso esamina la fabbrica romanica individuando diverse tipologie di capitelli, quelli con figurazioni di animali affrontati e altri "improntati al tipo corinzio"; un ulteriore e cospicuo gruppo è formato dai capitelli con ampie foglie d'acqua e caulicoli, che richiamano alcuni modelli normanni, così come quelli a tronco di cono rovesciato. I capitelli a "pallottole sporgenti" sono improntati a diversi esempi dell'area meridionale francese e della Linguadoca, mentre quello a nastri intrecciati trova un suo simile al San Lorenzo di

[96] E. MALE, *L'art religieux du XII^e siècle en France*, Paris 1928, p. 275.
[97] G. DE FRANCOVICH, *La corrente comasca nella scultura romanica europea. La diffusione*, "Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte", VI 1937, pp. 47-129, in part. pp. 76-84.
[98] P. TOESCA, *Il Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana,* II, Torino 1927 (ed. cons. Torino 1965), p. 532.
[99] E. OLIVERO, *La chiesa romanica di Santa Fede in Cavagnolo (Torino)*, "Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", XI/3 1929, pp. 333-361.
[100] BENVENUTO DE SANCTO GEORGIO, *Historia Montis-Ferrati* cit., coll. 566-588.

Montiglio, indicando quindi gli stretti rapporti intercorrenti tra le due chiese. Lo studioso data l'edificio alla seconda metà del XII secolo, giustificando tale datazione sia perché i religiosi denominati "de Sancta Fide" appaiono nei documenti solo al principio del XIII secolo, sia per il rapporto tra altezza e larghezza dell'edificio, ovvero per le proporzioni dell'ordine formato dai piastri compositi e dall'arco longitudinale inquadrato dalla cornice orizzontale superiore, che sarebbero "prova del massimo perfezionamento dello stile". Ipotizza inoltre che le due semicolonne di facciata, non aventi funzione statica in quanto non collocate in corrispondenza dei pilastri all'interno, servissero ad impostare un portico ligneo; individua quindi come aggiunte alla fabbrica originaria l'unica volta a crociera presente nella navata centrale ed il sovrastante tiburio, ed ascrive ai restauri condotti dal Mella sia la bifora sopra il portale che l'archeggiatura cieca al culmine della facciata. Olivero quindi sostiene che la dipendenza da Conques debba essere la chiave di lettura per spiegare la presenza di elementi estranei al romanico lombardo, quali la volta a botte sulla navata centrale e gli archi decorati a *billets* al di sopra delle arcate longitudinali.

Il contrasto tra l'abbondanza della decorazione del portale e la sua esecuzione "secca" viene sottolineato dallo Jullian[101], che riconduce al mondo lombardo le decorazioni e confronta il Cristo entro clipeo tra due angeli con la medesima raffigurazione scolpita al San Michele di Pavia, evidenziando come a Cavagnolo tale scena venga impaginata in maniera ornamentale; lo studioso inoltre afferma che l'architrave decorato da girali vegetali è strettamente correlato ad alcune opere del Midi francese, *in primis* con la soluzione adottata nel portale della chiesa di Maguelone.

Sulla scorta degli studi di Desjardins e di Olivero riguardanti la dipendenza della Santa Fede dall'abbazia di Conques Silvana Casartelli[102] propone di collegare la chiesa di Cavagnolo all'architettura alverniate, ai cui modelli andrebbero ascritti sia la volta a botte su cui poggia, nell'estradosso, il tetto, sia l'utilizzo di archi decorati a *billets*. La studiosa ritiene di individuare come originale un tratto di muratura all'altezza del braccio nord del transetto della chiesa, caratterizzato da una apparecchiatura "a scacchiera" ottenuta alternando geometricamente conci lapidei e

[101] R. JULLIAN, *L'éveil de la sculpture italienne*, Paris 1945, p. 106.
[102] S. CASARTELLI, *Quattro chiese benedettine del XII secolo in Monferrato*, in *Atti del X Congresso di Storia dell'Architettura*, Torino, 8-15 settembre 1957, Roma 1959, pp. 235-265.

laterizio, secondo una partitura che la studiosa riscontra anche nel San Lorenzo a Montiglio, nella chiesa dedicata ai Santi Nazario e Celso a Montichiaro e in quella di San Secondo a Cortazzone, e la datazione di questi edifici, con una lieve anticipazione per a fabbrica di Santa Fede, "nella qualità di capostipite", secondo quanto già ipotizzato da Porter, viene ascritta al 1140 circa, anche per il termine *ante quem* fissato da un documento del 24 aprile 1147 riguardante la chiesa di Montiglio[103]; modelli culturali francesi, borgognoni e provenzali, vengono individuati anche dal Ragghianti[104], che ne giustifica la presenza per la posizione geografica e politica dell'area del Monferrato che si mostra come l'estensione periferica francese.

Nonostante alcuni studiosi sostengano che la dipendenza di Santa Fede dall'abbazia di Conques sia un fatto storico accertato da due differenti notazioni, Adriana Solaro Fissore[105] ritiene invece che, più che all'Alvernia[106], il romanico di Monferrato debba essere confrontato, per via stilistica, a quello della Saintonge, ed ascrive i diversi edifici al 1070. Esaminando Santa Fede, la studiosa individua la parte alta delle finestre come frutto di rifacimento, ed ipotizza che la facciata dovesse essere sensibilmente più alta, in quanto all'altezza degli abachi dei capitelli delle colonne esterne al portale doveva correre una cornice continua; analizzando il portale la Solaro Fissore identifica nel capitello sulla semicolonna di sinistra una rappresentazione della lotta tra vizio e virtù e sostiene che la lunetta sia stata inserita a posteriori: infatti l'architrave con girali vegetali "ancora con qualche suggestione alto-medievale" risulta resegato alle estremità, e quindi potrebbe essere un'elemento più antico, come la parte più alta degli stipiti, riutilizzati in un nuovo contesto[107]. Confronta inoltre il Cristo in mandorla sostenuto da due angeli della lunetta con un

[103] Per il dibattito su questa attestazione doumentaria si veda il capitolo seguente.

[104] C. L. RAGGHIANTI, *Architettura*, in *L'arte in Italia*, III, *Arte in Italia nel secolo XII*, Roma 1969, coll. 1-182, in part. coll. 19-23; lo studioso cita anche l'apparato scultoreo in: ID., *Scultura*, in *L'arte in Italia*, III cit., coll. 185-336, in part. col. 185.

[105] A. SOLARO FISSORE, *Romanico nel Monferrato e i suoi rapporti con la Saintonge*, in *Archivi e Cultura ad Asti, 20 ottobre-7 novembre 1971*, Asti 1971, pp 129-152.

[106] La studiosa infatti reputa che la dipendenza di Santa Fede da Conques non sia provata né dalle notazioni del Desjardin che dal testamento del Marchese Giovanni II. *Ivi*, n. 4 p. 143.

[107] Anche Alberto Scolari ritiene che l'architrave della lunetta sia una lastra del IX secolo riutilizzata. A. SCOLARI, *La decorazione plastica aniconica nell'architettura religiosa medievale. Note e considerazioni*, in *L'arte georgiana dal IX al XIV secolo*, Atti del terzo simposio internazionae sull'arte georgiana, Bari-Lecce, 14-18 ottobre 1980, a cura di M. S. CALÒ MARIANI, Galatina 1986, I, pp. 221-228, tav. CXLIII.

capitello con sirena bicaudata nel San Secondo a Cortazzone ascrivendo entrambe le sculture al medesimo artefice.

L'analisi di Aldo Petronelli[108], contrariamente a quanto ipotizzato da Adriana Solaro Fissore, muove dall'attestazione della dipendenza dall'abbazia di Conques che potrebbe giustificare, secondo lo studioso, la presenza delle "influenze artistiche" straniere evidenti nell'edificio, mediate dalle esperienze di Linguadoca e Provenza: tuttavia Petronelli individua fonti lombarde nella planimetria, nello schema architettonico e nel corredo plastico e data l'edificio, per i confronti con il portale di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, al 1130.

In un contributo sulla molteplicità dei modelli delle facciate in Italia Settentrionale, Hans Erich Kubach [109] ne individua due differenti modelli: il primo, come nell'esempio del duomo di Modena, mostra all'esterno la scansione interna delle navate, il secondo, utilizzato nel duomo di Parma come nel San Michele a Pavia, è costituito da un unico grande frontone che nasconde la struttura interna dell'edificio, la cui tipologia sembrerebbe adeguata, secondo lo studioso, per una chiesa a sala, per un edificio avente quindi volte alla medesima altezza, o dalle imposte al medesimo livello; tuttavia essendo la scansione verticale delle volte più accentuata, la facciata è come uno schermo di fronte al *kirchenbau*. Per quanto riguarda Santa Fede, lo studioso sottolinea che la tipologia di facciata non indica che si tratti, come viene solitamente accettato, di una propaggine dell'architettura francese meridionale in Italia settentrionale: descrive la chiesa come a sala[110], ed infatti nota che, al contrario di quanto avviene a Parma dove una facciata per chiesa a sala viene impostata su di un alzato basilicale, in questo caso una facciata basilicale viene impostata su di una chiesa a sala.

---

[108] A. PETRONELLI, *Cavagnolo. Abbaye Sainte Foy* cit.

[109] H. E. KUBACH, *Ein romanischer Bautypus Oberitaliens, die Schirmfassade*, in *Romanico padano, romanico europeo*, Atti del convegno internazionale di studi, Modena-Parma 26 ottobre-1 novembre 1977, Parma 1982, pp. 169-174.

[110] Lo studioso pubblicherà in seguito una fotografia dell'interno di Santa Fede, senza citarla nel testo, affrontando il problema delle chiese a sala. Si veda: H. E. KUBACH, *Architettura Romanica*, Milano 1972 (ed. cons. Milano 2001), tav. 162 p. 113.

Si deve a Ferdinando Delmastro[111] un'attenta lettura delle complesse stratigrafie dell'edificio, lo studioso infatti individua due aree costruttivamente diverse, separabili da due piani di sezione, di cui uno, orizzontale, divide la facciata, i pilastri e le murature perimetrali in due zone, l'inferiore realizzata con blocchi lapidei e la superiore anche con laterizio; l'altro piano di sezione, verticale, divide trasversalmente la parte superiore dell'edificio tra la terza e la quarta campata partendo da est, mostrando nella parte orientale una tecnica costruttiva che prevede l'uso combinato di pietra e mattoni, nelle rimanenti campate l'utilizzo del solo laterizio. Pertanto lo studioso assegna all'impianto originale l'abside centrale, all'esterno le pareti laterali delle prime tre campate, la parte inferiore delle rimanenti murature perimetrali, le murature dei cleristorii corrispondenti alla prima e alla terza campata, la parte della facciata realizzata con conci di pietra e, all'interno, le prime tre campate e la parte inferiore dei pilastri di quelle successive fino ai capitelli del primo ordine. Il resto dell'edificio è realizzato secondo tecniche murarie diverse, comunque accomunate dall'uso del laterizio, la cui presenza aumenta avvicinandosi alla facciata, e la qualità costruttiva di questi elementi, con murature apparecchiate a scacchiera nell'alternanza di conci e laterizio, oppure col solo laterizio, non è allo stesso livello della parte edificata solo in pietra: i riquadri sono squilibrati, i conci sembrano essere di recupero e gli archetti che decorano il culmine delle pareti esterne presentano misure, e spesso anche forme, diverse. Che cosa può aver causato questi due diversi, distinti momenti costruttivi? Delmastro ipotizza che possa essere avvenuta una sospensione dei lavori oppure un crollo durante l'attività del primo cantiere con conseguente interruzione dei lavori, oppure un crollo parziale della costruzione ormai ultimata, e tra le differenti ipotesi lo studioso ritiene l'ultima meno probabile dato lo scarso utilizzo di materiale di recupero. Identifica come variazioni di progetto avvenute tra una prima e una seconda fase la diminuzione della inclinazione della falda di copertura delle navate minori, che ha consentito di aprire le monofore nella parete del cleristorio sud. Un'ulteriore variazione di progetto avrebbe riguardato la volta a botte, lo studioso sostiene infatti che la brusca diminuzione dello

[111] F. DELMASTRO, *Osservazioni sulla chiesa di Santa Fede a Cavagnolo Po per una ipotesi di lettura delle vicende costruttive dedotta dall'analisi delle murature* cit. pp. 301-313; ID., *Cavagnolo Po, chiesa di Santa Fede* cit., pp. 226-231.

spessore dello spigolo del pilastro all'altezza dei capitelli del primo ordine indichi una chiara variazione del progetto rispetto a quello originale, che prevedeva la continuazione del pilastro senza variazioni di spessore fino all'altezza del capitello del secondo ordine, costituendo in questo modo l'appoggio per volte costolonate o comunque a crociera. Assegna inoltre il tiburio al XV secolo, ma tuttavia indica come manchino elementi per poter determinare quale soluzione fosse originariamente prevista per l'incrocio tra navata maggiore e transetto; legge inoltre nell'estradosso della volta a botte della prima campata, originaria, le impronte delle lose, dimostrando come il tetto venisse poggiato direttamente sulla volta, e segnala che la realizzazione degli archi trasversi delle navate minori è imprecisa e spesso tali archi hanno imposte ad altezze diverse: tali anomalie vengono giustificate adducendo come causa sia la variabile forma dei capitelli che le differenti altezze degli abachi che tuttavia, secondo lo studioso, non avrebbero una ragione costruttiva evidente.

Nel volume "Piemonte Romanico", oltre ad un breve cenno da parte di Giuseppe Carità[112], si deve a Giovanni Romano[113] un'innovativa indagine della Santa Fede: lo studioso individua nel portale della chiesa fonti tardo-antiche, inoltre confonta la ghiera scolpita con un capitello con volatili proveniente dal Sant'Anastasio di Asti; individua nella facciata, cui sono addossate delle colonne per un possibile attacco per un portico, una derivazione dagli esempi lombardi, da Rivolta d'Adda e da Pavia, secondo un modello utilizzato anche nella Santissima Trinità di Castellazzo Bormida, dove le colonne, di cui resta traccia dell'innesto in facciata, sono state scalpellate. Lo studioso inoltre scioglie l'iscrizione in facciata identificando *Rolandus* come PRESBITER, anziché PRIOR come sostenuto precedentemente dalla critica, ipotizzando inoltre che il religioso, secondo quanto indicherebbero le iscrizioni sottostanti, avrebbe avuto un ruolo nell'erezione dell'edificio, e forse anche di un'altra chiesa dedicata a San Pietro. Come sostenuto dalla Solaro Fissore, così anche Carlo Tosco[114] mette in dubbio la veridicità della dipendenza del priorato dall'abbazia

[112] G. CARITÀ, *Itinerario architettonico*, in *Piemonte romanico*, a cura di G. ROMANO, Torino 1994, pp. 59-142, in part. pp. 139-142. Lo studioso indica brevemente le caratteristiche comuni architettoniche del nucleo degli edifici monferini; per la partitura bicromatica indica la possibilità di "indiretti riscontri" con coeve architetture presenti in Umbria, Toscana e Alto Lazio.

[113] G. ROMANO, *Asti e la «scuola del Monferrato»*, in *Piemonte romanico* cit., pp. 199-214.

[114] C. TOSCO, *Il Monferrato come scuola architettonica: interpretazioni critiche di un tema storiografico*, "Monferrato Arte e Storia", IX 1997, pp. 45-77, in part. pp. 51-52.

di Conques, sostenendo, inoltre, la non originalità della copertura a volta a botte della navata centrale: lo studioso sottolinea come già Porter l'avesse individuata come moderna, ipotesi che sarebbe stata confermata dagli spogli d'archivio segnalati a Tosco da Claudia Bonardi e Giulio Ieni: tuttavia, come anche indicato da Chiara Devoti[115], la notazione del Porter non si riferisce alla volta a botte, ma alla sottile volta a crociera della seconda campata orientale della navata mediana[116], e nessun documento conservato presso l'Archivio Diocesano di Casale indicherebbe la posteriorità della volta a botte rispetto al resto della struttura.

Il rapporto tra ritmi architettonici e apparato plastico viene brevemente affrontato da Enrica Pagella[117] che individua in Santa Fede l'esempio "più compiuto" di tale sistema: il "gusto decorativo" caratterizza, secondo la studiosa, l'attività dei lapicidi in quest'area, attivi tra 1120 e 1150 circa, ovvero tra i due estremi costituiti dalla cronologia delle fabbriche pavesi e dai grandi "cantieri d'aggiornamento" quali l'atrio del Sant'Evasio di Casale Monferrato e Santa Maria di Vercelli.

La chiesa di Santa Fede ha goduto dell'attenzione della critica[118] anche in tempi recenti, infatti la fabbrica viene attentamente esaminata da Chiara Devoti[119] che riconosce come originale la volta a botte sulla navata mediana dell'edificio, per la presenza delle finestre nell'imbotte della volta e per le rimanenze delle tracce delle lose posate su un letto di ammorsamento sull'estradosso della volta; la studiosa inoltre ascrive all'attività di Paolo Coardi, ultimo priore commendatario di Santa Fede, ricordata dalla lapide in sua memoria, la trasformazione del tiburio in campanile con il conseguente innalzamento delle murature, la rottura della volta a crociera del tiburio per inserire una piccola scala d'accesso alla cella campanaria e la costruzione della volta a pseudocrociera che chiude il tiburio all'altezza delle volte a botte della navata e l'innesto della scala a sud dell'abside maggiore che ha probabilmente comportato la distruzione dell'abside minore. Oltre a questo Coardi avrebbe anche realizzato il locale nella parte superiore del transetto meridionale, sempre al suo

---

[115] C. DEVOTI, *Un test per il romanico piemontese* cit., n. 25 p. 148.

[116] A. K. PORTER, *Lombard Architecture* cit., II, p. 277. "The nave and choir are covered with barrel vaults, the transverse ribs of wich are supported on a uniform system. The crossing has a groin vault, wich appears to be modern, like the square tower which surmounts it."

[117] C. FRANZONI, E. PAGELLA, *Arte in Piemonte. Antichità e Medioevo*, Torino 2002, p. 129.

[118] Si veda anche una breve citazione: F. CARESIO, *Abbazie in Piemonte*, Biella 1998, pp. 143-148.

[119] C. DEVOTI, *Un test per il romanico piemontese* cit.

patrocinio andrebbero ascritte la generale riplasmazione del lato meridionale dell'edificio sopra la corrispondente navata minore, oltre all'apertura, al di sopra del portale, di una grande finestra che avrebbe distrutto una bifora la cui colonnina mediana sarebbe stata rimontata nella finestra meridionale del tiburio, l'apertura di due finestre nelle due campate orientali della navata minore nord e la riplasmazione delle volte nelle medesime campate. La parte più interessante dell'indagine della studiosa riguarda le strutture del cenobio, di cui nulla resta per quanto riguarda gli edifici coevi alla chiesa: Chiara Devoti infatti, attraverso l'attenta lettura delle fonti documentarie, individua due fasi di ammodernamento dei locali adiacenti alla chiesa: la prima, riconducibile al 1773, viene affidata all'archietto Carlo Ignazio Giulio, la seconda è ascrivibile all'ultimo ventennio del secolo, e riguarda un più deciso intervento sia sulle strutture abitative che su quelle ad uso liturgico. La studiosa pubblica infatti un disegno, nella cui firma, cancellata, è tuttavia possibile leggere il nome di Giuseppe Jano, rappresentante una sezione longitudinale di un edificio che presenta lo stesso numero di campate esistenti a Santa Fede ed una volta a botte segnata da costoloni. La studiosa interpreta tale disegno come un progetto di modifica in chiave barocca dell'antica chiesa abbaziale, che prevedeva quindi l'inserimento sulle colonne, probabilmente modificate in paraste, di grandi capitelli ionici, la realizzazione di una trabeazione a fregio liscio e cornice aggettante e l'inserimento di alcuni lacunari, ma il progetto, a quanto si può vedere, non è stato realizzato. Al medesimo ingegnere veniva inoltre affidata la demolizione delle "fabbriche civili" di Santa Fede, ovvero delle strutture addossate all'antico edificio, ma non è possibile determinare dalle sole attestazioni documentarie l'effettiva portata dei lavori.

La critica ha anche affrontato il problema delle condizioni statiche dell'edificio, infatti Rosalba Ientile[120] individua delle cause storiche per poter giustificare il quadro fessurativo e le lesioni strutturali. Considerando la volta a botte, ritenuta una ricostruzione realizzata in seguito ad un crollo, la studiosa esamina la tipologia della copertura originaria, ora sostituita da un tetto a due spioventi, caratterizzata da un manto di lose poggiate su un letto di ammortamento sull'estradosso della volta: tale sistema di rivestimento doveva comunque minare le condizioni conservative della

[120] R. IENTILE, *"Et è fabbrica antica, et è tutta rovinata": dal consolidamento al monitoraggio*, in "Anagke", 35-36 2002, pp. 164-175.

volta, le cui condizioni di equilibrio erano inoltre compromesse dalla mancanza di bilanciamento delle spinte nelle pareti del cleristorio. Tali constatazioni, però, non bastano alla Ientile per poter giustificare le attuali condizioni statiche dello stabile, la studiosa infatti considera come concausa anche la peculiare posizione su cui è eretta la chiesa, a pochi metri da un declivio, il cui cedimento, altrimenti indicabile come "ruotamento", attestato dalla particolare posizione del muretto di recinzione dello spiazzo, ha certamente contribuito a causare il quadro fessurativo attualmente individuabile nell'edificio, che tuttavia sembrerebbe non indicare un marcato peggioramento nel corso degli ultimi anni.

Analisi delle strutture

L'edificio si trova due chilometri ad ovest rispetto al paese di Cavagnolo, su di una propaggine collinare che domina la Valle dei Gobbi e che vi si inserisce; una vecchia strada carrozzabile correva a sud della bassa collina lungo la direttrice est-ovest nella vallata determinata dal Rivo di Santa Fede. Addossati al fianco sud della chiesa si trovano gli edifici attualmente di proprietà dei Padri Maristi, un tempo destinati a Seminario e a Scuola Apostolica della Congregazione; nel nucleo degli stabili è ancora possibile riconoscere i locali fatti edificare da Rovero, Vescovo di Acqui, tra 1736 e 1738.

La facciata della chiesa è a salienti, rispecchia la divisione in tre navate dell'interno dell'edificio, due colonne addossate alla parete la dividono in quattro specchiature: tali colonne non esercitano funzione contraffortante in quanto non si trovano in asse con le arcature longitudinali dell'interno dell'edificio, e non è pertanto possibile identificare una loro funzione strutturale. La parte superiore della facciata è realizzata in laterizio, ed i culmini di ciascun saliente sovrastano in altezza il livello dei tetti delle navate. Nella facciata sono aperte tre finestre, due piccole finestre a feritoia danno luce alle navate minori, la navata maggiore è invece illuminata da una bifora di restauro, realizzata in sostituzione di una grande finestra rettangolare che a sua volta, probabilmente, aveva rimpiazzato una bifora.

Alla sinistra del portale sono presenti diverse iscrizioni. Una prima, in caratteri capitali, iscritta su di un unico concio, ricorda la morte di *Rolandus Presbiter*[121]: è possibile ipotizzare, come correttamente è già stato indicato dal Porter[122], che l'iscrizione sia stata realizzata durante l'apparecchiatura dei conci, oppure appena prima del montaggio del concio, e che il concio sia stato quindi apparecchiato contestualmente agli altri, in un tempo di poco antecedente l'addossamento della semicolonna che copre una parte, certo non estesa, dell'iscrizione. L'iscrizione è stata realizzata per il suo inserimento in un contesto monumentale, infatti, se fosse stata predisposta come lapide commemorativa autonoma, non si spiegherebbe la ragione della scelta del lapicida di realizzare l'iscrizione su due sole righe nella parte inferiore del concio lasciando gran parte della superficie di questo libera. Un filare di conci sotto l'iscrizione menzionata ne è incisa un'altra, che presenta alcune, sostanziali differenze rispetto alla prima: è stata scolpita[123] su due conci adiacenti, è quindi chiaro che è stata realizzata dopo la messa in opera della parete, come pare dimostrare anche la profondità assai ridotta dell'incisione stessa; differente infine è la grafia, che presenta *M*, *N* ed *E* onciali: il testo, assai lacunoso per l'erosione della pietra, ricorda un *Dominus Rolandus* che ebbe qualche ruolo nell'edificazione del tempio, e probabilmente si riferisce al *Rolandus* ricordato nell'epigrafe funeraria sovrastante. Una terza iscrizione[124], in caratteri capitali paleograficamente differenti rispetto a quelli della prima iscrizione esaminata, è presente nella medesima specchiatura al di sopra della zoccolatura di base, ma assai poco è leggibile per l'erosione della pietra ed è nel suo insieme incomprensibile. Nella specchiatura meridionale definita dalla semicolonna e dalla risega angolare è presente un'ulteriore iscrizione[125] che sembrerebbe però realizzata, per la tipologia dei caratteri, in tempi più recenti.

Nella parte centrale della facciata, inquadato da due semicolonne, si apre il portale: ai lati dell'archivolto, decorato da una cornice a *billets*, si trovano due rilievi

---

[121] XI K(A)L(ENDAE) NOVE(M)BRIS OBI(IT) ROLANDUS PR(ES)B(ITER). Risulta tuttavia necessario segnalare, con le parole di Cécile Treffort, a cui si deve un dettagliato studio sull'epigrafia funeraria, che tali iscrizioni obituarie si trovano "sans forcément de lien direct avec le lieu d'inhumation" (C. TREFFORT, *Inscrire son nom dans l'espace liturgique à l'époque romane*, in "Les cahiers de Saint-Michel de Cuxa", XXXIV 2003, pp. 147-160, in part. p. 149.)

[122] A. K. PORTER, *Lombard Architecture* cit., II, pp. 276-277

[123] DOMINUS ROLANDUS [...] HIC MERITUS VEN(...) TEMPLI

[124] […] S. P […]TRO […]T

[125] P M C

rappresentanti due grifoni, rivolti, con la zampa anteriore sollevata, verso l'ingresso, sotto cui sono due mezzibusti, maschile e femminile, emergenti dal piano della facciata. L'arco decorato a *billets* sovrasta la ghiera più esterna dell'archivolto su cui, incorniciati da un nastro vimineo a triplice strigilo che, annodandosi, determina diversi riquadri, sono rappresentati una margherita, due quadrupedi sovrapposti, una lepre, un dromedario, una fiera con artigli, una croce, un grifo, un mascherone dalla cui bocca emergono le gambe di due esseri antropomorfi, un gallo con coda di serpente, un serpente, un agnello ed infine un volatile, probabilmente un'aquila; l'estremità inferiore della ghiera è decorata da un motivo a fuserole. La ghiera inferiore dell'archivolto è percorsa da una teoria di cerchi intrecciati formati da un nastro a duplice strigilo, ed evidente è l'uso del trapano nel determinare gli incroci del nastro; la ghiera sottostante presenta al culmine un mascherone dalla cui bocca si originano due tralci bisolcati generanti foglie cuoriformi, su cui sono appollaiati dei volatili che si nutrono dei grappoli d'uva. Nastri viminei a triplice strigilo sono disposti nelle due ulteriori ghiere inferiori, nella prima questi descrivono una decorazione a cappi annodati, nella seconda il nastro determina una teoria di cerchi; la penultima ghiera è decorata a torciglione, quella più interna invece presenta delle volute strigilate desinenti in foglie trilobate e grappoli d'uva.

Tre conci formano la lunetta su cui, incorniciata nella parte superiore da un listello piatto, è scolpita una Teofania[126]: al centro è la mandorla entro cui è rappresentato il Cristo a mezzobusto, benedicente, imberbe e vestito di tunica che mostra tracce di policromia antica; due angeli, coperti da lunghe tuniche le cui maniche formano ampie volute nella parte inferiore della scena, sostengono la mandorla. L'architrave, incorniciato superiormente da un listello piatto ed inferiormente da un listello e da un motivo a fuserole, è decorato da un tralcio vegetale bisolcato desinente in foglie trilobate ed in grappoli d'uva, che si articola in cinque girali, dei quali i due alle estremità sono lacunosi in quanto l'architrave è stato decurtato lungo i due lati corti

[126] Come indagato da Yves Christe (Y. CHRISTE, *Les Grands Portails Romans*, Genève 1969) tra XI e XII secolo è difficile distinguere rigorosamente tra rappresentazioni della visione di san Giovanni, dell'Ascensione o della Trasfigurazione: tutte queste immagini, infatti, richiamano la rilevazione simbolica, "*facie ad faciem*", della divinità e della gloria di Cristo. Nella lunetta oggetto della nostra indagine, inoltre, mancano elementi che possano contestualizzare la scena la quale, tuttavia, come dimostrato dalla Christe per gli esempi di Moissac e dell'altare di Bernardus Gelduinus (*Ivi*, p. 89), rappresenta in prima istanza la Seconda Parousia.

probabilmente per adattare il pezzo alla sua collocazione attuale[127]; la faccia inferiore dell'architrave è decorata da un nastro vimineo tripartito intrecciato. Due conci[128] al culmine degli stipiti sono decorati con il medesimo motivo dell'architrave, e sono parzialmente nascosti dai capitelli sormontanti la coppia più interna delle colonne del portale; il motivo è incorniciato su tre lati da listelli piatti, il quarto lato è parzialmente nascosto dalla risega del portale, sotto cui è stato montato, e l'apparecchiatura omogenea degli stipiti rispetto alla muratura adiacente indica che i due conci scolpiti sono stati montati nella posizione attuale contestualmente agli altri elementi del portale.

Le semicolonne che inquadrano il portale sono sovrastate da due capitelli: su quello di sinistra, parzialmente danneggiato dal tempo, due coppie di uomini si fronteggiano convergendo verso gli angoli del capitello, percorso da tralci di vite carichi di grappoli d'uva. Le figure, i vendemmiatori, portano cesti viminei nell'incavo del gomito, ed uno di loro calpesta un grappolo; il capitello corrispondente all'altra semicolonna è invece una derivazione dal modello del corinzio, il fogliato determina due distinti livelli sovrapposti con due tipi di foglie alternate: una è sviluppata in verticale, e al culmine si piega verso l'esterno sostenendo una sfera, probabilmente la rappresentazione di un frutto, che Eliane Vergnolle[129] identifica come una pigna, elemento estraneo al vocabolario classico, mentre l'altro tipo è una bassa palmetta alternativamente pentalobata e trilobata. Un intreccio vegetale desinente in foglie trilobate decora anche gli abachi, sui cui spigoli emergono, come dal capitello sopra descritto, delle sfere; al di sopra degli abachi si trovano due rilievi rappresentanti un bue a sinistra ed un leone a destra.

Due colonne[130] e due riseghe accompagnano su ciascun lato del portale l'arretramente del piano di facciata sino a quello della lunetta: ciascuna colonna è sovrastata da un

---

[127] L'architrave, decurato alle estremità, misura attualmente 181,5 cm di larghezza, 57 cm di altezza e 21 cm di spessore.

[128] Il concio di sinistra misura 32 centimetri di larghezza e 71 di altezza, quello di destra 34x78 centimetri, lo spessore di entrambi i pezzi è, come quello dell'architrave, di 21 centimetri. Le larghezze dei due pezzi non sono definibili con precisione in quanto sono parzialmente celati dalla risega del portale che vi si addossa.

[129] E. VERGNOLLE, *L'art roman en France*, Paris 1994 (ed. cons. Paris 2005), p. 185 (in riferimento a fig. 248 p. 186): "[…] des palmettes de formes diverses se substituent souvent aux feuilles, tandis que leurs extrémité est occupée par des pommes de pin ou des boules étrangères au vocabulaire classique. "

[130] La piccola colonna a sinistra della strombatura alla sinistra dell'ingresso presenta evidenti zone oggetto di rifacimento, le altre, invece, appaiono sostanzialmente integre.

capitello, nella parte destra il primo capitello esterno accoglie la rappresentazione di due aquile affrontate, che poggiano gli artigli sul collarino del capitello stesso, l'altro è un capitello corinzio a foglie d'acanto spinose dal culmine superiore sporgente verso l'esterno sovrastate da caulicoli. Anche nella parte sinistra si trova la medesima scansione dei soggetti sui capitelli, una coppia di animali, questa volta leoni, si fronteggiano sul primo capitello, ed il secondo, più interno, è corinzio come il suo corrispettivo di destra. Gli abachi sovrastanti questi capitelli si differenziano leggeremente, un tralcio vegetale desinente in foglie quadrilobate decora gli abachi della strombatura sinistra, a destra questi presentano una teoria di foglie pentalobate, ma in entrambi i casi i loro spigoli sono decorati da una sfera in aggetto.

Il saliente angolare determina il passaggio tra il piano della facciata e quello del fianco settentrionale, scandito in sei campate da contrafforti larghi 44 centimetri. Il fianco sud, che si imposta su di uno zoccolo in pietra alto circa 70 centimetri, presenta l'apparecchiatura della muratura simile a quella evidenziata in facciata, la parte realizzata in pietra raggiunge 260 centimetri d'altezza dal culmine della zoccolatura, al di sopra di questa quota e fino all'imposta del tetto la muratura è ulteriormente caratterizzata: nelle tre campate occidentali è presente solamente il laterizio, nelle altre questo è invece apparecchiato in alternanza a conci lapidei secondo uno schema a scacchiera; i culmini dei contrafforti non presentano alcuna decorazione e dividono la parete in specchiature caratterizzate da un differente numero di archetti pensili[131].

Nella parte superiore del transetto si apriva una piccola finestra quadrata di circa 60 centimetri di lato, ora tamponata, realizzata probabilmente quando è stata edificata la sottostante volta a cupola, per poterne esaminare l'estradosso. Lungo il fianco della navata minore meridionale si aprono tre finestre, due monofore nella prima e terza campata procedendo da occidente ad oriente, parzialmente occluse nella parte superiore da un'architrave, che ne modifica l'aspetto originario; un'altra finestra, aperta in rottura di muratura, si trova nell'ultima campata orientale, ed è di forma

[131] Procedendo dalla facciata all'abside gli archetti sono, per ciascuna specchiatura, 10 (di cui i 6 verso la facciata sono di restauro) – 7 – 7 – 7 (ma l'archetto occidentale della quarta campata è ampio circa la metà degli altri) – 7 al culmine del transetto, realizzati tutti in pietra tranne il quinto, in laterizio, che adattandosi allo spazio assume la forma a sesto acuto – 6, realizzati tutti in pietra, nell'estrema campata orientale. Gli archetti che decorano il culmine della prima campata orientale si trovano inoltre circa 20 centimetri sotto la linea determinata da quelli delle altre campate.

quadrata di circa 100 centimetri di lato; una simile, aperta nella adiacente campata occidentale, è stata tamponata nel 1953, tuttavia l'apparecchiatura dei conci lapidei di restauro è stata così accurata che solo dalle dirette testimonianze, scritte e fotografiche, è possibile ricostruirne la forma e l'ampiezza. Nell'ultima campata orientale è possibile riconoscere la tamponatura di un accesso, a sua volta aperto in rottura di muratura, la cui realizzazione è andata a decurtare il culmine della zoccolatura che corre attorno all'edificio, parzialmente restaurato con la messa in opera di alcuni mattoni. Oltre l'ultimo contrafforte orientale, su cui s'impostava l'abside che chiudeva la navata meridionale, si trova una muratura realizzata in mattoni apparecchiati di testa che sovrasta di circa 30 centimetri la navata minore[132]; la muratura prosegue per circa 2,70 metri dal contrafforte verso est, dove piega verso sud con un angolo di poco superiore ai 90 gradi e continua verso meridione per circa 5,80 metri. Il muro definisce quindi un locale che probabilmente inglobava l'abside minore settentrionale e parte della centrale; la parte inferiore della muratura di questo locale, avente altezza di circa 40 centimetri dal suolo, pur realizzata in laterizio presenta un'apparecchiatura differente rispetto alla parte sovrastante che può essere l'esito del rifacimento di una struttura più antica. Nel locale si aprono due finestre rettangolari verso sud, e quattro, di cui due tamponate, verso est. A sud della struttura è addossato un altro locale che ingloba l'area dell'abside minore meridionale e parte di quella centrale, locale costruito in tempi diversi, come indica il cambio di muratura, rispetto a quello settentrionale. La muratura non è visibile a causa di uno spesso strato d'intonaco che la copre; nella parete si aprono tre piccole monofore a feritoia ed una finestra rettangolare nella parte superiore; a sud di questo locale si trovano le strutture abitative fatte realizzare da Rovero, vescovo di Acqui, tra il 1736 e il 1739. Anche all'interno è evidente che i due locali, ora uniti, che inglobano l'area delle absidi minori e l'abside maggiore sono stati realizzati in due momenti diversi, infatti quello settentrionale ha la muratura spessa solo 25,5 centimetri, realizzata quindi da un solo strato di mattoni apparecchiati di testa, diversamente da quella del locale meridionale, spessa 54 centrimetri, la cui apparecchiatura non è purtroppo leggibile in quanto nascosta da uno strato di intonaco. Dall'interno di queste fabbriche addossate è possibile leggere, e tentare di ricostruire la forma dell'abside maggiore: delle absidi

[132] I mattoni con cui è stata realizzata questa struttura misurano 12x6 centimetri.

minori restano solo alcune tracce materiche, oltre alle attestazioni documentarie, che possono indicarci la loro esistenza. Dell'abside minore settentrionale resta solamente l'arco a tutto sesto, realizzato in conci lapidei, che modulava il passaggio tra la campata ed il catino absidale, l'arco dell'abside minore meridionale è invece inglobato in una parete che ne ha tamponato l'accesso. Una risega rettangolare, la cui parte superiore è ancora visibile a nord dall'abside maggiore, divideva le absidi minori da quella centrale; l'abside centrale presenta nella curvatura della parete esterna, a circa 125 centimetri dalla risega, una riduzione di spessore di 12,5 centimetri[133]. Originariamente l'abside era scandita da due semicolonne[134] in tre specchiature, ed in ciascuna di esse si apre una monofora decorata da un duplice listello piatto, ad esclusione della monofora aperta nella specchiatura settentrionale, decorata da un singolo listello. Per poter indagare il culmine dell'unica abside ancora esistente è necessario accedere ai sottotetti degli edifici più recenti costruiti a ridosso del fianco meridionale dell'abside stessa. Alcuni elementi, quali una cornice a *billets*, diversi conci ed un concio scolpito ad archetto sono stati utilizzati come materiale di recupero per sostenere la travatura del tetto; dell'abside è tuttavia possibile leggere parte dell'estradosso del catino e la prima specchiatura in cui si apre la monofora meridionale; della semicolonna, visibile nella parte sottostante, si perde nei sottotetti ogni traccia, ma è tuttavia ancora possibile osservare la lesena, a cui probabilmente la semicolonna si addossava definendo quindi la prima specchiatura delle gallerie. In un'intercapedine tra la muratura più tarda e la volta posticcia addossata all'abside è possibile intravedere una piccola colonna indicante che ciascuna delle tre specchiature absidali doveva chiudersi con un sistema di gallerie con tre archetti impostati su due piccole colonne. L'indagine sul frammento di cornice decorata a *billets* visibile nel sottotetto, rimontata come materiale di recupero, consente di stabilire che essa penetrava nella muratura per circa 50 centimetri, esercitando quindi non solo una funzione decorativa ma anche una, parimenti importante, strutturale.

[133] Tale riduzione di spessore è osservabile solo lungo il lato settentrionale in quanto la corrispondente parte quello meridionale è stata cancellata dalla ritessitura della muratura.

[134] Parte di una semicolonna, inglobata in muratura successiva, è riconoscibile tra la monofora centrale e quella meridionale, tuttavia, la presenza di alterazioni alla tessitura muraria, parzialmente nascoste da un' intonacatura moderna, permette di ipotizzare la presenza di una semicolonna addossata anche tra la monofora centrale e quella settentrionale

Il fianco meridionale della chiesa è di difficile lettura unitaria in quanto alle prime fabbriche monastiche del priorato si sono sostituite, nel corso dei secoli, le abitazioni dei priori commendatari e quindi del Vescovo di Acqui: è tuttavia possibile leggere una parte di alzato di questa muratura perimetrale, anche al di sotto del livello di pavimentazione della chiesa [135]; la parte inferiore della muratura perimetrale si presenta apparecchiata con filari di conci, tuttavia è stata più volte rimaneggiata, i contrafforti sono stati scalpellati, così come la zoccolatura, per essere tamponati da conci non squadrati legati da spessa malta. Dall'esterno sono visibli quattro monofore, di cui due decorate da un listello piatto, le altre invece non presentano nessuna decorazione, forse eliminata: il culmine di tali monofore si presenta arcuato, a differenza dell'aspetto delle monofore del fianco settentrionale all'esterno dell'edificio, la cui tamponatura nella parte superiore deve essere ascritta a modifiche della forma originaria. Nella prima campata occidentale è stato aperto in rottura di muratura un'accesso per mettere in comunicazione la chiesa con gli edifici addossati, e durante questa operazione parte dei conci di cui era costituita la muratura è stata sostituita da mattoni. L'attuale piano di pavimentazione delle fabbriche abitative si trova circa 135 centimetri sotto il piano di pavimentazione della chiesa. Un antico accesso metteva in collegamento i locali monastici, oramai totalmente obliterati dalle strutture successivamente edificate, e la chiesa, nella sua penultima campata meridionale verso il presbiterio. La soglia, tutt'ora visibile dalle strutture addossate, permette di avere una chiara idea del possibile livello di pavimentazione originale della chiesa: 19 centimetri sotto l'attuale pavimentazione è visibile una pavimentazione in quadrelle di cotto che appaiono coperte da uno strato d'intonaco, 9 centimetri sotto questa è visibile una ulteriore pavimentazione in cotto ed infine, più in basso di 12 centimetri, è leggibile la originaria pavimentazione lapidea. Pertanto il piano di pavimentazione originale della chiesa era più basso di circa 40 centimetri rispetto all'attuale nell'area presbiteriale, che è attualmente sopraelevato di 29 centimetri rispetto al piano di navata; il piano antico di pavimentazione della chiesa coincide, all'esterno, con il culmine della zoccolatura, e poggia direttamente, da

[135] Il piano di calpestio attuale degli spazi abitativi a sud della chiesa si trova sotto il suo livello di pavimentazione: infatti sono visibili quelle che dovevano essere le fondamenta della fabbrica ecclesiastica, ovviamente tamponate e ritessute.

quanto è possibile osservare dalla stratigrafia dell'antico portale, sulla roccia su cui è edificata la chiesa.

Cleristorio

Il cleristorio meridionale si presenta parzialmente manomesso, in quanto modificando la struttura del tetto della navata centrale, prolungata verso sud, sono stati ricavati dei locali sopra la navata minore meridionale, utilizzati in seguito e fino a tempi recenti come dormitorio per gli studenti del Seminario e della Scuola Apostolica: la trave longitudinale del nuovo tetto è sostenuta da un muro edificato sopra il cleristorio, la cui realizzazione ha alterato i filari di conci del culmine del muro antico. Nel cleristorio corrispondente alla prima campata orientale, apparecchiato in conci di misure simili a quelli di facciata, le alterazioni hanno portato alla rimozione del sistema degli archetti pensili, resta tuttavia una monofora caratterizzata da un forte sguancio gradonato nella parte superiore. Procedendo verso occidente si trova una piatta lesena larga almeno 60 centimetri, che si stacca dal piano parietale di fondo di 8 centimetri su cui si addossa la parete orientale del braccio meridionale del transetto. Le pareti che definiscono il braccio del transetto verso est e verso ovest, pesantemente modificate nei periodi successivi alla loro edificazione, presentano una muratura totalmente diversa rispetto a quella della facciata o delle parti basse delle murature perimetrali, apparecchiata in conci di dimensioni inferiori talvolta in alternanza con dei riquadri di mattoni. Nelle pareti occidentale e orientale del braccio meridionale del transetto sono state ricavate, in rottura, due aperture; gli archetti pensili che originariamente dovevano coronare il braccio del transetto sono stati distrutti, e la muratura è talmente manomessa da rendere impossibile la determinazione del loro livello d'imposta originario. La muratura della parete esterna verso meridione, ora non più visibile, è leggibile da una fotografia pubblicata da Delmastro[136], in cui si nota, dove non coperta dall'intonaco, l'apparecchiatura a scacchiera ottenuta alternando conci e laterizio; la parete è sovrastata da otto archetti pensili. Al centro è possibile individuare la tamponatura di una grande finestra di forma rettangolare, forse un accesso, la cui apertura ha cancellato l'oculo che originariamente dava luce

[136] F. DELMASTRO, *Osservazioni sulla chiesa di Santa Fede a Cavagnolo Po per una ipotesi di lettura delle vicende costruttive dedotta dall'analisi delle murature* cit., p. 308.

al transetto, di cui sopravvive la porzione inferiore e che è stato ripristinato nella sua totalità dopo la tamponatura dell'apertura soprastante. L'interno del transetto non è visibile dalla seconda campata orientale della navata minore meridionale, in quanto nascosto da una volta crociera che, probabilmente, è stata realizzata per ricavare un locale nella parte alta del transetto stesso; le murature all'interno del transetto sono identiche a quelle corrispondenti all'esterno, nella parete settentrionale è stata aperta una finestra di forma rettangolare che permette di affacciarsi sull'interno della navata maggiore; l'apertura, realizzata in rottura di muratura nella parete meridionale al di sopra dell'oculo ed esaminata analizzando il paramento murario della testata del transetto, è chiaramente leggibile anche dall'interno. Il transetto è attualmente coperto da una volta a crociera, probabilmente originaria, impostata su archi formeret, che appare visibilmente alterata nelle sue forme originarie dal peso del tetto che probabilmente doveva poggiare direttamente sul suo estradosso. Ad occidente del transetto, superato un piccolo vano scala che conduce al culmine del tetto, è possibile osservare l'esterno del cleristorio meridionale, ove manca un sistema contraffortante per assorbire la spinta degli archi trasversi della navata maggiore. E' chiaramente leggibile un cambio di muratura, a 487 centimetri dall'estremità occidentale della finestra che dal braccio del transetto si affaccia in chiesa[137], in questo punto la muratura in grandi conci, visibile in facciata come nel cleristorio della prima campata, viene sostituita da una muratura in laterizio: i mattoni hanno misure comprese tra 26x6,5 e 27x7 centimetri, e la superficie esposta è percorsa da incisioni fitte, sottili e strette, parallele o a spina di pesce[138]. Gli archetti pensili che decoravano il culmine del cleristorio sono stati scalpellati, è tuttavia possibile determinare, grazie alle tracce delle scalpellature, che ve ne erano cinque realizzati in pietra e ventisette in cotto: mentre i primi sono ricavati scolpendo un unico concio di misure simili, quelli del secondo gruppo, pur avendo un'ampiezza media di 27 centimetri, non presentano

[137] E' stato scelto questo punto di riferimento in quanto facilmente verificabile, come si vedrà in seguito, all'interno della chiesa.

[138] Sulla graffiatura, o rigatura dei mattoni, si veda lo studio di Hans Peter e Beate Autenrieth sulla cattedrale di Cremona: la graffiatura viene eseguita prima della messa in opera del laterizio, è adatta per permettere all'intonaco di aderire alla superficie , anche se nel duomo cremonese si trova anche in mattoni, per esempio negli scalini, su cui l'intonaco non doveva essere applicato. Nella produzione del mattone la formella ed il tavolo da lavoro vengono "sabbiati" per evitare che l'argilla si attacchi, al termine della cottura la sabbia viene rimossa dal mattone a mezzo della graffiatura. H. P., B. AUTENRIETH, *Struttura, policromia e pittura murale nel Duomo di Cremona medioevale*, in "Cremona. Rassegna della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura", XVIII 1988, pp. 25-35.

misure uniformi. Nella porzione di cleristorio compreso tra il braccio del transetto e la facciata si aprono quattro monofore che dovevano dare luce alla navata centrale: queste si trovano in una posizione molto rialzata, quasi a ridosso degli archetti, eppure la lettura delle murature ed in particolare dei mattoni che ne delineano i piedritti[139] permette di stabilire che sono solidali con la muratura circostante. All'estremità occidentale del locale ricavato in fianco al cleristorio meridionale, un setto murario che si appoggia al cleristorio stesso non permette di analizzare il rapporto tra le murature del cleristorio e quelle della facciata.

Il cleristorio nord, a differenza di quello meridionale, non è stato danneggiato nel corso dei numerosi interventi che hanno riguardato la chiesa e gli spazi abitativi. La prima campata orientale è poco visibile in quanto la falda del tetto della corrispondente campata della navata minore presenta un'inclinazione accentuata, infatti si inserisce nella parete pochi centimetri al di sotto degli archetti pensili, realizzati in pietra, ciascuno da un singolo concio. Ad occidente del transetto la falda del tetto è meno ripida, ed è quindi possibile osservare il primo filare di conci sotto gli archetti pensili. Come accade per il cleristorio meridionale, anche nel settentrionale la muratura cambia in corrispondenza del passaggio, all'interno, tra terza e quarta campata, e ai conci di pietra si sostituisce il mattone, anche per la realizzazione degli archetti pensili[140] e, come nell'altro cleristorio, non è presente nessun elemento contraffortante.

In corrispondenza della seconda campata si innesta il braccio nord del transetto le cui murature, al pari di quello meridionale, sono caratterizzate dall'alternanza di conci lapidei e di mattoni apparecchiati sia secondo uno schema a scacchiera sia per bande orizzontali nella parte alta; tuttavia, come già indicato per l'altro braccio, i conci sono di dimensioni minori e di forma meno regolare rispetto a quelli utilizzati nella parte inferiore della facciata o nelle parti inferiori delle murature perimetrali. Il culmine del

[139] Non è possibile osservare i mattoni che definiscono le spalle dell'ultima monofora della facciata, in quanto tamponata da una lastra di vetro zigrinato fissata alla parete con del mastice.

[140] Gli archetti che decorano il culmine del cleristorio settentrionale sono sette in pietra e ventisette in laterizio.

braccio settentrionale del transetto è decorato da archetti pensili, in numero di sette su ciascuna delle tre pareti[141].

Torre campanaria

All'incrocio tra la navata mediana ed il transetto si alza una torre, di pianta rettangolare, edificata in laterizio. La parte inferiore degli spigoli, leggibile con difficoltà per la presenza dei culmini dei tetti, è realizzata con conci lapidei la cui apparecchiatura appare confrontabile con quella delle parti inferiori della muratura perimetrale della chiesa. La tessitura muraria della torre si distingue da quella della chiesa e vi vengono utilizzati in gran numero anche mattoni più scuri, stracotti, e l'apparecchiatura non presenta cesure né in senso orizzontale né, tantomeno, in quello verticale. Su ciascun fianco della torre è definita una specchiatura, ed in cascuna di esse si apre una finestra dal profilo superiore curvilineo, ad esclusione del lato meridionale, dove si trova una bifora; al culmine delle pareti una cornice realizzata in laterizio accoglie gli spioventi del tetto. All'esterno la torre pare omogenea, mentre l'interno è articolato in due piani: l'indagine di quello superiore rivela che le finestre in origine avevano altezza maggiore in quanto mancava il parapetto che parzialmente tampona ciascuna apertura e sul fianco sud, al posto della bifora oggi visibile, si trovava una stretta finestra rettangolare, più piccola delle altre, ma avente medesima altezza, il cui tamponamento è ancora leggibile dall'interno e la cui esistenza è attestata anche da alcune testimonianze fotografiche.

Nel piano superiore, a circa 1,80 metri dal livello di pavimentazione sono inserite nelle quattro pareti delle travi lignee, al di sopra delle quali l'apparecchiatura della parete cambia radicalmente, indicando quindi che il culmine della struttura è stato rialzato di circa 40 centimetri. Una rottura presente nella volta sottostante permette di scendere al piano inferiore, il cui pavimento è oggi costituito dall'unica volta a crociera presente della navata centrale della chiesa, sopra il quadrato dell'incrocio, il cui estradosso era coperto da un pavimento ligneo, di cui restano ancora quattro delle

[141] Gli archetti della parete orientale sono tutti realizzati in laterizio, cinque in laterizio e due in pietra al culmine della parete occidentale, nella parete settentrionale sono tutti in pietra tranne uno, avente forma d'arco acuto, in laterizio.

cinque travi portanti[142], inserite nella parete in rottura di muratura. Questo locale ha due accessi: quello verso sud, realizzato contestualmente all'edificazione della torre, presenta nella parte inferiore due scalini in spessore di muratura e si affaccia in un sottotetto compreso tra la volta del braccio meridionale del transetto ed il nuovo sistema di copertura sovrastante, che copre anche parte dei nuovi locali abitativi a sud della chiesa. Una riflessione sull'originario sistema degli accessi può chiarire la funzione della torre e le fasi delle modifiche strutturali. All'esterno dell'apertura, poche decine di centimetri al di sotto della soglia, si vedono delle pietre incastonate nella muratura, che probabilmente sorreggevano il culmine della falda del tetto che copriva il braccio meridionale del transetto, tetto che quindi si appoggiava in parte direttamente sull'estradosso della volta sottostante: l'apertura nella parete meridionale della torre doveva permettere originariamente di accedere al tetto del transetto, ed una prova indiretta di tale ipotesi è data dalla presenza, all'interno della torre, dei due scalini che superano i circa 30 centimetri di dislivello che intercorrono tra la pavimentazione del locale e la soglia dell'accesso, che non sarebbero stati probabilmente necessari se tale accesso si fosse affacciato sin dal principio nei sottotetti. Le travi di sostegno del tetto che attualmente copre il braccio meridionale del transetto, insieme a parte delle strutture addossate alla chiesa, sono inserite nell'esterno della parete meridionale della torre in rottura di muratura, fornendo quindi un'ulteriore prova della posteriorità di tale soluzione rispetto al progetto originario.

Interno

L'edificio è articolato in tre navate, scandito in sei campate, la navata centrale è coperta da volta a botte impostata su due cornici, la penultima campata verso il coro presenta una volta a crociera, così come a crociera sono le volte delle navate minori; i pilastri sono composti da un nucleo quadrato a cui su ciascun lato è addossata una semicolonna: sul lato di ciascun pilastro che si affaccia sulla navata maggiore la semicolonna, inquadrata da due riseghe, prosegue fino al capitello su cui s'imposta l'arco trasverso; il sistema dei sostegni addossati alle pareti perimetrali consiste in

[142] Della trave centrale, mancante, è tuttavia possibile ricostruire la posizione originale per la presenza delle rotture nella muratura perimetrale entro cui era infilata.

una semicolonna inquadrata da due coppie di riseghe. La pavimentazione attualmente visibile, in cemento, risale alla fine del XIX secolo, le prime due campate orientali sono sopraelevato di 29 centimetri rispetto al piano di pavimentazione del resto della struttura che, a sua volta, si trova 33 centimetri sopra il piano di calpestio della piazzetta antistante l'edificio. Come si è notato all'esterno, così anche all'interno le murature perimetrali presentano una parte inferiore apparecchiata in conci lapidei squadrati ed una superiore in laterizio. Con questa altenanza di materiali si presenta la muratura della controfacciata, così come i due pilastri che le si addossano ricevendo la spinta degli archi longitudinali della navata: nella parte alta della controfacciata, al di sopra dell'arco che definisce la lunetta del portale, la muratura riduce il suo spessore di circa 10 centimetri. Nella parte alta della specchiatura centrale della controfacciata, definita dai due pilastri addossati, è ancora agevolmente riconoscibile la forma rettangolare, attestata anche dai rilievi del Mella[143], della grande finestra di facciata ripristinata successivamente in bifora. Vista dall'interno la lunetta del portale, inquadrata da un arco lapideo avente funzione statica, si presenta composta da quattro conci, ovvero un blocco centrale e due porzioni di cerchio laterali in corrispondenza, all'esterno, della parte su cui è scolpita la Teofania, sostenuti dall'architrave monolitico avente spessore identico a quello dei pezzi soprastanti. Ai lati del portale, 53 centimetri a destra, 60 a sinistra, l'apparecchiatura dei conci mostra due suture verticali, a 190 centimetri dal suolo, ed in entrambi i casi un concio lega le due differenti murature: probabilmente, quindi, non si tratta di un vero e proprio cambio di muratura, è invece plausibile che si tratti di una soluzione temporanea per facilitare lo spostamento di materiali tra l'esterno e l'interno della chiesa in costruzione, ed in questo modo si poteva disporre di un accesso largo tre metri. L'apertura viene ridotta quando il muro di facciata raggiunge i due metri d'altezza in concomitanza, probabilmente, con il montaggio dell'apparato scultoreo del portale. Le porzioni dei conci più vicini agli stipiti presentano evidenti segni di scalpellature e sono inoltre leggibili alcuni fori in cui venivano alloggiati i cardini: le manomissioni sono quindi la testimonianza delle diverse soluzioni adattate nel corso dei secoli per montare la

[143] E. ARBORIO MELLA, *Cenno storico-artistico sull'abbazia e chiesa di Santa Fede presso Cavagnolo* cit., tav. 27.

porta. Nelle specchiature più esterne della controfacciata si aprono due monofore a feritoia, che presentano un'ampia strombatura verso l'interno.

La muratura del fianco settentrionale è realizzata in soli conci lapidei fino a 250 centimetri d'altezza, al di sopra è invece apparecchiata in laterzio ad esclusione delle prime tre campate orientali che mostrano un'apparecchiatura mista in pietra e laterizio senza però che sia evidente un intento decorativo. L'altezza della muratura lapidea digrada, partendo dall'abside e dalla facciata, di due decine di centimetri nel mezzo della lunghezza della chiesa. Sul fianco settentrionale si aprono tre finestre, due monofore nella prima e terza campata, ed una finestra di forma quadrata nella campata orientale, aperta in rottura di muratura: una finestra simile, palesemente non coeva alle monofore, doveva aprirsi anche nella campata contigua, ma è stata tamponata duranti i restauri della metà del XX secolo. La parte superiore delle monofore si presenta arcuata verso l'interno, ed è quindi evidente che la forma architravata che queste presentano all'esterno non è originale ma frutto di modifiche. Nell'ultima campata orientale è altresì possibile leggere la tamponatura di un ingresso, aperto in rottura di muratura, di 95x196 centimetri: un'elemento utile per stabilire il concatenarsi delle differenti modifiche subite dall'edificio è la strombatura della finestra quadrata aperta al di sopra dell'accesso tamponato, che oblitera parzialmente la parte superiore di tale accesso, consentendo quindi di determinare che la grande finestra quadrata sia stata realizzata solo successivamente rispetto alla tamponatura dell'accesso.

Il catino absidale, introdotto da un arco profondo 77 centimetri, è interamente realizzato in conci lapidei, vi si aprono tre monofore, quella a settentrione è decorata da un solo listello piatto, le rimanenti da un doppio listello, secondo la stessa partitura decorativa che le medesime monofore mostrano anche all'esterno.

La muratura perimetrale meridionale si presenta, come quella settentrionale, apparecchiata fino a 250 centimetri dal suolo in conci lapidei, al di sopra in mattoni, ad esclusione delle tre campate orientali in cui la parte superiore è apparecchiata in alternanza di conci e mattoni; anche in questo caso l'altezza della parte realizzata coi soli conci digrada dalla facciata e dall'abside, raggiungendo un altezza di 230 centimetri nella quarta campata proveniendo da oriente. Nella seconda campata si apriva un portale largo 103 centimetri ed alto, dall'attuale piano di soglia, 162

centimetri, ora tamponato, inquadrato da archivolto e architrave lapidei, al di sopra del quale è ancora leggibile la ghiera di un oculo; lungo questa parete si aprono quattro monofore di forma originale, una per ciascuna delle campate dal transetto sino alla facciata.

Ciascun arco longitudinale della navata maggiore è decorato da una cornice a *billets*, e nella muratura al di sopra degli archi è possibile verificare l'alternanza evidente tra terza e quarta campata, come individuato anche all'esterno, tra apparecchiatura in conci lapidei ed in mattoni. Se nel cleristorio settentrionale c'è perfetta corrispondenza nel rapporto interno/esterno nel cambio di muratura, in quello meridionale invece la muratura della terza campata, per una lunghezza di 2,50 metri, è realizzata nella parte esterna in conci lapidei e nella parte verso l'interno della chiesa in laterizio[144]. Nel cleristorio meridionale si aprono sei finestre, una per ciascuna campata. Procedendo dall'abside fino alla facciata la prima è a ridosso dell'arco, ed è chiusa nella parte superiore da una cornice a doppio archetto, probabilmente di restauro: la posizione della finestra risulta invece originale, nonostante sia estremamente ribassata, in quanto non sarebbe stata occultata all'esterno dal tetto della navata minore. Nella seconda campata si apre in rottura di muratura una finestra quadrata, che permette di affacciarsi nella navata centrale dal locale ricavato nella parte alta del braccio del transetto: in origine probabilmente questa parete e quella del cleristorio settentrionale, setti murari che dividevano il quadrato dell'incrocio dai bracci del transetto, dovevano presentare un'apertura per far filtrare più luce proveniente dalle finestre alte del transetto verso il coro, come è possibile riscontrare al San Salvatore a Capo di Ponte[145]. Le quattro rimanenti finestre consistono in monofore aperte nell'imbotte, appena al di sopra della cornice, della volta che copre la navata centrale. I cinque doppi archi trasversi della navata maggiore presentano alcune differenze: i primi tre a partire da oriente sono apparecchiati in conci e mattoni, alla base dell'arco si trovano due conci accoppiati in senso longitudinale, modellati per seguire la profilatura dell'arco stesso, il quarto è

[144] Il punto di riferimento più funzionale per le misure atte a verificare il rapporto interno/esterno della muratura del cleristorio è lo stipite occidentale della finestra che nella parte alta del trasetto si affaccia nella navata centrale. All'esterno la muratura è in conci ad occidente del punto di misurazione fino a 487 centimetri, all'interno invece raggiunge solamente 203 centimetri.

[145] H. P. AUTENRIETH, *San Salvatore a Capo di Ponte*, in *Atti delle prime giornate di studio sulla storia dell'Abbazia di Rodengo*. 27-28 settembre 1980, Brescia 1981, pp. 127-169, in part. pp. 144-145.

realizzato in solo laterizio e nel quinto, anch'esso in laterizio, sono inseriti alcuni conci.

Gli archi longitudinali che scandiscono le navate sono realizzati, nelle prime tre campate, interamente in pietra, secondo un sistema che alterna due conci accostati e modellati secondo la curvatura dell'arco ad una coppia di conci, oppure ad uno solo, disposti a raggiera; gli archi longitudinali delle tre campate verso occidente sono realizzati in laterizio con la presenza di qualche concio. Gli archi trasversi delle navate minori sono realizzati in alternanza di pietra e mattone nei primi tre, in soli mattoni negli altri due. Le navate minori sono coperte da volte a crociera presentanti un'anomalia: gli archi formeret che le sostengono non ricadono in corrispondenza della risega del semipilastro addossato alla parete, ma all'interno rispetto alla risega stessa, che potrebbe indicare che gli archi formeret, come le volte, potrebbero essere l'esito di una sostanziale modifica dell'impianto originario. Certamente è un rifacimento la volta a cupola che si trova nella seconda campata da oriente della navata minore settentrionale; nella prima campata orientale sia della navata settentrionale che di quella meridionale l'arco formeret, realizzato in pietra anzichè in mattoni come negli altri casi, è più basso rispetto al corrispondente arco longitudinale e cade sulle riseghe dei semipilastri: la soprastante volta a crociera risulta quindi, a differenza delle altre, più alta verso la navata centrale che verso le pareti. Certamente di restauro è la volta della seconda campata della navata meridionale la cui messa in opera ha tamponato un oculo, ed un'ulteriore prova della posteriorità della volta è data dall'assenza dell'arco formeret, presente in tutte le altre volte a crociera[146]. Lo sviluppo verticale dei ciascun braccio del transetto era quindi originariamente visibile dall'interno dell'edificio, la parete divisoria della navata centrale doveva presentare un'apertura e l'incrocio tra transetto e navata mediana doveva essere aperto, coperto probabilmente da un tiburio o da una torre nolare, sostituita in un tempo successivo dalla torre visibile oggi: nella seconda campata, quella che appunto segna l'incrocio, non è presente la cornice che corre lungo il resto del clerestorio dell'edificio per impostare la volta a botte, pertanto la campata non era coperta da volta a botte, ed i quattro pilastri che delimitano la seconda campata presentano uno spessore maggiore rispetto a quelli delle rimanenti parti dell'edificio, in quanto progettati per esercitare

[146] L'oculo è stato scoperto, insieme al sottostante portale, tra il 1940 ed il 1955.

un'importante funzione statica nel sostegno del tiburio o della torre nolare[147] . I pilastri presentano un'ulteriore peculiarità: i primi tre a nord, come i primi due a sud, presentano il capitello affacciato verso la navata minore più basso di circa 50 centimetri rispetto a quelli che accolgono la caduta degli archi longitudinali, invece negli altri pilastri tale capitello è impostato all'incirca alla medesima altezza, pari alla quota dei capitelli sui semipilastri addossati alle murature perimetrali. Pertanto quando si sono impostati gli archi trasversi sui capitelli ribassati è stato necessario innestare, al di sopra di ciascun capitello, una zeppa in pietra o in mattoni per far collimare il livello dell'imposta dell'arco sul pilastro con il livello del culmine dell'abaco dei semipilastri corrispondenti.

Capitelli

Per meglio comprendere le fasi del cantiere è necessario inquadrare l'apparato scultoreo nel suo rapporto con il sistema architettonico dell'edificio[148]: la maggior parte dei capitelli[149] presenta un medesimo modello, caratterizzato da cinque piatte foglie accostate che occupano la maggior parte del vaso del capitello, di cui tre sul lato maggiore: alcune delle foglie sono decorate a scalpello, come per evidenziarne la trama delle nervature vegetali; al di sopra della foglia centrale si originano gli steli dei culicoli che si congiungono agli angoli, al centro una protuberanza a forma di cuneo assicura il sostegno dell'abaco: questi capitelli si trovano solamente nella porzione occidentale dell'edificio; un capitello dal modello simile (Ig) presenta invece un doppio ordine di foglie lisce. Un altro modello, questa volta presente nelle murature permetrali verso il coro (Ia, Il; IIa), si presenta distinto in due ordini, di cui l'inferiore, che copre circa metà dell'altezza del capitello, è costituito da foglie piatte non distinte fra di loro e non decorate (probabilmente erano pensate per ricevere la decorazione pittorica) in quella superiore si sviluppano due ampi caulicoli che si congiungono agli angoli, sviluppando sia un elemento a mezzaluna che si sovrappone allo stelo stesso raggiungendo il culmine del capitello, che un'ulteriore che si congiunge alla punta

[147] Il nucleo centrale di ciascuno dei quattro pilastri menzionati, di forma quadrata, misura 84 centimetri di lato, negli altri pilastri della navata centrale questa misura oscilla tra i 67 e 75 centimetri.
[148] Per la distribuzione dei capitelli nell'edificio si veda lo schema esplicativo.
[149] IIg; IIIc, e; IVa, IVb, IVc, IVd, IVe, IVf, IVg, IVh, IVi; Va, Vb, Ve, Vf, Vh, Vi, Vl - in parte probabilmente di restauro, anche se mancano dei documenti che lo attestino.

della foglia sottostante; il modello è leggeremente differente in un altro capitello in cui le foglie sono separate, e che presenta al culmine della foglia centrale una protome animale (IIIh). Solamente sei capitelli presentano figurazioni animali, ed il modello è simile, infatti presentano nella faccia principale due leoni, in posizione araldica, con le zampe che si affrontano al centro del vaso del capitello mentre le teste, ruotate all'indietro fino allo spigolo del capitello, si accostano a quelle dei leoni scolpiti sulle facce minori. Se il *pattern* della rappresentazione è simile in tutti i capitelli, tuttavia tra i diversi esempi si notano alcune differenze: la realizzazione degli occhi e la particolare forma arcuata delle zampe, oltre al culmine della coda accomunano due soli capitelli (If, IIc), che si trovano nella parte orientale della fabbrica, e sono confrontabili col leone del capitello della strombatura del portale; negli altri capitelli presentanti il medesimo soggetto (IIIf, IIIl, Vc, Vd) è evidente una diversa trattazione del modellato, così come della resa delle superfici di criniera e pelo.

Nella parte orientale della fabbrica un gruppo di capitelli presenta modelli profondamente diversi rispetto ai capitelli a foglia piatta descritti precedentemente, e si mostrano invece affini a quelli del portale: un gruppo (IIId, IIIi) presenta delle foglie lisce, non divise tra loro, che coprono gran parte del vaso del capitello, al cui culmine si trovano due sottili steli che declinano in piccoli caulicoli, e la mancanza di decorazione scolpita sulle foglie può fare ipotizzare che questi pezzi fossero destinati a ricevere un complemento policromo[150]. Altri due capitelli sono simili a quelli appena descritti (IIb, IIIb), ma in questo caso le foglie si articolano su due differenti

[150] Si veda a confronto, tra gli innumerevoli esempi di capitelli fogliati in cui la decorazione scultorea è parziale o assente, sostituita da quella pittorica, il caso dei capitelli di Saint-Michel-d'Aiguilhe a Le-Puy: X. BARRAL I ALTET, *La chapelle Saint-Michel-d'Aiguilhe*, in *Congrès Archéologique de France 1975*, Paris 1976, pp. 230-313; ID., *Contre l'art roman?*, Paris 2006, pp. 162-163. Significativo è anche l'esempio dei capitelli dipinti del coro di Saint-Hilaire di Poitiers: M. T. CAMUS, *Les chapiteaux peints du choeur de Saint-Hilaire de Poitiers*, in *L'acanthe dans la sculpture monumentale de l'Antiquité à la Renaissance*, Actes du colloque tenu du 1er au 5 octobre 1990 à La Sorbonne, Paris 1993, pp. 297-312. Diversa la riflessione di Eliane Vergnolle (E. VERGNOLLE, *L'Art Monumental de la France Romane. Le XIe Siècle*, London 2000, pp. 198-200 – articolo già apparso col titolo: *Réflexions sur les chapiteaux à feuilles lisses: à propos de Saint-Sever*, in *Millénaire de l'abbaye de Saint-Sever*, Actes du colloque de 1985, Mont-de-Marsan 1986, pp. 184-197). La studiosa infatti constata come nell'antichità i capitelli fossero sgrossati alla cava e in tale stato inviati al cantiere di modo che durante il trasporto le foglie d'acanto finemente cesellato non rischiassero di danneggiarsi, per essere rifiniti *in loco*: la studiosa ipotizza che i capitelli medievali a foglia liscia (o con solo qualche foglia decorata) rappresentino, più che un'errore di comprensione di un modello antico, un esempio di lavoro non terminato, che veniva coperto dalla pittura.

livelli. Nella chiesa è riscontrabile una particolare tipologia derivata dal corinzio, che si trova anche sulla semicolonna sinistra del portale, in cui il fogliato determina due distinti livelli sovrapposti, nell'alternanza tra due tipi di fogliato: una foglia si sviluppa in verticale, piegandosi al culmine verso l'esterno per sostenere una sfera, probabilmente la rappresentazione di un frutto, l'altra invece è una bassa foglia d'acanto trilobata o pentalobata in un caso (Ib), eptalobata nell'altro (IIIg); un ulteriore capitello (IId) presenta la medesima forma, ma le foglie e le sfere non sono decorate, può forse trattarsi di un pezzo incompiuto oppure pronto per ricevere una decorazione pittorica, mentre un altro (Vg), simile nel disegno ma profondamente differente nella realizzazione, potrebbe essere una copia di uno dei capitelli sopra descritti, mentre per un ulteriore esempio (IIh), che presenta foglie lisce e sfere senza caulicoli, può essere un pezzo non finito. Un'ulteriore capitello (Id) presenta sull'invaso una serie di nastri intrecciati, decorati a ovoli, a tondi e a rombi; il tema del corinzio ritorna su altri capitelli (Ic, IIf, IIl) articolati su tre livelli: nel primo sono tre foglie, di cui le due più esterne coprono gli spigoli del capitello, quella centrale è invece di dimensioni minori, il secondo livello, intermedio, è costituito da due steli vegetali e fogliati originati dalla foglia mediana del livello inferiore che giungono fino al culmine delle foglie angolari, infine nella parte superiore sono presenti due sottili caulicoli. Tale modello è visibile nel solo esempio completo (o perlomeno completamente decorato) (IIl), in un altro (Ic) le foglie del primo livello sono lisce, in un'ulteriore esempio (IIf) è chiaramente riconoscibile che il capitello, appena sbozzato, doveva ricevere la medesima ornamentazione. Un altro capitello (Ie) presenta una simile scansione del vaso, ma si avvicina, per la presenza delle sfere al culmine delle lunghe foglie angolari, ai capitelli con foglie pentalobate su due livelli (Ib). Altri capitelli si presentano incompiuto o forse sostituiti, e per la maggior parte si trovano verso l'area absidale[151], in particolare il IIe, al pari del IIf, che si trovano affrontati alla base del secondo arco trasverso della navata maggiore, presentano un livello di lavorazione in cui probabilmente non era terminata neppure la fase di sbozzatura[152]. Infine un'ultimo capitello (IIIa) si presenta staccato rispetto ai gruppi

[151] Ih, Ii, IIe, IIi; sembrerebbe di restauro anche IVl.
[152] Sulle fasi di lavorazione di un capitello si veda: D. V. JOHNSON, *The Analysis of Romanesque Architectural Sculpture: Verifyng the Steps of a Methodology*, in "Gesta", XXVIII 1989, pp. 11-20.

sopra elencati: il vaso infatti è decorato da due livelli di foglie strigilate, che nel secondo livello prendono in alcune parti la forma a ovolo, e al culmine sono presenti due sottili caulicoli.

La prima fabbrica

Un'elemento chiave per individuare la cronologia di realizzazione dell'edificio, perduta la cronaca mostrata a Giovan Battista Moriondo alla fine del XVIII secolo[153] da un abitante di Cavagnolo, potrebbe essere l'iscrizione che, nella parte sinistra della facciata, ricorda il *presbiter Rolandus*[154]. Certamente l'iscrizione è stata realizzata per il contesto architettonico in cui è inserita, infatti è impaginata nella parte inferiore del concio e qualora fosse stata un'iscrizione sepolcrale autonoma probabilmente avrebbe occupato tutta la superficie disponibile; i segni dello scalpello ancora riconoscibili all'interno del *ductus* dei caratteri indicano inoltre che l'iscrizione è stata realizzata prima della messa in opera del concio, che è stato inserito nella sua posizione durante l'edificazione della muratura, probabilmente in un tempo di poco antecedente il montaggio della semicolonna che delimita l'invaso del portale. Il *presbiter Rolandus* ricordato dall'iscrizione potrebbe essere quel sacerdote diocesano vercellese che, secondo quanto riportato dal Desjardins[155], avrebbe fondato il priorato di Santa Fede a Cavagnolo, tuttavia lo spoglio delle attestazioni documentarie[156] sia edite che

[153] J. B. MORIONDUS, *Monumenta Aquensia*, II, Taurini 1789, p. 25. "[…] Inter Monferratensia Chronica recenseri possunt duo, quae ad Monasteria in ea ditione posita pertinebant. Primi fragmentum mihi fuit olim a quodam Cavagnolii Communitatis Consiliario ostensum, in quo agebatur de origine Monasterii S. Fidei in eo territorio extantis, quod nunc Mensae Episcopali Aquensi probante Rege nostro in perpetuo fuit a S. Pontefice unitum, ex quo concludi posset ab illius Monachis fuisse conscriptum." La cronaca citata dal Moriondo può essere ritenuta perduta, infatti prolungate ricerche negli archivi del Comune di Brusasco e del Comune di Cavagnolo, oltre che nell'Archivio Parrocchiale di Cavagnolo, nell'Archivio Diocesano di Casale Monferrato e nel piccolo archivio di Santa Fede non hanno dato alcun esito.

[154] K(A)L(ENDAE) NOVE(M)BRIS OBI(IT) ROLANDUS PR(ES)B(ITER)

[155] R. DESJARDINS, *Cartulaire de l'abbaye de Conques en Rouergue* cit., pp. XV-XVI. Lo studioso non è in grado di determinare quando sia stato fondato il priorato, e purtroppo non indica la fonte della tanto preziosa notizia: secondo Olivero (E. OLIVERO, *La chiesa romanica di Santa Fede in Cavagnolo (Torino)* cit., p. 352) l'informazione sarebbe stata trasemessa dall'arcivescovo e canonico Pietro Canetti di Vercelli, che ascriverebbe la fondazione al secolo XII. Nessuna attestazione documentaria, purtroppo, pare corroborare questa ipotesi.

[156] Nei documenti astigiani (F. GABOTTO, *Le più antiche carte dello archivio capitolare di Asti*, Pinerolo 1904) Rolandus è attestato come estimatore nei documenti di permuta di terreni tra Alrico, vescovo d'Asti, e Giovanni del fu Ingelberto (*Ivi*, doc. 138 pp. 265-267, 1008), così come "notarjus

inedite riguardanti Asti, Vercelli e Casale non ha consentito di identificare il religioso con una precisa figura storica. La seconda iscrizione [157] realizzata su due conci adiacenti è stata certamente scolpita quando la muratura era già stata apparecchiata, come indica anche la limitata profondità dell'incisione: i caratteri onciali della grafia, in particolare nelle lettere *E*, *M* e *N*, potrebbero indicare una cronologia alla seconda metà del secolo XII[158]. L'iscrizione, poco leggibile per l'erosione della pietra, ricorda un *dominus Rolandus* che ebbe un ruolo nell'edificazione della chiesa e

---

sacrj palacij" in alcuni documenti del principio dell'XI secolo (*Ivi*, doc. 117 pp. 245-247, 1001; doc. 143 pp. 276-279, 1011; doc. 146 pp. 285-286, 1013; doc. 163 pp. 319-321, 1031), mentre verso la fine del medesimo secolo un'altro religioso di nome Rolandus esercita il medesimo ruolo (*Ivi*, doc. 193 pp. 371-372, 1091; doc. 199 pp. 381-382, 1094). Viene indicata anche l'esistenza di "terra Rolandi" collocata "in loco et fundo Gracjano" (*Ivi*, doc. 145 pp. 281-284, 1012) e "in loco cerglarole" (*Ivi*, doc. 183 pp. 354-355, 1074). In altri documenti provenienti dall'archivio capitolare di Asti (F. GABOTTO, N. GABIANI, *Le carte dello archivio capitolare di Asti (830, 948, 1111-1237)*, Pinerolo 1907) Rollandus è testimone in una donazione (*Ivi*, doc. 14 pp. 15-16, 1150), un "Rolandus filius cuiusdam Abeloni" dona alla Chiesa di Asti metà di Castelletto e di Canale, un quarto di Toerdo e quanto possiede assieme ai nipoti in Serralunga e in Musanza, ricevendo nuovamente in feudo ogni cosa dal vescovo Anselmo (*Ivi*, doc. 30 pp. 28-30, 1162); particolarmente interessante è un testamento in cui viene ricordato frater Rollandus come appartenente ad un monastero vallombrosiano presso Asti (*Ivi*, doc. 46 pp. 46-48, 1170), e forse è la stessa persona che appare come testimone in una causa che vede condannato Michele Geronimo per il possesso di un bosco contro i canonici della Chiesa astense, processo che viene celebrato nel chiostro di San Secondo al mercato (*Ivi*, doc. 51 pp. 51-52, 1173). Rollandus è ricordato in due documenti come priore del monastero dei Santi Apostoli di Asti (*Ivi*, doc. 169 pp. 161-162, 1202; doc. 181 pp. 163-164, 1202); due decenni dopo un altro religioso, col medesimo nome, appare come canonico della chiesa di S. Martino (*Ivi*, doc. 304, pp. 264-265, 1224), nel 1234 viene nominato dal vescovo di Savona come messo per attuare la sentenza che assegnava il bosco del Monte Dente alla Chiesa di Asti (*Ivi*, doc. 393, pp. 342-343, 1234). Anche tra i documenti provenienti dall'Archivio Capitolare di Vercelli (D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, *Le carte dello Archivio Capitolare di Vercelli* cit.) non è possibile ricavare un qualche elemento di prova per poter identificare il misterioso presbiter; Rolandus compare come fratello di un uomo coinvolto, insieme alla moglie Gisla, in una vendita (*Ivi*, doc. 81 pp. 95-97, 1118), forse è la stessa persona che appare come testimone pochi anni dopo (*Ivi*, doc. 94 pp. 113-115, 1127); un'altra attestazione segnala che "Rolandus filius condam lantelmus" signore, insieme a Giacomo, di Bulgaro, vi accensa beni ad Ottone Guardabecco (*Ivi*, doc. 118 pp. 140-141, 1142).
Nei documenti conservati presso l'Archivio Capitolare di Casale Monferrato (F. GABOTTO, U. FISSO, *Le carte dello Archivio Capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, Pinerolo 1907) è ricordato "Rolandus petracius" (*Ivi*, doc. 187 pp. 327-339, 1239) che testimonia in una causa contro Isacco e Ugolino, signori di Torcello. Quindi, tra i documenti citati, i religiosi risultano essere due sacerdoti che in periodi diversi, agli inizi e alla fine del secolo XI, ricoprono il prestigioso ruolo di *notarjus sacrii palacii* di Asti, il *frater Rollandus* appartenente, nel 1170, ad un monastero vallombrosiano, il priore del monastero dei Santi Apostoli di Asti (1202) ed un canonico della chiesa di S. Martino (1224): nessuno di questi, purtroppo, può essere senza dubbio identificato con il *Rolandus presbiter* e con il *dominus Rolandus* ricordati nelle iscrizioni di facciata.

[157] DOMINUS ROLANDUS [...] HIC MERITUS VEN(...) TEMPLI

[158] L'iscrizione torva precisi parallelismi, anche nell'uso simultaneo della *e* sia onciale che capitale, in quella della tabula del crociffisso attualmente nel Sant'Evasio di Casale, proveniente da Alessandria. Si veda: A. PERONI, *Il crocifisso monumentale del sant'Evasio di Casale. Per una nuova lettura*, in *Arte e Carte nella Diocesi di Casale*, Alessandria 2007, pp. 174-199.

probabilmente si riferisce al *presbiter Rolandus* menzionato nell'epigrafe funeraria sovrastante.

L'architrave del portale, decorato da girali vegetali come le parti culminanti degli stipiti, è decurtato alle estremità, tuttavia risulta difficoltoso ipotizzare che provenga da un'edificio più antico di quello attualmente visibile, in quanto da una parte non trova confronti con le produzioni dei secoli IX o X[159], dall'altra nessuna attestazione documentaria reca memoria della chiesa di Santa Fede prima del secolo XII[160]. La presenza dei listelli piatti che incorniciano i girali vegetali indica che l'altezza attuale dell'architrave (57 centimetri) è quella originale, la lastra tuttavia è troppo bassa per ipotizzare che avesse fatto parte, disposta orizzontalmente, di una recinzione presbiteriale, così come, considerata la larghezza (181 centimetri), che potesse essere stata utilizzata in verticale; inoltre i due listelli che incorniciano i girali hanno la medesima altezza e pertanto appare evidente che la sottostante decorazione a fuserole è stata realizzata contestualmente. L'osservazione della decorazione dell'architrave può condurre ad un'ulteriore riflessione, infatti il *pattern* decorativo prevede che ciascun girale vegetale, largo 49 centimetri, si svolga da sinistra verso destra, formando un'ansa rivolta verso sinistra: l'unica parte ancora leggibile del primo

[159] L'andamento del nastro tripartito e la soluzione del doppio anello avvicinano l'architrave ad un frammento scolpito ora murato, ovviamente in posizione spuria, nella parte alta della torre destra della facciata della cattedrale di Genova, datato da Clario Di Fabio alla seconda metà dell'XI secolo, in particolar modo agli ultimi decenni del secolo nel contesto di una fase edificatoria della cattedrale stessa. C. DI FABIO, *La Cattedrale di Genova nel medioevo. Secoli VI-XIV*, Cinisello Balsamo 1998, pp. 24, 358, fig. 27 p. 74. Si veda anche: ID., *La chiesa di un comune senza "palazzo". Uso civico e decorazione "politica" della cattedrale di Genova fra XII e XIV secolo*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 20-24 settembre 2005, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2007, pp. 302-316. Il pezzo era precedentemente stato datato agli inizi dell'XI secolo: *La diocesi di Genova*, a cura di C. DUFOUR BOZZO, in *Corpus della scultura altomedievale*, IV, Spoleto 1966, pp. 94-95. Certamente l'architrave di Santa Fede ricalca modelli culturali di tradizione carolingia, si veda il confronto con un frammento di pilastrino proveniente dalla cattedrale di Spoleto datato tra l'VIII ed il IX secolo (*La diocesi di Spoleto*, a cura di J. SERRA, in *Corpus della scultura altomedievale*, II, Spoleto 1961, pp. 51-52) oppure alcuni frammenti di cornice in San Giovanni a Porta Latina a Roma ascritti alla fine del X secolo o agli inizi del successivo (*La diocesi di Roma*, III, *La II regione ecclesiastica*, a cura di A. MELUCCO VACCARO, in *Corpus della scultura altomedievale*, VII, Spoleto 1974, pp. 99-100), tuttavia, come si vedrà meglio più avanti, la fattura del pezzo di Cavagnolo lo colloca come prodotto della medesima officina che realizza le sculture della facciata e quelle della parte presbiteriale dell'edificio.

[160] Come già segnalato, la notizia riportata sia dal Bardessono (B. BARDESSONO, *Santa Fede di Cavagnolo (Torino)* cit., pp. 20-21) che dalla Devoti (C. DEVOTI, *Un test per il romanico piemontese: Santa Fede a Cavagnolo (Torino)* cit., p. 134, n. 11 p. 148), secondo cui l'esistenza di Santa Fede sarebbe attestata da un documento risalente al 743 pubblicato da Giovanni Andrea Irico da Trino non corrisponde a verità, in quanto il documento citato non risale al 743 ma al 1234 (J. A. IRICI, *Rerum patriae libri III* cit., pp. 81-86, in part. p. 83).

girale all'estremità sinistra della lastra presenta l'ansa rivolta verso destra, differenziandosi dal *pattern* evidenziato, indicando quindi che tale girale si doveva presentare specularmente rovesciato rispetto agli altri e pertanto doveva costituire il primo della serie. Ipotizzando quindi che il girale all'estremità destra della lastra, anch'esso decurtato, fosse l'ultimo della serie e completandolo secondo il disegno e le misure degli altri, la larghezza dell'architrave, per come lo abbiamo ricostruito (247-255 centimetri), coincide con l'ampiezza dell'ingresso attuale cui deve essere sommata la larghezza dei due stipiti. L'altezza dell'architrave (57 centimetri) inoltre, è prossima a quella dei due capitelli corinzi e dei rispettivi abachi più interni del sistema del portale[161], pertanto si potrebbe ipotizzare che in un primo tempo l'architrave fosse stato progettato per essere collocato in una posizione più bassa rispetto all'attuale, all'altezza dei capitelli che sormontano le colonnine del portale. Questo avrebbe poggiato sui culmini degli stipiti che presentano la medesima decorazione, che ovviamente si sarebbero trovati in una posizione ribassata rispetto all'attuale. Tuttavia non è possibile ritenere che originariamente fosse prevista una lunetta, ovviamente più ampia dell'attuale, aperta, come quelle dei portali del duomo di Modena, in quanto la lunetta con la Teofania è stata scolpita dalla medesima maestranza che ha realizzato le ghiere del portale e gli altri elementi scultorei presenti in facciata, come mostrano la realizzazione dei bulbi oculari di forma allungata e contornati dalle palpebre degli animali delle ghiere dell'architrave, come degli angeli e del Cristo della lunetta, oppure le ali degli angeli stessi, identiche a quelle dei grifi rappresentati sia nella ghiera più esterna del portale che al di sopra del portale stesso, caratterizzate dalla differenza di rappresentazione del piumaggio tra parte prossimale e parte distale delle ali: la prima viene resa come un cilindro su cui le piume si stagliano in scaglie triangolari, le lunghe penne remiganti sono rappresentate da due solchi che si uniscono nella punta dell'ala; un'ulteriore prova della contestualità del sistema del portale è fornita dall'identità dello spessore dell'architrave e dei tre conci che formano la lunetta. Inoltre la scena della Teofania è stata certamente realizzata per essere collocata nella posizione che occupa attualmente, come prova il listello piatto che inquadra superiormente la scena e che segue la curvatura della ghiera del

[161] L'altezza del capitello e abaco di sinistra è di 46 centimetri, il medesimo sistema a destra è alto 41 centimetri.

portale e della lunetta stessa. Il sistema del portale tutt'ora esistente, quindi, è originale, la modifica dell'architrave può essere ascritta ad un repentino cambiamento di progetto in corso d'opera [162], forse causato da qualche danneggiamento dell'architrave stessa[163].

Altro elemento problematico del sistema della facciata è la collocazione di due rilievi rappresentanti un bue ed un leone al culmine delle semicolonne esterne al portale, che potrebbe risultare originaria, in quanto presentano il medesimo spessore del capitello sottostante; un'ulteriore prova è fornita dalla mancanza di decorazione, anche dell'arco a *billets*, delle parti più basse della ghiera esterna del portale, parzialmente nascoste dalle lastre stesse. I due animali quasi certamente rappresentano i simboli degli evangelisti Luca e Marco, nonostante non siano caratterizzati dalla presenza del libro, la loro peculiare posizione alla base della ghiera del portale trova riscontro anche in esempi pavesi e in Santa Maria di Calvenzano[164].

Se le soluzioni architettoniche adottate nell'edificio sembrerebbero ad una prima lettura omogenee, tuttavia una più puntuale analisi può mettere in luce alcune anomalie strutturali. Si è infatti notato come i primi due archi trasversali verso l'abside della navata minore sud, come i primi tre della navata minore nord siano impostati, sul pilastro centrale, non direttamente sull'abaco del capitello, ma su di una zeppa, di mattoni o di pietra, alta circa 40 centimetri. Tale soluzione, invece, non si riscontra negli altri pilastri, in cui i capitelli sono impostati sostanzialmente alla

---

[162] Questo è il caso del portale di Perrecy-les-Forges, in cui l'architrave è stato modificato in corso d'opera. Si veda: M. TOKITA-DARLING, *Les sculptures du portail de Perrecy-les-Forges, sources brionnaises et innovations*, in *Le renovau des études romanes*, II[e] colloque scientifique international de Paray-le-Monial, 2-4 octobre 1998, Lonrai 2000, pp. 213-226, in part. p. 216.

[163] Si potrebbe anche ipotizzare che la lunetta sia stata ridotta in tempi successivi all'edificazione della chiesa resecando alle estremità e spostando verso l'alto l'architrave, nella posizione che occupa attualmente. In questo caso dovremmo ipotizzare che sia stata eleminata una parte della lunetta scolpita alta quanto l'architrave stesso, forse rappresentante i discepoli, secondo l'iconografia riscontrabile nel Saint-Fortunat di Charlieu.

[164] M. BRANCHI, *Scheda 42*, in A. C. QUINTAVALLE, *Il Medioevo delle Cattedrali. Chiesa e Impero: la lotta delle immagini (secoli XI e XII)*, Catalogo della mostra, Parma, Salone delle Scuderie in Pilotta, 9 aprile-16 luglio 2006, Milano 2006, pp. 534-537; tale problematica non viene affrontata in un recente lavoro che analizza l'archivolto di Santa Maria di Calvenzano: O. PICCOLO, *L'archivolto scolpito della chiesa cluniacense di S. Maria di Calvenzano*, in "Archivio storico lodigiano", CXIX 2000 (2001), pp. 117-175. La presenza della croce al culmine della ghiera più esterna dell'archivolto e due dei simboli degli evangelisti alla base sembra richiamare, in forma contratta, il "valore di confine tra mondo terreno e mondo celeste" evidenziato da Francesco Gandolfo per i protiri padani (F. GANDOLFO, *La facciata scolpita*, in *L'arte medievale nel contesto. 300-1300. Funzioni, iconografia, stile*, a cura di P. PIVA, Milano 2006, pp. 79-99, in part. p. 86; si veda anche: ID., *Il protiro romanico: nuove prospettive di interpretazione*, in "Arte medievale", II 1984, pp. 67-76).

medesima altezza. Già Mella[165] aveva suggerito che nel passaggio tra pietra e mattone della terza campata si potesse leggere un discrimine tra due differenti campagne costruttive: non si evidenzia infatti solamente una differenza del materiale utilizzato nella fabbrica, ma anche una sostanziale riplasmazione dell'edificio[166], tuttavia non è possibile dimostrare con certezza se si sia trattato di una lunga interruzione di cantiere oppure di modifiche ad un edificio sostanzialmente terminato. In questa seconda fase il progetto originario viene modificato, le navate minori vengono rialzate di circa 40 centimetri, elevando l'imposta dei rispettivi archi trasversi, defininendo l'alzato attuale dell'edificio, correttamente accostato da Hans Erich Kubach a quello di una chiesa "a sala"[167] (*Hallenkirche*); la sopraelevazione della fabbrica è provata anche dalle differenti quote degli archetti del perimetrale meridionale, impostati ad una quota più bassa nella prima campata orientale. Anche l'attuale fisionomia della facciata, i cui salienti sono realizzati in laterizio, può essere a sua volta l'esito di una riplasmazione del progetto originario, purtroppo non restituibile: certamente in questa prima fase la scansione delle semicolonne addossate non rispecchia l'articolazione planimetrica dell'interno dell'edificio, e quindi la facciata viene modulata in relazione ad un'autonoma scansione.

Altri indizi, quali la peculiare apparecchiatura delle prime tre coppie orientali degli archi longitudinali, realizzati alternando ad una coppia di conci accostati e profilati per seguire la curvatura dell'arco ad uno o due conci disposti a raggiera sembrano indicare l'attività di maestranze differenti. Infatti questa soluzione tecnologica si riscontra anche nei primi archi trasversi orientali della navata maggiore del coro,

---

[165] E. ARBORIO MELLA, *Cenno storico-artistico sull'abbazia e chiesa di Santa Fede presso Cavagnolo* cit., p. 686.

[166] Giovanna Valenzano individua che nel San Zeno di Verona l'alternanza tra muratura in tufo e muratura in tufo e laterizio non indica l'esistenza di due differenti cantieri: nei muri della controfacciata, nella parte che supera in altezza i tetti, si riscontra l'impiego di filari alternati, invece nelle corrispondenti parti di facciata è utilizzato il solo tufo, oppure nel campanile, ove all'esterno fino al primo marcapiano la muratura è apparecchiata secondo corsi alternati di tufo e laterizio, quando all'interno si presenta in solo tufo. Si veda: G. VALENZANO, *La basilica di San Zeno a Verona*, Vicenza 1993, pp. 27-34. Questo non è il caso di Santa Fede, come provato dai dislivelli nella giuntura delle pareti realizzate nei due differenti materiali, marcatamente visibile nel cleristorio della terza campata.

[167] H. E. KUBACH, *Ein romanischer Bautypus Oberitaliens, die Schirmfassade* cit., pp. 169-174. L'alzato, più che "a sala", può essere definito "a gradinature": si veda C. TOSCO, *Architetture del medioevo in Piemonte*, Torino 2003, pp. 36-38.

quando sostanzialmente differente è l'apparecchiatura dei rimanenti archi, sia longitudinali che trasversi, realizzati in laterizio.

La sostanziale riplasmazione della fabbrica viene anche confermata dalla lettura comparata di scultura e architettura[168], come si è mostrato infatti esistono due distinti gruppi di capitelli, il primo, a cui devono essere ascritti i corinzi che presentano alle estremità "pommes de pin" oppure caulicoli estremamente sottili, o ancora che mostrano le similitudini individuate in precedenza con l'apparato plastico della facciata, si trovano nella parte orientale della chiesa, nelle prime tre coppie dei pilastri ed in facciata; il secondo gruppo presenta capitelli a foglie lisce e caulicoli estremamente sviluppati, e decora la metà occidentale dell'edificio. I due gruppi di sculture, quindi, data la loro peculiare disposizione nella fabbrica, confermano la dicotomia di un cantiere che oppone alla parte bassa delle murature perimetrali ed al blocco delle prime tre campate orientali, realizzate in conci lapidei ben squadrati, la parte superiore delle pareti delle navate minori ed il clerestorio delle campate occidentali, realizzati in laterizio. Nessun indizio, tuttavia, chiarisce se si sia trattato di un cantiere interrotto ripreso in un tempo ulteriore[169], se una nuova maestranza sia subentrata a cantiere già avviato apportando sostanziali modifiche progettuali[170] oppure se l'edificio, terminato, sia stato riplasmato in un tempo, anche se di poco, successivo. Forse al duplice sviluppo del cantiere possono riferirsi le due iscrizioni di facciata, una realizzata *avant la pose*, l'altra certamente dopo che i conci su cui è incisa erano stati messi in opera: la prima, come si è indicato, ricorda la morte di

[168] L'analisi sinottica di architettura e scultura è di fondamentale importanza per valutare compiutamente le fasi di una fabbrica. Si veda: A. C. QUINTAVALLE, *La cattedrale di Parma ed il romanico europeo*, Parma 1974, pp. 125-142. Lo studioso infatti, correlando l'utilizzo delle sculture nel contesto architettonico, ha dimostrato l'esistenza di due grandi fasi nel cantiere della cattedrale di Parma, pur se non distanziati cronologicamente, di divergente pregnanza ideologica.

[169] A sostegno di questa ipotesi si potrebbe addurre la quota del paramento lapideo delle murature perimetrali, che digrada, sia dall'abside che dalla facciata, sino al centro dell'edificio, confermando quindi che il cantiere procedeva contemporaneamente sia da oriente che da occidente: pertanto le parti realizzate in conci mostrerebbero una "istantanea" del cantiere interrotto. Sulle diverse fasi di realizzazione di un'edificio si veda l'esempio della cattedrale modenese, come ricostruito nei disegni di G. Palazzi (*Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena 1984, pp. 176-177).

[170] Una repentina alternanza di maestranze potrebbe spiegare la ragione per cui i capitelli rivolti verso la navata minore dei primi due pilastri meridionali e dei tre settentrionali verso il coro siano impostati ad una quota nettamente più bassa rispetto ai capitelli che, nei medesimi pilastri, ricevono le ricadute degli archi longitudinali. Gli altri pilastri presentano, viceversa, i capitelli impostati alla medesima altezza, comune ai capitelli sui semipilastri addossati alle murature perimetrali. Una sostanziale continuità di cantiere viene viceversa indicata dalla presenza di archi decorati a *billets* al di sopra degli archi longitudinali della navata centrale.

Rolandus presbiter, la seconda celebra, probabilmente riferendosi al medesimo soggetto, il *Dominus Rolandus* le cui vicende erano state certamente legate all'edificazione del tempio, ed anche in questo caso le peculiarità epigrafiche sembrano indicare due tempi differenti.

La volta a botte che copre la navata centrale è contestuale all'edificio, due sono gli elementi probanti, la cornice parzialmente decorata su cui essa s'imposta e le monofore aperte nell'imbotte verso meridione. La cornice costituisce infatti un elemento indispensabile nella realizzazione della volta a botte: quando questa deve essere edificata, in una chiara ottica di risparmio e di ottimizzazione del lavoro del cantiere, in un primo tempo vengono innalzati gli archi trasversi, quindi, poggiando direttamente sulla cornice, viene montata la centina lignea necessaria alla realizzazione della volta stessa[171]. La presenza delle finestre che si aprono nell'imbotte della volta verso sud è un ulteriore indizio dell'originalità della volta: osservando le monofore all'esterno, nel cleristorio, è evidente che queste sono coeve alla muratura circostante come mostra l'apparecchiatura omogenea dei mattoni che ne definiscono i piedritti, oltre all'assenza di rotture di muratura o di ritessiture. Le monofore aperte nell'imbotte di una volta a botte non sono un'anomalia progettuale, ma trovano precisi riscontri in tutta Europa[172]. Se la volta a botte della navata centrale fosse stata eretta in un tempo ulteriore per sostituire una copertura a capriate difficilmente, come provano numerosi esempi[173], si sarebbe rispettato il sistema originario d'illuminazione.

---

[171] C. E. ARMI, *Design and construction in romanesque architecture*, Cambridge 2004, pp. 95-106.

[172] Monofore aperte nell'imbotte di una volta a botte si trovano a Saint-Michel di Castelnau-Pégayrolles (B. DE GAULEJAC, *Castelnau-Pégayrolles*, in *Congrès Archéologique de France 1937*, Paris 1938, pp. 408-418); a Saint Pierre a Le Dorat e al Saint-Barthélemy di Bénévent (Creuse) (E. SPARHUBER, *Construction identitaire et construction architecturale au temps de la Réforme grégorienne. Le chantier de la collégiale Saint-Barthélemy de Bénévent*, in "Mémoires de la Société des Sciences Naturelles, Archéologiques et Historiques de la Creuse, XLVIII 2002, pp. 87-106, in part. sul problema delle finestre delle navate centrali dei due edifici p. 94); Elizabeth Read Sunderland ricostruisce, grazie ad una stampa realizzata prima del collasso della navata maggiore dell'antica chiesa nel 1819, il sistema delle finestre del cleristorio della chiesa di Saint-Fortunat di Charlieu della fine dell'XI secolo, che penetravano nella volta (E. READ SUNDERLAND, *The history and architecture of St. Fortunatus at Charlieu in Burgundy*, in "The Art Bulletin", XXI 1939, pp. 61-88, in part. pp. 79-83).

[173] Una delle dodici argomentazioni addotte da Hans Peter Autenrieth per dimostrare l'originalità delle volte a crociera della navata maggiore di San Salvatore a Capo di Ponte riguarda il preciso rapporto tra volte e finestre: lo studioso evidenzia che negli edifici in cui le volte sono aggiunte posteriormente "le finestre vengono ampliate, spostate, cambiate o chiuse" (H. P. AUTENRIETH, *San Salvatore a Capo di Ponte* cit., p. 132). Basti qui citare le volte della navata maggiore della cattedrale di Modena (A. C. QUINTAVALLE, *La cattedrale di Modena. Problemi di romanico emiliano*, Modena 1964-1965, p. 74),

I rilievi, già quelli pubblicati dal Mella, indicano chiaramente che il culmine dell'estradosso della volta si trova ad una quota più elevata del culmine del cleristorio settentrionale[174], pertanto, mancando lo spazio necessario per sviluppare un tetto a capriata normale, è necessario ipotizzare che gli spioventi poggiassero direttamente sull'estradosso della volta, se non i coppi stessi come sembrerebbero confermare le impronte ancora oggi visibili, secondo un *modus operandi* certamente non raro nel panorama del Settentrione della penisola italiana[175].

---

oppure la ricostruzione compiuta alla fine del XV secolo di quelle della navata maggiore del San Michele a Pavia, che hanno oscurato le finestre del cleristorio (A. PERONI, *San Michele di Pavia*, Milano 1967, pp. 67-68; ID., *San Michele Maggiore*, in *Storia di Pavia*, III. *Dal libero comune alla fine del principato indipendente 1024-1535*, III. *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Milano 1996, pp. 83-114, in part. p.89).

[174] Viene utilizzato come riferimento il culmine del cleristorio settentrionale in quanto più facilmente idividuabile nei rilievi, infatti il cleristorio meridionale è stato rialzato durante i lavori che hanno alterato profondamente il sistema delle coperture.

[175] Sul problema delle coperture si veda: A. PERONI, *Tetto*, ad vocem, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, XI, Roma 2000, pp. 154-164) L'aderenza del tetto alla volta era una soluzione tecnica certamente non rara: viene analizzata dal Porter (A. K. PORTER, *Lombard Architecture* cit., I, pp. 135-137) che ne riscontra l'utilizzo al San Savino a Piacenza (ID., *Lombard Architecture* cit., III, pp. 260-277); Paolo Verzone riscontra l'aderenza del tetto alla volta botte nella chiesa della diocesi di Vercelli di San Michele a Balocco (P. VERZONE, *L'Architettura Romanica nel Vercellese*, Vercelli 1934, pp. 25-27), nella chiesa di Santa Maria di Rado a Gattinara lo studioso individua al di sopra delle volte a crociera della navata centrale una seconda volta a botte che sostiene timpani in muratura che formano falde piane su cui erano appoggiati gli embrici (*Ivi*, pp. 41-44). Un vero e proprio sistema di voltine sussidiarie al culmine dell'estradosso della volta della navata maggiore e tra le volte delle navate minori ed il cleristorio della distrutta chiesa pavese di San Giovanni in Borgo aveva la funzione di sostenere il tetto a breve distanza dalle volte, secondo un sistema utilizzato, a quanto è possibile individuare dai resti delle volte originali profondamente modificate nel secolo XV, anche nella vicina chiesa di San Michele; il tetto aderiva strettamente alle volte anche nel San Lanfranco a Pavia e nel Sant'Ambrogio di Milano (A. PERONI, *Il San Giovanni in Borgo a Pavia e il problema delle coperture nell'architettura romanica lombarda*, in "Arte Lombarda", XIV/1 1969, pp. 21-34, XIV/2 1969, pp. 63-76); la medesima funzione era rivestita da volte supplementari alla cupola del battistero di Cremona (A. PERONI, *Problemi tecnici e interpretativi delle coperture nel Battistero di Cremona*, in *Romanico padano, Romanico europeo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Modena-Parma, 26 ottobre-1° novembre 1977, Parma 1982, pp. 305-309). Diversa la proposta di Rocchi per il Sant'Ambrogio (G. ROCCHI COOPSMAN DE YOLDI, *La facciata e le fasi della fabbrica della basilica di S. Ambrogio a Milano*, in *La basilica di S. Ambrogio. Il tempio ininterrotto*, a cura di M. L. GATTI PERER, Milano 1995, I, pp. 149-221) il quale sostiene che le volte siano un'aggiunta della fine del secolo XII su di un sistema alternato coperto a capriate, per l'incongruità del clerestorio rispetto al culmine delle volte stesse, che non avrebbe permesso la realizzazione di una copertura autonoma. L'ipotesi è stata confutata da Peroni che ha ribadito la coerenza della copertura aderente alle volte (A. PERONI, *Riflessioni sul rapporto tra interno ed esterno nelle coperture dell'architettura romanica lombarda*, in *Medioevo: arte lombarda*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 26-29 settembre 2001, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2004, pp. 113-127); voltine supplementari di appoggio al di sopra delle volte a crociera sostenevano la copertura in Santa Maria in Gualtieri a Pavia (S. LOMARTIRE, *L'edificio e la sua decorazione*, in *La chiesa di S. Maria Gualtieri in Pavia. Indagini, analisi e metodologia di restauro*, Como 1991, pp. 81-100) nella chiesa cistercense di Staffarda l'orditura lignea del tetto poggiava direttamente sull'estradosso della volta (C. TOSCO, *Architetture del medioevo in Piemonte* cit., p. 27) come, in uno dei pochi esempi ancora conservati, a Santa Maria di Vezzolano (P. SALERNO, *Il restauro delle coperture*, in *Santa Maria di Vezzolano: relazione sugli interventi di*

Modelli

Quali sono le cronologie, e quali i modelli della maestranza (o delle maestranze) che progettano e realizzano Santa Fede? E' in primo luogo necessario ribadire che la dipendenza del priorato di Santa Fede dall'abbazia di Sainte-Foy a Conques non è una semplice "supposizione"[176], ma deve essere riconsiderata alla luce delle due differenti – e autonome – fonti. Desjardins infatti pubblica il "Cartulaire de l'abbaye de Conques en Rouerge" nel 1870, contenente la sintesi della *pancarte* risalente al XV secolo e forse copia di una più antica ove vengono indicate le dipendenze della potente abbazia e la notizia relativa al priorato di Cavagnolo non sfugge all'Enlart[177]: nel dibattito storico artistico un'ulteriore conferma della dipendenza viene dalla segnalazione dell'Olivero[178] del testamento del marchese Giovanni II del 1372 in cui viene nominato in "villa Cavagnolio Diocesis Vercel. Prioratus S. Fidei subiectus abbatie monasterii Conch. Bathem. Diocesis ordinis S. Benedicti" e le recenti analisi di alcuni storici confermano la veridicità delle segnalazioni[179].

La dipendenza dall'abbazia di Conques può spiegare le peculiarità della fabbrica di Cavagnolo che emergono rispetto al contesto "lombardo", *in primis* gli archi a *billets* innestati sopra gli archi longitudinali della navata che trovano confronto, nel panorama piemontese-lombardo, solamente nel San Lorenzo di Montiglio: l'uso

---

restauro. La facciata – le volte, Torino 1991, pp. 16-20). Attestazioni documentarie provano che anche nel duomo di Novara il tetto aderiva direttamente all'estradosso delle volte (C. TOSCO, *La cattedrale di Novara nell'età romanica: architettura e liturgia*, in *Medioevo: l'Europa delle Cattedrali*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 19-23 settembre 2006, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2007, pp. 268-286, in part. pp. 274-276), come nel San Pietro di Robbio, il cui originario sistema di copertura è stato indagato nel corso degli ultimi restauri (N. M. LAZZÉ, *Contributo al romanico vercellese del XII sec.: la chiesa di S. Pietro di Robbio*, in "Bollettino Storico Vercellese", XXXVIII 1992, pp. 5-29) (ed. cons. N. M. LAZZÉ, F. SCEVOLA NIDASIO, *Testimonianze romaniche nel territorio di Robbio Lomellina*, Pavia 1993, pp. 54-55).

[176] A. SOLARO FISSORE, *Romanico nel Monferrato e i suoi rapporti con la Saintonge* cit., n. 4 p. 143: "la filiazione diretta di S. Fede di Cavagnolo da Sainte-Foy de Conques rimane […] poco più di una supposizione".

[177] C. ENLART, *L'Architecture Romane* cit., pp. 550-551.

[178] E. OLIVERO, *La chiesa romanica di Santa Fede in Cavagnolo (Torino)* cit., p. 358.

[179] G. FERRARIS, *La pieve di S. Maria di Biandrate*, Vercelli 1984, p. 60; V. CATTANA, *I priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli*, in *Cluny in Lombardia*, Atti del Convegno storico celebrativo del IX Centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida, 22-25 aprile 1977, Cesena 1979, pp. 87-105; G. ANDENNA, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (sec. XI-XIII)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del Convegno Internazionale di storia medievale, Pescia, 26-28 novembre 1981, a cura di C. VIOLANTE, A. SPICCIANI, G. SPINELLI, Cesena 1985, pp. 45-56, ID., *La rete monastica*, in *Vercelli nel secolo XII*, Atti del Quarto Congresso Storico Vercellese, Vercelli, 18-20 ottobre 2002, Vercelli 2005, pp. 137-159.

dell'arco a *billets* come ghiera del portale trova riscontri in fabbriche d'oltralpe, nella Porte des Comtes del Saint-Sernin a Toulouse come nel deambulatorio del Sacre-Choeur di Paray-le-Monial, nella Sainte-Foy di Conques, nel portale del Sant'Isidoro a Leon ed in numerose altre fabbriche[180]. Altro elemento estraneo al mondo lombardo è una particolare variante del capitello corinzio in cui il culmine di ciascuna foglia si ripiega verso l'esterno sostenendo una pigna, modello che, secondo l'analisi di Eliane Vergnolle[181] e di Marcel Durliat[182] si riscontra nei grandi cantieri del sud-ovest della Francia, in particolare nel deambulatorio del Saint-Sernin di Toulouse, nel portale del braccio meridionale del transetto della Sainte-Foy a Conques oppure nel chiostro di Moissac[183], oltre che nel nord della Spagna[184]. I modelli d'oltralpe sono quindi evidenti a Santa Fede, tuttavia alcune peculiari scelte tecniche, quali l'articolazione della partitura absidale, possono essere ascritte all'attività di maestranze locali guidate probabilmente, oltre che dal preciso volere della committenza, da alcuni maestri provenienti da cantieri connessi alla casa madre. Comunque il riferimento con cui gli scultori si misurano è certamente il mondo paleocristiano che emerge in alcuni fattori chiave della decorazione, marcatamente nell'impaginazione della Teofania che rammenta i frontespizi dei sarcofagi antichi[185] insieme alla particolare iconografia del

---

[180] Si riscontra anche nel portale occidentale di La-Charité-sur-Loire, nel portale di Souillac, nel portale di Fontgombault (Berry), nel Saint-Saveur di Luz (Pyrenées), nel portale di Santa Maria de Arbas (Spagna), ad Aire-sur-l'Adour (Gascogne), a Saint-Sever-De-Rustan (Gascogne) e a Moirax (Guyenne).

[181] E. VERGNOLLE, *L'Art Monumental de la France Romane. Le XI^e Siècle*, London 2000, p. 136 (articolo già apparso con il titolo *Fortune et infortunes du chapiteau corinthien dans le monde roman*, in "Revue de l'Art", 1990, pp. 21-34)

[182] Durliat segnala che tale capitello, oltre che a Conques, si trova al Saint-Sernin di Toulouse oltre che "dans la sculpture hispano-languedocienne" : M. DURLIAT, *La sculpture romane de la route de Saint-Jacques*, Mont-de-Marsan 1990, p. 69.

[183] Q. CAZES, M. SCELLES, *Le cloître de Moissac*, Luçon 2001, pp. 52-53, 152-153.

[184] Capitelli simili, in una variante a foglie lisce, si trovano nel deambulatorio dell'abbazia di Sant'Antimo. Per l'analisi delle strutture, e per il rapporto con il "Maestro di Cabestany", si veda la trattazione di Francesco Gandolfo (F. GANDOLFO, *Il sarcofago di Saint-Hilaire d'Aude, il Maestro di Cabestany e la Toscana*, in *Medioevo: il tempo degli antichi*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma 24-28 settembre 2003, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2006, pp. 425-437). Lo studioso, ritenendo che l'edificazione della chiesa sia stata compiuta dal presbiterio alla facciata, ascrive il capitello del deambulatorio ad un tempo anteriore all'intervento della maestranza proveniente da Sant Pere de Rodes. Guido Tigler (G. TIGLER, *Toscana romanica*, Milano 2006, pp. 193-203) ipotizza invece che la chiesa sia stata costruita a partire dalla facciata nel 1117 per mantenere il più a lungo possibile l'edificio precedente che doveva sorgere nella parte sud-est dell'attuale.

[185] La particolare scelta iconografica deve essere stata dettata, oltre che dalle fonti antiche, anche dallo sviluppo marcatamente orizzontale della lastra. Figurazioni simili, in cui due angeli allungati sorregono il clipeo entro cui si trova il busto di Cristo, se non addirittura solo il suo volto, possono trovarsi negli abachi di alcuni capitelli del chiostro di Moissac (Q. CAZES, M. SCELLÈS, *Le cloître de Moissac* cit., pp.

Cristo, imberbe e senza libro, la destra alzata, oltre che in alcuni dettagli quali la capigliatura a boccoli degli angeli, desunta certamente da modelli tardoantichi, come la capigliatura delle figure delle lastre realizzate da Bernardus Gelduinus ora montate nel deambulatorio del Saint-Sernin di Toulouse. La ripresa dei modelli antichi nella Santa Fede non può essere solamente ascritta alla imitazione, o alla maldestra interpretazione, di sculture romane provenienti dalla vicina *Industria*[186] ma deve essere riconsiderata alla luce della chiara volontà evocativa del mondo paleocristiano, una volontaria scelta linguistica e politica dell'immagine e della *littera*: nel coro della chiesa, infatti, "in cornu evangelii", era inserita un'iscrizione romana che ricordava Caio Aulo Optato quadrumviro e Giulio Lucrezio Primo, in seguito traslata nei cortili dell'Università di Torino[187], e quindi anche la scelta della capitale nell'iscrizione funeraria di *Rolandus presbiter* in facciata deve essere stata una volontaria citazione, una imitazione del modello romano nell'ottica del dialogo con il mondo antico, la stessa volontaria, precisa citazione che investe le figure del Cristo tra angeli della lunetta, ripresa dell'iconografia romana dell'*imago clipeata* sostenuta da due geni. Come ha infatti dimostrato Arturo Carlo Quintavalle[188] la ripresa del modello antico

---

90-91, 156-157, 224-225) come nella rappresentazione centrale dell'altare di Saint-Sernin a Toulouse, realizzato da Gislebertus. Il rapporto tra i due cantieri viene evidenziato, proprio in relazione alla ripresa dell'*imago clipeata*, da Marcel Durliat (M. DURLIAT, *La sculpture romane de la route de Saint-Jacques* cit., pp. 156-161): lo studioso ipotizza che il modello dell'immagine della Cristo tra angeli sia da cercare in un avorio carolingio simile alla coperta dell'Evangeliario di Lorsch, a sua volta copia di un prototipo paleocristiano (*Ivi*, pp. 104-110). Sull'altare del Saint-Sernin si veda anche: A. C. QUINTAVALLE, *Arredo, rito, racconto: la Riforma Gregoriana nella ecclesia medievale in Italia*, in *Arredi liturgici e architettura*, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2003, pp. 25-52, in part. pp. 25, 33. Sulla ripresa della *imago clipeata* tra XI e XII secolo si veda inoltre: J. ADHÉMAR, *Influences antiques dans l'art du Moyen Age français*, Paris 1996 (ed. orig. London 1939), pp. 165-167.

[186] *Industria*, fondata probabilmente dopo il 125-123 a. C., si trova a nord di Monteu da Po. Si trattava probabilmente di una "città-santuario", che ospitava fin dagli inizi del I secolo d. C. un santuario dedicato a Iside, ampliato in età claudia ed adrianea. Oltre ai cospicui rinvenimenti archeologici, relativi principalmente all'area sacra, è necessario segnalare i numerosi frammenti di scultura d'età romana murati nel fianco settentrionale della parrocchiale di Monteu da Po. E. PANERO, *La città romana in Piemonte*, Cavallermaggiore 2000, pp. 105-115.

[187] R. BORDONE, *Proposta per una lettura della Corografia Astigiana dell'avvocato G. S. De Canis*, Castelnuovo D. Bosco-Asti 1977, p. 114.

[188] A. C. QUINTAVALLE, *La cattedrale di Modena* cit., pp. 143-171; ID., *Antico: i tempi di una "politica" dall'età della riforma gregoriana a quella del primo gotico*, in *Tradizione dell'antico nelle letterature e nelle arti d'Occidente. Studi in memoria di Maria Bellincioni Scarpat*, Parma 1990, pp. 594-657; ID., *Wiligelmo, l'antico, Matilde le tombe dei Canossa sulle vie di pellegrinaggio*, in *Le vie del medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 28 settembre-1 ottobre 1998, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2000, pp. 258-270; ID., *Quei campi dei miracoli*, in *Rilavorazione dell'antico nel Medioevo*, a cura di M. D'ONOFRIO, Roma 2003, pp. 15-28; ID., *L'antico ritrovato, città, architettura, figura. Il San Caprasio di Aulla, il castello di Berceto, i sarcofagi del Sant'Ambrogio di Milano e del duomo di Mantova*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, Atti del

tra XI e XII secolo nelle planimetrie degli edifici, l'imitazione della plastica d'età romana nelle sculture dell'Occidente ed il riuso, certamente non dettato da carenza di materiali, di elementi antichi in posizioni simbolicamente pregnanti negli edifici, oltre alla risculturazione dei sarcofagi romani obbediscono ad una precisa scelta di politica delle immagini.

Il particolare modello di corinzio utilizzato nella Santa Fede, come si è mostrato, trova precisi riscontri non solo per la presenza delle "pommes de pin" ma anche nel modellato plastico delle foglie e nella scansione degli ordini, oltre alla partitura decorativa degli abachi, in un capitello del portale del braccio meridionale del transetto della Sainte-Foy a Conques, realizzato poco dopo il 1080[189] e in alcuni capitelli dell'abside del Saint-Sernin a Toulouse certamente già in opera quando, il 24 maggio 1096, il pontefice Urbano II consacra l'altare e la chiesa alla presenza di quattordici arcivescovi e di Raymond de Saint-Gilles, conte di Toulouse[190]. Un'ulteriore indizio per delineare la cronologia della prima fabbrica di Santa Fede può arrivare dal confronto delle monofore absidali con quelle a modanature

---

Convegno internazionale di studi, Parma, 23-27 settembre 2002, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2005, pp. 337-363; ID., *Gli antichi come modello*, in *Medioevo: il tempo degli antichi* cit., pp. 11-23; ID., *L'antico, l'arredo, le sepolture nelle chiese fra XI e XII secolo in Occidente*, in *Medioevo: il tempo degli antichi* cit., pp. 327-350; ID. *Il medioevo delle cattedrali*, in *Il Medioevo delle Cattedrali. Chiesa e Impero: la lotta delle immagini (secoli XI e XII)* cit., pp. 239-284. Diverse le considerazioni di Francesco Gandolfo: lo studioso, infatti, affrontando le problematiche relative al rapporto con l'Antico della pittura a Roma tra XI e XII secolo invita ad una necessaria cautela nell' "associare, come spesso si è fatto, il fenomeno antiquariale all'ideologia riformata, assumendo come chiave interpretativa di un generale processo di ritorno alle origini cristiane promosso dal Papato". Tale tendenza, infatti, "[…] rende retroattive ed estende al modello le intenzioni della copia" (F. GANDOLFO, *La pittura romana tra XI e XII secolo e l'Antico*, in *Roma, centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI. Da Martino V al Sacco di Roma. 1417-1527*, Convegno Internazionale di Studi su Umanesimo e Rinascimento, Roma, 25-30 novembre 1985, a cura di S. DANESI SQUARZINA, Roma 1989, pp. 21-32, in part. p. 26). Gandolfo non nega che possano essere esistite forme di "antiquariato, ideologicamente connotato", come l'uso delle *sedes porphyreticae*, ovvero due sedie da parto in porfido di età ed uso imperiale, parte integrante del percorso liturgico della presa di possesso pontificio del palazzo lateranense, o la caratterizzazione antiquaria delle cattedre pontificie (ID., *Simbolismo antiquario e potere papale*, in "Studi Romani", XXIX 1981, pp. 9-28). Lo studioso invita a valutare caso per caso, nei programmi decorativi e nelle motivazioni storiche e culturali, se la ripresa dei modelli antichi consista in un mero "episodio di gusto" oppure denoti un recupero simbolico, testimonianza di "un avvenuto rinnovamento, di spirito e di intenzioni, da parte della Chiesa, grazie al ritrovamento di una sorta di dimensione primigenia, espressa attraverso il dato formale" (ID., *I puteali di S. Bartolomeo all'Isola e di Grottaferrata*, in *Roma e la Riforma gregoriana. Tradizioni e innovazioni artistiche*, Actes du colloque, Université de Lausanne, 10-11 décembre 2004, sous la direction de S. ROMANO et J. WINCKELL JULLIARD, Roma 2007, pp. 165-174, la citazione è tratta da p. 174).

[189] M. DURLIAT, *La sculpture romane de la route de Saint-Jacques* cit., p. 69. Per la determinazione della cronologia dell'edificio si veda anche : Q. CAZES, *Les massifs occidentaux des Églises romanes de Toulouse*, in "Les cahiers de Saint-Michel de Cuxa", XXXIV 2003, pp. 63-78, in part. pp. 65-66.

[190] *Ivi*, p. 82.

digradanti del San Silvestro di Nonantola, la cui cronologia è legata ai danni subiti dalla fabbrica a causa del terremoto del 1117, che probabilmente hanno solo marginalmente riguardato l'abside[191].

Differente è invece la fonte dei capitelli a foglie piatte coronate da grandi caulicoli della parte occidentale, ascrivibile a modelli carolingi come indica il confronto col capitello di IX secolo del San Satiro a Milano[192].

Il Porter[193] data la chiesa al 1140, proponendo come modelli di confronto l'apparato scultoreo del San Giorgio al Palazzo di Milano e la scansione strutturale del portale del San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, consacrati rispettivamente nel 1129[194] e nel 1132. Tuttavia rispetto ai capitelli di Santa Fede sono differenti i modelli plastici della chiesa milanese, legati al Sant'Ambrogio; la scelta del sistema continuo dei pilastri trova riscontri anche in edifici padani della fine del secolo XI, quali Santa Maria in Gualtieri a Pavia[195]. Pertanto, considerando la committenza dell'abbazia di Santa Fede a Conques e quindi modelli culturali differenti rispetto al mondo "lombardo" la cronologia della prima fabbrica della Santa Fede di Cavagnolo può essere ascritta al primo decennio del XII secolo.

---

[191] Le monofore absidali vengono ascritte dal Quintavalle ad un tempo anteriore al terremoto del 1117 (A. C. QUINTAVALLE, *La cattedrale di Modena* cit., p. 76), Gandolfo ritiene che debbano essere datate alla metà del XII secolo (F. GANDOLFO, *Precisazioni sull'architettura monastica di Nonantola in epoca romanica*, in "Commentari" XXIV 1973, pp. 131-147) secondo l'analisi di Calzona (A. CALZONA, *Nonantola: l'Abbazia «lombarda» e quella della «Riforma»*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena* cit., pp. 701-732) sono certamente anteriori ai lavori attestati nella seconda metà del XII secolo, riconducibili alle operazioni condotte sull'abbaziale, dopo il terremoto del 1117, a partire dal 1121-1122. Il dibattito è ancora molto vivace, Quintavalle riconduce i danni del terremoto alle sole parti alte della chiesa, e quindi ascrive il sistema delle absidi al tardo XI secolo (A. C. QUINTAVALLE, *Wiligelmo e Matilde. L'officina romanica*, Catalogo della mostra, Mantova, Fruttiere di Palazzo Te, 15 giugno-10 novembre 1991, Milano 1991, p. 73) ed anche Gandolfo è ritornato sui problemi della datazione del corredo plastico dell'abbazia nonantolana ed i danni subiti dal sisma. Lo studioso concorda con Quintavalle che gli stipiti siano stati realizzati prima del sisma, in quanto le didascalie di quello di sinistra tengono conto delle lacune provocate dal terremoto (F. GANDOLFO, *La Cattedrale nel Medioevo: i cicli scultorei*, in *La Cattedrale di Cremona. Affreschi e sculture*, a cura di A. TOMEI, Casalmorano 2001, pp. 17-65, in part. pp. 19-20).

[192] G. B. SANNAZZARO, *L'architettura di S. Satiro*, *Insula Ansperti. Il complesso monumentale di S. Satiro*, Milano 1992, pp. 39-63, in part. p. 48.

[193] A. K. PORTER, *Lombard Architecture* cit., p. 278.

[194] La data di consacrazione è trasmessa da un'annotazione del *Calendario* di S. Giorgio nell'antifonario A 2 inf. della Biblioteca Ambrosiana: "XVIII kalendas MCXXVIIII. Consecrata et ecclesia sancti Georgi in Pallatio". Altri documenti attestanti donazioni a favore della basilica confermano la cronologia del cantiere: R. CASSANELLI, *La basilica di S. Giorgio al Palazzo a Milano dall'VIII al XIV secolo: architettura e decorazione*, in *"Ubi palatio dicitur". Residenze di re e imperatori in Lombardia*, a cura di M. DAVID, Cinisello Balsamo 1999, pp. 53-69.

[195] S. LOMARTIRE, *L'edificio e la sua decorazione* cit.

Le modifiche delle strutture medievali

Come si è indicato nella parte relativa alla descrizione delle strutture la fabbrica medievale ha subito consistenti modifiche ed alterazioni, che sono state assegnate dalla critica [196] che più capillarmente ha indagato l'edificio alla committenza dell'ultimo priore commendatario della Santa Fede, Paolo Coardi, spentosi nel 1728, il quale "plurimis summisque expensis abbatiae [Santa Maria a Caovur] et prioratus [Santa Fede] instauratis aedibus" secondo quanto riporta la lapide in sua memoria all'interno della chiesa. Tuttavia, come vedremo, gli unici interventi che plausibilmente potrebbero essere ascritti alla committenza del Coardi riguardano gli spazi abitativi a meridione della fabbrica, su cui interverrà pesantemente pochi anni dopo la morte del prelato il Vescovo di Acqui.

Uno dei primi interventi subiti dalla fabbrica medievale è l'innalzamento della torre sopra la penultima campata della navata centrale verso il coro, che sostituisce probabilmente, come mostrano le parti inferiori delle murature realizzate in conci ben squadrati, una soluzione simile più antica, un tiburio oppure una torre nolare, come indica anche, nella sottostante campata della navata centrale, l'assenza delle cornici su cui impostare la volta a botte che può essere spiegata solamente ipotizzando che fin dall'origine fosse previsto uno "sfondato". L'apparecchiatura della muratura della torre, infatti, suggerisce una cronologia diversa rispetto a quella dell'edificio. In mancanza di attestazioni documentarie è necessario considerare la volta a crociera costolonata che chiudeva la torre nella visione dal coro come elemento utile per la datazione, che potrebbe essere ascritta al XIV secolo, come conferma la tipologia della volta a costoloni quadrati, l'apparecchiatura della muratura e l'articolazione delle superfici, simili al campanile di Vezzolano datato dal Porter all'età

[196] B. BARDESSONO, *Santa Fede di Cavagnolo (Torino)* cit., pp. 30-31; F. DELMASTRO, *Osservazioni sulla chiesa di Santa Fede a Cavagnolo Po per una ipotesi di lettura delle vicende costruttive dedotta dall'analisi delle murature* cit., pp. 312-313; C. DEVOTI, *Un test per il romanico piemontese* cit., p. 139.

rinascimentale [197]. Durante la prima visita pastorale, nel 1577 [198], viene citata l'esistenza di una campana, campanile e campana appaiono nel 1656-1658[199].

Nel 1622[200] Carlo Montiglio, visitatore apostolico, ordina di edificare una sacrestia di cui in seguito non si trova più traccia, che forse potrebbe essere stata edificata all'esterno della prima campata settentrionale verso il coro, ed in questo modo si spiegherebbero da una parte la presenza dell'accesso, realizzato in rottura di muratura, presente in quella campata e tamponato prima che venisse aperta la soprastante finestra di forma quadrata, dall'altra, all'esterno, nella corrispondente parete perimetrale le tracce degli innesti delle travature del tetto di questa struttura.

Un ulteriore problema riguarda le due absidi minori e, soprattutto, le fasi che hanno portato alla loro distruzione: nel 1724[201] il visitatore descrive prima lo spazio della chiesa ("questa chiesa consiste in tre navate") poi l'altare e quindi le "due cappelle laterali vacue": sia la precisa scelta terminologica utilizzata dal Radicati che la posizione "gerarchica" – appena dopo l'altare – nella descrizione dell'edificio indica che il visitatore probabilmente voleva riferirsi alle due absidi minori, "vacue" in quanto non contenevano più nessun altare. A questa visita pastorale risale l'ultima notazione dell'abside minore settentrionale. Nel 1735 viene redatto un preventivo[202] per realizzare una "scala et alzamento sovra la Capella attigua al Coro della Chiesa per costruere due stanze", e la chiara indicazione del luogo in cui dovrà essere costruita la scala induce a credere che l'abside minore meridionale esistesse ancora. Viene inoltre citato, tra i lavori necessari in questo contesto, il "sovralzamento del granaro sovra la capella", pertanto l'abside minore meridionale doveva essere inglobata, nella sua parte bassa, da una costruzione di tipo rustico, il "granaro", in cui

[197] A. K. PORTER, *Lombard Architecture* cit., III, p. 542.

[198] ASDC, Visite Pastorali, 456-458, *Decreti della Visita apostolica di Mons. Girolamo Ragazzoni*, c. 131. Non deve porre problemi l'assoluta mancanza di riferimenti al campanile: il visitatore Ragazzoni, infatti, dedica l'attenzione al solo arredo litugico.

[199] ASDC, Visite Pastorali, 460-473, *Visita Pastorale di Mons. Gerolamo Francesco Miroglio dal 1656 al 1658*, c. 210v.

[200] ASDC, Visite Pastorali, 456-459, *Decreti della Visita Apostolica di Mons. Carlo Montiglio*, c. 207 v.

[201] ASDC, Visite Pastorali, 463-478, *Visita pastorale del Vescovo mons. Pietro Secondo Radicati. Atti e decreti. Città A – I. Volume I.* c. 475 v-476.

[202] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, I, 26, *Materiali bisognevoli per costruere la scala, et alzamento, che si deve far sovra la Capella attigua al Coro della Chiesa per costruere due stanze*. Sul retro il documento è segnato "Per le fabbriche in Santa Fede 4 settembre 1735.

forse trovava sede la sacrestia. Al medesimo arco cronologico risale la costruzione[203] delle nuove strutture abitative fatte edificare da Rovero, vescovo di Acqui, tra il 1736 ed il 1739, strutture ancora oggi riconoscibili negli edifici a meridione della chiesa. Nel 1750[204], dopo un silenzio durato più di 120 anni, viene nuovamente citata la sacrestia, in cui viene murato l'altare della santa Croce, proveniente dalla chiesa: purtroppo non si indica se la sacrestia era in quella struttura edificata all'esterno della prima campata minore della navata settentrionale oppure se questa avesse trovato sede nel "granaro" la cui esistenza viene attestata nei documenti del 1735.

Nel 1798[205] sono attestate diverse giornate di "maestro da muro" "attorno alla fabbrica, e campanile" della chiesa a cui forse potrebbero riferirsi gli interventi che hanno mutato il profilo, all'esterno, delle monofore del fianco settentrionale.

Infine il problema delle alterazioni del sistema del tetto necessita di qualche riflessione: alla fine del XVIII secoli gli edifici addossati alla chiesa vengono ristrutturati[206], tra 1818 e 1819 sono attestati cospicui lavori che riguardano il "coperto" della chiesa[207] e appare anche il termine "solaro" che certamente si riferisce ad un locale sopraelevato nel sistema dell'edificio. Probabilmente il sistema dei tetti, se viene effettivamente riplasmato nel primo ventennio del XIX secolo, si adegua alle nuove strutture edificate sopra e intorno alle abitazioni del vescovo Rovero alla fine del XVIII secolo: con il termine "solaro" probabilmente il documento indica il locale che l'unione dei tetti della chiesa e delle residenze era andata a creare sopra la navata minore meridionale, la cui realizzazione aveva certamente oscurato le monofore del cleristorio meridionale rendendo quindi necessaria l'apertura dell'ampia finestra di facciata la cui forma è attestata dai rilievi del Mella[208]. Il nuovo sistema dei tetti altera profondamente il contesto originario della torre, mutandone la fruizione. Originariamente nella torre si aprivano due accessi, verso sud, ancora conservato nella sua forma originaria, e verso ovest: quello verso ovest, ora ampliato, si affaciava

[203] Si vedano in questo stesso capitolo le parti relative alla discussione sulle attestazioni documentari.
[204] ASDC, Visite Pastorali, 480-495. *Visita Pastorale del Vescovo mons. Ignazio della Chiesa. Relazione. Città e diocesi. Volume IV*, cc. 528v-529.
[205] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, II, 133.
[206] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, II, 82.
[207] ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, II, *Amministrazione del priorato di Santa Fede e Quarino Bianco per gli anni 1815, 1816, 1817, 1818, 1819.*
[208] E. ARBORIO MELLA, *Cenno storico-artistico sull'abbazia e chiesa di Santa Fede presso Cavagnolo* cit., tav. 27.

sopra il livello del tetto della navata maggiore e quindi ne consentiva l'ispezione e la manutenzione[209], quello verso sud si affacciava sopra il tetto del braccio meridionale del transetto. Probabilmente tali aperture si potevano raggiungere grazie ad una scala a pioli poggiante direttamente, in caso di necessità, sul piano di pavimentazione della chiesa, come in altri edifici di dimensioni relativamente contenute quali il San Salvatore a Capo di Ponte[210]. Inoltre alcune fotografie attestano che nel secondo piano della torre, al di sopra della volta a crociera, verso meridione si trovava un'apertura più stretta rispetto alle monofore degli altri lati, dotata probabilmente di una porta che si poteva raggiungere, grazie ad un'ulteriore scala lignea, dal tetto del braccio meridionale del transetto. Tuttavia, riplasmato il sistema delle coperture, l'apertura del primo piano verso sud, quella che si raggiungeva dall'interno della chiesa, non si affaccia più all'esterno ma in un angusto vano del sottotetto, e si rendono necessari alcuni interventi per rendere nuovamente raggiungibile il piano della torre sopra l'estradosso della volta a crociera: non potendovi più accedere dall'esterno è risultato necessario ideare un accesso alternativo dall'interno, tuttavia impossibile da raggiungere dal piano di pavimentazione della chiesa. Viene costruita nella campata dell'incrocio una volta a crociera, sopra cui è stato innestato un pavimento ligneo[211], necessario per poggiare la scala che trafora una vela della soprastante volta a crociera per raggiungere il piano superiore, e per collegare il locale con il resto della fabbrica viene ampliata l'apertura della torre verso ovest e viene realizzata una scala che, raggiungendo il culmine dell'estradosso della volta a botte, lo mette in comunicazione con il "solaro".

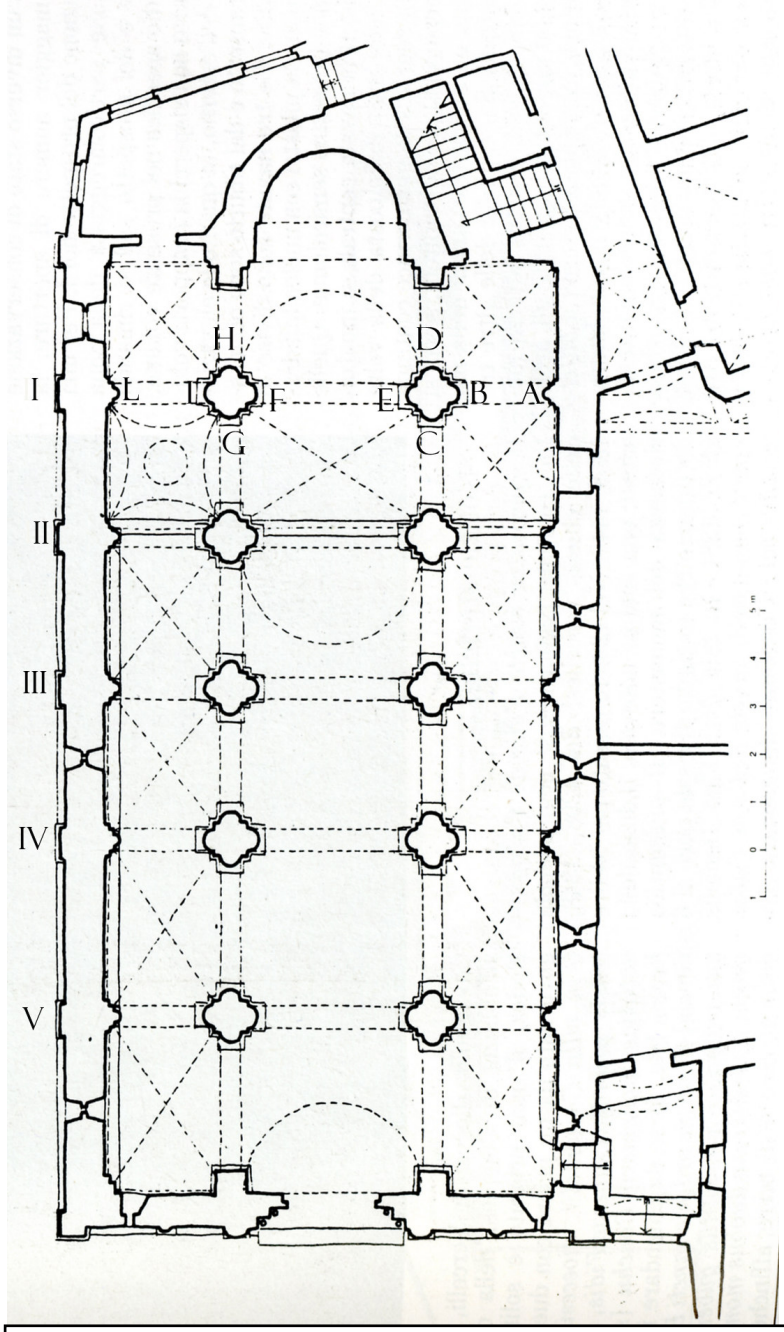
---

[209] In mancanza del vano tra volta e tetto questa apertura doveva immettere direttamente sopra il tetto. Al San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, la cui navata centrale, ad esclusione della prima e dell'ultima campata verso il tiburio, era coperta a capriate (A. GUARNASCHELLI, *Osservazioni sulla basilica romanica di S. Pietro in Ciel d'Oro in Pavia*, in *Pavia capitale di regno*, Atti del IV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Pavia-Scaldasole-Monza-Bobbio, 10-14 settembre 1967, Spoleto 1969, pp. 427-432), la scala ricavata nel contrafforte meridionale di facciata permette di accedere direttamente al tetto; aperture di servizio sono attestate nelle fabbriche cistercensi (G. VALENZANO, *Architettura cistercense in alta Italia*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale* cit., pp. 433-444); nel San Francesco di Pavia (A. M. ROMANINI, *L'architettura gotica in Lombardia*, Milano 1964, I, pp. 98-103) un'apertura permette di accede da alcuni spazi sopra il sistema delle volte costolonate delle cinque campate attorno all'incrocio, al di sopra del tetto che a capriate copre la navata centrale dell'edificio.

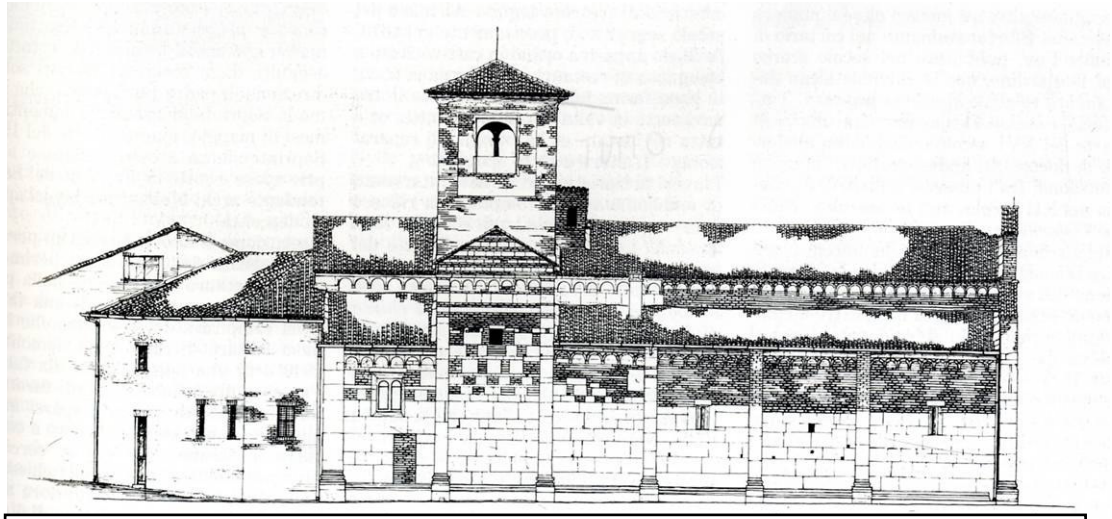
[210] Vedi nota precedente.

[211] Del pavimento restano leggibili quattro delle cinque travi innestate nelle pareti est e ovest della torre.

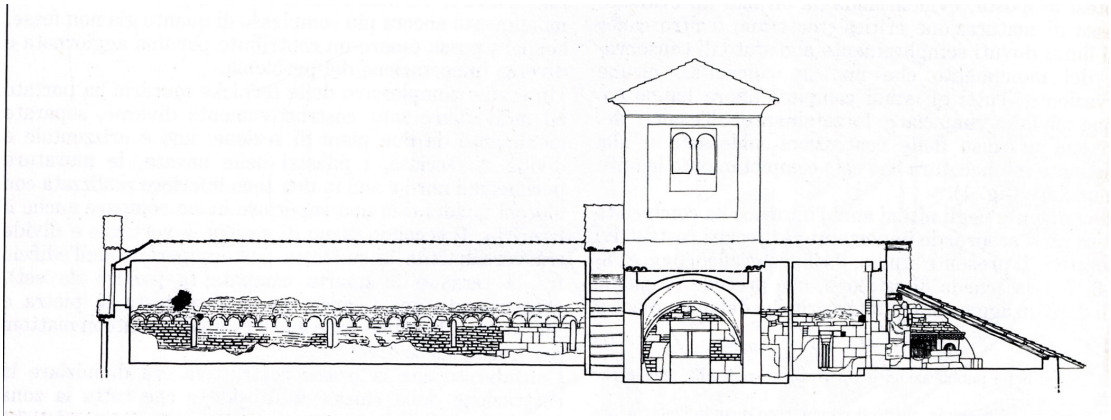
Come ultima notazione è necessario sottolineare che, nonostante quanto ipotizzino diversi studiosi, la bifora del secondo piano della torre verso sud non è stata realizzata dopo che è stata distrutta la bifora che si apriva in facciata: la grande finestra di facciata infati era già stata realizzata nel 1870, anno a cui risalgono i rilievi effettuati dal Mella, quando al secondo piano della torre, verso meridione, è attestata una stretta apertura almeno fino al 1900-1901, in quanto viene riprodotta da una fotografia che ritrae, insieme, una grande statua della Vergine donata dal superiore generale della Congregazione marista nel 1900.



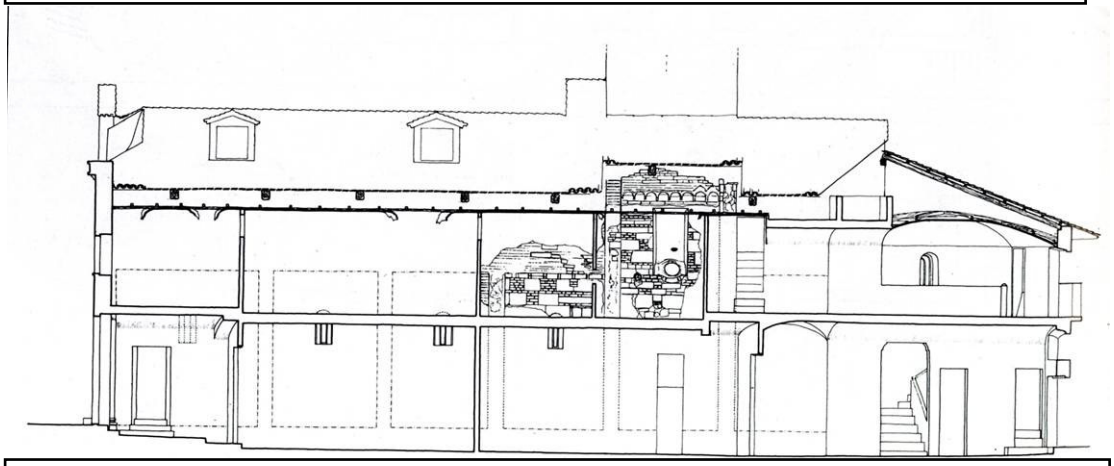
Santa Fede, planimetria (da F. DELMASTRO, *Cavagnolo Po, chiesa di Santa Fede* cit., fig. 3 p. 227) con schema di numerazione dei capitelli



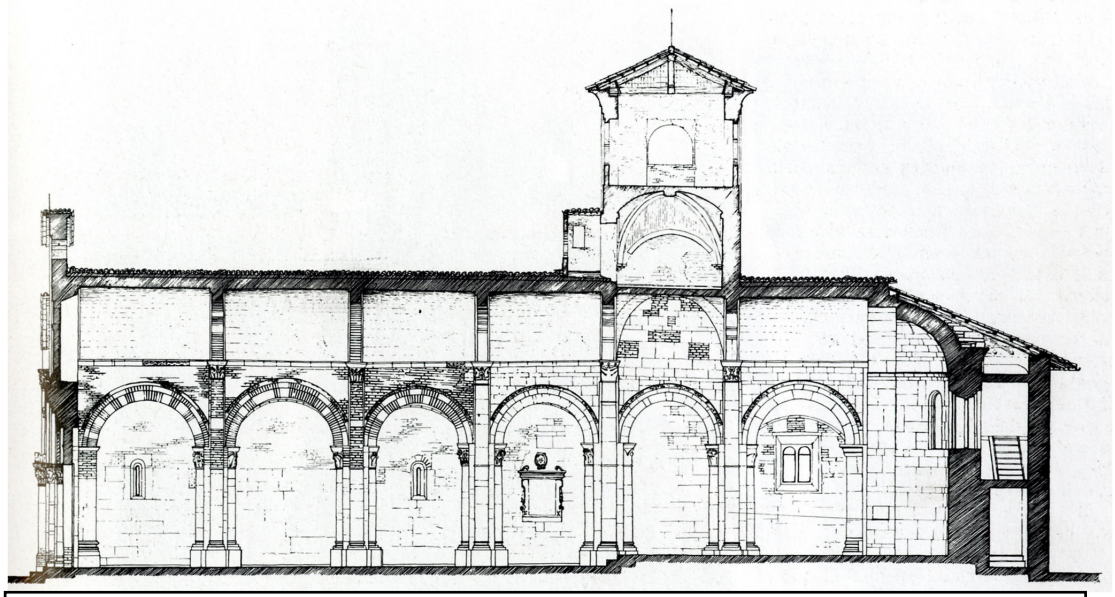
Prospetto nord (da F. DELMASTRO, *Cavagnolo Po, chiesa di Santa Fede* cit., fig. 6 p. 229)



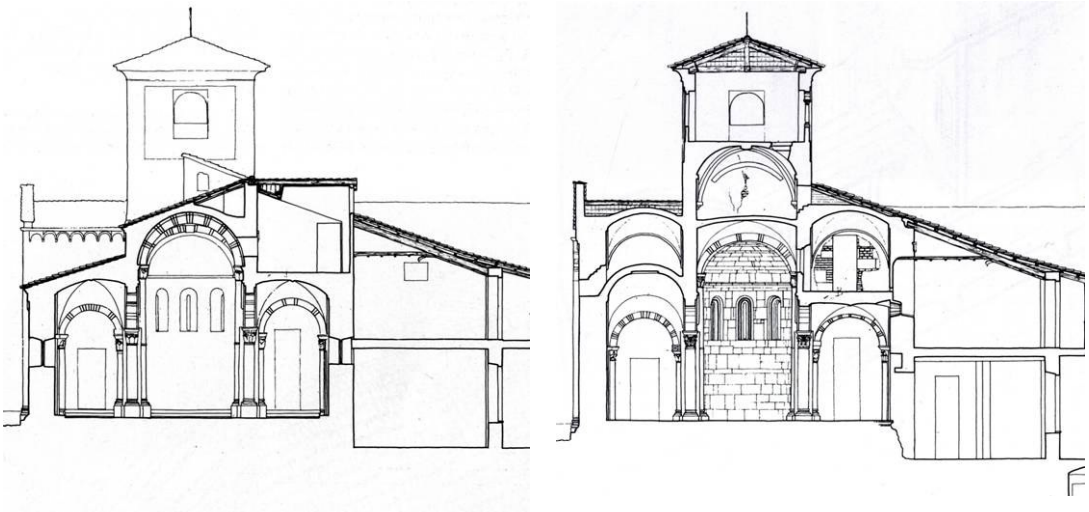
Sezione longitudinale, cleristorio sud (da F. DELMASTRO, *Osservazioni sulla chiesa di Santa Fede a Cavagnolo Po* cit., fig. 5 p. 302)



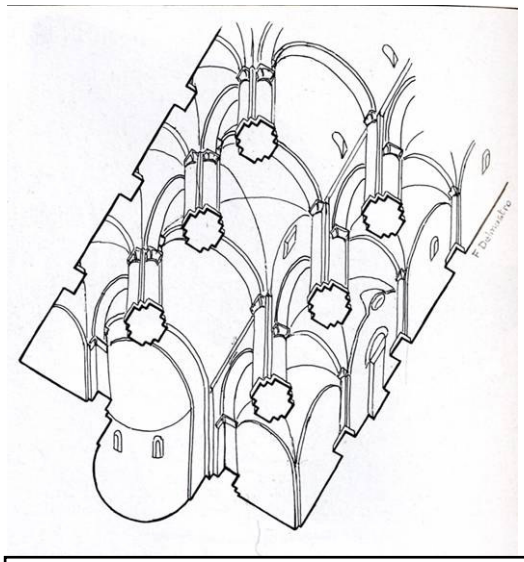
Sezione longitudinale, muratura perimetrale sud e testata del transetto (da F. DELMASTRO, *Osservazioni sulla chiesa di Santa Fede* cit., fig. 5 p. 302)

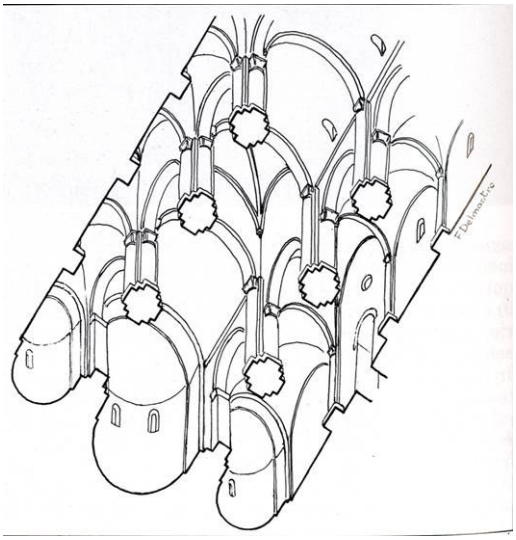


Sezione longitudinale lungo la navata centrale (da F. DELMASTRO, *Cavagnolo Po, chiesa di Santa Fede* cit., fig. 5 p. 229)



Sezioni trasversali in corrispondenza del transetto e del tiburio (da F. DELMASTRO, *Osservazioni sulla chiesa di Santa Fede a Cavagnolo Po* cit., figg. 6-7 p. 303)





Volume attuale della struttura e ricostruzione ipotetica (da F. DELMASTRO, *Osservazioni sulla chiesa di Santa Fede a Cavagnolo Po* cit., figg. 12-13 p. 306)

Santa Fede, facciata

Santa Fede, facciata e fianco settentrionale; braccio settentrionale del transetto

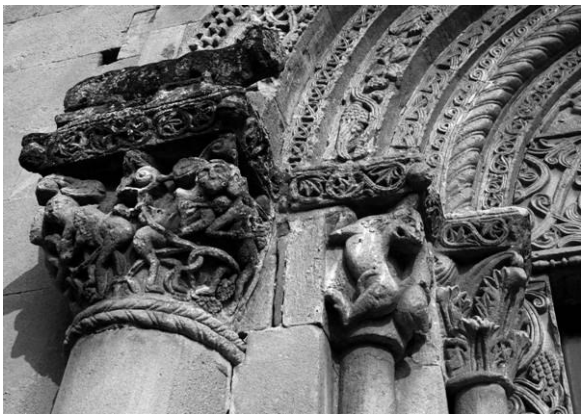
Torre all'incrocio tra navata e transetto

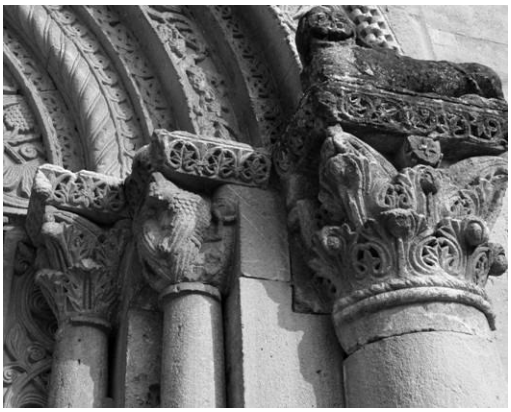
Monofora absidale

Cleristorio meridionale. Monofora e tracce degli archetti pensili nella porzione di parete realizzata in laterizio

Facciata, iscrizione commemorativa del *presbiter Rolandus*

Portale

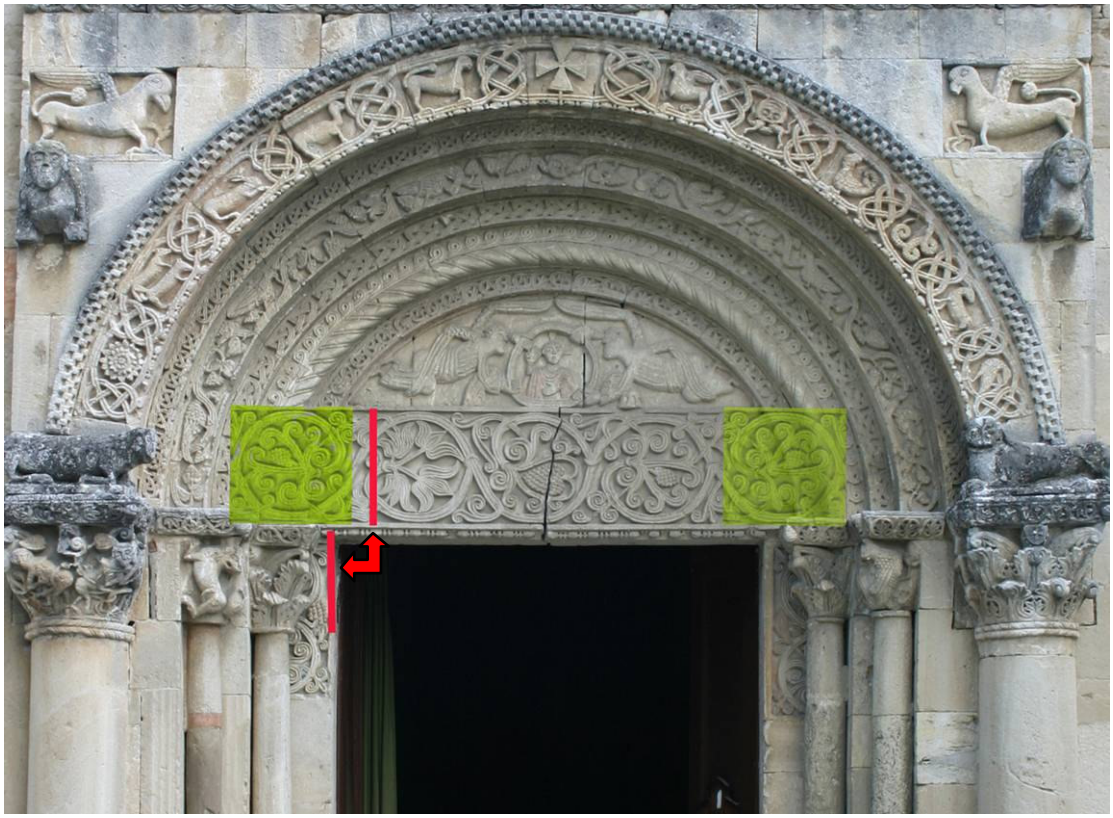




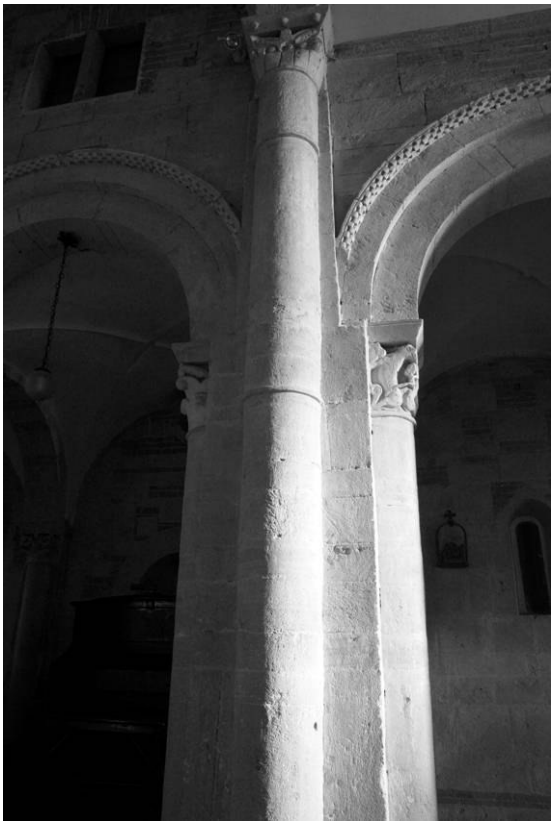
Portale, strombature

Portale, capitello su semicolonna settentrionale

Portale, particolare della ghiera più esterna

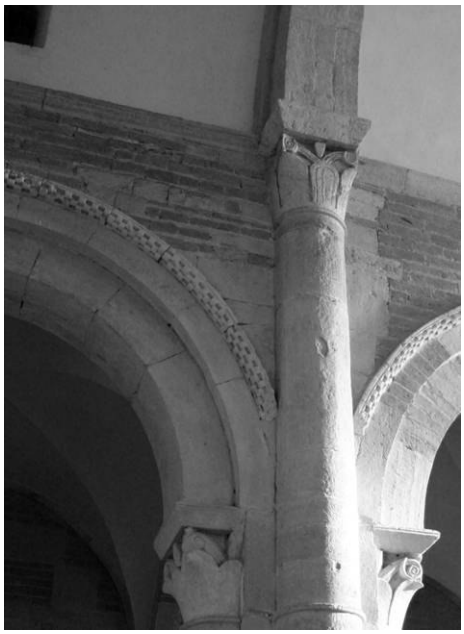


Portale, particolare della lunetta e (in basso) elaborazione digitale per il completamento dell'architrave



Navata maggiore e particolare dell'articolazione di un pilastro

Fianco sud della navata centrale e (a destra) III pilastro verso la navata minore settentrionale. Si noti la zeppa su cui s'imposta l'arco trasverso della navata minore



Corrispondenza interno/esterno del cambio di muratura nel cleristorio meridionale

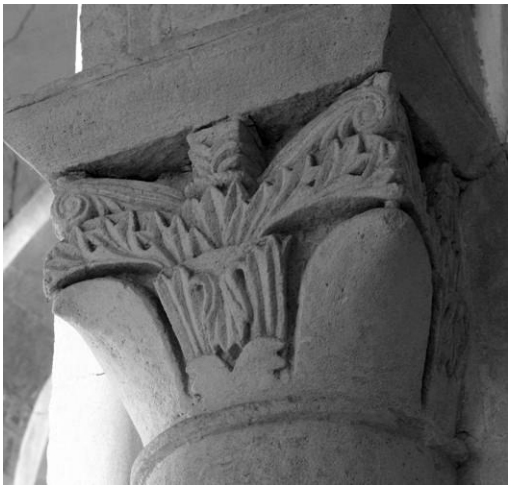
Corrispondenza interno/esterno del cambio di muratura nel cleristorio settentrionale

Particolare dell'apparecchiatura degli archi longitudianali delle prime tre campate orientali

Ib

Toulouse, Saint-Sernin, capitello del deambulatorio (da E. VERGNOLLE, *L'art roman en France* cit., fig. 248 p.186)

If



Ic

Id

Ie

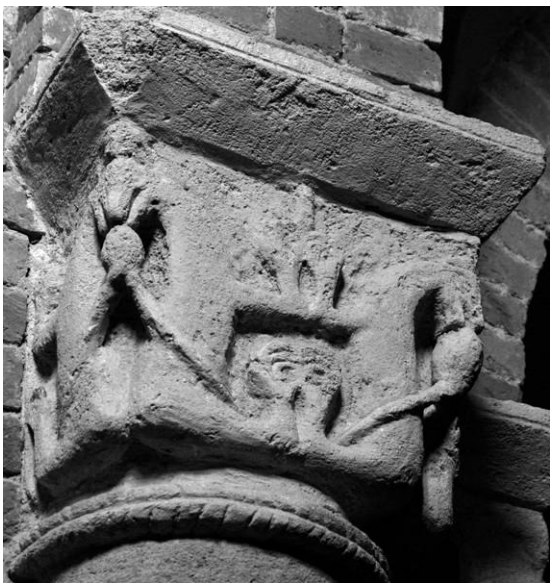
IIf

IIIf

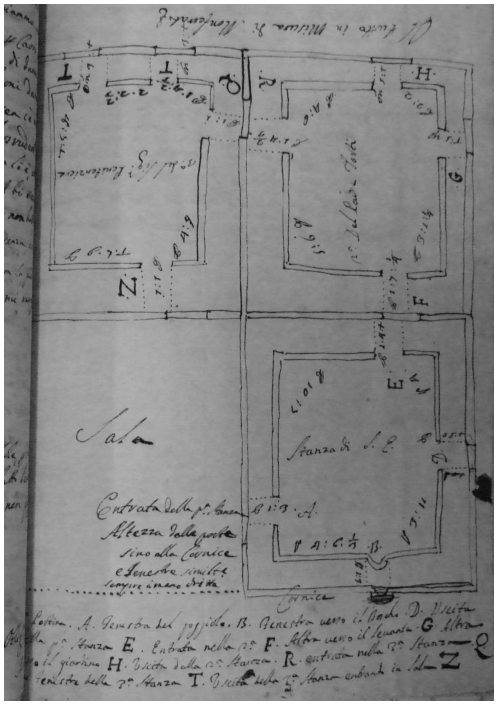
IIIe

IVa

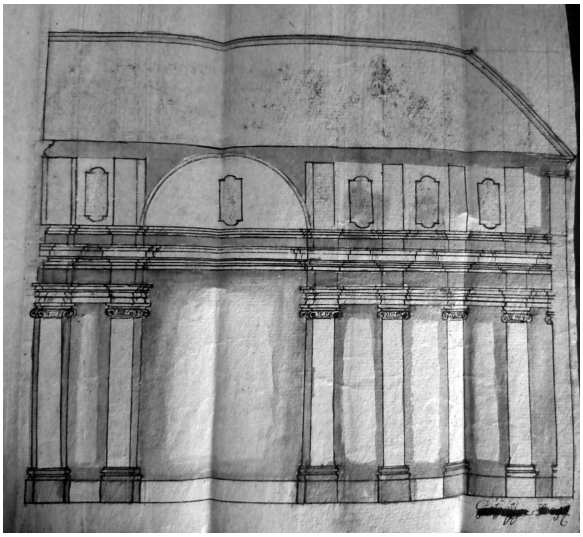
Vb



Vc



ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, planimetria schematica d'ammodernamento dei locali conventuali



ASDC, Cavagnolo, Santa Fede, prospetto di ammodernamento della chiesa

Fotografia del 1901 del fianco meridionale di Santa Fede. Si noti a destra la statua donata dal superiore R. P. Martin nel 1900; in alto, sulla torre, l'accesso alla cella campanaria prima della modifica in bifora

V. PIEVE DI SAN LORENZO, MONTIGLIO

Attestazioni documentarie

Montiglio appare nell'elenco delle pievi vercellesi della metà del X secolo[1] e la dignità plebana viene confermata in due elenchi redatti tra le fine dell'XI secolo e gli inizi del successivo[2]. Un discusso documento che potrebbe riguardare il San Lorenzo risale al 1147[3], ed è l'atto di vendita con il quale Paganino di Trino, figlio di Anselmo, sua moglie Sibilla, figlia di Viberto, il figlio di Paganino Landrico e la rispettiva consorte Scrivana, figlia di Vuasone, vendono alle chiese di Casale, di Stura e di Montiglio quanto da loro posseduto nei territori di Stura e di Montiglio stessi; tale vendita avviene secondo il consenso del marchese Guglielmo e viene citato *Anselmus presbiter* come messo delle Chiese di Stura e Montiglio; tuttavia, nel riferimento alla chiesa di Montiglio non viene citata la dedicazione a San Lorenzo e il suo *status* di sede plebana; la medesima situazione si riscontra anche in un documento[4] risalente all'anno successivo che attesta la vendita perpetrata da Ottone, Arnaldo e Girardo, figli di Ottone di Mombello, alla chiesa di Casale di quanto da loro posseduto, ovvero la nona parte delle "curtis […] tam de Montilio, quam de Stura et de Rodolasco, quam habere et tenere visi sumus in castro et in capellis et in porto sediminibus vineis cum areis […]" dopo aver ottenuto il consenso del Marchese Guglielmo. In un documento di poco successivo[5] attestante la cessione di ogni diritto da parte di Alberto di Montabone e di tutta la sua famiglia sui beni venduti alla chiesa di Casale nel 1148 vengono ancora citate le cappelle di Stura, di Montiglio e di Rodolasco, senza che tuttavia nella formula giuridica venga menzionata la dignità plebana e la dedicazione a San Lorenzo della chiesa di Montiglio. Nel 1143[6] il pontefice Innocenzo II conferma i possessi della Chiesa di Casale nel borgo come nel contado, e vengono citati tre mansi "in monteclo": questi appaiono ancora nelle conferme dei

[1] G. FERRARIS, *La pieve di Santa Maria di Biandrate*, Vercelli 1984, p.55.
[2] *Ivi*, pp. 56-57.
[3] F. GABOTTO, U. FISSO, *Le carte dello Archivio Capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, Pinerolo 1907, I, doc. 15 pp. 23-25, 1147.
[4] *Ivi*, doc. 14, pp. 22-23, 1148.
[5] *Ivi*, doc. 18, pp. 27-28, 1150.
[6] *Ivi*, doc. 13, pp. 19-22, 1143.

possessi della Chiesa casalese volute da Lucio II[7] (1184), da Urbano III[8] (1185) e da Innocenzo III [9] (1211): tuttavia Aldo Settia[10] ha dimostrato che tutti questi documenti non si riferiscono al Montiglio sede della pieve di San Lorenzo, ma ad una località nei pressi di Casale Monferrato, nel territorio della pievania di San Cassiano [11], adducendo come prova che nei documenti del 1147, 1148 e 1150 il nome di *Montilio* è strettamente correlato a quelli di *Stura* e *Roolasco*, come se questi tre luoghi facessero parte di un unico complesso territoriale; inoltre il cenno al porto sul Po ed ai diritti sulle rive del fiume secondo l'analisi dello studioso individuerebbe luoghi posti lungo il fiume identificabili probabilmente, per la posizione della Pieve di San Cassiano, tra gli odierni abitati di Pontestura e Rolasco. Inoltre tra la conferma dei beni della Chiesa di Casale emessa da Innocenzo II nel 1143, in cui vengono ricordati i tre mansi "in monteclo", e quella emessa da Lucio II nel 1184 non vengono registrati i nuovi acquisti che la Chiesa casalese aveva effettuato nel territorio tra il 1147 ed il 1148.

Montellio è compreso tra i territori concessi e donati nel 1164[12] da Federico I al Marchese Guglielmo e ai suoi successori, tuttavia anche per questa attestazione non è possibile determinare con certezza a quale località si riferisca.

San Lorenzo a Montiglio figura tra le chiese plebane dipendenti dalla diocesi di Vercelli in una bolla[13] emessa dal pontefice Urbano III, ovvero Guala Bicchieri, già vescovo di Vercelli tra 1182 e 1184. La pieve di Montiglio appare come dipendente dalla diocesi di Vercelli anche nell'estimo delle Chiese, Benefici e Monasteri del

---

[7] *Ivi*, doc. 42, pp. 53-56, 1184.

[8] *Ivi*, doc. 43, pp. 56-59, 1185.

[9] *Ivi*, doc. 87bis, pp. 232-235, 1211. In questa attestazione viene anche modificata la denominazione del territorio, che da "monteclo" diviene "munteglo".

[10] A. A. SETTIA, *Precisazioni su qualche toponimo del Casalese e del Chivassese (in margine a due recenti pubblicazioni)*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXIX 1971, pp. 505-539, in part. pp. 152-154; ID., *Santa Maria i Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975, pp. 51-52.

[11] Tra i possedimenti della pieve appare infatti la "ecclesia de Montilio". Si veda *Acta Reginae Montis Oropae*, I, Bugellae 1945, doc. 18 p. 37, e n. 193 p. 46.

[12] MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, X, pars II, *Federici I Diplomata*, Hannoverae 1979, doc. 466 pp. 376-377.

[13] E' possibile identificare la *Plebs Munticuli* segnalata nella bolla come la pieve di Montiglio, in quanto nell'elenco si trova tra le altre chiese plebane *ultra Padum* dipendenti dalla diocesi di Vercelli, quali *Plebem Dustriae*, *Plebem Pini*, *Plebem Montiscalvi*. La bolla è pubblicata in R. ORSENIGO, *Vercelli sacra*, Como 1909, pp. 18-20.

1299[14], nel registro delle decime del 1348[15] e del 1355[16] e nell'elenco dei benefici ecclesiastici ed estimo dei contributi sinodali del 1440[17].

Visite pastorali

Le relazioni delle visite pastorali e le direttive che da queste scaturiscono sono le uniche attestazioni documentarie fruibili per conoscere lo stato di conservazione dell'edificio nei secoli XVI-XVIII: nei suoi decreti il Vescovo di Novara Ragazzoni[18] attesta[19] che la chiesa di San Lorenzo ricopre ancora la 1577 la funzione di chiesa plebana, e che intorno ad essa si trova il cimitero; ordina che la chiesa sia mantenuta chiusa, che si presti attenzione allo stato di conservazione dei tetti, e che vi si celebri per le anime dei defunti, aggiungendo, per queste funzioni, un coadiutore al rettore della chiesa. Inoltre il vescovo ordina che sia realizzata una nuova chiesa, "capace del popolo", edificata col contributo sia del rettore che del popolo stesso, dotata di sacrestia e di campanile: dagli ordini sembrerebbe che la chiesa vecchia di San Lorenzo si trovi, nel 1577, in buone condizioni, eppure solo nel 1584[20] il visitatore apostolico, il vescovo di Viterbo Montiglio afferma[21] che la chiesa è "ruinata […] si

[14] *Acta Reginae Montis Oropae*, I cit., p. 40.
[15] *Ivi*, p. 114.
[16] Le chiese dipendenti dalla "plebs Montilii" sono, secondo l'elenco: "ecclesia sancti petri de Albalengo, Capella sancti Andree de Montilio, sancti Sebastiani de Cazia, Iohannis de Ocesengo, sancte Marie de Patayana, Sancto Iustino, sanctorum Philippi et Iacobi de Culgnego, sancti Georgii de Cortozeno, sancti Bartholomei de Ringo, Eusebii de Curteranzio". Si veda F. COGNASSO, *Pievi e chiese del Monferrato alla metà del Trecento*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", XXXI 1929, pp. 211-235.
[17] *Ivi*, p. 237; si veda anche R. ORSENIGO, *Vercelli sacra* cit., p. 408.
[18] ASDC, Visite Pastorali, 456-458, *Decreti della Visita apostolica di Mons. Girolamo Ragazzoni*
[19] ASDC, Visite Pastorali, 456-458, c. 126. "Nella Pieve di S. Lorenzo di Monteglio.
Si conservi questa Chiesa ben serrata, et ben coperta, et si serri il cimiterio, et si celebri spesse volte in detta Chiesa per l'anime dei defunti.
Si fia fra tre mesi al più a Francisco Cocastello Rettore di questa Cura, poco atto ad esercitarla, un idoneo et sufficiente Coadiutore[…]
Si faccia nella terra una nuova Chiesa capace del popolo con consiglio et parere di Mons. Rev.mo ordinario alla quale fabbrica contribuisca il Rettore ogn'anno scudi venti, et il popolo scudi quaranta, oltre li carreggi et opere manuali; et cio infino a tanto che detta chiesa, con la sacristia et campanile, et ogn'altra cosa, che vi si ricerca, sia perfettamente compiuta, et accomodata, a giudizio di Monsignor Reverendissimo Ordinario. […]"
[20] ASDC, Visite Pastorali, 456-459, *Decreti della Visita Apostolica di Mons. Carlo Montiglio*
[21] ASDC, Visite Pastorali, 456-459, cc. 161v-162. "Nella chiesa di Sancto Lorenzo parrochial di Monteglio.
Essendosi ruinata questa chiesa si che non resta salvo che la cappella maggior per fabricar la parrochial nuova non si manchi dalla comunità et dal piovano finirla quanto prima acciò si possino in essa amministrar li sacramenti non convenendo ch'una terra grossa come questa resti si longo tempo senza,

che non resta salvo che la cappella maggior", e quindi il vescovo esorta la comunità ed il plebano ad ultimare celermente l'edificazione della nuova chiesa in quanto una "terra grossa come questa" non può rimanerne sprovvista per lungo tempo, ordinando che i sacramenti vengano amministrati, fintanto che non verrà ultimata la fabbrica, nella cappella di Sant'Andrea nel castello del villaggio. Cosa è successo alla chiesa, tanto che non resta in piedi niente se non la "cappella maggior"?

Un'indicazione utile può giungere dagli atti della visita[22] di Scipione Pascale, svolta tra il 1619 e il 1622, in cui la vecchia chiesa di San Lorenzo viene descritta[23], secondo un'espressione utilizzata dal medesimo prelato per descrivere anche Santa Fede a Cavagnolo, come "tutta in volta in tre navi", l'edificio era rovinato ma non parzialmente distrutto, infatti negli ordini e decreti[24] emessi dal medesimo prelato il plebano viene esortato non a ricostruire, bensì a rendere solida[25], a "soligare", l'antica chiesa, tamponando le aperture, le rotture presenti nella navata maggiore, affinchè l'azione della pioggia non danneggi ulteriormente lo stabile.

Gli altri ordini riguardano l'altare, che dovrà essere provvisto della "pietra sacrata" e delle "altre cose necessarie", viene concesso il diritto di sepoltura all'interno dell'edificio, riservato solamente ai "diligenti uomini" e si ordina di chiudere il cimitero.

---

et perciò non si manchi per l'avvenire tenersi il s.mo sacramento nella chiesa di Santo Andrea nel castello sinchè sarà finita questa fabbrica, in modo che in essa si possino trasferire li sacramenti."

[22] ASDC, Visite Pastorali, 458-465, *Visita pastorale del Vescovo Mons. Scipione Pascale dall'anno 1619 all'anno 1622.*

[23] ASDC, Visite Pastorali, 458-465, c. 110 v. "Fuori del logo vi è una chiesa vecchia parrocchiale di S. Lorenzo qual è tutta in volta in tre navi. Vi è un sol altare mal in ordine, et senza pietra sacrata". La descrizione della chiesa nuova di San Lorenzo nel borgo, la cui costruzione, ordinata nel 1577, era evidentemente terminata, tratteggia un grande edificio a singola navata. c. 108. "La chiesa nova parrocchiale di S. Lorenzo si trova posta in mezzo del logo et in una sola nave involta grande, et di molta capacità."

[24] ASDC, Visite Pastorali, 458-466. *Ordini e decreti della Visita Pastorale del Vescovo Monsignor Scipione Pascale dall'anno 1616 all'anno 1622*

[25] ASDC, Visite Pastorali, 458-466. c. 38-41. "Montiglio S. Lorenzo

Al piovano farvi soligare quanto prima la chiesa vecchia parrocchiale di S. Lorenzo sorta fuori del luogo.

Fare parimenti serrare li buchi che sono nella nave della chiesa et riparare che per l'azione la pioggia non dia danno alla detta chiesa.

Proveda il pievano d'una pietra sacrata all'altare che habbi da starci sempre, come anco delle altre cose necessarie per l'altare, qual pietra sia incastrata perpetuamente.

Chi vorrà esser sepolto nella chiesa suddetta, facci fare una sepoltura intendendo però diligenti uomni solamente.

Si serri il cimitero secondo la forma […]"

Gli atti delle visite del Montiglio e quelle di Pascale sembrano divergere nella descrizione della chiesa: per il primo è tutta rovinata e nulla resta se non la "cappella maggior", ovvero l'abside principale, per il secondo invece è "tutta in volta in tre navi", tuttavia non in ottimale stato di conservazione in quanto mostra delle rotture, dei "buchi" nella navata maggiore. Tra le due visite passano circa trentacinque anni, e non possediamo nessuna attestazione documentaria che testimoni se la chiesa in questo lasso di tempo sia stata oggetto di lavori di ripristino; possiamo ragionevolmente ipotizzare però che lo stabile non fu oggetto di alcun intervento sostanziale, in quanto nessun ordine in tal senso viene emesso dal Montiglio, anche perché in questo frangente cronologico la comunità del borgo ed il plebano erano finanziariamente impegnati nell'edificazione della nuova chiesa parrocchiale, anch'essa dedicata a San Lorenzo, il cui completamento viene attestato negli atti della visita di Scipione Pascale. E' necessario quindi considerare ulteriormente i decreti della visita del Montiglio[26], attestanti che la chiesa è "ruinata" e che non resta altro che la "cappella maggior". Tali espressioni potrebbero lasciare adito all'ipotesi che tutto l'edificio sia crollato e che sia sopravvissuta solamente l'abside mediana[27], tuttavia è necessario considerare che la funzione del visitatore apostolico, più che di dare una descrizione delle condizioni statiche dei sacri edifici, si compie nel verificare la fruibilità liturgica delle fabbriche, pertanto l'indicazione fornita in merito alla "ruina" potrebbe anche non essere intesa come attestazione del crollo, della distruzione di tutto l'edificio ad eccezione dell'abside maggiore; infatti anche se i pilastri della navata centrale non fossero andati distrutti, come forse anche parte delle murature perimetrali, l'edificio non sarebbe stato liturgicamente fruibile in presenza di pesanti lesioni strutturali, quali danneggiamenti nel sistema delle volte o del tetto. La chiesa, quindi, seppur danneggiata, nel XVI secolo era ancora articolata per la gran parte nelle strutture originali, probabilemente, come si vedrà più avanti, solo una parte della volta della navata centrale era crollata.

[26] ASDC, Visite Pastorali, 456-459, *Decreti della Visita Apostolica di Mons. Carlo Montiglio*

[27] Ulteriore dato per ricostruire la fisionomia della primitiva chiesa deriva proprio dall'espressione "cappella maggior" utilizzata dal Montiglio, la particolare scelta linguistica, inusuale per indicare un edificio dotato di una sola abside, potrebbe indicare che il prelato poteva vedere, nel suo sopralluogo, setti murari delle absidi minori ancora esistenti.

Ancora una volta alla metà del secolo XVII il visitatore Miroglio [28] ordina di "ricoprire la chiesa vecchia parrochiale di San Lorenzo", indicando pertanto che il restauro del sistema dei tetti probabilmente non era ancora stato completato, o più semplicemente non ancora intrepreso, come la chiusura del cimitero. Inoltre viene attestato che Giovan Battista Reverendino aveva cinto il suo sedime, contiguo ad un fianco della chiesa, con un muro, e che vi aveva aperto due porte, una ad occidente verso la facciata, l'altra, di dimensioni minori, nello "andito dietro il choro", tuttavia nessun elemento documentario attesta quale funzione potesse svolgere detto locale dietro l'abside maggiore. Tale opera è stata compiuta dal Reverendino per preservare il suo sedime dalle soldatesche francesi, ed il visitatore concede che sussista fino ad ordine contrario.

Pietro Radicati[29] definisce la chiesa "all'antica con quadroni", ovvero realizzata con conci squadrati, descrive le monofore, "finestre bislonghe" secondo l'espressione utilizzata anche nella descrizione di Santa Fede a Cavagnolo, viene inoltre indicato

[28] ASDC, Visite Pastorali, 460-473, *Visita Pastorale di Mons. Gerolamo Francesco Miroglio dal 1656 al 1658*, c. 140v-141. "La communità faccia ricoprire la chiesa vecchia parrocchiale di S. Lorenzo fuori del luogo facendola serrare col cemiterio in modo che gli animali non possano entrarvi, et il signor Prevosto sia poi obbligato a mantenerla in stato condecente, come gli sarà consignata. M. Gio. Batta Reverdino di quondam Iulinotto dichiara in questi scritti, che esso si è servito del muro della chiesa per appoggiare la porta sua dalla parte occidentale verso la facciata di detta chiesa, posto l'ussetto nell'andito dietro il choro, et appoggiate altre robbe alla muraglia di detta chiesa non per alcuna pretensione di dominio o animo di pregiudicare alle raggioni della parrocchiale sodetta ma solamente per la mera necessità dei tempi di guerra, e per assicurare il suo sedime, ivi annesso, dalle soldatesche, e Monsignor Illustrissimo così supplicato gli permette di tenere la porta, et uscetto appoggiati alla chiesa come sopra, et appoggiare altre robbe alla chiesa sodetta mentre non le siano di danno e debba il detto Reverendino levare e demolire il tutto quando sarà comandato, come così promette e si offerisce prontivamente di fare ad ogni minimo cenno di Mons. Ill.mo". Le soldatesche tanto temute dal povero Giovan Battista Reverendino sono quelle francesi. Si veda: C. FERRARIS, *Storia del Monferrato*, Cairo Montenotte (SV) 2006, pp. 333-336.

[29] ASDC, Visite Pastorali, 463-478, *Visita Pastorale del Vescovo Monsignor Pietro Secondo Radicati. Atti e decreti. L. M. O. P. Volume II*, cc. 394v-395. "Sancti Laurentii Parrochialis antiqua.

E' fatta all'antica con quadroni, e fenestre bislonghe strette col semplice tetto buono. Vi sono tre navate con tre colonne all'antica per parte. Non c'è pavimento di mattoni. Vi è il vaso contro il primo pilastro sopra un sasso.

Vi sono tre boche di sepolture, ma un sol vacuo sotterraneo.

La porta grande è vecchia, e lateralmente vi è una portina buona.

La cappella dell'altare è ornata con un quadro di S. Lorenzo su la graticola di pittura assai vecchia e fosca appoggiato contro il muro, e si vede croce d'ottone, quattro candeglieri di legno, tavolette vecchie, due mantili, pietra sagra con capsa tutta verde, contraltare di tela dipinta, bradella vecchia, e la Pietra Sagra rincassare.

Lateralmente vi sono due vacui in forma di cappella ornati, ma nudi.

Fuori del tetto vi è la campana di rubbi sei.

Per di fuori attorno vi è il cemeterio, in cui non è eretta la croce, ma a terra, e questa puotrà erigersi. Questo è cinto con ripa, e per l'ingresso nel medesimo vi è un rastello, e tanto in detto cimiterio, quanto nelle sovrascritte Sepolture si seppellisce."

che il tetto è in buone condizioni e quindi possiamo ipotizzare che siano state eseguite le riparazioni indicate dal Miroglio; lo spazio dell'interno è scandito in tre navate da "tre colonne all'antica per parte", ovvero dai sei pilastri polistili della navata centrale: la notazione risulta particolarmente importante perché attesta che l'attuale invaso della navata centrale è quello originario, o perlomeno quello del 1725. Due sono gli accessi alla chiesa, una porta grande, ma vecchia, probabilmente in facciata, ed una più piccola su di un fianco dell'edificio; l'area presbiteriale è stata sistemata, infatti il visitatore trova un quadro rappresentante il Santo titolare sulla graticola, ma la pittura è "assai vecchia e fosca", l'altare è tuttavia dotato di croce d'ottone, di quattro candelieri di legno, di due mantili, della pietra sacrata, di un contraltare serico e di una bradella. Quindi il visitatore indica che "lateralmente vi sono due vacui in forma di cappella ornati, ma nudi", ed in questo caso l'interpretazione può essere duplice, da una parte, infatti, il prelato potrebbe indicare l'esistenza di due piccoli vani, "in forma di cappella", ricavati all'interno dello spessore del muro dell'abside centrale, dall'altra potrebbe indicare la presenza delle due absidi minori ai lati della maggiore, che sono vuote, ovvero non contengono alcun altare, e disadorne. Il cimitero, infine, è finalmente stato chiuso da una "ripa", e continua ad essere utilizzato come luogo di sepoltura.

Negli atti della visita di Ignazio della Chiesa[30] (1750) la chiesa viene descritta come spartita in tre navate da colonne: le colonne stesse, le murature del cleristorio fino al tetto e le pareti perimetrali sono realizzate "ex sectis lapidibus", in conci lapidei. L'altare viene segnalato come nascosto, ed il suo unico gradino dell'altare mostra un'immagine, i cui colori sono quasi cancellati dall'umidità, rappresentante San Lorenzo sulla graticola: il visitatore ordina di compiere il distacco dei marmi sia nella

[30] ASDC, Visite Pastorali, 480-495. *Visita Pastorale del Vescovo mons. Ignazio della Chiesa. Relazione. Città e diocesi. Volume IV*, cc. 577v-578. "Sancti laurentii Campestrem ecclesiam Parochialem antiquam.
Non longe a loco sita tres in alas distincta ecclesia est columnis ex sectis lapidibus, murus alae mediae usque ad tectum totus ex sectis lapidibus, ut ferme totus reliquus ecclesiae murus. Ara tota latentia, cujus unicus gradus icon Sanctibus Laurentium craticulae superpositum exhibet, sed colores humiditate corrodente iam fere deleti. Marmorum hic absolutionem tum in ecclesia, tum in cemeterio peregit. Solam aram tegit fornix; reliquum ecclesiae tectum ex solis tegulis, et reparandum comparanda tabella lavabo quae deest, renovandaque tabella evangelii nimium obsoleta. Murus supra portam ruinam proxime parans reparandus . Cemeterium ita undique muro, aut cancellis cingendum, ut in illud nemo, nullaque omnino Bellua ingredi possit, relicto situ in prospecti ecclesie posito, in quo nullus inposterum tumulandus, translavaque Cruce Ivi in prospectu erecta ad latus sinistrum prospectus ecclesiae, in quo situs amplior cemeterij, appositoque ibi ostio serae et clavi ferreum clauso."

chiesa che nel cimitero, e segnala inoltre che il solo altare è coperto da una volta mentre il resto della chiesa è coperto da un tetto semplice, l'antica volta della navata centrale, quindi, "ruinata", è stata eliminata. Si ordina inoltre di riparare la *tabella* del lavello e quella del vangelo, così come il muro sopra la porta, che minaccia rovina, e si ordina di serrare il cimitero con un muro, in modo che nessun animale possa entrarvi, e di spostare il nuovo cimitero sul fianco sinistro della chiesa, che dovrà essere chiuso anch'esso da muro e cancelli. Nella di poco successiva visita di Avogadro[31] (1764) la chiesa continua ad essere descritta come articolata in tre navate, coperta da un semplice tetto ligneo, dotata di nove finestre, due nel catino absidale, una di "figurae obtundee" in facciata e tre su ciascun fianco.

Restauri

Presso l'Archivio storico della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte sono conservati una serie di trascrizioni, effettuate dal Baudi di Vesme[32] nella seconda metà del XIX secolo, di documenti originariamente collocati presso l'archivio della famiglia Cocconito nel castello di Montiglio: i fondi documentari del castello sono stati acquisiti nel tra 1978 e 1990 dall'Archivio di Stato di Asti, ma gli originali delle trascrizioni del Baudi di Vesme sono andati perduti[33].

I documenti confermano le preoccupazioni espresse dai visitatori diocesani: il 19 novembre 1783 [34] si riunisce l'intero Consiglio di Montiglio per deliberare,

---

[31] ASDC, Visite Pastorali, 488-504. *Visita Pastorale del Vescovo mons. Avogadro, V*, Tomo I, c. 243: "Ecclesia est tribus alis distincta, tectum habet contabulatum, fenestrae adsunt novem, una supra portam figurae obtundee, qua ferea crata erit munienda, duae retro Altare, tres Meridiem respicientes, et tres versus septentrionem".

[32] SBAAP, Archivio storico, Disegni. Montiglio (AT). Chiesa di S. Lorenzo (ora del Cimitero). 671.1.34. *Memorie dedotte da carte (4378 e 4337 dup) dell'archivio dei Marchesi Cocconito esistente nel castello di Montiglio*.

[33] Un solo documento conserva memoria dei lavori effettuati nella chiesa divenuta cimiteriale di San Lorenzo. Alla fine del XVIII secolo il castello di Montiglio è oggetto di una serie di lavori di ripristino, affidati alla bottega del capomastro Giovanni Avanzino, lo stesso artefice, come si vedrà tra poco, della ristrutturazione del San Lorenzo: in un registro delle spese riguardante i lavori del castello per l'anno 1794 si trova l'attestazione della realizzazione nell'antica parrocchiale, riferita all'anno precedente, delle due stanze ai lati del coro. ASA, Serie Famiglia Cocconito di Montiglio, Mazzo 191, fasc. 5. *Registro delle spese sostenute per i muratori addetti alle riparazioni del Castello e delle casine di montiglio del Marchese Cocconito di Montiglio.*

[34] SBAAP, Archivio storico, *Fondo d'Andrade*, Disegni, Montiglio (AT). Chiesa di S. Lorenzo (ora del Cimitero). 671.1.34.
1783 – 19 Nov. Ordinato della comunità di Montiglio riguardanti la sistemazione del coperto della chiesa di S. Lorenzo antica parrocchia.

"minacciando evidente rovina il coperto delle due navate laterali", le opere necessarie alla conservazione del San Lorenzo. Tuttavia l'inverno è alle porte, non è possibile quindi condurre immediatamente i lavori di ripristino e pertanto viene deciso di rimuovere i coppi del tetto e di riporli in un luogo sicuro in attesa di un tempo propizio ad ulteriori interventi. L'anno successivo[35] il Vescovo di Casale Monferrato proibisce al prevosto di San Lorenzo di continuare a seppellire i morti, ad esclusione degli ecclesiastici, all'interno della chiesa parrocchiale: viene determinato che le salme siano inumate nel cimitero contiguo.

Dopo un silenzio documentario lungo nove anni, nelle trascrizioni di Baudi di Vesme è contenuto una capitolazione risalente all'11 settembre 1793[36] preziosa per tentare di

---

L'anno del signore mille settecento ottatatre ed alli diciannove del mese di novembre in Montiglio e nella casa della Comunità ove suole radunarsi l'ordinario Consiglio d'esso come questo si è oggi congregato coll'intervento ed assistenza del sig. Giudice avv. Crova in cui sono intervenuti il sindaco esso nel qual consiglio come sopra congregato venne per Signor Sindaco proposto che minacciando evidente rovina il coperto delle due navate laterali della chiesa Parrocchiale antica di S. Lorenzo […] dovessi da questo consiglio due le oppra disposizioni per andare all'incontro di tal rovina….
In deliberazione a quel proposito dopo varii colloquii tenutisi per detti ed infrascritti Sig.ri Consiglieri avere quindi unanimi e comandi fatti gli app.ere riflessi all'effetto da tacitare il popolo ed impedirne il devastamento nei coppi di tal coperto per non potersi di presente altronde provvedere per la riparazione si per la stagione impropria che per la decisione a chi quella spetti hanno determinato di far rimovere li coppi di tal coperto e riporli in sito sicuro per la loro conservazione si a tanto che si possa provvedere per la debita riparazione […].
L'intendente risponde che la communità si indirizzi ai Convassalli.

[35] SBAAP, Archivio storico, *Fondo d'Andrade*, Disegni, Montiglio (AT). Chiesa di S. Lorenzo (ora del Cimitero). 671.1.34.
1784 15 settembre Ricorso della Comunità al S. Intendente per la ricostruzione dell'antico cimitero.
Rappresentasi per parte della Comunità di Montiglio avere in dipendenza delle conclusioni dell'ufficio dell'Ill.mo S. Av. P.le avuto concorso all'Ill.mo e Rev.mo Monsignore di codesta città e diocesi per ottenere unitamente al decreto del Sup.mo Magistrato l'opportuna inibizione al S. Prevosto d'esso luogo D. Antonio Maria Masera di più in avvenire far seppellire Cadaveri nella chiesa Parrocchiale d'esso luogo, ma bensì nel sito stato eletto, e dal prefato Sup.mo Magistrato approvato con decreto delli 29 scaduto marzo, come conveniente e che da tempo immemorabile riservi l'uso di cimitero, cioè quello esistente attorno alla chiesa sotto il titolo di S. Lorenzo, e dal Monsignore emanò decreto fatto li 6 corrente per forma di cui venne inibito l'anzidetto S. Prevosto di non più far seppellire cadaveri nella suddetta chiesa Parrocchiale, ma bensi nell'antico cimitero che circonda l'antica chiesa parrocchiale di S. Lorenzo, e mandato otturarsi le sepolture nella chiesa Parrocchiale esistenti, eccettuate quelle spettanti alli Rev.mi ecclesiastici ed ai SS. Vassalli, con avere permitta ad un tempo la formazione di cinta attorno esso sito inserviente di cimitero ed al quale perscritto essendosi per parte della Rappresentante esattamente adempiuto per l'otturamento delle sepolture, domanda d'essere autorizzato a far le spese per il sostegno della cinta.

[36] SBAAP, Archivio storico, *Fondo d'Andrade*, Disegni, Montiglio (AT). Chiesa di S. Lorenzo (ora del Cimitero). 671.1.34.
1793 11 settembre. Capitolazione della riedificazione dell'antica chiesa di S. Lorenzo fatta a spese dei Sig.ri Marchesi Gio. Pio Coconito Montiglio di montiglio e Prevosto.
Capitolazione dell'opera da farsi attorno la Chiesa di S. Lorenzo accordato all'ill.mo Sig. March. Gio Giacomo Coconito Montiglio di Montiglio al Capomastro Gio. Avanzino di questo luogo.
L'anno del Signore mille settecento novantatre alli ondici del mese di settembre in montiglio aventi me notaio e scrittore, e testi infrascritti.

restituire le fasi del ripristino dell'antico edificio: le spese necessarie sono state sostenute dal marchese Pio Cocconito Montiglio di Montiglio per duecento lire, dal Prevosto per cento lire e per il rimanente dal Marchese Giovanni Giacomo Montiglio di Montiglio, sia per "assecondare il pio desiderio dei devoti abitanti di vederla atta e decente e potervi celebrare, e fare tutte le funzioni sacre a maggior gloria (di san Lorenzo)", sia per una particolare devozione del Marchese stesso nei confronti del santo, "per le grazie ottenute nella sua presente malattia e che spera di ottenere per l'avvenire". Dalla capitolazione soprattutto si apprende che i tre benefattori, "cinque anni or sono", ovvero nel 1788 avevano "fatto riedificare la maggior parte della antica chiesa parrocchiale" assegnando i lavori ad Avanzino. Nel 1793, quindi, la chiesa era stata riedificata, "eseguita la ricostruzione di tutte le muraglie, e coperto, che la compongono", ed al Capomastro viene quindi contestualmente assegnata la realizzazione della facciata "a termine del qui unito disegno" che purtroppo è andato perduto. In un'aggiunta[37]di poco successiva alla capitolazione ora esaminata viene

---

Ad ognuno sia manifesto, che gli Ill.mi Sig.ri Marchesi Giov. Giacomo e Pio Coconito Montiglio di Montiglio Marchesi e Vassalli del presente luogo, unitamente al Rev.mo Sig. Trologo Paulo Maria Basili, li primi due nella qualità di Patroni della Parrocchia e chiesa parrocchiale di questo luogo, e l'altro Prevosto della medesima abbiano cinque anni sono fatto riedificare la maggior parte della antica chiesa parrocchiale intitolata a S. Lorenzo Patrono di questo luogo, e che per la spesa di tale ricostruzione abbiano concorso, cioè Sig. March. Pio lire duecento il suddetto Sig. Prevosto lire cento ed il rimanente corrisposto dal predetto Sig. Marchese Gio. Giacomo e volendo questo assecondare il pio desiderio dei devoti abitanti di vederla atta e decente e potervi celebrare, e fare tutte le funzioni sacre a maggior gloria di Detto Santo, oltre la particolare divozione che ne tiene esso Sig. Marchese per le grazie ottenute nella sua presente malattia e che spera di ottenere per l'avvenire col patrocinio di detto Santo si è perciò determinato di darvi compimento nel modo inteso e convenuto con l'infrascritto Capo Mastro Avanzino quell'istesso e medesimo che ebbe già d'ordine di essi Sig.ri Marchesi eseguita la ricostruzione di tutte le muraglie, e coperto, che la compongono mediante la corrispostagli mercede di lire quattrocentoventi oltre la somministrazione di materiali, ferro, calcina, ed ogni altra cosa necessaria del valore di lire ottocento e più.
Per qual effetto è qui personalmente costituito avanti me, e testi sud. il predetto Capo Mastro Giò Avanzino per Teobaldo nativo ed abitante in questo luogo, il quale spontaneamente per se, e suoi s'obbliga, e si sottomette di costruire la facciata della chiesa di S. Lorenzo a termine del qui unito disegno da ambe le parti sottoposte mediante il corrispettivo di lire duecento e la provvista di materiali, calcina, pietre, boscamenta e ferramenta sul luogo, e che il prelodato Sig. Marchese Gio. Giacomo qui presente ed accetto promette di fargli corrispondere cioè la somministranza pendente e ha paga suddetta dopo collaudata l'opera con espressa intelligenza, che li modiglioni di pietra necessari per l'opera siano a spese precipue di detto Capo Mastro di farli formare a la provvista della pietra a carico del Sig. Marchese, sotto la di cui instruzione dovrà poi detto Capomastro come s'obbliga, stabilire detta facciata, ed eseguita nella forma indicata, e designata in detto tipo. Il tutto nell'obbligo di risparmio loro beni presenti e futuri in forma fiscale […] come suole praticarsi nel medesimo per l'attuale fabbrica del borgo ut supra. seguono le firme.

[37] SBAAP, Archivio storico, *Fondo d'Andrade*, Disegni, Montiglio (AT). Chiesa di S. Lorenzo (ora del Cimitero). 671.1.34.
1793 28 ottobre.

inoltre assegnata al medesimo Avanzino la "ricostruzione di due camerini a lattere dell'altare", due stanze, quindi, che dovranno essere chiuse da due "muraglie" e coperte a volta: se il termine "ricostruzione" può fare pensare che due strutture fossero già esistenti, tuttavia, nel già menzionato documento[38] conservato presso l'Archivio di Stato di Asti l'operazione consiste nella "formazione delle due sagrestie", indicando quindi la realizzazione *ex novo* delle strutture.

In un ulteriore capitolato del settembre 1796[39] vengono elencati gli ultimi lavori assegnati ancora all'Avanzino: dovrà essere realizzata la volta sulla navata maggiore

---

S'aggionge alla sopra capitolata costruzione della chiesa di S. Lorenzo la ricostruzione di due camerini a lattere dell'altare, che il sud.o Capo Mastro Avanzino qui sottoposto si obbliga di eseguire cioè le due muraglie, e volte chiudenti detti due camerini, coi suoi rispettivi pavimenti e simbilidi (?) (*sic*) alla riciatura, al prezzo di lire cinque per trabuco riguardo alla muraglia suddetta incluse le volte, soldi ventidue, e mezzo per la stilatura, e l. 30 per la quadratura sotto gli stessi piatti e condizioni di cui nella suddetta scrittura 11 settembre scorso ogni erezione ed appovigione cessante e sotto l'obbligo dei di lui parenti e futuri, per il che l'Ill.mo S. M. Gio. Giacomo Coconito Montiglio di Montiglio s'obliga di farli corrispondere dal di lui agente.

[38] ASA, Serie Famiglia Cocconito di Montiglio, Mazzo 191, fasc. 5. *Registro delle spese sostenute per i muratori addetti alle riparazioni del Castello e delle casine di montiglio del Marchese Cocconito di Montiglio*.

[39] SBAAP, Archivio storico, *Fondo d'Andrade*, Disegni, Montiglio (AT). Chiesa di S. Lorenzo (ora del Cimitero). 671.1.34.

1796 1 settembre. Montiglio. Capitolazione per la fabbrica della volta altare.

Per la parte il Capo Mastro Muratore Gio. Avanzino, per lui e suoi eredi e successori si è obbligato di far le infrascritte opere nella chiesa di d. luogo per conto dell'Ill.mo Sig. Marchese Gian Giacomo Coconito Montiglio di Montiglio nobile antico patrizio nativo ed abitante nella città di Casale e del M. Ill.mo Rev.mo Sig. D. Paulo Maria Barilis Teologo e vicario foraneo di questo luogo colli patti e condizioni seguenti.

Primo detto Avanzino si obbliga di formare la volta di detta chiesa colla formazione dei suoi speroni otti e sufficienti pe rinforzo della medesima e alle sue fascie ove esistono le lesene.

2. Sarà obbligato di otturare le piccole finestre che esistono nei sfondati laterali ottagonali di detta chiesa non in stilio di oncie tre alla metà delle medesime.

3. Sarà tenuto di aprire e quadrare le due finestre di già segnate al di fuori del coro.

4. Sarà tenuto di costruire un altare con due gradini lasciando vuoto il sito sul tabernacolo e questo a termini di un disegno esigendo da prefati Sig. Marchesi e Prevosto.

5. Dovrà formare il pavimento per tutto il coro e Sancta Sanctorum

6. Si obbliga di acconciare, stabilire ed imbianchire non solo detta volta da costruirsi come sopra ma anche tutte le altre voltine dei sfondati ottagonali e la muraglia nell'interno della facciata di detta chiesa.

7. Sarà tenuto di formare un pilastro per costruire un coperto per riporre le bare di cadaveri della longhezza e larghezza e nel sito che li verrà indicato nell'angolo della chiesa e sagrestia. Ed in corrispettivo di tutte dette opere, che dovranno essere collaudabili, li prefetto Sig. Marchese e Prevosto s'obbligano di pagare a S. Avanzino lire duecento cinquanta.

Ben inteso che tutte le provviste e condotte necessarie per dette opere saranno a carico di detto Sig. Marchese e Prevosto […]

Antica parrocchiale di questo luogo

A mezzogiorno

Formazione della volta al di sopra

Arricciatura alla medesima

Formazione del pavimento a tutta la chiesa e a li due sacrestie

oltre a otto "speroni […] sufficienti pe rinforzo della medesima", le "piccole finestre che esistono nei sfondati laterali ottagonali", quindi nella cappelle, dovranno essere otturate, quando "al di fuori del coro" dovranno essere aperte e "quadrate" due finestre; inoltre il capomastro dovrà realizzare un altare con due gradini, il pavimento del coro, imbiancare la volta della navata maggiore e di tutte le altre volte sopra le cappelle ed infine "formare un pilastro per costrurre un coperto per riporre le bare […] nel sito che verrà indicato nell'angolo della chiesa e sagrestia", quindi, probabilmente, un porticato all'esterno della chiesa. Dal capitolato emerge chiaramente che nel 1796 era ancora da realizzare la volta della navata centrale, ma erano certamente già in opera le volte sopra le cappelle, che in questa tornata di lavori vengono semplicemente "imbiancate". Gli otto speroni che il capomastro deve realizzare per sostenere la volta possono essere individuati nei setti murari edificati tra ogni pilastro della navata centrale e le pareti perimetrali, che contraffortano il pilastro stesso nella direzione della spinta della volta a botte.

Nel corso del secolo seguente la chiesa è oggetto di nuovi lavori: nel 1874 il Mella[40] scrive che una quarantina d'anni prima il Bossi "con sacrilega mano osava impiastrare sull'antico prospetto" una facciata dorica greca a stucco, struttura attestata da una fotografia del 1899[41]. Tuttavia la già citata capitolazione dell'11 settembre 1793 prevedeva che la bottega di Giovanni Avanzino provvedesse alla costruzione della facciata "a termine del qui unito disegno", che purtroppo è andato perduto. La facciata neoclassica stigmatizzata dal Mella già alla fine del XIX secolo minaccia rovina[42], il 25 ottobre 1897 Alfredo D'Andrade segnala infatti in una lettera indirizzata al Ministero dell'Istruzione l'urgenza dei lavori di restauro della "cadente facciata moderna" [43] a cui era seguita una risposta favorevole da parte

---

Arricciature delle volte delle sei cappelle
Formazione della volta alle due sacrestie e arricciatura e imbiancamento
Formazione di una muraglia alle due
Spostamento dell'altare

[40] E. ARBORIO MELLA, *Antica chiesa di S. Lorenzo a Montiglio d'Asti*, "Ateneo Religioso", LI 1873, pp. 164-165.

[41] Pubblicata in E. B. GRAMAGLIA, F. DELMASTRO, *Montiglio, chiesa di San Lorenzo*, in *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela*, a cura di L. Pittarello, Asti 1984 (ed. cons. Torino 2002), pp. 134-139, p. 138.

[42] SBAAP, Archivio corrente, fasc. I fino al 1982, N AT 78.2 (Ex 116/1).

[43] ACS, *Ministero dell'Istruzione Pubblica*, D. G. AA. BB. AA., II versamento II parte, div. monumenti (1898-1907), busta 528 fasc. 17.

dell'istituzione[44]. D'Andrade segnala quindi che per l'esiguità delle somme stanziate per il restauro dell'edificio i lavori riguarderanno in una prima fase il tetto e il "cornicione di finimento"[45]. In una nota compilata il 20 luglio 1899 dall'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria[46] si apprende che i lavori auspicti dal D'Andrade hanno riguardato il completo rifacimento del tetto che "era in pessime condizioni", tuttavia "per restaurare completamente la chiesa di S. Lorenzo occorrerebbe demolire e rifare l'attuale facciata ed abbattere i fabbricati stati aggiunti ai lati dell'abside e contro il fianco Nord dell'edificio […] l'attuale facciata fu eseguita nel principio del secolo, con colonne in mattoni sorreggenti una pesante trabeazione". Il giudizio del funzionario sulla facciata che secondo il Mella è stata realizzata dal Bossi è deciso: "oltre essere una brutta cosa, essa venne male costrutta sicchè l'intonaco è già in gran parte caduto e la muratura sgretolata". Non è tuttavia possibile stabilire con assoluta certezza se la facciata sia stata effettivamnte ricostruita *ex novo* oppure semplicemente modificata: da un articolo pubblicato su di un giornale locale[47] nel 1930 apprendiamo che sulla facciata stessa era visibile la data 1905. Presso l'Archivio storico della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte[48] è conservata una fitta corrispondenza risalente a quello stesso ambito cronologico tra il Comune di Montiglio e la Soprintendenza stessa: il 5 luglio 1930 il Commissario Prefettizio del Comune di Montiglio scrive che "il Monumento nazionale […] ha urgente bisogno di riparazioni", il 26 febbraio 1934 il podestà comunica che "la facciata della chiesa di S. Lorenzo del cimitero […] minaccia rovina con grave pericolo per le persone che intendono recarsi in detta chiesa", ed il Soprintendente, in una missiva datata al successivo 2 marzo, afferma che "è urgente provvedere anche per l'incolumità delle persone convenute alle sacre funzioni".

[44] *Ibidem*, Lettera del Ministero dell'Istruzione, 26 novembre 1897.
[45] *Ibidem*, Lettera di Alfredo d'Andrade al Ministero dell'Istruzione, 3 aprile 1898.
[46] *Ibidem*, Resoconto dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria, 20 luglio 1899.
[47] O. FERRANDO, *Il giornalino di Montiglio*, XXV 1930, pp. 1-2.
[48] SBAAP, Archivio storico, *Fondo d'Andrade*, fasc. 2068.

Iniziano quindi gli interventi sul monumento, ed in una lettera[49] indirizzata dal Podestà di Montiglio al Soprintendente alle Belle Arti di Torino vengono descritti i lavori svolti: le murature perimetrali vengono liberate dalle lapidi, viene abbattuto "il portichetto volto a mezzogiorno", che permette di scoprire "le belle finestrine gotiche alquanto deteriorate". Il "portichetto", quindi, doveva trovarsi addossato alla parete della navata minore meridionale; vengono inoltre demolite "le basi delle colonne ottocentesche" tra i cui rottami emergono "interessanti frammenti di pietre scolpite", tuttavia il Podestà in questo passaggio non indica chiaramente se si stia riferendo alle colonne della facciata oppure a quelle del portico a meridione dell'edificio, e l'imprecisione è tanto più grave dal momento che indica il rinvenimento delle "antiche basi delle colonne", di cui, purtroppo, non è possibile definire il contesto: si tratta delle colonne del portale antecedente a quello ottocentesco? Oppure il Podestà ha trovato, lungo i fianchi della chiesa, le semicolonne addossate alle murature perimetrali della fabbrica antica?

Anche a nord si trovava un portico "adibito a deposito", non ancora abbattuto, ma che ha svelato "le finestrine gotiche"; l'ultima affermazione del Podestà, inoltre, pone problemi di impossibile risoluzione quando afferma che "il tempio nella sua forma primitiva era a doppia navata": indica forse che erano presenti due navate minori, oppure che l'edificio era originariamente articolato in due sole navate?

L'edificio è oggetto di ulteriori lavori attorno alla metà del secolo appena trascorso: nell'aprile 1952 viene messo in opera un corso di mattoni a protezione della cornice in tufo, vengono abbattuti i muri ai lati della facciata e vengono restaurate le basi dell'abside con tufo della stessa qualità[50]. Tra 1955 e 1959 viene ricostruita la facciata abbattendo quella neoclassica, viene sistemata la scalinata d'accesso, vengono rifatte le coperture delle navate minori e rinforzate le volte delle cappelle[51]. In questo

[49] *Ibidem*. Lettera del Podestà di Montiglio indirizzata al Soprintendente alle Belle Arti di Torino, 21 marzo 1936: "vennero tolte dai muri perimetrali della Chiesa di S. Lorenzo le lapidi ed abbattuto il portichetto volto a mezzogiorno. Sono affiorate le belle finestrine gotiche alquanto deteriorate. Si demolirono le basi delle colonne ottocentesche e fra i rottami delle medesime si rinvennero interessanti frammenti di pietre scolpite. […] si sono trovate le antiche basi delle colonne: quella di sinistra assai bene conservata, formata di pietre tufacee. Sotto il grande portico volto a mezzanotte adibito a deposito non ancora abbattuto sono del pari affiorate le finestrine gotiche. Nel sottotetto appaiono le belle decorazioni che adornavano esternamente il tempio. E' evidente che il tempio nella sua forma primitiva era a doppia navata."

[50] E. B. GRAMAGLIA, F. DELMASTRO, *Montiglio, chiesa di San Lorenzo* cit., p. 138.

[51] *Ibidem*

contesto vengono anche eseguiti degli scavi: a 1,50 metri a sud della navata meridionale, in corrispondenza del prolungamento del muro di facciata viene trovata a 30 centimetri dal suolo "una tomba il cui cielo è formato da una specie di arco in mattoni"[52]; nel corpo centrale della chiesa viene trovato un ossario profondo 2,22 metri[53] probabilmente risalente ai lavori intrapresi nell'ultima parte del XVIII secolo.
Giunti al termine dell'*excursus* documentario, è forse necessario ritornare sulle problematiche relative ai numerosi rifacimenti della facciata: il Mella indicava nel Bossi, attorno al 1830, l'autore del prospetto neoclassico, tuttavia abbiamo individuato come già nel 1793, al termine dei lavori di ripristino dell'edificio, venisse presentato un disegno per la nuova facciata. Diverse sono le ricostruzioni plausibili: la facciata del Bossi è stata realizzata secondo il disegno (perduto) del 1793 oppure la facciata del 1793 è stata modificata dal Bossi attorno al 1830. Da ultimo possiamo ipotizzare che il Mella abbia erroneamente ascritto la realizzazione dell'opera al Bossi, ma un'ulteriore considerazione è necessaria. La chiesa infatti si trova al culmine di un poggio e la facciata è eretta a pochi metri di distanza dal declivio; il primo pilastro settentrionale dell'interno è fortemente inclinato verso ovest, indice di un ragguardevole cedimento del terreno: pertanto, proprio la peculiare posizione dell'edificio è la cagione dei numerosi interventi a cui la facciata stessa è stata sottoposta (1793, 1830, 1899/1905), fino al suo completo rifacimento del 1955, interventi che avrebbero potuto prevedere non solo il suo restauro, ma anche una completa ricostruzione a causa della precaria condizione statica.

[52] SBAAP, Archivio storico, *Fondo d'Andrade*, Disegni, Montiglio (AT). Chiesa di S. Lorenzo (ora del Cimitero). 671.1.34. Foglio datato 28-3-55, segnato SBAAP 671/1/18.
[53] SBAAP, Archivio storico, *Fondo d'Andrade*, Disegni, Montiglio (AT). Chiesa di S. Lorenzo (ora del Cimitero). 671.1.34. Foglio segnato SBAAP 671/1/21. "Un muro tasverso in corrispondenza delle prime colonne, limita l'ossario ritrovato nel corpo centrale della chiesa: la prima campata è riempita di terriccio e pietrame di varia natura. Il muro di pessima muratura mista è spesso cm 60 […] profondità cripta-ossario parte centrale chiesa 2.22 all'intradosso, largh 3.00"; "I mattoni (barocchi) 13x6 sono stati messi di rincasso quando è stata costruita la volta dell'ossario sottostante la parte centrale della chiesa"

Dibattito critico

Si deve al Mella[54] il primo studio dedicato al San Lorenzo: lo studioso individua che l'edificio è stato modificato più volte nel corso dei secoli, e che certamente non rispecchia se non in parte l'impianto originario, infatti l'esterno è "dappertutto rinnovato e sbiancato". Il Mella assegna la chiesa, per l'impianto primitivo basilicale, per il "carattere" di capitelli e basi e per la presenza della volta a botte, ritenuta originaria, all'XI secolo, ed individua nei capitelli l'opera di una maestranza di scultori attiva anche nella chiesa di Santa Fede a Cavagnolo. Inoltre lo studioso sostiene che le alterazioni subite dalla fabbrica, come la realizzazione di cappelle nelle navate minori, siano antiche, non solo per l'omogeneità del materiale in cui sono edificate le cappelle rispetto a quello utilizzato nelle altre parti della fabbrica, ma anche per il riuso di frammenti scultorei nelle cornici all'imposta delle volte che chiudono le cappelle stesse. Anche la presenza delle finestre lungo le pareti settentrionale e meridionale, finestre ritenute originarie, inducono lo studioso ad ipotizzare che le modifiche della struttura siano antiche, in quanto in caso di interventi ulteriori difficilmente queste sarebbero state mantenute: lo studioso ipotizza che i lavori che hanno pesantemente modificato l'aspetto dell'edificio debbano risalire al XIII secolo, sia per la forma poligonale scelta per le cappelle che per la presenza di archetti pensili intrecciati al culmine del cleristorio meridionale, frutto, sempre secondo il Mella, della modifica del sistema decorativo originale che doveva prevedere, come è ancora visibile al culmine del cleristorio settentrionale, una serie di archetti semplici accostati. Lo studioso inoltre riporta la notizia che la facciata "dorica greca a stucco" sia stata realizzata attorno al 1830 dall'architetto Bossi.

De Dartein[55] nel suo monumentale studio sull'architettura lombarda si sofferma brevemente sulla chiesa di Montiglio in relazione alla Santa Fede di Cavagnolo, ove riscontra elementi architettonici e decorativi estranei alla cultura lombarda: anche nel San Lorenzo lo studioso ravvisa nel sistema di copertura a volta a botte sulla navata centrale e a mezza botte sulle minori, in cui sono state successivamente ricavate delle

[54] E. ARBORIO MELLA, *Antica chiesa di S. Lorenzo a Montiglio d'Asti*, cit.
[55] F. DE DARTEIN, *Étude sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romano-byzantine*, Paris 1865-1882, pp. 448-450

cappelle, modelli culturali alverniati, tuttavia identifica come originali delle parti sostanzialmente modificate nei lavori di restauro di cui l'edificio è stato oggetto tra XVIII e XIX secolo; modelli culturali francesi vengono individuati nel San Lorenzo anche da Venturi[56]. Enlart[57], come già sostenuto dal Mella e dal De Dartein, individua come originali la volta a botte sulla navata centrale e quelle a mezza botte sulle navate laterali, ed ascrive questa scansione delle coperture ad un modello di origini francesi.

Il primo studioso ad indicare nella facciata, nella volta a botte e nella suddivisione delle navate minori in cappelle le modifiche della fabbrica primitiva è Artur Kingsley Porter[58], che correttamente individua la chiesa come plebana della diocesi di Vercelli. Lo studioso, per discernere le parti di restauro da quelle originali, osserva che sono visibili alcuni capitelli dei pilastri centrali rivolti verso le navate minori, capitelli quasi totalmente obliterati dai setti murari che dividono le cappelle laterali, che tuttavia non sarebbero presenti qualora la partizione delle navate minori in diversi vani fosse originale. Ipotizza che le tre navate fossero coperte a capriate e nota inoltre che i pilastri della navata maggiore presentano sezioni parzialmente differenti nella parte rivolta verso la navata centrale, infatti in quelli a nord il pilastro si articola in una semicolonna, in quelli a sud in una lesena con angoli modanati; ritiene inoltre la muratura delle parti non toccate dai restauri di buona qualità, ma non superlativa, in quanto i letti di malta presentano altezze differenti come, del resto, i filari dei conci. Lo studioso individua che l'unica abside esistente risulta essere stata ricostruita, come indica da una parte la decorazione a *billets* che all'esterno corre al di sopra degli archetti pensili, dall'altra l'arco absidale all'interno, che originariamente doveva presentarsi in doppio ordine. Una duplice tipologia di archetti pensili corona i culmini dei cleristori, semplici su quello settentrionale, doppi su quello meridionale, al di sopra dei quali una cornice orizzontale decorata accoglie la falda del tetto. Porter dedica anche una parte del suo studio all'analisi dell'apparato scultoreo che decora l'edificio, agli abachi e ai collarini; nei capitelli individua l'esuberanza della decorazione, e li distingue in diversi gruppi, quelli decorati a "grotesque" (sirene,

[56] A. VENTURI, *L'Arte Romanica*, in *Storia dell'Arte Italiana*, III, Milano 1904, p. 93.
[57] C. ENLART, *L'Architecture Romane*, in *Historie de l'Art*, sous la direcion de A. MICHEL, Tome I, Seconde partie, Paris 1905, pp. 443-588, in part. pp. 550-551.
[58] A. K. PORTER, *Lombard Architecture*, New Haven 1917 (ed. cons. New York 1967), III, pp. 70-72.

uccelli, figure umane nude), quelli modulati sul corinzio ed un solo esemplare decorato a cesto, ritenuto, per tipologia, gotico. Lo studioso propone, proprio per la decorazione esuberante e "talvolta selvaggia", di ascrivere l'edificio alla metà del XII secolo, individuando nella Santa Fede a Cavagnolo, anche per la presenza di archi decorati al di sopra degli archi longitudinali, un modello di confronto.La chiesa di Cavagnolo viene datata al 1140, tuttavia l'apparato plastico del San Lorenzo indica, secondo lo studioso, seriorità rispetto a quello della Santa Fede. La datazione alla metà del XII verrebbe inoltre confermata dai modelli decorativi a ovoli presenti nell'atrio del Sant'Evasio di Casale Monferrato, datato dal Porter proprio al 1150, e i capitelli mostrerebbero attinenze con le sopravvivenze scultoree provenienti dalla chiesa di Santa Maria Maggiore di Vercelli, che lo studioso ritiene debba essere ascritto al 1148.

Oltre ad interventi di specialisti[59] il San Lorenzo è oggetto dell'interesse di studiosi locali, quali l' Angeloni[60] che, in un articolo, redatto per valorizzare le "meraviglie monferrine, futura meta di studiosi e turisti", ipotizza che l'edificio sia da ascrivere al secolo XI, ovvero al periodo in cui si riteneva fosse stato eretto il Sant'Evasio di Casale Monferrato, coevo a Santa Fede di Cavagnolo. L'Angeloni ritiene inoltre che San Lorenzo sia stata edificata da maestranze locali sotto la direzione di "monaci discepoli di Guglielmo da Volpiano", individuando nella soluzione planimetrica dell'interno la "matrice benedettina". Angeloni inoltre ipotizza che innanzi all'edificio si addossasse un protiro, distrutto nel corso dei secoli, al cui basamento ascrive un lacerto di muratura un tempo visibile nel sagrato della chiesa: tale indicazione, tuttavia, non trova conferma negli studi antecedenti come in quelli successivi all'articolo dell'Angeloni, così come priva di fonte è la notazione poposta dallo studioso che l'edificazione della chiesa sia stata effettuata col materiale ricavato dalla demolizione di otto chiese circostanti.

[59] Pietro Toesca ricorda ne *Il Medioevo* l'edificio originariamente a tre navate nella parte relativa al romanico in Piemonte. Si veda: P. TOESCA, *Il Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana,* II, Torino 1927 (ed. cons. Torino 1965), n. 21 p. 530.

[60] I. ANGELONI, *Medioevo d'arte a Montiglio Monferrato*, in "Torino", XXXVI 1936, pp. 33-36.

Silvana Casartelli[61] esamina San Lorenzo a Montiglio nel contesto del rapporto tra la "scuola del Monferrato" e l'architettura alverniate: la studiosa si sofferma sull'unica abside esistente, "liberamente rifatta" negli anni 1788-1798[62], il cui coronamento è formato da una fascia a *billets* e da una ulteriore fascia bicroma composta di piccoli rombi bianchi e rossi; altri frammenti della medesima cornice, provenienti probabilmente dalle absidi minori, sono murati nelle prime due cappelle meridionali nord e sud, come un frammento di cornice a denti di lupo. La determinazione della cronologia del San Lorenzo e degli altri edifici oggetto dell'indagine della studiosa viene determinata da un documento, da noi analizzato nella parte relativa alle attestazioni documentarie, del 24 aprile 1147 in cui si attesta la vendita, da parte di Paganino di Trino e di sua madre Sibilla, di tutti i beni che possedevano a Montiglio e a Stura alle chiese di Montiglio e Stura: il documento quindi fisserebbe una cronologia per l'edificio anteriore, anche se non di molto, al 1147. Secondo la Casartelli la chiesa di san Lorenzo apparteneva al priorato di Santa Fede, in quanto identifica in entrambe le fabbriche l'attività della medesima maestranza, e sostiene che tale ipotesi sarebbe corroborata dall'assenza della chiesa di Montiglio da qualsiasi elenco di chiese battesimali, titoli o cappelle dipendenti della diocesi di Vercelli, sotto la cui giurisdizione si trovava, fino al passaggio alla diocesi di Casale Monferrato nel 1474.

Sulla scorta degli studi di Geza De Francovich Joselita Raspi Serra[63] affronta il rapporto tra la tradizione comasco-pavese e la scultura inglese nella fase antecedente l'arricchimento di quest'ultima per i nuovi modelli culturali francesi; la studiosa ipotizza un diretto intervento di maestranze lombarde nell'isola britannica, unitamente all'attività di scultori locali distinguibili tra coloro che mostrano il proprio "personal imprint" e quelli che seguono più fedelmente i modelli lombardi. Le maestranze lombarde sarebbero state attive in Inghilterra a partire dalla fine del secolo XI e per i decenni successivi, e, unitamente a botteghe locali, avrebbero

[61] S. CASARTELLI, *Quattro chiese benedettine del XII secolo in Monferrato*, in *Atti del X Congresso di Storia dell'Architettura*, Torino, 8-15 settembre 1957, Roma 1959, pp. 235-265.

[62] La studiosa riferisce come fonte documentaria attestante i lavori le trascrizioni effettuate dal Baudi di Vesme, conservati presso la Soprintendenza ai Monumenti della città di Torino, di alcuni documenti originali conservati presso l'archivio del castello di Montiglio.

[63] J. RASPI SERRA, *English Decorative sculpture of the Early Twelfth Century and the Como-Pavian Tradition*, in "The Art Bulletin", LI/4 1969, pp. 352-362.

lavorato principalmente nell'Inghilterra centrale e meridionale e la loro attività viene individuata dalla studiosa a Bradbourne, a Blockley e a Wordwell. Fin dalla fine del secolo XI, infatti, gli scambi commerciali, il trasporto di oggetti ed i viaggi ad ogni livello sociale si incrementavano continuamente, ed in questo contesto la studiosa ascrive l'attività di maestranze itineranti, che si muovevano con gruppi di pellegrini, crociati e mercanti: il viaggio romano del vescovo Hervey, effettuato nel 1108, viene individuato come riprova della mobilità degli scambi artistici, infatti proprio durante il suo episcopato (1107-1131) viene edificata la Cattedrale di Ely che mostra, nei capitelli del triforio del transetto come nei tre portali, datati dallo Zarnecki[64] al 1135, strette relazioni con l'apparato plastico del San Michele a Pavia. Un capitello di Montiglio, decorato da nastri intrecciati, viene utilizzato dalla studiosa come termine di confronto per un capitello di Selham nel Sussex, la cui decorazione a intrecci vegetali e protomi animali angolari richiamerebbero esempi milanesi, in particolare i capitelli e le sculture del pulpito di Sant'Ambrogio a Milano. Il rapporto tra l'apparato plastico del San Lorenzo a Montiglio e il pergamo di Sant'Ambrogio viene messo in luce anche dal Ragghianti[65], che individua anche le connessioni tra quest'ultimo e la complessa scultura che decora la chiesa pavese dedicata a san Michele.

La fabbrica del San Lorenzo ed il suo apparato plastico, vengono esaminate dalla Solaro Fissore[66] nel tentativo di controbattere all'analisi della Casartelli che evidenziava i rapporti culturali col mondo alverniate di alcuni edifici monferrini, *in primis* nel priorato di Santa Fede a Cavagnolo, dipendenza dell'abbazia di Sainte-Foy a Conques: la Solaro reputa che tale dipendenza sia "poco più di una supposizione" e sostituisce al modello dei contatti culturali mediati dalla dipendenza da una grande abbazia francese quello del confronto stilistico con alcuni edifici romanici della Saintonge. La studiosa affronta brevemente le problematiche relative al San Lorenzo, individuando nella semplicità delle monofore un elemento per far arretrare la datazione dell'edificio rispetto al 1140 comunemente accettato dalla critica, ed una

[64] G. ZARNECKI, *The early sculpture of Ely Cathedral*, London 1958, pp. 38-39.
[65] C. L. RAGGHIANTI, *Scultura*, in *L'arte in Italia*, III, *Arte in Italia nel secolo XII*, Roma 1969, coll 185-336, in part. col. 185.
[66] A. SOLARO FISSORE, *Romanico nel Monferrato e i suoi rapporti con la Saintonge*, in *Archivi e Cultura ad Asti, 20 ottobre-7 novembre 1971*, Asti 1971, pp 129-152.

datazione arretrata sarebbe giustificata dalla "tecnica arcaica" evidenti negli archi delle monofore, ottenuti "scavando a semicerchio una lastra di pietra rettangolare". La Solaro, dopo aver identificato come soggetto del capitello della colonna sinistra del portale di Santa Fede la lotta tra vizio e virtù, accompagnata da scene di vendemmia, interpretate come "i beati che raccolgono i frutti nella vigna del Signore", assegna al medesimo scultore due capitelli dell'interno del San Lorenzo, rappresentanti uno il medesimo soggetto, l'altro delle aquile che secondo la studiosa hanno preso il posto degli uomini "forse per sottolineare il contrasto fra la materia e lo spirito". La studiosa ritiene di individuare in questi edifici, insieme al San Secondo a Cortazzone e ai Santi Nazario e Celso di Montechiaro, l'attività di maestranze provenienti dalla Saintonge, sostenendo inoltre che la coincidenza delle forme degli zoccoli sostenenti i pilastri della navata centrale, circolari a nord e cruciformi a sud, riscontrabile nella chiesa di San Lorenzo quanto nella chiesa inferiore di Saint-Eutrope a Saintes, consacrata nel 1096, indichi un chiaro rapporto tra i due edifici; inoltre la Solaro sostiene che l'apparato plastico del San Lorenzo preluda "alle soluzioni più complesse e mature delle sculture del transetto di Saint-Eutrope": tali elementi inducono la studiosa a circoscrivere l'attività monferrina delle officine provenienti dalla Saintonge all'ultimo trentennio dell'XI secolo, in un periodo quindi antecedente ai grandi cantieri pavesi della fine del secolo XI e del principio del XII, a cui tali maestranze avrebbero collaborato.

La fabbrica del San Lorenzo è oggetto dell'attenta analisi effettuata da Elso Gramaglia e Fernando Delmastro nel volume a cura di Liliana Pittarello sulle chiese romaniche delle campagne astigiane[67], in cui vengono ripercorse brevemente le vicissitudini dell'edificio medievale attraverso le testimonianze delle visite pastorali: gli studiosi, vista la notazione del 1584 del Montiglio che definiva la chiesa "ruinata […], sì che non vi resta salvo che la cappella maggior" e quella di circa trent'anni successiva in cui Pascale descrive la chiesa "tutta in volta in tre navi" sostengono che tra la fine del XVI secolo e gli inizi del XVII la fabbrica sia stata oggetto di notevoli lavori di ripristino. Vengono inoltre ricostruite le differenti fasi della manomissione dell'edificio antico attuate nel XVIII secolo, testimoniate da trascrizioni di documenti del castello di Montiglio compiute dal conte Baudi di Vesme e conservate presso gli

[67] E. B. GRAMAGLIA, F. DELMASTRO, *Montiglio, chiesa di San Lorenzo* cit.

archivi della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte, ma non individuate: il primo documento risale al 1783 ed attesta lo stato di degrado dell'edificio, in particolare delle coperture, invece gli altri, a questo successivi, sono dei capitolati e indicano i lavori compiuti dal capomastro Giovanni Avanzino, dalla ricostruzione delle coperture e delle murature perimetrali (1788), alla costruzione di una nuova facciata e di due camere ai lati dell'altare (1793), sino all'edificazione della volta a botte sulla navata centrale e delle cappelle esagonali nell'invaso delle navate minori (1796). Gli studiosi ipotizzano quindi che tra il 1783 ed il 1788 l'edificio sia rimasto senza alcuna copertura, causando la rovina quasi completa delle strutture, in quanto nei documenti si parla della ricostruzione delle murature perimetrali, delle coperture ed anche dell'abside; nel 1793 la facciata viene costruita ex-novo, da ultimo la volta a botte che ha tratto in inganno diversi studiosi, a partire dal Mella e dal De Dartein. Gli studiosi inoltre ipotizzano che le navate minori fossero più ampie, e che l'edificio originariamente, come viene mostrato da un disegno anteriore al 1788-1796, si articolasse in tre navate chiuse da tre absidi senza alcun transetto; vengono inoltre segnalati gli interventi che nella seconda metà del XX secolo hanno interessato la chiesa, tra cui l'edificazione di una nuova facciata, in sostituzione di quella neoclassica, che il Mella ritiene essere stata realizzata negli anni trenta dell'Ottocento dal Bossi: in tale occasione tutti i blocchi originali collegati alla facciata vennero numerati per essere collocati nella loro posizione primitiva, ed in una delle fotografie realizzate durante tale fase dell'opera si vede una ghiera ornata da una cornice a *billets*, al di sopra del primo arco longitudinale settentrionale contiguo alla facciata, rivolta verso la navata minore. Gli studiosi, tuttavia, non propongono una nuova datazione per l'edificio né scelgono tra il 1140 proposto dalla Casartelli e l'ultimo trentennio del secolo XI come suggerito dalla Solaro Fissore.

Si deve a Claudia Bonardi [68] un'ulteriore, attenta rilettura del monumento profondamente modificato dai restauri di fine Settecento, che hanno causato la modifica della planimetria della fabbrica dall'impianto basilicale ad uno schema controriformato a croce, con cappelle ai lati della navata. La studiosa distingue tra i

[68] C. BONARDI, *Rivisitazione del passato nell'architettura piemontese tra rinascimento e barocco*, in *La tradizione medievale nell'architettura italiana dal XV al XVIII secolo*, a cura di G. SIMONCINI, Firenze 1992, pp. 135-166.

conci quelli antichi e quelli prodotti per il restauro, provenienti dalla medesima cava: i primi presentano "profili consunti e grana superficialmente spugnosa", gli altri sono caratterizzati dal "taglio fresco". Blocchi antichi sono stati riutilizzati nella realizzazione dei due vani quadrati ai lati dell'abside, caratterizzati da una muratura disordinata, l'abside stessa è frutto di rifacimento, la cui parasta meridionale potrebbe essere l'unico elemento originario. La calotta absidale e l'apparato decorativo sottogronda costituito da mensoline figurate e fasce a *billets*, a rombi, a nastri intrecciati vengono quindi ascritti all'intervento di restauro, come anche gli archetti intrecciati al culmine del cleristorio meridionale, in questo senso riconoscibili per la nitidezza del taglio e per l'ornamentazione "impropria" dei relativi peducci che recano due anelli affiancati, un cuore inciso, nastri viminei incrociati ed un bottone rilevato "di chiaro gusto neoclassico". Bonardi quindi individua la volontà del colto e anonimo restauratore che non desidera rinnovare l'edificio ma ricostruire l'immagine della pieve antica secondo un fine gusto antiquario, su mandato del comune di Montiglio che si era addossato le spese di ristrutturazione e di manutenzione della chiesa di proprietà della Baronessa Camilla Borsarelli Cocconito Montiglio.

Oltre ai citati lavori di Gramaglia e Delmastro e della Bonardi la chiesa di San Lorenzo ha ricevuto scarsa attenzione da parte egli studiosi, comunque sempre limitatamente ai suoi rapporti con la "scuola del Monferrato"[69].

Analisi delle strutture

La chiesa di San Lorenzo si trova circa 2 chilometri a sud est rispetto all'abitato moderno di Montiglio, presso il cimitero, al culmine di un basso declivio che sovrasta il territorio circostante. La posizione delineata dell'edificio rispetto all'insediamento urbano come la sua collocazione in un'area cimiteriale è attestata, come si è visto, sin dalle prime visite pastorali della fine del XVI secolo.

La facciata, edificata nel 1955, è a salienti, la muratura della parte centrale è coperta d'intonaco, al di sopra del portale squadrato si trova un oculo; le specchiature laterali

[69] Nel contesto monferrino viene citata in G. CARITÀ, *Itinerario architettonico*, in *Piemonte romanico*, a cura di G. ROMANO, Torino 1994, pp. 59-142, in part. p. 141; G. ROMANO, *Asti e la «scuola del Monferrato»*, in *Piemonte romanico* cit., pp. 199-214, in part. p. 213; nessun nuovo elemento viene proposto in C. FRANZONI, E. PAGELLA, *Arte in Piemonte. Antichità e Medioevo*, Torino 2002, p. 129.

sono realizzate in conci lapidei antichi, riutilizzati nel rifacimento moderno della facciata: i conci angolari infatti sono spezzati, nella specchiatura meridionale è presente, a 122 centimetri dal piano di calpestio, una cornice modanata, forse facente parte originariamente della zoccolatura alla base della facciata, alta 44 centimetri. Il fianco meridionale è nella sua interezza realizzato in conci lapidei, e nella parte corrispondente all'elevato della navata minore è possibile individuare in negativo le tracce delle lapidi sepolcrali innestate nel corso dei secoli sulla parete e rimosse intorno al 1935. Lungo questa parete si aprono tre monofore, decorate da una doppia modanatura e dal corredo plastico, a intrecci di nastri tripartiti che seguono la profondità della monofora ad esclusione di quella mediana, in cui la modanatura sostiene quattro capitelli. La parte terminale della navata minore, corrispondente all'interno all'ultima campata della navata centrale, sporge di 150 centimetri verso sud, definendo quindi il braccio meridionale del transetto, in cui si apre un ulteriore accesso alla chiesa. La porta, evidentemente tarda, non è realizzata in rottura di muratura, ed è uno degli indizi, come si vedrà più avanti, per individuare le parti dell'antica fabbrica ricostruite alla fine del XVIII secolo. La parete della navata minore sostiene la falda del tetto tramite una mensola non decorata. Nel cleristorio non sono presenti aperture, il culmine è decorato da archetti pensili intrecciati sostenuti da peducci scolpiti, sia con motivi di nastri intrecciati, che con figurazioni vegetali; al di sopra degli archetti è presente una cornice decorata a palmette, ad esclusione di una parte addossata alla facciata lunga circa un metro, che, come nella navata minore, si presenta non decorata, e della cornice, di altezza decisamente più ridotta, al culmine della lesena che introduce l'abside, decorata ad ovoli. Il montaggio del fregio non è preciso, sono infatti presenti elementi tagliati o che si ripetono, su due conci attigui, rompendo il ritmo continuo della decorazione.

L'unica abside si presenta realizzata in alternanza di conci e mattoni; le parti di muratura della semicirconfereza più prossime alla navata, lunghe 162 centimetri, sono più spesse di 12 centimetri rispetto al piano di fondo delle tre specchiture absidali determinate anche da due lesene. Due monofore si aprono nelle specchiature nord e sud, e queste monofore non presentano la ricca decorazione plastica che orna quelle del fianco meridionale. Al culmine dell'abside una cornice decorata a *billets* accoglie la caduta della falda del tetto, sotto si trova un fregio a rombi in laterizio e cotto, ed i

culmini delle tre specchiature presentano peducci scolpiti rappresentanti volti antropomorfi, zoomorfi e decorazioni vegetali; un'ulteriore fascia decorativa è presente nelle due parti più prossime alla navata, in quella settentrionale è presente un fregio determinato da un nastro bisolcato formante cappi, in quella meridionale il nastro, anche in questo caso bisolcato, è desinente in cerchi.

Considerato l'apparato scultoreo che decora l'abside, è necessario tornare a soffermarsi sulla sua apparecchiatura muraria: l'alternanza tra pietra e laterizio che caratterizza questo elemento rispetto al resto della fabbrica non è originaria, due evidenti suture della muratura su entrambi i fianchi dell'abside, che corrono dalla base fino al culmine, indicano che la parte intermedia è esito di una profonda ritessitura muraria, come conferma anche l'analisi del manufatto all'interno: solo parte del basamento verso sud, e la parte aderente alla navata nord, realizzate in conci, sono originali. Parimenti anche la muratura di testata della navata centrale al di sopra dell'abside è stata pesantemente rimaneggiata, come il culmine della lesena verso nord.

Lungo il fianco settentrionale si riscontra, quasi addossato all'abside, il braccio settentrionale del transetto apparecchiato in conci lapidei; come nelle altre parti basse della fabbrica la cornice che sostiene il tetto non è decorata. Come nel fianco settentrionale, anche in quello meridionale nell'altezza corrispondente alla navata minore si aprono tre monofore; in questo caso, però, al posto delle due colonnine e del listello piatto delle monofore del fianco meridionale si trova un duplice listello piatto, e, a differenza di quelle della navata minore sud, queste monofore non presentano alcuna decorazione scultorea.

Il cleristorio settentrionale non presenta alcuna apertura, al culmine è decorato da archetti pensili semplici, ciascuno dei quali ricavato da un solo concio; gli archetti sono sostenuti da peducci non decorati. Al di sopra della fascia degli archetti pensili la cornice che sostiene la falda del tetto è decorata, per circa un metro di lunghezza partendo dall'abside, da un fregio a palmette e nel resto della lunghezza del cleristorio sino alla facciata da intrecci di nastri bisolcati.

L'interno è scandito in tre navate, la centrale è larga 3,70 metri, le minori 1,80. Nelle navate minori sono state ricavate delle cappelle, una per ogni campata; il materale

utilizzato per costruire i setti murari è in parte antico sia per quanto riguarda i conci lapidei, simili nelle dimensioni a quelle delle murature dell'esterno, sia per le cornici scolpite a motivi vegetali e geometrici murati al di sotto della semicupola che copre ciascuna cappella. La muratura della facciata, a quanto si vede nello spessore dell'ingresso, unica porzione non coperta da intonaco, è realizzata in laterizio[70]. Alla base della controfacciata si trovano delle porzioni murarie realizzate in conci, forse parte dei basamenti della primitiva facciata. La pavimentazione dell'edifico è in cemento, nell'ultima campata orientale questa è sopraelevata di 14 centimetri. Le navate minori sono scandite dai pilastri in quattro campate; i pilastri meridionali presentano un nucleo rettangolare ad angoli smussati su cui si innestano due semicolonne, verso est e verso ovest e presentano un basamento rettangolare. I pilastri settentrionali presentano anch'essi un nucleo quadrato, a cui è addossata su ciascun lato una semicolonna: anche le porzioni dei pilastri inglobate nei setti murari che spartiscono le cappelle, presentano, come già aveva individuato il Porter, una semicolonna per i pilastri a nord, ed una lesena per quelli a sud. Gli archi longitudinali, originali, sono apparecchiati secondo una peculiare tecnologia, riscontrabile anche in alcuni degli archi longitudinali di Santa Fede a Cavagnolo Po: ad una coppia di conci appaiati in senso longitudinale, scolpiti per seguire la curvatura dell'arco, viene alternato un concio apparecchiato a raggiera. Tutti gli archi longitudianali sono decorati al di sopra da una cornice a *billets* che segue la medesima curvatura, ad esclusione della seconda campata meridionale, in cui la cornice è decorata in parte a *billets* ed in parte ad ovoli. Al di sopra delle ghiere degli archi longitudinali corre una cornice, dalla facciata fino all'abside, decorata a *billets*. La navata centrale è coperta a una volta a botte realizzata in mattoni identici, per fattura e messa in opera, a quelli utilizzati per realizzare le coperture a semicatino delle cappelle delle navate minori.

Nell'estrema campata orientale dell'edificio si apre il transetto, che consiste in due ambienti quadrati aventi misure metri 3,72x3,07 e metri 3,67x2,63, rispettivamente a nord e a sud rispetto alla navata centrale. Nel braccio meridionale, come evidenziato nell'analisi dell'apparecchiatura muraria dell'esterno, si apre un accesso; in entrambi verso oriente è presente una finestra quadrata avente luce di 137x124,5 centimetri e

[70] Questi mattoni misurano 26x5 centimetri.

nella muratura occidentale, nello spessore della parete è ricavata una nicchia rettangolare di 209x99 centimetri profonda 43 centimetri. Nonostante la muratura sia parzialmente coperta dall'intonaco è possibile individuare come questa, apparecchiata parte in laterizio[71], parte in sassi di fiume legati da abbondante malta, sia profondamente diversa da quella dei cleristori e dei fianchi dell'edificio, inoltre dai due locali è possibile constatare che originalmente le arcate longitudali erano decorate da una cornice a *billets* non solo verso la navata centrale, ma anche verso le laterali, come del resto mostra una fotografia effettuata durante i lavori di ricostruzione della facciata del 1955 e che riprende l'eterno della prima campata occidentale: immediatamente al di sopra di queste ghiere decorative non è possibile individuare le tracce in negativo dell'immorsamento delle volte nella muratura.

L'abisde presenta, come si è già anticipato descrivendone l'esterno, dei pesanti rimaneggiamenti. Questa è inquadrata da due semicolonne al principio della curvatura, è presente una doppia cornice, quella inferiore a 2,65 metri dal livello pavimentale, quella superiore a 3,80 metri. Nella curvatura dell'abside si aprono due monofore decorate da un doppio listello. All'interno, ancor più che all'esterno sono chiaramente individuabili i cambiamenti di muratura che individuano nella zona centrale del catino un'opera di ricostruzione: solo per 50-60 centimetri dalle semicolonne seguendo la curvatura dell'abside la muratura può essere ritenuta originale, realizzata in conci lapidei; nella parte centrale la muratura è apparecchiata in alternanza di conci lapidei e di laterizio[72], certamente realizzata come tamponamento come mostra la mancanza di collegamento tra i filari di conci della parte originale e la parte centrale. Alla base è infatti individuabile un riempimento realizzato con conci spezzati, non squadrati, ed anche un frammeno di cornice decorata a *billets*. Anche le due cornici indicano chiaramente che la muratura è stata ritessuta: quella inferiore, decorata originariamente a *billets*, mostra una parte in cui è decorata ad intrecci vegetali, ed un'ulteriore in cui è decorata ad ovoli. La cornice superiore, invece, si interrompe appena oltre le semicolonne all'altezza delle monofore. Il catino, come l'arcata che precede l'abside, è realizzato in mattoni, differenti tuttavia, per il colore come per le

[71] I mattoni di questa struttura misurano centimetri 29x5.
[72] I mattoni sono profilati a seguira la curvatura absidale e misurano mediamente 25x7 centimetri.

dimensioni e la messa in opera, da quelli utilizzati nella volta a botte della navata centrale.

Apparato plastico

Tutto l'apparato scultoreo originale è conservato all'interno dell'edificio, i pilastri sono decorati da capitelli e abachi riccamente decorati, e spesso è decorato anche il collarino al di sotto di ciascun capitello. L'apparato scultoreo, come si vedrà, mostra una forte identità di bottega, differenti sono i soggetti, la rappresentazione numericamente più frequente è il modellato vegetale tra cui si distinguono due capitelli corinzi in cui la decorazione si articola su due livelli, presentando in alternanza una foglia d'acanto ed una palmetta pentalobata; la caratteristica di questi due capitelli, uno riccamente scolpito (IIId), l'altro (IId) dalla superficie liscia che doveva quindi ricevere un complemento pittorico, è il culmine delle foglie d' acanto di entrambi i livelli che si ripiegano verso l'esterno sostenendo quelle che la Vergnolle identifica come pigne, "pommes de pin"[73]. Due capitelli (IIc, IVa) presentano un duplice ordine di foglie ripiegate verso l'esterno, sormontate da due esili caulicoli, ed anche in questo caso dobbiamo ipotizzare che la liscia superficie delle foglie dovesse originariamente accogliere una ricca decorazione policroma, come possiamo immaginare dovesse accadere in un ulteriore caso (IIa), in cui due caulicoli si trovano alla sommita del fusto liscio leggermente svasato nel centro. I due pezzi presentano tuttavia alcune lievi differenze nella partitura decorativa al di sopra delle foglie: se uno (IIc), infatti, presenta due caulicoli che raggiungono gli angoli estremi del vaso, nell'altro (IVa) le estremità del caulicolo generano tre foglie che, aprendosi, raggiungono il culmine delle foglie angolari sottostanti. Altri capitelli presentano variazioni al modello corinzio più classico: in uno (IVc) le foglie d'acanto si articolano su tre distinti livelli, nei due inferiori a ciascuna foglia si alterna una coppia di caulicoli che parzialmente la copre, il terzo livello presenta tre foglie sovrastate da due lunghi caulicoli alle cui estremità pendono due frutti. Un'ulteriore capitello (IVe) presenta una differente rielaborazione del tema classico del capitello corinzio: la decorazione si sviluppa maggiormente in orizzontale che in verticale in quanto il

[73] E. VERGNOLLE, *L'art roman en France*, Paris 1994 (ed. cons. Paris 2005), p. 185 (in riferimento a fig. 248 p. 186).

capitello non sovrasta una semicolonna ma un parasta: le foglie d'acanto sono disposte su due differenti livelli, in quello superiore due coppie di caulicoli sono frapposte tra le tre foglie, sopra cui due croci sono ricavate, tramite una lavorazione a trapano, da due tondi.

In un capitello (IIf) un tralcio vegetale bipartito si intreccia su sé stesso, formando tondi entro cui il tralcio stesso genera foglie pentalobate, occupando, moltiplicato questo *pattern*, tutta la superficie del vaso ad esclusione dei due angoli superiori, in cui trovano posto due caulicoli. Altri due capitelli presentano sull'invaso una serie di nastri intrecciati, uno (IIb) è stato per la maggior parte scalpellato e presenta, nella parte ancora leggibile, nastri lisci, che nell'altro esempio (IVb) sono decorati da tondi, mentre un capitello (Ib) che presenta due grandi foglie che coprono gli spigoli del vaso potrebbe essere di restauro.

Numericamente cospicui sono i capitelli rappresentanti dei volatili, probabilmente aquile: gli animali vengono sempre rappresentati con le ali aderenti al corpo, caratterizzati da bulbi oculari ovoidali allungati e dal piumaggio reso da scaglie triangolari sul ventre e sul collo, quando le lunghe penne remiganti della parte distale delle ali come le piume della coda sono rese con piatte superfici solcate da diverse linee parallele. Differenti sono le posizioni tenute dai volatili: in un esempio, su di un capitello (IIe) che sovrasta una parasta, due aquile appollaiate tra tralci di vite, i corpi rivolti verso gli angoli, ruotano il capo verso l'interno. In due ulteriori casi (IIIa, IIIc) la composizione è estremamente simile: due coppie d'aquile appollaiate tra tralci carichi d'uva si fronteggiano sugli angoli del capitello e voltano il capo verso le terga; un differente modello iconografico si riscontra in due capitelli (IVd, IVf) in cui ciascuna faccia presenta due aquile, con gli artigli che spesso si affrontano al centro del vaso e le teste che, rivolte all'indietro, si uniscono a quelle dei volatili sui lati contigui. Altri due capitelli (Va, Vb) presentano una coppia di aquile in posizione angolare ad ali spiegate con gli artigli stretti attorno al collarino: se in uno (Vb) la resa del piumaggio del volatile come del tralcio vegetale è simile agli altri capitelli dell'edificio, l'altro (Va) presenta marcate differenze rispetto all'apparato plastico della chiesa specialmente nella rappresentazione dell'elemento vegetale centrale.

Un altro capitello presenta quattro grifi (Ia), una coppia si dispone in posizione araldica sulla faccia principale, gli artigli rapaci affrontati, e volge il capo aquilino all'indietro verso il grifo di ciascun lato minore.
Due capitelli, infine, accolgono rappresentazioni antropomorfe: in uno (IIIe) lo spazio centrale è occupato da un duplice nastro bisolcato che determina due distinti cerchi in cui s'intreccia, formando nodi e cappi, un ulteriore nastro, sugli angoli invece sono due sirene dalla coda bicaudata, che trattengono con le mani il duplice svolgimento della coda che corre parallelo al nudo busto, desinendo in tre distinte pinne. I lunghi capelli delle figure mostruose conservano ancora qualche traccia di pigmentazione rossiccia che potrebbe essere originale. Nell'altro capitello (IIIb), entro gli intrecci dei tralci di una vite si trovano due uomini, nudi, rivolti verso gli spigoli del vaso, che con le mani strette ai tralci pestano coi piedi alcuni grappoli d'uva.
Anche gli abachi sono riccamente decorati da motivi diversi per ciascun pilastro: si trovano fregi di foglie pentalobate, nastri bisolcati generati da un unico ceppo desinenti in foglie tetralobate, girali vegetali germinanti medesime terminazioni e fregi ad ovoli certamente derivati da modelli antichi; in numerosi casi, inoltre, su ciascuno spigolo degli abachi sono presenti le "pommes de pin".
All'interno dell'edificio sono presenti delle sculture erratiche, di seguito esaminate in dettaglio.

1) Tre archetti pensili:
a) 37x22 centimetri
b) 39x22 centimetri
c) 41,5x23 centimetri
I pezzi sono archetti pensili ricavati in un unico concio, i pezzi *a* e *b* sono fortemente lacunosi in molte loro parti, il pezzo *c* presenta al centro una fuserola. Le misure, in paricolar modo l'altezza, sono pienamente compatibili, è quindi ipotizzabile che provengano da un unico contesto, e sono simili per forma a quelli al culmine del cleristorio settentrionale.

2) Quattro frammenti di lastra decorata
a) 52x37x13 centimetri

Il pezzo è fortemente lacunoso. Nel retro della lastra sono ancora visibili i segni lasciati dallo scalpello utilizzati per lisciare il piano. Nella fronte, fortemente abrasa, è possibile leggere un nastro vegetale bisolcato generante una foglia e, su ciascun lato, una coppia di piccole foglie ed un caulicolo, ed alla sua divisione un nastro che determina alla destra un girale, da cui si originano foglie e un grappolo d'uva che si trova anche nel girale a sinistra del nastro bisolcato. La parte inferiore è decorata da un duplice nastro bisolcato intrecciato.

b) 61x48x13 centimetri
La lastra, anch'essa fortemente decurtata, è occupata nella maggior parte della specchiatura da due girali vegetali originati da un nastro tripartito che, dividendosi in due direzioni, genera una foglia trilobata, alla cui base sono due coppie di piccole foglie e due caulicoli; la parte superiore della specchiatura è decorata da un nastro tripartito intrecciato.

c) 64x38x13 centimetri
La superficie scolpita della lastra è fortemente abrasa; resta ancora leggibile il nastro tripartito da cui si origina un nastro più semplice desinente in foglie e grappoli d'uva.

d) 43x37x13 centimetri
Nella superficie scolpita della lastra è possibile vedere, secono il *pattern* evidente anche negli altri frammenti, il nastro tripartito da cui si originano due caulicoli e due coppie di piccole foglie.

3) Due frammenti di cornice
a) 41 x 22 x 39 centimetri
Una faccia del concio si presenta decorata da un nastro bipartito che, dividendosi, origina dei girali generanti al loro interno una foglia tripartita ed un caulicolo. Il pezzo, per le dimensioni, poteva far parte della cornice esterna che sosteneva, al culmine della parete, la falda del tetto.

b) 32x15x20 centimetri

L'unico lato decorato del concio presenta, al di sotto di una cornice modanata, un nastro bisolcato che, sdoppiandosi, genera una foglia tripartita.

4) Capitello

22x32x54 centimetri

Il capitello occupa metà dello spessore del concio, l'altra metà non è decorata in quanto era innestata nella muratura, pertanto è ipotizzabile che il capitello non dovesse decorare i pilastri, ma la facciata o qualche brano della muratura esterna, forse nell'area absidale. La parte relativa al capitello presenta due fogli d'acanto angolari nella fronte, separate nella parte mediana da un nastro tripartito generante un'ampia foglia.

5) Lastra con figura umana

50x97x27 centimetri

La lastra è rotta in due parti all'altezza del bacino della figura. La parte posteriore è lisciata a scalpello, le facce laterali presentano delle rotture, ma in origine dovevano presentarsi lisce. Sulla fronte della lastra è rappresentata una figura umana, vestita con una tunica a maniche lunghe che copre il corpo sino alle caviglie. La tunica è stretta attorno alla vita del personaggio da una cintura annodata, e due lembi della stessa scendono lungo le gambe: la figura è rappresentata in piedi, mentre afferra, con le due mani, due elementi architettonici, probabilmente due colonne sovrastate da due capitelli, oppure due serpenti. Se il volto della figura non si presentasse totalmente abraso, come è ora, sarebbe forse possibile tentare di confrontare il pezzo con qualche altra scultura della chiesa.

6) *Agnus Dei*

42x26x25 centimetri

Il pezzo si trova murato al culmine della lesena del secondo pilastro meridionale; parte del concio dietro la figura, avente uno spessore di soli 5 centimetri, è lisciato a scalpello, pertanto doveva essere apparecchiato nella muratura. La scultura è decurtata nella parte superiore, nelle zampe e nella testa, e tutta la superficie del

modellato, in particolar modo la parte frontale e superiore, è fortemente abrasa, come se il pezzo fosse stato lungamente esposto all'azione degli agenti atmosferici. É rappresentato, decurtato nella parte superiore, l'*Agnus Dei*, il volto rivolto all'indietro verso la croce, sostenuta dalla zampa anteriore sinistra sollevata; il vello è ottenuto tratteggiando triangoli di pietra percorsi da sottili striature.

7) Leone che ghermisce un uomo.
40x29x16 centimetri
La lastra si trova murata al culmine della lesena del primo pilastro meridionale; contrariamente a quanto avviene nell'*Agnus Dei*, in questo caso la maggior parte dello spessore del concio è utilizzata per delineare le due figure, lacunose nella testa del leone e nella figura umana. Le superfici sono estremamente abrase, come se il pezzo fosse stato lungamente esposto all'attività degli agenti atmosferici. E' rappresentato un leone, volto verso sinistra, che divora, ghermendolo con gli artigli della zampa anteriore sinistra, un uomo, rappresentato con la testa verso il basso col bacino tra le fauci della fiera. La pertinenza del pezzo nel contesto del corredo scultoreo della pieve non può essere messa in dubbio: il volto dell'uomo, in particolare la conformazione dell'unico occhio rimasto, è ascrivibile allo medesima maestranza che ha realizzato il capitello con le scene di vendemmia, come anche l'occhio della fiera è pienamente sovrapponibile agli occhi degli animali rappresentati sui capitelli dell'edificio.

Dal presente al passato

Per poter correttamente valutare la fabbrica antica del San Lorenzo è innanzi tutto necessario ripercorrere brevemente le attestazioni documentarie in modo da poter idealmente spogliare l'edificio oggi visibile delle parti che nel corso dei secoli sono state ricostruite o modificate, per tentare quindi di restituire la struttura originaria della fabbrica. Nel percorso a ritroso, quindi, senza soffermarsi ancora una volta sui numerosi interventi che hanno riguardato la facciata è necessario ricordare che questa

è l'esito della ricostruzione effettuata tra 1955 e 1959[74]. Prima di considerare i pesanti lavori di ripristino che hanno interessato l'edificio nell'ultima parte del XVIII secolo, però, è necessario verificare ulteriormente le visite pastorali per cercare di ricostruire dagli spesso vaghi riferimenti dei prelati le primitive strutture. Dalla visita del vescovo Montiglio [75] sembrerebbe che la fabbrica sia crollata totalmente, ad esclusione dell'abside maggiore, infatti la chiesa viene descritta come "ruinata […] si che non resta salvo che la cappella maggior". Nel commentare questa espressione ci siamo già soffermati sul problema della funzione delle descrizioni degli edifici nelle visite pastorali, ed in particolare sulla funzione del visitatore Montiglio, certamente più preoccupato di verificare la fruibilità liturgica di una chiesa piuttosto che di certificarne le condizioni conservative. Per comprendere realmente cosa indichi il Montiglio con il termine "ruinata" basta riflettere sugli atti della visita[76] svolta da Scipione Pascale tra il 1619 ed il 1622 e sugli ordini[77] relativi: il prelato descrive la fabbrica "tutta in volta in tre navi", ed ordina di far "soligare" la chiesa, di renderla quindi più solida, in primo luogo di "serrare li buchi che sono nella nave della chiesa et riparare che per l'azione la pioggia non dia danno". La chiesa, quindi, non è andata distrutta, ed è possibile anche escludere l'ipotesi che sia stata ricostruita tra il 1584 ed il 1619, in quanto in tale arco cronologico sia il pievano che la comunità sono finanziariamente impegnati nell'edificazione della nuova parrocchiale nel borgo di Montiglio. La chiesa, quindi, articolata in tre navate coperte da volte, necessita di lavori per tamponare i "buchi che sono nella nave", probabilmente dei cedimenti del sistema tetto-volta che rendevano impraticabile l'edificio ai fini liturgici agli occhi del Montiglio, e la stessa scelta linguistica del Pascale, quando indica di "soligare" la fabbrica antica, individua dei lavori di ripristino limitati e non ampie ricostruzioni. Le opere, probabilmente, non vengono intraprèse, infatti alla metà del XVII secolo il visitatore Miroglio[78] ordina nuovamente di "ricoprire la chiesa", e possiamo quindi

[74] E. B. GRAMAGLIA, F. DELMASTRO, *Montiglio, chiesa di San Lorenzo* cit., p. 138.
[75] ASDC, Visite Pastorali, 456-459, *Decreti della Visita Apostolica di Mons. Carlo Montiglio*, cc. 161v-162.
[76] ASDC, Visite Pastorali, 458-465, *Visita pastorale del Vescovo Mons. Scipione Pascale dall'anno 1619 all'anno 1622*, c. 110v.
[77] ASDC, Visite Pastorali, 458-466, *Ordini e decreti della Visita Pastorale del Vescovo Monsignor Scipione Pascale dall'anno 1616 all'anno 1622*, cc. 38-41.
[78] ASDC, Visite Pastorali, 460-473, *Visita Pastorale di Mons. Gerolamo Francesco Miroglio dal 1656 al 1658*, cc. 140v-141.

ipotizzare che, se di lesioni del sistema tetto-volte si tratta, il danno si deve essere amplificato dopo almeno un secolo d'incuria dalla prima segnalazione. Questa volta i lavori vengono eseguiti, infatti negli atti della visita di Pietro Secondo Radicati del 1725[79] viene notato il "semplice tetto buono", quindi l'originario, probabile, sistema di volta sulla navata centrale viene sostituito, durante i lavori di manutenzione, da un più economico tetto a capriate e viene anche segnalata l'esistenza di "due vacui in forma di cappella" ai lati del coro, che probabilmente individuano le absidi minori. La copertura dello stabile con un tetto semplice viene confermata anche negli atti della visita di Ignazio della Chiesa[80] quando afferma che "solam aram tegit fornix; reliquum ecclesiae tectum ex solis tegulis", mentre gli atti della visita di Avogadro[81] del 1764 forniscono la preziosa informazione della scansione delle nove finestre, ovvero una sopra la porta, due nel coro dietro l'altare, tre verso sud e tre verso nord.

Abbiamo quindi visto che originariamente la chiesa si articolava in tre navate con tre absidi, che ciascuna era probabilmente coperta da volte danneggiate già nel 1584, sostituite da un semplice tetto tra 1658 e 1724, e che in nessun modo vengono menzionate le cappelle realizzate nelle campate delle navate minori.

Dai documenti attestanti i lavori della fine del XVIII secolo trascritti da Baudi di Vesme[82] apprendiamo che nel 1783 minaccia rovina non tutto l'edificio, ma solo "il coperto delle due navate laterali", pertanto la comunità decide di rimuovere i coppi e di riporli in un luogo sicuro.

In un disegno realizzato da Evasio Novarese[83] nel 1784, allegato alla richiesta al Vescovo di Casale riguardante il cimitero, viene rappresentata in planimetria la chiesa, articolata in tre navate chiuse da tre absidi. Certamente l'attenzione del disegnatore era di rendere riconoscibili i terreni pertinenti all'antica parrocchiale, pertanto se non

---

[79] ASDC, Visite Pastorali, 463-478, *Visita Pastorale del Vescovo Monsignor Pietro Secondo Radicati. Atti e decreti. L. M. O. P. Volume II*, cc. 394v-395.

[80] ASDC, Visite Pastorali, 480-495. *Visita Pastorale del Vescovo mons. Ignazio della Chiesa. Relazione. Città e diocesi. Volume IV*, cc. 577v-578.

[81] ASDC, Visite Pastorali, 488-504. *Visita Pastorale di mons. Avogadro, V, Relazioni, Tomo I*, c. 243

[82] SBAAP, Archivio Storico, Disegni. Montiglio (AT). Chiesa di S. Lorenzo (ora del Cimitero). 671.1.34.
1783 – 19 Nov. Ordinato della comunità di Montiglio riguardanti la sistemazione del coperto della chiesa di S. Lorenzo antica parrocchia.

[83] Il disegno è pubblicato in E. B. GRAMAGLIA, F. DELMASTRO, *Montiglio, chiesa di San Lorenzo* cit., fig. 12 p. 139.

possiamo usare tale attestazione per poter stabilire l'originaria ampiezza delle navate minori, tuttavi possiamo essere sicuri della presenza, ancora nel 1784, delle tre absidi. Da una capitolazione risalente al 1793[84] apprendiamo che nel 1788, cinque anni prima della stesura del documento, i marchesi ed il prevosto hanno "fatto riedificare la maggior parte della antica chiesa parrocchiale", ovvero la "ricostruzione di tutte le muraglie, e coperto, che la compongono", e che nel 1793 il capomastro Giovanni Avanzino si impegna a "costruire la facciata" e, in un'aggiunta di poco successiva[85], anche i "due camerini a lattere dell'altare". I lavori procedono, e nel 1796[86] vengono affidate nuove opere all'Avanzino: al capomastro viene infatti ordinato di realizzare la volta sulla navata maggiore e gli "otti speroni" per sostenerla, ovvero dei setti murari che sostengono i pilastri contraffortandoli, di aprire due finestre nelle stanze ai lati del coro e di dividerle con un muro dalla navata centrale, di costruire un altare, "acconciare, stabilire ed imbianchire" la volta della navata maggiore e anche "le voltine dei sfondati ottagonali".

A questo punto possiamo stabilire gli elementi della struttura profondamente modificati alla fine del XVIII secolo, quindi la nuova volta a botte della navata centrale e la scansione delle navate minori in cappelle, oltre all'edificazione dei due locali ai lati della navata centrale nell'area presbiteriale. Altri due problemi restano infine aperti: nell'abside sono evidenti due cambi di muratura molto netti su entrambi i fianchi, chiaro indizio che la parte intermedia, caratterizzata all'alternanza tra filari di conci e mattoni, è l'esito di una estesa riplasmazione della muratura, evidente anche osservando il catino all'interno. Oltre alle due fratture della cortina muraria, la rilavorazione del catino absidale è evidente osservando la scansione delle buche pontaie e la loro realizzazione: se nelle parti antiche della fabbrica queste sono ricavate prima della messa in opera del concio intervenendo, in una chiara ottica di risparmio sul lavoro, su di uno spigolo dello stesso, invece alle estremità dell'abside queste sono ottenute su di una faccia del concio stesso, dimostrando quindi che questi si trovavano già in opera. Al centro dell'abside, all'esterno, su di un mattone inserito

[84] SBAAP, Archivio Storico, Disegni. Montiglio (AT). Chiesa di S. Lorenzo (ora del Cimitero). 671.1.34. *1793 11 settembre. Capitolazione della riedificazione dell'antica chiesa di S. Lorenzo fatta a spese dei Sig.ri Marchesi Gio. Pio Coconito Montiglio di montiglio e Prevosto.*
[85] *Ivi*, *1793 28 ottobre.*
[86] *Ivi*, *1796 1 settembre. Montiglio. Capitolazione per la fabbrica della volta altare.*

di testa è graffita la data 1722, tuttavia non è possibile ipotizzare se a tale cronologia vada ascritto il rifacimento dell'intera abside oppure la ritessitura muraria di una sua parte. Un ulteriore problema riguarda gli archetti intrecciati al culmine del fianco meridionale, differenti dalla teoria di archetti del fianco settentrionale, in cui ciascuno è ricavato in un unico concio. La realizzazione di questi archetti avviene componendo tre o quattro elementi profilati, secondo una tecnologia che non si riscontra in altri edifici del territorio che presentano la medesima decorazione: sia al San Giorgio di Casorzo che nel campanile di San Quirico a Odalengo, infatti, da un unico concio vengono ricavate mediamente due coppie di archetti. Un'ulteriore problema è dato dalla mancanza di continuità nelle cornici decorate al culmine dei cleristori reggenti le falde del tetto: lungo il fianco meridionale, infatti, mentre nella lesena orientale si trova una decorazione ad ovoli, presente anche all'interno, lungo la parete la cornice, di dimensioni più consistenti, presenta un fregio decorato a palmette, al culmine dell'altro cleristorio la lesena è chiaramente stata rifatta in laterizio e la sua cornice non presenta alcuna decorazione, verso ovest si trova un frammento di cornice decorata a palmette e successivamente un nastro tripartito intrecciato.

Questi due interventi potrebbero certamente essere ascritti ai lavori diretti dall'Avanzino alla fine del XVIII secolo, tuttavia risulterebbe problematico giustificare tale "restauro in stile" nel suo contesto cronologico e culturale: forse non solo i lavori all'abside ed agli archetti del cleristorio meridionale potrebbero essere ascritti ad una fase cronologica antecedente alle prime visite pastorali della fine del secolo XVI, ma andrebbero anche distinti in due differenti fasi. Infatti nessuno degli elementi decorativi delle mensole al culmine dell'abside può essere riscontrato nelle decorazioni degli archetti intrecciati o dei loro peducci, così come questi stessi elementi si differenziano fortemente dalla omogenea decorazione plastica dell'interno. Per quanto riguarda l'abside preziosa è la testimonianza della visita pastorale di Avogadro, già menzionata, che vi attesta la presenza di due finestre.

Un'ulteriore problema relativo agli interventi dell'Avanzino è data dall'originaria estensione delle navate minori. Infatti nella già menzionata planimetria del 1784, oltre ad essere rappresentate tre absidi, si nota chiaramente che le navate minori hanno una larghezza certamente non confrontabile con quella attuale: la "ricostruzione di tutte le muraglie" attestata nei documenti riguarda la ricostruzione *ex novo* delle murature

perimetrali della chiesa in una posizione maggiormente ravvicinata alla navata centrale rispetto all'impianto originario? Come è stato evidenziato[87], infatti, i conci delle murature sono distinguibili per il tipo di taglio, più poroso in quelli antichi e secco in quelli della fine del secolo XVIII. Un ulteriore dettaglio potrebbe forse indicare la manomissione perlomeno della parte alta delle murature perimetrali, ovvero la liscia cornice lapidea che accoglie la falda del tetto al culmine delle pareti sia delle navate minori che delle due stanze ai lati dell' altare. Si prospetta tuttavia una soluzione che potrà essere confermata solo da analisi archeologiche lungo le pareti dell'edificio: analizzando all'interno l'apparecchiatura muraria si nota che quella dei bracci del transetto si distingue da quella dei fianchi delle navate, la prima infatti è realizzata da conci spesso rotti e frammenti di laterizio annegati in molta malta, quando la seconda è apparecchiata in filari regolari di conci ben squadrati. Inoltre i setti murari che definiscono le cappelle poligonali sembrano appoggiarsi, quindi non legate, alle pareti laterali dell'edificio, quando ipotizzando una loro contestuale edificazione più facilmente si sarebbe potuto riscontrare una muratura solidale. Indagini archeologiche lungo i lati della chiesa potrebbero quindi chiarire se il restauro conotto da Avanzino abbia causato una contrazione planimetrica dell' edificio lungo l' asse nord-sud, oppure se, più probabilmente, il suo intervento sui perimetrali abbia riguardato solo i culmini degli stessi e ampie ritessiture. La ridotta larghezza delle navate minori potrebbe inoltre spiegare l' assenza di finestre nel cleristorio, ritenute probabilmente inutili vista la presenza di altre lungo i fianchi dell'edificio e la gran quantità di luce che le stesse immettono nella navata centrale, vista la ridotta distanza delle pareti laterali dai pilastri mediani.

La fabbrica antica

Dopo aver considerato i diversi interventi subiti dall'antica fabbrica che ne hanno modificato profondamente l'aspetto, è possibile tentare di indagare sulle forme originarie dell'edificio. La struttura della navata centrale è forse la parte meglio conservata dell' edificio, le visite pastorali attestano l'esistenza di tre coppie di pilastri, quante se ne vedono tutt'ora, ed inoltre alla base della controfacciata sono individuabili due bassi setti murari che potrebbero essere le tracce dell'antica facciata.

[87] C. BONARDI, *Rivisitazione del passato nell'architettura piemontese tra rinascimento e barocco* cit.

Certamente il problema più consistente riguarda il sistema di copertura dell'edificio: la volta a botte attuale è stata realizzata dall'Avanzino alla fine del XVIII secolo, come si è già mostrato, ed andava a sostituire una copertura a tetto semplice realizzata prima del 1724; resta tuttavia ancora aperto il problema di quale soluzione fosse stata originariamente adottata. Due indizi documentari potrebbero orientare verso una soluzione a volta: Scipione Pascale descrive la chiesa come "tutta in volta in tre navi"[88] utilizzando la medesima formula che riserva a Santa Fede in cui le tre navate sono coperte da volte, ed ordina di far "serrare li buchi che sono nella nave"[89], quando probabilmente avrebbe potuto utilizzare altri termini in presenza del semplice tetto. In caso di copertura a volta l'unica soluzione possibile avrebbe potuto prevedere una volta a botte, la quale, in assenza di lesene al di sopra del livello dei capitelli dei pilastri, sarebbe stata costruita senza l'ausilio di archi trasversi[90]. Al di sopra della seconda campata settentrionale sembra di scorgere due frammenti di filari lapidei su cui la volta si poteva impostare, così come la presenza della mensola decorata a *billets* che percorre in lunghezza tutto il sistema del cleristorio potrebbe essere stata inserita prevedendo una volta a botte.

Un'ulteriore problema riguarda il sistema di copertura delle navate minori: dalla stanza a sud dell'altare si vede infatti che anche verso le navate minori sopra gli archi longitudinali si trova una ghiera decorata a *billets*, riconoscibile anche da una fotografia del 1955[91] della prima campata minore nord e la sua presenza dovrebbe rendere impossibile realizzare delle volte a crociera del cui innesto, oltretutto, non resta alcuna traccia nelle pareti. Nessuna traccia evidente, inoltre, resta nelle medesime murature di innesti di archi di scarico della presunta volta a botte della navata centrale: resta visibile solo la traccia di uno scasso in cui è oggi appoggiata una trave che sostiene il tetto della navata minore meridionale, tuttavia in questo spazio avrebbe potuto innestarsi un mezzo arco, che poteva quindi sostenere, in via ipotetica, una volta a mezza botte.

---

[88] ASDC, Visite Pastorali, 458-465, *Visita pastorale del Vescovo Mons. Scipione Pascale dall'anno 1619 all'anno 1622*, c. 110 v.

[89] ASDC, Visite Pastorali, 458-466. *Ordini e decreti della Visita Pastorale del Vescovo Monsignor Scipione Pascale dall'anno 1616 all'anno 1622*, cc. 38-41.

[90] L'assenza di archi trasversi nella volta a botte non sempre è indizio d'arcaismo della struttura. Si veda, a proposito: F. LEFEVRE-PONTALIS, *Les voutes en berceau et d'arètes sans dobleaux*, in "Bulletin Monumental", LXXX 1921, pp. 71-85.

[91] Pubblicata in E. B. GRAMAGLIA, F. DELMASTRO, *Montiglio, chiesa di San Lorenzo* cit., fig. 11 p. 139.

La chiesa, comunque, è stata realizzata dalla medesima maestranza operosa nella prima fase della Santa Fede a Cavagnolo: identica è infatti la peculiare realizzazione degli archi longitudinali in cui, a due conci accoppiati e profilati per seguire la curvatura dell'arco vengono alternati conci disposti a raggiera. I capitelli del San Lorenzo sono inoltre scolpiti dalla medesima bottega attiva a Santa Fede, come dimostra il rovinato capitello con grifi di Montiglio (Ia) simile nel trattamento delle superfici e nell'impaginazione delle figure ai capitelli con leoni (If e portale) di Santa Fede, quelli con nastri intrecciati a Montiglio (IIb, IVb) trovano agevole confronto nel simile capitello di Cavagnolo (Id), un capitello a foglie lisce in due livelli sovrastate da esili caulicoli corrisponde ad uno identico a Santa Fede (IIb), così come i capitelli derivati dallo schema corinzio classico con l'aggiunta di "pommes de pin" al culmine delle foglie ricurve, sia con le foglie lisce (IId in entrambe le fabbriche) che pentalobate (IIId a Montiglio, Ib a Cavagnolo); estremamente simile è inoltre l'uso, nei capitelli a foglia liscia, delle tre foglie che dal caulicolo poggiano sul culmine della foglia stessa. Si riconosce l'attività della medesima maestranza nella resa del piumaggio delle aquile [92], così come nell'identico capitello rappresentante la Vendemmia (IIIb), la cui alta qualità è possibile ancora riconoscere a Cavagnolo nonostante le lacune causate dall'esposizione agli agenti atmosferici.

Inoltre l'assenza a Montiglio dei capitelli a foglie lisce con caulicoli che si trovano nella parte occidentale della Santa Fede confermano l'attività, nel priorato dipendente da Conques, di due distinte officine operanti probabilmente anche in periodi distinti, di cui solo una è attiva anche a Montiglio[93].

Oltre ai confronti già suggeriti per determinare l'ambito culturale di provenienza e quello cronologico della maestranza attiva nella prima fase di Santa Fede e quindi anche a Montiglio, si può aggiungere che gli archi decorati a *billets* al di sopra degli archi longitudinali trovano un preciso riscontro nella campata al di sotto del tiburio della cappella del castello di Loarre la cui datazione è saldamente ancorata agli anni

[92] I capitelli di Montiglio rappresentanti aquile (IIe, IIIa, IIIc, IVd, IVf) sono identici nella profilatura del piumaggio delle ali degli uccelli, come nella resa degli artigli che si aggrappano al collarino, al capitello con aquile della facciata di Santa Fede.

[93] Sulla problematica del rapporto tra officina e *magister* si veda: A. C. QUINTAVALLE, *Arte lombarda, medioevo e idea di nazione. Dalla storia dell'arte al romanzo*, in *Medioevo: arte lombarda*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 26-29 settembre 2001, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2004, pp. XI-XXIV, in part. pp. XIV-XV.

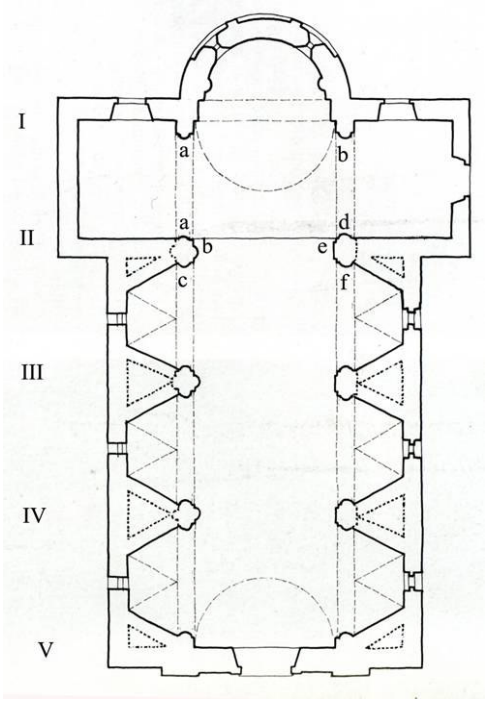
attorno al 1100[94]. Un capitello delle finestre della cripta della medesima fabbrica rappresentante due aquile, inoltre, mostra alcuni modelli comuni con i capitelli con aquile riscontrabili nel San Lorenzo e nella Santa Fede, dalla profilatura del piumaggio delle ali alla resa degli artigli. Un capitello di San Lorenzo decorato da girali vegetali desinenti in foglie (IIf) trova inoltre confronto nella scansione del vaso in uno simile del San Martín de Frómista[95], il cui preminente ruolo nel contesto geografico e storico è stato indagato da Serafin Moralejo Álvarez[96] che ne ascrive la realizzazione agli ultimi due decenni dell'XI, datazione posticipata al 1095 in un recente contributo di Manuel Castiñeiras Gonzàles[97] .

[94] Nel portale del castello è infatti inserita l'iscrizione funeraria del *Famulus Dei Tulgas* defunto nel 1096, la cui pietra tombale era stata segnalata da Rámon de Huesca nel XVIII secolo: l'iscrizione, pertanto, oltre ai modelli utilizzati dagli scultori, permette a Marcel Durliat di ascrivere la cronologia dell'edificio agli anni attorno al 1100. M. DURLIAT, *La sculpture romane de la route de Saint-Jacques*, Mont-de-Marsan 1990, pp. 261-281.

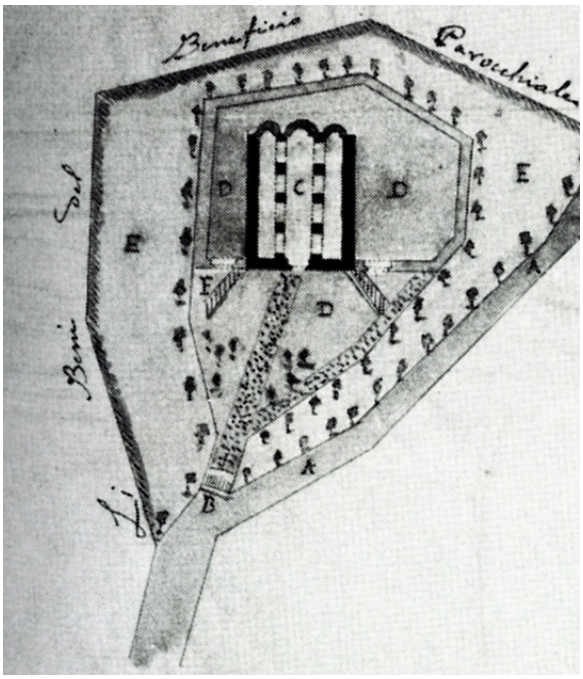
[95] Si veda l'immagine pubblicata in J. HERRERO MARCOS, C. ARROYO PUERTAS, *Arquitectura y simbolismo de San Martín de Frómista*, Palencia 1995, "Capitel núm. 1" p. 135.

[96] Le indagini di Serafin Moralejo Álvarez sono state fondamentali nell'individuare la committenza, i modelli culturali derivati dall'antico, il ruolo di Cluny e l'attività delle maestranze del San Martín de Frómista: secondo lo studioso la chiesa gioca un ruolo di primo piano nelle fabbriche del Camino di Santiago, ove avrebbe lavorato uno dei maestri successivamente attivi nel cantiere della cattedrale di Jaca. Si vedano i diversi contributi dello studioso ripubblicati recentemente in un volume miscellaneo: S. MORALEJO ÁLVAREZ, *Sobre la formación del estilo escultórico de Frómista y Jaca*, in *Patrimonio artístico de Galicia y otros estudios. Homenaje al Prof. Dr. Serafin Moralejo Álvarez*, Dirección y coordinación Á. F. MATA, Coruña 2004, I, pp. 65-68; ID., *San Martín de Frómista, en los orígines de la escultura románica europea*, in *Patrimonio artístico de Galicia y otros estudios* cit., II, pp. 61-64; ID., *Cluny y los orígenes del románico palentino: el contexto de San Martín de Frómista*, in *Patrimonio artístico de Galicia y otros estudios* cit., II, pp. 183-194. Marcel Durliat, invece, riconduce i maestri di Jaca e di Frómista a due differenti personalità e vede il primo precedere cronologicamente il secondo: M. DURLIAT, *La sculpture romane de la route de Saint-Jacques* cit., pp. 282-297.

[97] M. CASTIÑEIRAS GONZÀLES, *Verso Santiago? La scultura romanica da Jaca a Compostella*, in *Medioevo: l'Europa delle Cattedrali*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 19-23 settembre 2006, a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2007, pp. 387-396. La datazione proposta dallo studioso poggia sulla constatazione che il maestro attivo a Frómista non è individuabile in quello attivo nel portale occidentale di Jaca. I due maestri sono tuttavia accomunati dalla conoscenza del sarcofago di Husillos e di altri resti romani dell'area, quindi lo studioso ritiene che proprio nell'*atelier* di Jaca lo scultore di Frómista possa essersi formato, e la filiazione aragonese sarebbe indicata anche dalla presenza del *crismon* nella lunetta dell'accesso interno alla torre nord del San Martín, indizio secondo Castiñeiras Gonzàles della filiazione aragonese dello scultore, in quanto il medesimo tema si riscontra nelle imprese della famiglia reale, sia nella cattedrale di Jaca che nel monastero di Santa Cruz de la Serós, e che permette allo studioso di ascrivere l'attività a Frómista alla seconda metà del decennio 1090.



Montiglio, San Lorenzo, planimetria (da E. B. GRAMAGLIA, F. DELMASTRO, *Montiglio, chiesa di San Lorenzo* cit., fig. 5 p. 135) con schema di numerazione dei capitelli



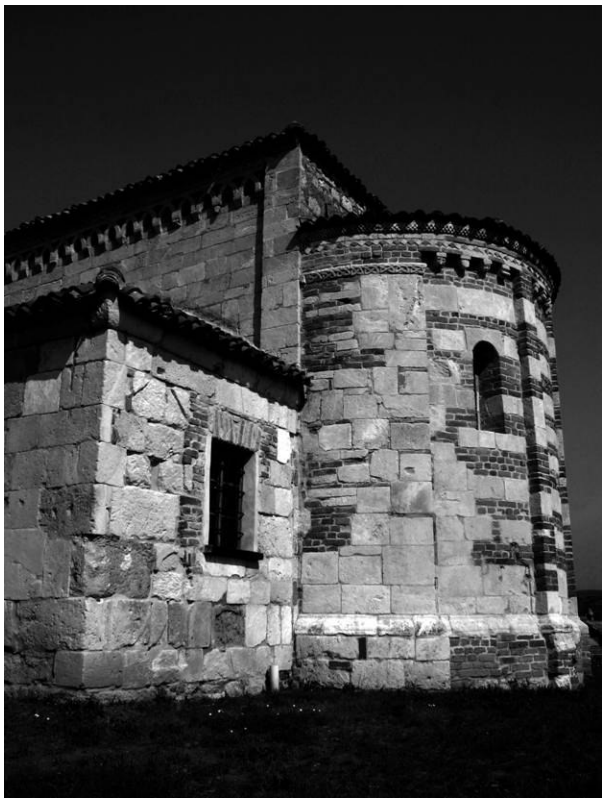
Disegno attestante l'articolazione planimetrica del San Lorenzo prima dei lavori del XVIII secolo (da E. B. GRAMAGLIA, F. DELMASTRO, *Montiglio, chiesa di San Lorenzo* cit., fig. 12 p. 139)

Facciata del San Lorenzo nel 1889 (da E. B. GRAMAGLIA, F. DELMASTRO, *Montiglio, chiesa di San Lorenzo* cit., fig. 10 p. 138)

Montiglio, San Lorenzo, facciata

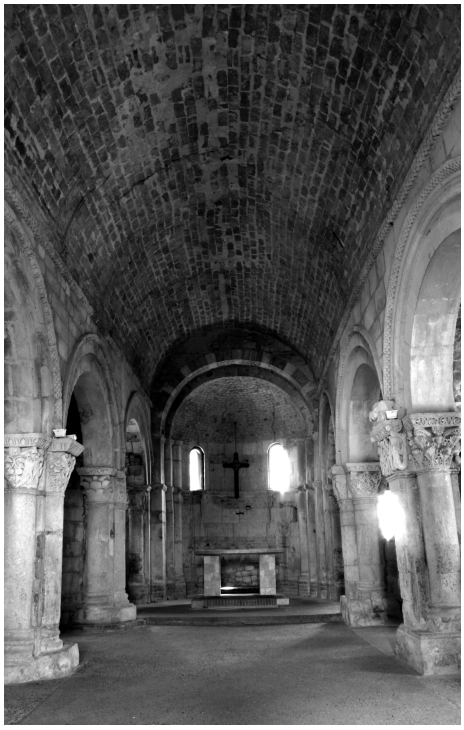
Montiglio, San Lorenzo, fianco meridionale

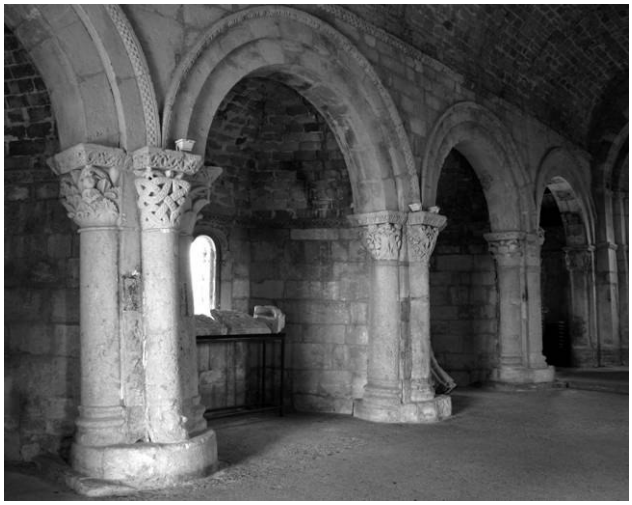
Culmine del fianco meridionale verso est e (a destra) abside vista da sud-est



Abside vista da nord-est

Porzione occidentale del fianco settentrionale



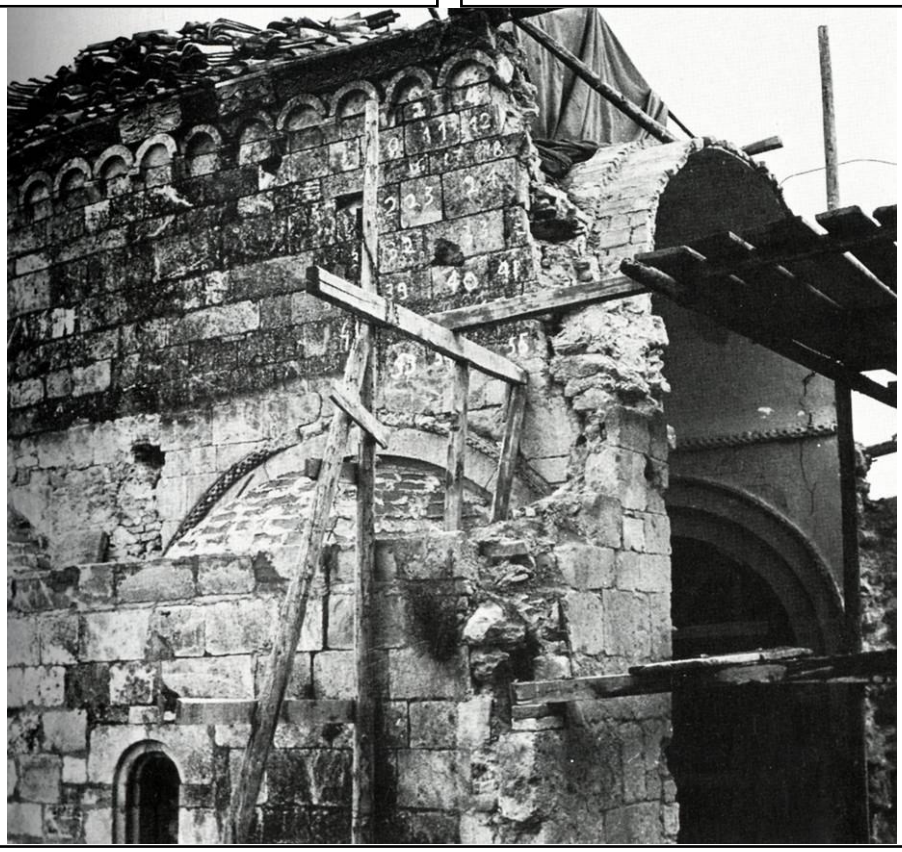


Interno verso est (a sinistra) e (sopra) sistema dei pilastri verso nord

Sistema dei pilastri verso sud

Particolare del sistema di cornici decorate a *billets* sugli archi longitudinali del fianco nord della navata centrale

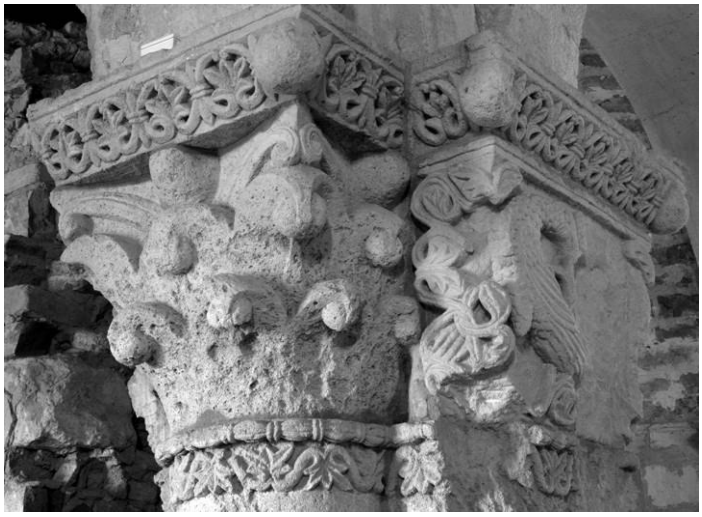
Navata minore sud, tracce del sistema di archi decorati a *billets* verso la navata minore



Fotografia del 1955, scattata durante la ricostruzione della facciata. Si noti, in corrispondenza della prima campata orientale della navata minore, la presenza dell'arco decorato a *billets* affacciato verso la navata minore settentrionale (da E. B. GRAMAGLIA, F. DELMASTRO, *Montiglio, chiesa di San Lorenzo* cit., fig. 10 p. 139)

Ia

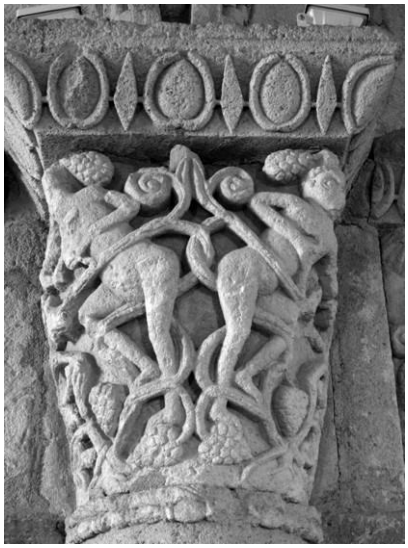
IIa



IId

IIe

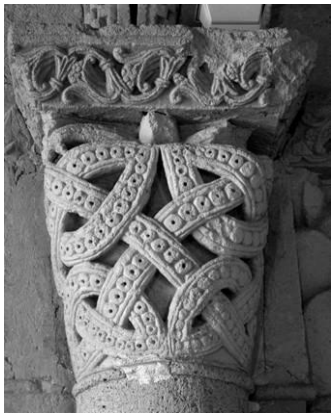
IIf



IIIb

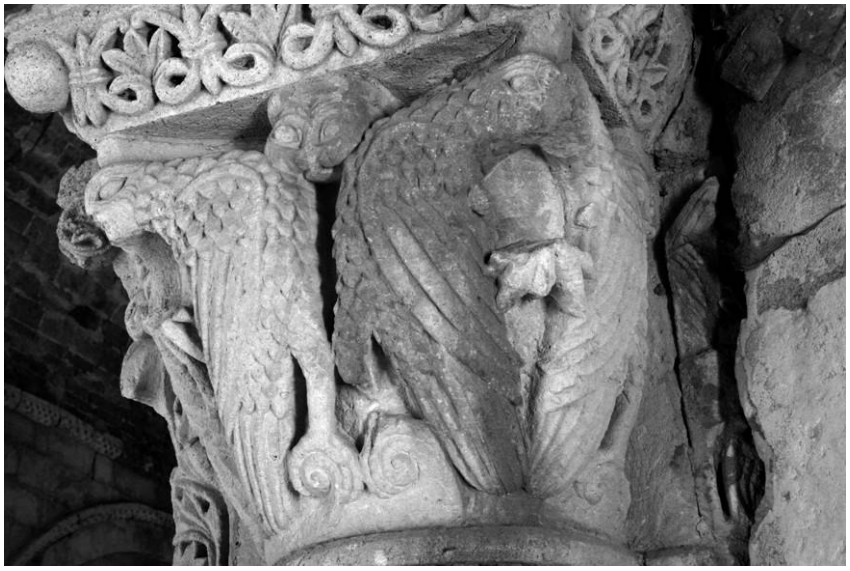
IIId

IIIe



IVb

IVe



IVf

Va

Vb

Colcavagno, Santi Vittore e Corona

La *Capella de cartavagno*, identificabile con la cappella di Colcavagno, è ricordata come dipendente dalla *plebs de Montilio* nell'estimo delle Chiese, Benefici e Monasteri della diocesi di Vercelli del 1299[98]. Dal registro delle decime imposte dal pontefice Clemente VI nel 1348[99] come in quello delle decime triennali 1354-1357[100] sembra che la chiesa di San Vittore *de corcavagno* non dipenda più dalla pieve di Montiglio quanto dalla prepositura di Torcello.

Dagli atti della Visita Apostolica compiuta dal Montiglio[101] nel 1584 apprendiamo che la chiesa era aperta, ed infatti si ordina di chiuderla con "porta galiarda, catenazzo et chiave"; l'altare deve essere ridotto "alla forma", viene raccomandato di distruggere gli altri altari "colaterali" evidentemente presenti nell'edificio ed infine si ordina di chiudere il cimitero. Un secolo e mezzo dopo la visita del Montiglio, la chiesa è nuovamente oggetto dell'attenzione di una visita pastorale, effettuata dal Vescovo di Casale Monferrato Pietro Secondo Radicati[102] nel 1724: il vescovo si

---

[98] *Acta Reginae Montis Oropae*, cit., p. 40.

[99] *Ivi*, p. 107.

[100] *Lombardia et Pedemontium. Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, a cura di M. ROSADA, Città del Vaticano 1990, p. 276.

[101] ASDC, Visite Pastorali, 456-459, *Decreti della Visita Apostolica di Monsignor Carlo Montiglio (1584), Vescovo di Viterbo*. c. 233v.

"Nella chiesa di S. Vittore Martire di detto luogo.

Si levi via il canzello et si facci il muro de mattoni, acciò con porta galiarda, catenazzo et chiave si possi tener chiusa la suddetta chiesa, sopra la porta della quale si dipinghi l'imagine di S. Vittore.

L'altar maggiore s'accomodi, orni, et provedi alla forma, et si celebri in esso solo, et non alli altri colaterali, che si devono destruer per essere spoliati d'ogni cosa necessaria.

Il cimiterio di chiudi a cerchio dalla communità, acciò non vi possino intrar animali d'alcuna sorte […]."

[102] ASDC, Visite Pastorali, 464-479, *Visita pastorale del Vescovo mons. Pietro Secondo Radicati. Città A – I.Volume I.*

c. 602-602v:

"Visitatio ecclesiarum Campestrium.

Ad ecclesiam S. Victoris.

Si trova questa chiesa di fabrica assai buona fatta in volta con pavimento buono. Vi è la porta buona, e sicura, e lateralmente vi sono due finestre laterali con ferrata, et altre tre con craticella. Vedonsi pure due forme di confessionali buoni, e soportabili.

Altre volte questa era chiesa parrochiale, et ha l'altare appoggiato al muro, su cui in luogo d'ancona vi è dipinto un Crocifisso con S. Vittore […]. Vedonsi due gradini di materiali, su di cui vi sono sei candeglieri di legno. Vi è una piccol custodia di legno semplice, con sopra una croce d'ottone. Vi sono la tavoletta del Gloria, e Vangelo, Pietra buona, tavolato similmente buono, contraltare in pittura sul muro e bradella buona. Non ha altro di suppellettili, che un mantile, et una tovaglia.

Non vi è vaso per l'acqua benedetta.

Non ha redditi, né obblighi.

trova davanti ad un contesto ben differente rispetto a quanto visitato dal suo predecessore, della chiesa antica, infatti, non resta traccia, e la fabbrica esaminata dal Radicati è la medesima che sussiste tutt'ora. La "fabrica", il pavimento, la porta sono definite dal giudizio del vescovo come "buone", indicando quindi implicitamente un cantiere di rinnovamento, di rifacimento della fabbrica antica ancora visitata nel 1584: sopra l'altare, visibile ancora oggi, è descritto un affresco "in luogo d'ancona" rappresentante la Crocifissione con san Vittore ed un altro santo, così come i due scalini che conducono all'altare. Dagli atti della visita apprendiamo che la chiesa, "altre volte […] parrochiale", non è dotata di suppellettili liturgiche, e che è circondata dal cimitero. Contigue al muro dello stabile sono "due muraglie distrutte", che il visitatore interpreta, secondo il consiglio del parroco e degli abitanti del luogo, come i resti della "Casa del Romito", mentre potrebbero essere alcuni degli avanzi del tempio più antico.

Nessuna ulteriore informazione ci viene fornita negli atti della successiva visita del Caravadossi[103] che descrive nuovamente l'immagine dietro l'altare, le ricorrenze liturgiche della festa di san Vittore e le dimensioni dell'edificio, "fabbrica […] di sufficiente grandezza fatta in volta", illuminata da cinque finestre.

Oltre ad una breve segnalazione da parte di Mirella Macera[104] che nota le pietre scolpite riutilizzate nella costruzione della fabbrica del XVIII secolo, si deve a Carlo

---

Si canta messa nel giorno di S. Vittore, e si fa processione con la reliquia del Santo il primo giorno delle rogazioni.
Avanti la chiesa vi è il cimitero, qual non è cinto, se non da beni parochiali, et in esso si seppelisce chi si lascia, e questo si benedisce la sera de Santi, e qualche volta fra l'ottava de defunti in detta chiesa si canta messa portandosi le suppellettili della chiesa parrocchiale.
Vedonsi contigue al muro di questa chiesa due muraglie distrutte, e dice fosse quivi la Casa del Romito."

[103] ASDC, Visite Pastorali, 471-486. *Visita Pastorale del Vescovo Mons. Pietro Gerolamo Caravadossi. Atti e decreti. Città. A. B. C. F. Volume I.* c. 666:
"Ad ecclesiam campestrem Parochialem Antiquam Sancti Victoris
Servono d'icona per l'altare l'immagine del crocifisso, San Vittore, e Santa Caterina dipinti sul muro a foggia di quadro con pitture all'intorno. Resta ornato di croce con sei candelieri di legno […].
Nel giorno di San Vittore si canta messa, e si viene processionalemente colla Reliquia del Santo nel primo giorno delle Rogazioni.
Vi sono due confessionali posticci nelle dovute forme […].
La fabbrica di questa chiesa è di sufficiente grandezza fatta in volta, venendo illuminata da cinque finestre con ragnata, e porta sicura."

[104] M. MACERA, *L'indagine su 100 chiese svolta «sul campo» per la campagna di catalogazione*, in *Le chiese romaniche delle campagne astigiane. Un repertorio per la loro conoscenza, conservazione, tutela* cit., pp. 19-29, in part. p. 27.

Caramellino[105] una prima indagine, certamente aperta a nuovi sviluppi, sull'apparato scultoreo della chiesa antica. Lo studioso scheda sei dei sedici frammenti murati nelle pareti esterne della fabbrica evidenziandone i rapporti culturali con Santa Fede a Cavagnolo e San Secondo a Cortazzone ed ascrivendoli quindi alla metà del XII secolo. In una recente pubblicazione[106] vengono ripercorse brevemente le vicende della chiesa, parrocchiale antica, che dal trasferimento della sede parrocchiale è stata progressivamente abbandonata fino ad essere interdetta nel 1826 e ripristinata l'anno successivo. Lo studioso segnala i rilievi antichi murati nei fianchi dell'edificio ascrivendo al medesimo periodo anche quelli con l'agnello crucifero, calice e pane benedetto, pesce con croce, conservati all'interno.

L'edificio si trova attualmente nel cimitero di Colcavagno, due chilometri ad est rispetto al paese moderno. La chiesa, ad aula unica con abside quadrangolare, si presenta nelle forme attestate dalle visite pastorali a partire dal 1724, è edificata in mattoni con l'utilizzo di alcuni conci lapidei provenienti probabilmente dall'antica fabbrica. Si aprono sette finestre di cui due, sui fianchi, tamponate, tre in facciata e due su ogni fianco. L'interno è coperto da due volte a crociera e da una volta a botte sul coro, le murature sono intonacate e pertanto non è possibile leggerne l'apparecchiatura. Sia all'esterno che all'interno si trovano diversi frammenti scolpiti che vengono qui di seguito analizzati: in facciata, al di sotto della finestra centrale, si trova un frammento di una piatta cornice decorata a *billets*, a destra, verso la parasta merdionale, è presente un altro concio, rovinato dall'azione degli agenti atmosferici, su cui è scolpito un quadrupede di difficile identificazione dal collo allungato, sopra e sotto si trovano due nastri bisolcati che si uniscono davanti all'animale formando un duplice nodo. Il fianco meridionale presenta tre altri frammenti di cornici decorate a *billets*, oltre ad un fregio vegetale, forse un abaco o un frammento di capitello a foglie piatte. Nel fianco meridionale si vede un concio in cui emerge una testa antropomorfa tuttavia non ben valutabile per l'usura delle superfici causata probabilmente dall'azione degli agenti atmosferici, si tratta forse della decorazione della chiave di un arco, è inoltre individuabile una semicolonna che certamente doveva far parte della

[105] C. CARAMELLINO, *Sopravvivenze di scultura romanica nel Basso Monferrato*, in "Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", XXXVIII-XLI, 1984-87, pp. 59-66.

[106] C. ALETTO, *Chiese extraurbane della diocesi di Casale Monferrato. Repertorio storico-bibliografico degli edifici di culto*, San Salvatore Monferrato (AL) 2006, pp. 82-83.

struttura della prima fabbrica. Nella medesima parete sono murati tre frammenti di una cornice, oppure parti di abachi aventi medesima decorazione, in cui da un fusto arrotondato si generano semplici foglie polilobate, oltre a due frammenti di archetti pensili: il primo concio comprende le parti mediane di due archetti e sotto quello di destra è ricavato un volatile volto verso sinistra, descritto sommariamente nelle semplici linee che delineano il piumaggio, oltre che negli artigli stretti, quasi arrotolati. Nell'altro concio, al di sotto dell'archetto, è rappresentata una fiera, forse un lupo, che volge il muso dalle fauci socchiuse verso le terga ove si trova una palma sostenuta dalla zampa anteriore sinistra ripiegata. Anche all'interno sono presenti frammenti scolpiti, sul fianco meridionale si trova un rilievo con un pesce, ed un altro con un calice, delle forme di pane ed il *Chrismon*, tuttavia questi due pezzi, sia per la curiosa iconografia quanto per il trattamento delle superfici, risultano essere decisamente più tardi rispetto a quelli fino ad ora analizzati, mentre un ulteriore frammento nella medesima parete con tralci vegetali desinenti in foglie polilobate è riconducibile al primitivo edificio. Lungo il fianco settentrionale sono murati altri frammenti scultorei, due frammenti di cornice simili rappresentanti due palmette frapposte da un liscio elemento verticale, un'ulteriore frammento della piatta cornice decorata a *billets* ed un pezzo su cui si riconosce un nastro bisolcato che s'intreccia formando cappi. Sulla parasta si trova un pezzo simile a quelli "eucaristici" con il pesce, il pane ed il calice, in cui si trova una chiara rappresentazione dell'*Agnus Dei*, il volto rivolto verso le terga, che sostiene con la zampa anteriore un vessillo: anche in questo caso il trattamento delle superfici ed alcuni dettagli della rappresentazione inducono a credere che sia più tardo rispetto al primitivo assetto della decorazione.

L'unico elemento per valutare la fabbrica antica, visto il silenzio degli atti delle visite pastorali sulla sua struttura architettonica, consiste nel solo apparato scultoreo, ad esclusione di quello che appare essere un frammento di semicolonna murato nel fianco meridionale. Dal *corpus* della scultura della primitiva fabbrica devono essere esclusi tre dei rilievi murati all'interno e rappresentanti l'*Agnus Dei*, un calice e del pane ed un pesce con la croce, in cui il trattamento delle superifici, oltre alla particolare iconografia scelta sembrano indicare una cronologia decisamente più avanzata. Oltre ai frammenti di cornici decorate a *billets*, un pezzo attualmente murato in facciata può aiutare nel tentativo di individuare la maestranza attiva a

Colcavagno: è rappresentato, come già indicato, un quadrupede dal lungo collo alla cui sinistra due nastri bisolcati si intrecciano in un nodo, esattamente secondo lo schema che si riscontra nella ghiera più esterna del portale di Santa Fede a Cavagnolo. Differenze possono essere notate nella resa dei nastri e in quella dei corpi, tuttavia tali discrepanze non impediscono di riconoscere l'attività della medesima officina. Il pezzo poteva far parte, come nell'esempio di Cavagnolo, della ghiera di un portale oppure, vista l'assenza di spiccati archi di curvatura, di un architrave. Anche gli altri frammenti, tolti quelli già segnalati come più tardi, possono essere assegnati a qualche elemento dell'officina attiva a Cavagnolo e devono quindi essere ascritti, come il priorato di Santa Fede, al primo-secondo decennio del XII secolo.

Colcavagno, Santi Vittore e Corona, facciata e fianco meridionale

Frammenti scultorei murati in facciata: cornice decorata a *billets* (a sinistra) e (sotto) frammento di archivolto o architrave con quadrupede

Frammenti erratici murati nel fianco meridionale: chiave di archivolto con protome (a sinistra) e parte di semicolonna (a destra)

Frammenti di abaco o capitello decorato a motivi vegetali murati sul fianco meridionale

Frammenti di archetti pensili murati nel fianco meridionale della chiesa

Frammento di cornice murato all'interno della chiesa